LA VITA DI GESU CRISTO E LA SUA RELIGIONE RAGIONAMENTI DI ANTONIO...



[redacted]

11. 2. 34 [redacted]

LA VITA
DI
GESÙ CRISTO
E
LA SUA RELIGIONE

RAGIONAMENTI

DI

ANTONIO CESARI
PRETE VERONESE

TOMO TERZO

IN VERONA
PER L' EREDE MERLO
1817.



RAGIONAMENTO LII.

Sposizione del divin Redentore alle sue parole intorno alla sua carne. Alcuni discepoli non vogliono credergli, e l'abbandonano. Gesù Cristo vôlto agli Apostoli, dice, che uno tra loro è diavolo. Vengono da Gerusalemme alcuni Farisei, e notano negli Apostoli di Cristo, che non si lavavano le mani prima di mettersi a tavola. Gesù Cristo li sganna, e predica loro altre verità troppo importanti.

Già fin dal principio, dopo la caduta del primo Padre, la divina bontà avea provveduto all'umana generazione sicuro mezzo per la salute; e questo fù la fede nel Messia o Salvatore, promesso ad Adamo; il quale con questa promessa mandò di figliuoli in nipoti la speranza, e la fede nel venturo liberatore. Adunque la fede in Cristo fu il pane vivifico, che nutrì tutti i giusti ab antico, e salvò tutti, che prima del suo incarnarsi furon salvati. agli Ebrei singolarmente la promessa fu ripetuta, e più chiaramente lor disegnata nelle figure, e simboli, e ne'gran fatti che avvennero alla nazione Giudea: che tutti come cenni figurativi adombravano il Cristo, per radicar la fede in lui,

e nella sua redenzione. Questi segni, o simboli, dice S. Paolo (I. Cor. 10.), furono comuni a tutti gli Ebrei: ma non giovarono a tutti: perchè non tutti li ricevettero e guardarono con la fede. Tutti, dice l'Apostolo, furono sotto la medesima nuvola che adombrava il lor campo; tutti passarono il mare, e in esso per Mosè furono battezzati: tutti mangiarono il medesimo spiritual cibo venuto dal cielo: tutti bevvero la medesima spirituale bevanda, che loro sgorgò dalla pietra: e così il mare rosso, come l'acque della pietra figurarono Cristo, la cui figura risvegliatrice della lor fede, gli accompagnò nel deserto. ma non tutti piacquero a Dio, nè tutti morirono da lui ben voluti: anzi lasciarono i lor cadaveri nel deserto, in pena della loro incredulità e protervia percossi da Dio. Voi vedete, o cari, la fede in Cristo, essere mai sempre stato il pan della vita, come nella passata lezione egli la nominò. Ma come gli Ebrei antichi non vollero, sotto il velo di quelle materiali figure, riconoscere il Cristo, e a lui congiungersi per la fede (il che fecer pochissimi, come Mosè, Giosuè, Caleb); così venuto in carne il Messia, i discendenti di questi increduli Ebrei, dalla carne di Cristo, che nascondeva la sua divinità, e la virtù salvatrice, presero scandalo, per non credere quello che non vedevano, cioè ch'egli era il Redentore mandato loro da Dio, chiudendo gli occhi al lume dei miracoli, che loro dovea levare il velo, se non a-

vessero amata la lor cecità. e però negando fede alle parole di lui, che si dicea vivo pane del cielo per dar loro la vita, rimasero nella morte. Voi già l'udiste nella passata lezione; e ben dovrebbe l'infedeltà loro riscuotere la nostra fede. Ma udirete anche meglio, se m'ascoltate.

Comechè il figurato parlar di Cristo, da me spostovi nella passata lezione, avesse una sentenza profonda, nè così agevole a penetrare; nondimeno egli avea fatta alle sue parole, prima e poi una sposizione assai manifesta, da dover essere intese nel vero senso. Ma, fossero anche state impenetrabili da umano comprendimento; la dignità altissima della persona di Cristo, l'autorità acquistata con tante e sì solenni testimonianze, portava, che chiunque non intendea, abbassasse il proprio intelletto, adorando il mistero, tuttavia credendo verissimo quello che era pronunziato da tal maestro; e nel medesimo tempo a lui stesso ne dimandasse la spiegazione. Ma que'superbi, siccome udiste, bestemmiavano ciò che non comprendevano, nè si umiliavano chiedendo lume: e piuttosto accusavano di sciocca e di bugiarda la stessa divina Sapienza. Anzi; quello che fa maggior maraviglia e muove lo sdegno; alcuni de'suoi discepoli, non gli Apostoli, orgogliosamente ignoranti, s'accordarono co'maligni Giudei, negando e spregiando come intollerabili le cose dette dal Salvatore: *Durus est hic sermo: et quis potest eum audire!* Che duro parlare è cotesto! (di-

ceano mormorando seco medesimi): Egli è un cibo disceso di cielo? e questo è la sua carne ed il sangue, che noi dobbiamo mangiare e bere per la vita eterna? chi può ascoltare cose tanto contro ragione? L'aver usato sì lungamente con Cristo, e veduto suoi miracoli, e udita la sua sapienza, non bastò a mettere in questi villani tanto di riverenza al maestro, che eglino dovessero piuttosto credere se stessi ignoranti e ingannati, che il maestro goffo e beffardo? non fu bastante: e con sì grave ingiuria ed atroce trafissero il Figliuolo di Dio. Ma egli, che avea letto loro nel cuore la ingiuriosa costor miscredenza, mansuetamente rispose loro; Così dunque vi scandalizza quello che ho detto? e nol giudicate possibile? che direte adunque, qualor veggiate il Figliuolo dell'uomo risalire a quel cielo, dove egli era da prima? Il che volea dire; Vi pare un gran fatto che io v'abbia detto, d'essere venuto dal cielo: or se voi mi vedrete ritornarvi con tutto il corpo, confesserete, che chi può salire sopra de'cieli, potè, anzi dovette esserne anche disceso, e che il cielo doveva essere il suo naturale soggiorno. Quanto al dar la carne mia da mangiare; il che voi grossamente intendete del tritarla co'denti, come fate di quella che si vende al macello; allora quando al cielo io sia ritornato, comprenderete che la cosa era da intendere in altro modo: che certo dopo avere portato lassù tutto intero questo mio corpo, non sarebbe possibile

che carnalmente nè tagliuzzato, vel porgessi poi da mangiare. Adunque spiritualmente sono da intendere le mie parole; cioè, come vi dissi aperto più volte, del ricevermi per la fede, e di questo cibo spirituale nutrire lo spirito vostro, e vivere in me; in me credendo vero Dio, fonte di grazia e di vita; adorando i misteri, ch' io opererò nella carne e nel sangue mio che son per dare per voi, e ogni cosa da me ordinata puntualmente facendo. L'intelligenza carnale è niente, e non nutre lo spirito; sì la fede e la spiritual refezione, che di me vi offerisco: essa vi può dare la vera vita. che fa la sola carne al vivificar dello spirito? Egli vorrebbesi sempre intendere per viva fede la carne e il sangue, come congiunti alla divinità mia, dalla quale ricevono quella vivificatrice virtù, che santifica, e nutre alla eterna vita, chi li riceve; per la qual fede l'uom si unisce ed incorpora alla carne ed alla divinità mia: le quali, senza essa fede, porterebbero il medesimo effetto, che a voler dar mangiare ad un morto. Adunque in questo senso spirituale sono da intendere le mie parole: *Verba quae ego locutus sum vobis, spiritus et vita sunt: caro non prodest quidquam*. Ora, seguitò Gesù Cristo, per questo io vi ribadisco così questo chiodo della fede in me, perchè io conosco di voi alcuni, che non vogliono credere, e già fin dal principio li ho conosciuti (dove aggiugne l'Evangelista, che egli intendea toccar Giuda, che il doveva

tradire): e pertanto v'ho detto, che nessuno può venire a me, se non gli sia dato per grazia dal Padre mio. Ma il vero fu, che questa così chiara sposizione che Cristo fece alle sue parole, non fu sufficiente di rischiarare e rimettere in fede i vacillanti discepoli: che anzi d' allora in poi, molti di loro si ritrassero apertamente da lui, e già con esso non usarono più, come innanzi. O profondo abisso de' divini giudizj! L' abbandonar che questi discepoli fecero così il maestro, non fu danno di lui, sì di loro, e danno irreparabile; comechè eglino ne credessero altro: conciossiachè non Cristo di loro, sì essi aveano bisogno di Gesù Cristo. e or che saggia, ed utile deliberazione fu questa loro, del lasciare la verità e la vita, che era Gesù Cristo? Egli adunque, veduto così scemar il numero de' suoi seguaci, vólto ai dodici, disse loro; Voi vedeste bel cambio, che ho io da costoro. or che ne pensate far voi? voletevene andar voi altresì? Il buon Pietro trafitto da questa dimanda, colla quale Gesù mostrava di non avere per ben ferma e salda la sua e loro fede, rispose per tutti; Signore, come potete dimandare così? A chi volete voi che n' andiamo? dove troveremo noi le parole di vita eterna, che abbiam da voi? Noi tutti e dodici abbiamo creduto, e siam fermi a credere, che voi siete il Cristo Figliuolo di Dio; non pur di Giuseppe, come altri osa dire di voi. (bella fede e caldo amore di Pietro!) Allor Gesù; Tu di questo,

e mi obblighi colla tua la fede di tutti, perchè tu misuri gli altri da te medesimo. Ma egli non è affatto come tu dì. or tu non ne prendere scandalo: sì te ne premunisco. Non ho io eletto voi tutti e dodici ad essere de' miei? e tuttavia tra voi è uno che è diavolo. Vedi se io senza ragione a voi ho dimandato, se ve ne volevate andare con gli altri.

Spaventosa fu questa dinunzia di Gesù Cristo, colla quale a Pietro ed agli altri Apostoli intendea infondere un santo timore di se medesimi, che gli rendesse solleciti a ben guardarsi la cara gioja della fede in lui, colla umiltà, e con la fervente orazione; facendo loro sapere, che per negligenza, e poca guardia di quel tesoro, può esser tolto, o venir perduto a que' medesimi, de' quali parea men da temere. La sentenza di Cristo tornava a questo; Della vocazion vostra alla fede, voi tutti dodici non dovete dubitar punto: che io medesimo per sola grazia, separandovi dal comune, vi ho eletti e presi per miei: e nondimeno c'è uno tra voi che l'ha già perduta; e (senza più specificato dire ed aperto) bastivi, che è un demonio. Un Apostolo, vissuto sempre con Cristo, testimonio della sua vita, continuo alla sua scuola e della sua stessa famiglia? Or vedete, se vi bisogni temere e star bassi, e la grazia di Dio riconoscere da lui, e tenervi ben cara. Ciò era detto agli Apostoli, perchè tutti gli uomini dovessero per più stretta ragione reputarlo detto a se stes-

si, quando della grazia non possono certamente vivere tanto sicuri, quanto doveano potere gli Apostoli: e tuttavia fra gli Apostoli fu pure un Giuda. Il vero si è, che essendo la fede il principio della giustificazione, e la radice della salute, e però un dono rarissimo e di infinito valore; la prima cosa, è da conoscerla dalla sola grazia di Dio, e da conservare con tutta sollecitudine. Or in questo tempo del carnovale, che tanti abbandonano Gesù Cristo, e le caste delizie della sua carità, per gittarsi al bordello del mondo, potrà Gesù Cristo essere ben sicuro di voi? di voi, che mostraste finora a lui tanto di fede e d'amore? vi farebbe ingiuria a dimandarvi; *Numquid et vos vultis abire?* Ahi! noi potremmo farlo troppo; e guai a noi; e perdere la viva fede, e l'affetto a quel buon Redentore. Ma il timore di perderlo, la cordiale umiltà, e l'orazione ce ne conserveranno il possesso: e tenendo la fede nostra sempre viva colla carità, e coll'ubbidienza a Dio ed a Gesù Cristo, ella ci condurrà alla gloria, di cui la fede è il germoglio: *Reportantes finem fidei vestrae, salutem animarum*. Or noi dobbiam certo temere assai, veggendo tanti de' nostri fratelli, che come noi battezzati, come noi ricevuto lo spirito dell'adozione di figliuoli di Dio; rinnegata la fede e Cristo, rinunziarono all'onor di Cristiani, e al diritto dell'eredità di tal Padre: *Qui stat, videat ne cadat*. Se noi siamo anche in piedi, guardiamoci bene di non cadere; e

piagniamo e preghiamo per questi miseri fratelli nostri, così usciti della famiglia di Cristo, e dall'arca della salute. Essi non torneranno a lui certamente; se Dio di spezial grazia non li tiri da capo al Figliuolo suo, per solo il quale Dio ha proposto di donare la vita e la salute agli eletti. Se costoro accecati in tanto pericolo e sì spaventevol miseria, non pregano per se medesimi, anzi ridono forse di noi e ci disprezzano; noi dobbiamo vedere di guadagnarli a Cristo colla pazienza, e colle preghiere e colle lagrime sparse per loro. potrebbe essere loro riservata questa misericordia, e ordinato negli eterni decreti, che per lo merito delle orazioni e della carità degli altri fratelli, dovesse esser loro acquistata. Saulo era uno di questi miseri: e Stefano, cui egli diede mano a farlo morire, colla sua morte e colle lagrime gli impetrò la salute.

Dopo queste cose, Gesù tenevasi tuttavia nella Gallilea, passando d'una in altra città; che nella Giudea non voleva condursi, sapendo che i Giudei volevano torgli la vita. Torgli la vita volevano i Giudei? al Figliuolo di Dio? al Messia da loro tanto desiderato? ed egli, che lo sapeva, non assicura la vita sua, togliendola a que' suoi pazzi nemici; ma piglia il partito de' deboli, e de' timorosi, cioè di cessarsi e non lasciarsi vedere, quasi come temesse di loro? Deh! chi scrisse del Verbo di Dio siffatta vergogna? O fratelli, non è più il tempo ora da contar

al mondo le vittorie, le grandi opere e gloriose di questa Virtù e Verbo di Dio: queste non furono mai incredibili, perchè parvero degne di lui. Ma l'apparente debolezza, questa fu l'opera maggior di tutte, che fu penata a credere da que' superbi medesimi, per cui guarire s'era fatta inferma la fortezza di Dio. questo è il mistero, che intendono i soli umili, i quali si salvano: cioè una carità infinita di Dio, che per far bene agli uomini peccatori, prende la forma dell' infermità loro, per allettarli ad amare questa virtù, che sola era la medicina del loro male. Ma Cristo non andava nella Giudea; perchè veramente da Dio gli era posto più lungo termine al dar la sua vita: senza ciò, l'amor suo il sollicitava di mettersi in balìa de' suoi avversari, di que' che l'odiavano, perchè egli li amava, e loro voleva meglio che a se medesimo: e sapeva che il loro stesso misfatto di farlo morire, avrebbe lor messo in mano il mezzo da potersi salvare. Adunque da Gerusalemme (non venendo Cristo a loro) vennero a lui alcuni de' Farisei e Scribi; ed osservando con maligno occhio i suoi modi, venne loro agli occhi uno scandalo, che i discepoli di Cristo commettevano nel porsi a tavola; che prima non lavavano le loro mani, e con esse così macolate, mangiavano. Dio avea veramente dato agli Ebrei molti ordinamenti circa il toccare d'alcune cose, per lo quale essi contraevano una cotale immondezza, della quale doveano purificarsi con certe la-

vande: ma i Farisei per loro fini segreti, vi aveano aggiunte di loro cervello cento per una di queste scrupolose osservanze: il perchè ad ogni piè sospinto, si lavavan le mani fino al gomito, e massimamente tornando dalla piazza dove aveano toccato cose d'ogni maniera, e avuto faccende con varie persone immonde: e non pur il capo e le mani, ma le vesti, e gli orciuoli, le coppe, e i piattelli, e il vasellame, i lettucci da sedere purificavano con innumerabili lavamenti. Cristo non avea avvezzati i suoi discepoli a queste sottigliezze di inutili purificazioni; e però entravano a mangiare senza lavarsi. I Farisei adunque scandolezzati gliene fecero querela; Come è questo, che i tuoi discepoli non osservano questa santa tradizione de' nostri Seniori? Gesù stomacato di questa ipocrita tenerezza di inutile religione, senza ammaestrar que' superbi dottori della loro dimanda; che non l' avrebbon voluto ricevere; si restrinse ad arguire la loro ipocrisia con una giusta recriminazione: e però così loro rispose; Lasciate prima a me far a voi un'altra maggior domanda; E or come è, che voi, per zelo delle tradizioni vostre, trasgredite i comandamenti di Dio? Conciossiachè gravissimo punto della legge è questo, Onora tuo padre e tua madre; e l'altro; Chiunque farà ingiuria al padre e alla madre, sarà fatto morire. Or voi, secondo la tradizion vostra, insegnate ben altro a' figliuoli: cioè che Chiunque avesse per voto dedicato a Dio dello

cose, di che abbisognasse suo padre e sua madre; dee lasciar morire il padre e la madre di fame, ma non può la cosa a Dio consagrata toccar, nè rivolgere in uso di alimentarli: cioè dee disubbidire a Dio, per servare la superstiziosa riverenza alle cose a lui dedicate: e così avete distrutto il comandamento di Dio, per mantenere vive le tradizioni de' vostri vecchi intorno a' lavamenti delle coppe, e de' piatti, ed altre somiglianti cose da nulla; e di così fatte dottrine insegnate, e fatte osservare a gran numero. Ipocriti: ben parlava dirittamente di voi il Profeta Isaia (XXIX. 13.) quando disse; Cotesto popolo mi onora pur colle labbra, ma il lor cuore è lontano da me. inutilmente s'affaticano, credendomi onorare colle osservanze di vano servigio, introdotto per tradizione degli uomini. Questi Farisei si confidavano d'avere la vera pietà, per questa scrupolosa mondezza, che affettavano e procuravano nelle cose di fuori, senza darsi pena di quelle dentro. temevano, non forse la immondezza de' vasi, o delle mani che toccavano i cibi, appiccandosi ad essi, dovesse altresì portarla dentro di loro, e renderli contaminati davanti a Dio; e poi, come udiste, abusando della religione, per tirar a sè le offerte de' buoni da loro ingannati, insegnavano loro violar la legge gravissima dell' onorare e ajutare padre e madre: e nondimeno da tanto peccato non temevano di dovere essere contaminati nè resi immondi. Or Gesù Cristo la-

scisti dall'un de' lati que' maliziosi dottori, chiamata a sè la buona gente, mise mano ad ammaestrarli della vera mondezza, che piace a Dio. Ascoltatemi tutti, disse loro, e ponete ben mente. Niente delle cose fuori dell'uomo, che entrano in lui, può veramente per sè renderlo immondo, sì quelle che da dentro di lui procedono. queste sono che il rendono immondo. Chi ha orecchi da udire m'intenda. volea dire: Chi ha ben compreso questa sentenza, bene sta: chi non, sa a cui dee venire per lo schiarimento. I Farisei non osarono replicare pubblicamente, così si videro svergognati; ma a' buoni discepoli fecero loro richiami del maestro, mostrandosi scandolezzati di ciò che avea detto in disprezzo delle lor tradizioni. Essi adunque preso da parte il maestro; Sapete voi? gli dissero. i Farisei sono fieramente scandolezzati delle vostre parole. a cui Gesù Cristo con ricisa risposta; Ogni germoglio che non fu piantato dal Padre mio, sarà diradicato. sentenza terribile! costoro, volea dire, sono gramigne reprobe, e maladette; non possono essere innestate in me per ricevere la vita. non maraviglia, che non vogliano accostarsi a me per fede docile ed umile, ma sempre mi contraddicano. Vogliono così essere spiccati da me; ed essi saranno, per essere gittati al fuoco. Lasciateli dire e fare a sua posta. son ciechi e guide di ciechi. miseri a coloro, che a siffatte scorte si danno da esser condotti. cadranno ambedue nella fossa. Ma pe-

rocchè i discepoli e gli Apostoli medesimi non aveano ben compresa la sposizione di Gesù Cristo, intorno alla mondezza de' cibi che entrano in corpo all' uomo; però, come Gesù Cristo scioltosi dalla turba, si fu ridotto in casa, Pietro a nome eziandio degli altri, così gli disse umilmente; Signore, non vi rincresca di dichiararci anche meglio questa vostra sentenza. Soffermiamoci. Voi avete notato, come Cristo avendo ricisamente spiegato il come l' uomo contragga la vera immondezza, avea soggiunto, Chi ha orecchi, m'intenda. questo era un invitare i rozzi e ignoranti a dimandargli una più trita e facile spiegazione. I Farisei, non che volessero abbassarsi fin qui, disprezzando Cristo, e giudicandolo bestemmiatore, e come tale accusandolo, s'erano partiti dalle parole. I soli Apostoli non si vergognano di confessarsi ignoranti, e dimandano che sia loro spiegata meglio la cosa. Ecco differenza, che è da' veri fedeli, umili, ed amanti della verità, a' superbi gonfi della loro saggezza; come erano i Farisei, gli Scribi, e tutti gli eretici, e tanti cristiani del nostro tempo. Udendo Cristo e la Chiesa propor loro da credere certe cose che non comprendono, ed essi sdegnati; Come può essere? *Durus est hic sermo*. siam noi pecore, da farci credere queste cose incredibili, senza esserci dimostrate? e come bruti, negando quello che non intendono, osano dare a Dio una mentita: credendo più presto possibile, che Dio gli inganni, o la Chie-

sa, di quello che ci debba esser cosa, cui eglino non possano vedere senza altro maestro. Costoro adunque sono da Dio lasciati nella prosontuosa loro ignoranza; per la quale credendosi saper tutto, sprezzando tutti gli altri, restano veri ignoranti, senza trovare più la via della verità: e de' così fatti al tempo nostro è un numero più grande, che altri non crede. Gli umili per lo contrario, che la verità amano, e credono semplicemente; con buona fede a Dio domandano il lume da conoscere quello che non intendono, sempre pronti a riceverlo senza contraddizione. ora questi sono illuminati da Dio, ed intendono: ed una vecchierella, un povero lavoratore ne sa e intende più de' fastosi e indocili filosofanti. Egli è diffinito: prima credere, e così intendere: *Nisi credideritis, non intelligetis*.

Adunque Gesù Cristo verso gli Apostoli; Siete dunque voi tuttavia rozzi di queste cose, dopo tanta dottrina mia? Non intendete voi, che ninna cosa del cibo, che da fuori entri nell' uomo, non può renderlo immondo? conciossiachè non pervenga altramenti al cuore di lui, ma cala nel ventre: il quale anche separando la feccia dal fiore delle vivande, la manda fuori? il che era un dire: Nessuna cosa esteriore può macchiar l'uomo, ch'egli nol voglia. egli solo di sua volontà si fa sozzo, amando il peccato: e pertanto l' immondezza vera dell' uomo non può dimorar nel corpo, sì nel cuore e nella vo-

lontà. ora se i cibi non si congiungono col cuore, ma pur col ventre; non può per essi l'uomo contrarne sozzura. Or, seguitò Cristo, se nel solo cuore sta il mondo e l'immondo dell'uomo; dunque non quel che entra nel corpo, ma ciò che gli esce dal cuore fa l'uomo sozzo. conciossiachè sia il cuore e la volontà, che uscendo negli affetti disordinati e nelle opere, veramente turpa e contamina tutto l'uomo; e però dall'interno di lui procedono i malvagi pensieri, gli adulterj, le fornicazioni, gli omicidj, furti, cupidigie, malisie, fraudi, lascivie, occhio maligno, bestemmia, alterigia, stoltezza. queste veramente, che son tutta feccia di corruzione, guastano, e sporcano l'uomo. da queste guardatevi, e vi mondate: non punto curando del lavarvi le mani, il che nè pon nè leva alla vera mondezza.

Assai profonda dottrina è questa di Gesù Cristo, che corregge il torto giudicio, e dà la verità certa e sicura di ciò, che veramente porta nell'uomo quella impurità, che a Dio il rende abbominevole e sozzo. Ma una difficoltà potrebbe muoversi alla sentenza di Cristo. Se niente del cibo, che entra nel corpo dell'uomo, il contamina, come dunque ordinò Dio agli Ebrei una scelta così severa de' cibi, de' quali assaissimi nota loro siccome immondi; sicchè mangiandone essi contra il divieto di Dio, avrebbono incontrata immondezza? E come altresì la Chiesa distingue cibi da cibi, e d'alcuni proi-

bisce di mangiare in determinati giorni, se egli è così vero, che nessuna vivanda, che entra nell' uomo non lo contamina? brevemente rispondo. Nè i cibi da Dio notati siccome immondi agli Ebrei, nè gli altri che ne' dì comandati ci leva dinanzi la Chiesa, non facevano, nè fanno l'uomo veramente immondo, come affermò Gesù Cristo. Dio ne vietò alcuni agli Ebrei per altra giusta ragione, di tenerli legati a sè per queste come catene di mille divieti, che non comunicassero co' Gentili, da' quali li volea separati: a' fedeli poi toglie la Chiesa il mangiare d'alcuni ne' tali dì, non punto perchè sieno immondi, o ella li creda; ma per istudio di penitenza, e per salutar freno della lor carne. per questo solo rispetto sono vietati: e però la sola disubbidienza al precetto, contamina e imbratta il cuore. come altresì rimane bruttato ed immondo l'uomo per le crapule, per gli stravizzi, e lo stemperato uso del vino e de' cibi: ma egli è l'abuso de' cibi e della bevanda, egli è la gola, e l'intemperanza che veramente lo sconcia, e il rende a Dio abbominevole; che i doni di Dio, per sè buoni e mondi, volge in istrumento e materia di peccato, e di ribellarsi dal donatore; e così per una creatura innocente, il cuor dell'uomo veramente corrompesi, e procede a mali affetti, cupidità, nequizie, ed altri delitti che il Salvator nominò, come vera immondezza, dalla quale comandaci di tenerci netti e purgati.

Tornando ora alla falsa tenerezza de' Farisei nell'osservare le tradizioni de' loro sapienti, per le quali mantenere, non si faceano coscienza di violar la legge di Dio; costoro ne voleano saper troppo, ed esser più giusti, che Dio non avea comandato; facendo vane giunte alla legge di lui, e delle quali per raffinata superbia tanto si compiacevano, ed aveanle in tal reverenza, che verso di queste, i comandamenti di Dio reputavano piccola cosa, e di poco pregio: sicchè le tradizioni umane mettevano innanzi al manifesto voler di Dio. così è bizzarro l'amor proprio, amante di far da sè, e di seguire il proprio giudicio. Da questa velenosa fonte vennero tutte le novità in materia di fede, gli errori, e l'eresie infinite, che travagliaron la Chiesa. Putiva a questi superbi la semplicità della fede, e quel non veder mai nulla di nuovo; e contentarsi di credere pure quel solo, che sempre s'era creduto. vollero credere, e sapere, e intender più che Dio non aveva voluto. Di questo veleno temeva S. Paolo a conto de' suoi Corinti (2. Corint. XI. 3.). Temo che come il serpente colla sua astuzia sedusse Eva, promettendole una sapienza sopra la misura del dono di Dio, altresì avvenga di voi, che non sieno corrotte le vostre menti, e sviate dalla semplicità delle dottrine di Gesù Cristo. Fratelli carissimi, contentiamoci della fede; non ascoltiamo altro maestro, che Cristo; non ci sdegnamo d'essere da lui tenuti come in una cotal fanciul-

lezza di fede; volendo esser da noi creduto, senza mostrarci ogni cosa, nè esercitar l'ingegno nostro in più belle e nuove scoperte di verità più recondite e più profonde. ci basti quello che ci fu mostrato da lui. Egli Sapienza, e Verità somma ci mena per la via piana e semplice della fede: solamente seguitiamolo senza torcere a destra, o a sinistra. noi andremo sicuri. Non date orecchie a nessun altro; non ascoltate novità, sopra quello che vi fu rivelato e ordinato da Cristo. Sembra filosofia, ed è vera follia, e dannosissimo errore. *Videte, ne quis vos seducat per philosophiam, et suavem fallaciam, secundum traditionem hominum . . . et non secundum Jesum Christum.* Checchè vi sia detto, che non disse a voi Gesù Cristo, rigettatelo, e rispondete a questi empi filosofi (da' quali è nominato questo secolo infelice e superbo): La vostra filosofia è nuova, trovata dagli uomini, e non mi suona mai Gesù Cristo: abbiatelavi. io tengo la fede mia, che è vecchia, anzi eterna, perchè nata con Dio, e dal Figliuolo di lui pubblicata. Io seguito e ascolto Cristo, a cui credette tutto il mondo, convinto che predicava la verità; dove voi *trasgredimini mandata Dei propter traditionem vestram.*

RAGIONAMENTO LIII.

Gesù Cristo dalla Gallilea si ritrasse verso il paese di Tiro e Sidone. Libera dal demonio la figliuola della donna Cananea, dopo aver provata la sua fede.

Delle tante dottrine di Gesù Cristo, che fino ad ora son venuto sponendovi, nessuna credo essere da saper così dolce, siccome quella con la quale a voi oggi mi rappresento. Noi sentiamo avere de' gran bisogni, i quali ad onta del nostro orgoglio, non possiamo negare, e per li quali a noi medesimi non possiam provvedere d'alcun soccorso: e però al tutto conosciam necessario aspettarlo e domandarlo a Dio, che solo ce ne può ben fornire. Ma che sappiam noi di quell'altissima maestà, se debba ascoltare le nostre preghiere? se voglia esaudirle? quali condizioni richiegga per questo? in somma, che cosa sia ciò, che dee rendere efficaci le nostre orazioni? massimamente sentendoci senza alcun merito, e per avventura con molti demeriti, che ci allontanano da quella santità e virtù, senza la qual tuttavia noi non possiam sostenerci, nè ripararci da' pericoli e da' mali, onde siam travagliati. Ora la clemenza di

Dio ci mandò far sapere la lieta novella, che egli ascolta le preghiere nostre, a lui porte da cuor umiliato, e con viva fiducia nella sua misericordia; e il suo Figliuol Gesù Cristo ne fece sicurtà dell'amor di suo Padre, secondo che io vi ho già spiegato in più luoghi le sue parole. Ma oggi io nòn debbo recitarvi parole che egli abbia dette in questo proposito, ma un fatto di lui, de' più teneri e pietosi, con tali circostanze, che maravigliosamente debbon giovare, non solo a farvi sapere che cosa sia, che muove e quasi costringe Dio ad esaudirci, ma a darcene la più viva sicurtà, ed a fermare immobilmente la nostra speranza. Questa è la volta, se mai altra ne fu, che io entro a parlarvi, sicuro d' essere non pur attentamente, ma desiosamente, e con diletto ascoltato.

Rigettato Gesù Cristo tanto villanamente da' Cafarnaiti, siccome udiste; senza pensar di vendetta, mansuetamente partì da quelli che non lo volevano; i quali furon tutti lieti quando il videro da loro ben dilungato. Io tremo tutto, qualora penso a questa maniera di occulto giudicio, col quale Dio punisce gl'increduli e disleali, che così svillaneggiano il suo Figliuolo; cioè del lasciarlo partir da quell'anime, dalle quali non è voluto ricevere. oh Dio! peggior vendetta e più orribile non potea prendere di loro. E notate: per vendicarsi così, adopera la medesima ria lor volontà, consentendo che la cosa venga lor fatta come essi volevano, e go-

dano d'aver mandato via Gesù Cristo; e per questa via, essi medesimi si prendano la giusta pena del lor peccato, conciossiachè se Cristo è il Salvatore e la Salute del mondo; qual maggior disgrazia di questa, dell'essere riuscito loro di ripudiarlo, ed egli andatone secondo il lor desiderio? Deh! noi non punisca Dio in questa forma. ci tolga tutto, ma non Gesù Cristo. Il Salvatore adunque, che da'suoi Ebrei non avea finor ricevuto che villanie, cominciò dare il primo cenno, che egli pensava già di trovarsi un' altra gente migliore. Già era ab eterno scritto il decreto della chiamata e della conversion de' Gentili: ma perocchè prima era la grazia ordinata per soli gli Ebrei, era bisogno che costoro solennemente la rigettassero. e questa fu la condizion miseranda, che questi ingrati e infelici, in lor danno posero volontariamente al compimento di quel misericordioso decreto sopra i Gentili: ed ecco che Gesù Cristo, dalla Gallilea si ritrasse verso il paese di Tiro e Sidone, da' Gentili assai frequentato, per cominciar quivi effettuare la graziosa vocazione di quella gente ecomunicata. I Cristiani, che non vogliono vivere secondo Gesù Cristo, e sentono dire degli eletti, e de'reprobi, sogliono empiamente o consolar se medesimi, o incolpar Dio della loro dannazione, se ella avvenisse, dicendo; Se io era scritto co'reprobi, e quello scritto nessuno può cancellare, di cui altro sarà la colpa, se io mi danno, che pure di Dio? intendano que-

sti empi, come, e per cui opera sia condotta ad effetto l'eterna predestinazione di Dio. Se essi furono da Dio scritti in quel libro, di certissimo si danneranno; e tuttavia non di Dio, ma loro sarà la colpa. sì certo; perchè essi avranno voluto così: perchè il decreto della lor predestinazione era fondato sopra una condizione, che essi soli per libera malizia hanno posta, cioè del non voler credere ed ubbidire a Cristo; nè più nè meno, come era bene ordinato da Dio il repudio degli Ebrei, e la chiamata de' Gentili nel loro luogo: ma ciò, posta la ribellione, e incredulità loro; la quale non era ordine nè volontà di Dio, ma tutta malizia dell'ostinato ed indurato lor cuore. In questa verità, che nessun peccatore negherà mai, si dee fiaccare e rompere la foga delle sue ingiuste bestemmie.

Cristo adunque colà venuto, si trovò una casa dove ricoverarsi; e in bello studio tenne la sua venuta così segreta e coperta, che a nessuno ne dovesse pervenire la fama, ch'egli fosse tra loro arrivato: il che egli fece per buon rispetto agli Ebrei, i quali non volea più ancora aspreggiare, mostrando di non voler più aver che fare con essi. al contrario di quello che sogliam far noi verso coloro che ci offesero, che godiamo di far loro dispetto, e procacciamo di far che torni in lor danno e perdita il male che fecero a noi: il che se ci venga fatto, e noi usiamo bandirlo, e godiamo che 'l sappiano, il sentano, e intisichiscano di rabbia,

e di gelosia. modi tutti gentileschi, non da cristiano. Il vero si è, che egli non fu possibile di star nascosto: e perocchè la fama di lui era già sparsa per que' paesi (come già vi dissi altra volta, che di là molti erano venuti ascoltar Gesù Cristo); pertanto la voce della sua venuta fu di presente all'orecchio di tutti. Ma prima del suo arrivo, ne avea bene sentito fra gli altri una donna della Sirofenizia, ma discendente dalla razza de' Cananei; stati già i peggiori popoli della terra, abitati ab antico in quella medesima Palestina, che ora abitavan gli Ebrei, i quali per ordine di Dio ne li avevan cacciati; secondo che voi da me udiste, sponendovi la storia di Giosuè. Ora degli avanzi di quella gente da Dio maladetta, era questa femmina che vi dicea; la quale avea una sua figliuola orribilmente dal diavolo travagliata. Costei, avendo già saputo di Gesù Cristo, della benignità sua, e de' gran miracoli da lui operati negli infermi, e negli ossessi dal diavolo, prese fiducia di ottenere una grazia somigliante nella figliuola. Adunque, sapendo ch' egli veniva cò' suoi Apostoli, come ho detto, verso quel paese, fatta ardita dall' amore, e dalla speranza, camminandogli dietro, gridava; Abbiate pietà di me, o Signore, Figliuol di David; guaritemi la mia figliuola tormentata dal diavolo. Ringraziato Dio! questa femmina dee aver rinunziato alla religion del demonio, nella qual era nata e allevata. ella conosce e crede Gesù Cristo il

Messia, ed il Salvatore (che tanto valea il dire Figliuol di David), e che egli abbia podestà sopra i demoni, che i suoi maggiori aveano adorato per Dei. pochi altri di queste persone così fedeli trovò Gesù Cristo eziandio fra gli Ebrei. Udiste voi? ella lo crede vero Dio: da che nol prega che preghi Dio, nè che venga a casa di lei a guarir la figliuola, come tanti altri fecero per poca fede (di che da Cristo furono rimproverati), ma credendo lui avere in sè un poter divino tutto proprio di lui, domanda misericordia, e spera assolutamente la grazia miracolosa. Or pensate quello che vorrà fare il benigno Signore con questa donna tanto piena di fede! Egli sentì il suo gridare, conobbe la fede; e non le rispose eziandio una parola: ma senza pure voltarsi a quelle grida, ed a sapere che fosse, procedea il suo cammino. Deh! qual novità! io fui dunque ingannata (dovette dir la donna seco medesima) della tanta benignità, che si predica di questo Gesù. io son peccatrice: ma altri de' peccatori, mi fu rapportato, lui aver accolto cortesemente. misera a me! che farò? Anzi che avremmo fatto noi, e che sogliam fare, quando nelle nostre orazioni non pare che Dio ci ascolti, e ci veggiam differita la consolazione della grazia desiderata? tristezza, timori, vacillar della fede, rallentarci nelle preghiere, e intiepidire nella speranza. Deh! impariamo da questa Gentile, che forse allora la prima volta avea conosciuto Cristo Gesù. Ella

non si smarrì per non vedersi ascoltata; anzi rinforzava la voce, e seguitando il Redentore, ripetea più forte la stessa preghiera, *Miserere mei, fili David*. E convien dire, che perseverando Cristo nel non curarsi di lei, ed ella continuando pure a gridare Misericordia, avesse assordati gli Apostoli, i quali furono sul gittar la pazienza. il perchè venuti al Maestro; Deh, gli dissero, che farèm noi di questa femmina, che non ci lascia vivere, gridandoci dietro, e ci ha oggimai tolti gli orecchi? venite voi stesso, ed o fatele la grazia, che vi domanda, o certo rimandatela pe' fatti suoi: *Dimitte eam, quia clamat post nos*. Gesù Cristo, il qual tutto dentro godeva della fede costante di questa donna, e ringraziava Dio suo Padre, che a sè l'avea tirata, mostrando altro, rispose severamente; Che ho io a fare con questa donna Gentile? e che aspetta ella da me? Io non sono mandato da Dio altro, che per le pecorelle sbrancate dalla Casa di Giacobbe, cioè agli Ebrei: ad una della razza Cananea non potrei far bene veruno. Oh Dio! povera madre! Credi, buona donna, un decimo della fede e della perseveranza, che tu mantieni dimandando a Gesù, e sperando la grazia, saria bastata, già è un pezzo, a fartela ottenere da lui. Egli è tutto misericordia e clemenza; nè mai ributtò alcuno, che a lui ricorresse, anche con meno fede di questa tua. di queste grazie che tu dimandi egli fece già senza numero ad altri, eziandio non

pregato. or che farebbe egli per te? ma vedi, egli non può uscire dagli ordini avuti dal Padre suo. tu non sei di quel popolo, cui salvar fu mandato: tu se' Cananea. non è tua la colpa del non essere questa volta esaudita, si de' tuoi padri già da Dio maladetti. O vorrestu credere nè sperare che questo Figliuol di Davidde, che tu onori come mandato da Dio, voglia trapassare l'ordinamento di chi lo mandò? Abbiti pazienza; e resta di più gridare, che sarà indarno. Voi intendete, o cari, a quale stretta si sentì messa la fede di questa donna: che a credere di poter essere esaudita, dovea per poco prender mala opinione di Gesù Cristo, credendo, o sperando ch'egli facesse dispiacere a suo Padre. Se noi non vorremo lusingar noi medesimi, confesseremo, che ad una ripulsa cotanto ragionevole, che ci avesse fatta Gesù Cristo medesimo, avremmo gittata via la speranza, e partiti da lui sicuri di non dovere, nè poter essere esauditi. Ma che non fa la fede, quando è ben salda ed immobile in Dio! Questa donna non cadde d'animo, nè perdè la speranza, anzi le fu cresciuta. Ella seppe trovar giuste ragioni da non perdere la fiducia, senza lasciarsi ire a far sinistro giudicio del Redentore. Ella non pure lo credea mandato da Dio; ma vero Dio, come suo Padre, e Signore di tutto; e che però potea salvare chiunque avesse voluto, così Ebreo, come straniero, e dall'anatema scagliato contro la sua nazione eccettuare chiunque gli fosse pia-

ciuto; e di lui credendo un'infinita bontà, con un potere infinito, non volea credere di dover essere rigettata. E pertanto, non solamente non si trasse da seguitar Gesù Cristo, ma essendo egli entrato in casa, ed ella gli si mise dietro; e tutta animosa gittataglisi a' piedi adorandolo, sì gli disse: Io sono quella misera Cananea, che non merita d'essere riguardata da voi; ma voi siete il mio Signore, e certo vi credo pieno di infinita misericordia: or io vostra serva e creatura umiliata davanti a voi, non posso temere d'essere discacciata; anzi credo fermamente, che come potete, così vorrete risanarmi la mia figliuola. *Adoravit eum, dicens; Domine, adjuva me.*

Deh! qual maravigliosa fermezza di fede! qual perseverante fiducia di questa donna! Ecco, Signore, questa buona femmina vi consola pure di quella cosa che tanto vi piace, cioè della fede in voi; ed essendo Gentile, ha vinto forse la fede di tutti gli Ebrei, ne' quali non ne vedeste mai altrettanta, or potrete voi non esaudirla? Voi medesimo predicaste pubblicamente; essere volontà del divin vostro Padre, che chiunque crede nel suo Figliuolo, che siete voi, abbia la salute e la vita; e di questi che credono in voi, avete promesso, che non lascerete perire un solo. Che manca adunque, perchè questa buona Cananea debba partir da voi consolata? Come può nuocere a questa fedele, l'essere nata de' Cananei già distrutti, contro la

volontà ferma, e da voi ratificata del Padre vostro, che sia salvo chiunque crede nel Figliuol suo? e se non salvate chi ha una fede tanto maravigliosa, chi altri salverete voi? ovvero, a chi potrete comandar la fede in voi, e la speranza nella vostra bontà? Se non che, costei non è Cananea, anzi vera figliuola d'Abramo, perchè ha la sua fede: e le promesse della benedizione fatte alla progenie di lui, a lei altresì appartengono, anzi meglio, che a questi carnali eredi di quel santissimo Patriarca. Che v'aspettate, o fratelli? Gesù Cristo non si mostra punto commosso dal dolore, nè dall'umile atteggiamento di questa femmina, nè dalla sua fede: anzi, quasi rimproverandola, che avesse osato presumere tanto innanzi, con aria severa le disse; Non è cosa giusta nè ragionevole levar il pane a' figliuoli per gittarlo a' cani. Noi medesimi siamo maravigliati, e non ci par più conoscere Gesù Cristo, tanto è in lui nuova questa durezza, e tanto strana alla benignità e dolcezza del cuor di lui; e già comincia a mettersi in noi una compassione così viva di questa donna, che per poco ci par poterci in servigio di lei dolere con Gesù Cristo. Ma d'altra parte; se così era fermo il decreto di Dio, che alla grazia fosser chiamati solamente gli Ebrei, e schiusi i Gentili; certo noi non vorremo dubitare della dirittura del divino consiglio, nè dimandargliene la ragione. or che vorremo noi dire? Gesù Cristo medesimo parlò assai chiaro;

che egli non era cosa giusta levar il pane a' figliuoli (ch'e' eran gli Ebrei), e darlo a' cani Gentili. Stando dunque in questo termine le cose, quale speranza restava alla Cananea d'impetrar più questa grazia? quando da quel medesimo, che solo gliela potea fare, le è affermato, non poter essere; perocchè non era giusto nè convenevole: o dovea la donna presumere, che Cristo dovesse poter fare cosa isconvenevole ed ingiusta per compiacerla? Adunque la risposta di Cristo valea altrettanto, come se le avesse comandato di non isperar nulla, tacere, ed andarsene. Che farà, dite, ora la buona femmina? Ponete mente, vi prego. Noi Cristiani, che sappiam d'essere per grazia figliuoli di Dio, e lui nostro Padre, assai ammaestrati delle dottrine del regno di Cristo; fra le quali tante sono che infinitamente ci debbono rallegrare, ed empiere di fiducia d'ottenere da questo buon Padre ogni cosa, che di vero ben nostro gli dimandassimo, anzi ci è comandato di sperare ed aspettar tutto da lui; nondimeno, se noi veggiam indugiata la grazia, e Dio ne faccia alcun poco battere, mostrando di non averci sentito; noi cominciamo dallo scoraggiarci, dal dubitare di sua bontà, e ci restiamo di pregar più, o certo il facciam mollemente: che dovea far questa donna, che sapeva ed erale detto da Cristo, lei essere straniera alla sua famiglia; e che il far grazia a lei, sarebbe stato gittarla alle bestie; e al tutto non era giusto: e non che spe-

rare le fosse comandato, o affidat comechessia a chiedere e dimandare; sentivasi divietato, e reputato a superbia ed ardimento da quel medesimo che solo dovea consolarla? Dirò più avanti. Se Dio talora con noi fa il sordo, e ci lascia aspettare, già fummo avvertiti di non prenderne scandalo, nè abbandonarci per questo; ma tuttavia perseverare pregando. essere questa un' arte di Dio, per isperimentare la nostra fede. Ma questa donna nulla sapeva di ciò, nulla la confortava; anzi era condotta a termine, che lo sperare e il dimandar tuttavia, dovea credere o importunità sconvenevole, o disubbidienza, e intollerabile temerità; e oggimai la sua disperazione non pure era scusabile, ma necessaria e dovuta. Or che direte, o cari, che questa femmina, nè anche a queste non piegò punto dalla fermezza della sua fede; anzi dalle tante repulse, e dalle ragioni medesime, che doveano confortarla di sperar più, trasse argomento e cagione da rinfrescar l'assalto della sua confidenza al cuore di Gesù Cristo. La prima cosa, ella niente dolendosi delle agre parole di Cristo, che la avea messa co' cani, le raffermò vere, e giustissime le confessò. ed, È vero, rispose: *Etiam, Domine:* il pane è da serbar a' figliuoli; ed io non sono di questi, nè merito, nè ambisco siffatto onore. Io non dimando di seder a tavola co' figliuoli, no: io mi starò co' cani, secondo che io sono; ma i cani sono cacciati via dalla stanza, dove mangiano i fi-

gliuoli e il padrone? non sono lasciati frugar sotto la tavola, se nulla venisse trovato loro di cibo? e qualche tozzo di pane non è gittato lor della mensa? e per lo meno le briciole del pane che cadono dalla tavola, sono bene lor concedute. or queste io domando; a queste sole starò contenta. E voi, Signore, se non volete ora escludermi dal grado e dal luogo, che mi donaste co' cani, non dovete altresì quel poco almeno negarmi, che a quelle bestiuole non è negato: cioè, quantunque io sia di un popolo a voi odioso, quantunque non da mettere co' figliuoli vostri; qualche briciola di misericordia dovete avere riserbata anche per me: che certo alla infinita potenza che io credo di voi, sarà una mica, il cavare di mano al demonio la mia figliuola.

Con questa fede si vince anche l'Onnipotente. Oh donna, oh donna, sclamò Gesù Cristo in aria di tutta benignità: beata te! quanta, e quanto grande è mai la tua fede! la qual esclamazion di Cristo mostra, che egli avea quasi penato finora, a reprimere con questa simulazione la foga della sua carità, la quale fin dal principio sarebbe voluta sfogarsi in benefizio di quella donna: e però ora quasi esalandosi tutto si apre, ed esclama; O donna, o donna beata! vanne oggimai: tu hai già condotta alla tua volontà la mia virtù divina. nulla potrei negarti. Ti sia fatto quello che vuoi. la tua figliuola è libera già dal demonio in questo

punto medesimo che io ti parlo: vattene, e la troverai risanata. riconosci pure la grazia dalla tua fede. In fatti la donna levatasi da' piedi di Cristo, tutta lieta della grazia, della quale teneasi sicura così, come l'avesse veduta, dopo mille ringraziamenti, ricondottasi a casa, trovò la figliuola tutta chiara e serena giacersi nel letto, essendole già il demonio uscito d'addosso: e Dio solamente sa gli affetti di gratitudine, che la madre, contandole ogni cosa che le era avvenuto, mise nella figliuola per tanta misericordia.

Noi siamo tutti maravigliati di questo caso, e non sappiamo ben noi medesimi, se più ci abbia toccato il miracolo di questa liberazione, o la fede e costanza veramente maravigliosa di questa donna. E certamente, chi pensa ben la durezza e perfidia degli Ebrei, che aveano le profezie, e' segni chiari, dimostranti loro il Messia, che gli aveano veduti in Cristo riscontrarsi a capello, che di tanti suoi miracoli erano stati testimonj, e tuttavia non volevano credere in lui; e vede questa straniera senza nulla di questi ajuti, credere sì prontamente in lui, confessandolo Redentore: e quello che è più, da lui non curata, respinta, negatole di doverla, o poterla esaudire; star soda però nella sua confidenza, non mai rallentare la sua speranza, nè stancarsi di por dimandare e sperare; non può far che non istordisca di così nuova e maravigliosa virtù. Ora ponete ben mente a quella cosa, che più rileva, pel frutto che se ne dee

trarre per noi. Questa fede sì viva e forte fu dono di Cristo, che a quella femmina l'inspirò; fu quel potente attraimento di Dio, che al suo Figliuolo tirava questa creatura eletta a questa grazia sì peculiare: e nondimeno fu merito e virtuoso atto di quella donna, che le meritò da Cristo quell'alto elogio, che avete sentito: e Gesù non altro fece con quella lode, che onorare e benedire in lei il suo medesimo dono. Or furono dunque scusati gli Ebrei indocili, ed ostinati, che non ricevettero questo dono da Dio, e non credevano a Gesù Cristo? non punto. Egli avea a' Giudei fatta la grazia medesima, che alla Cananea, d'invitarli a credere, di acquistar fede da loro; cioè dando loro tanto lume, e conoscenza di sè, che al tutto doveano credere in lui: anzi troppo era stato più largo di questi ajuti a' Giudei, che non fu a questa donna. Ma che? nell'animo di coloro la grazia trovò quegli impedimenti, che non gli opponeva questa Gentile. costei era semplice, non punto vaga di cavillare e di contraddire; amava la verità, perchè era umile e bassa nell'opinione di se medesima. Pertanto la fama de' miracoli di Gesù Cristo trovò nel suo cuore pronto adito e aperto da portarvi la conoscenza della divinità di lui; ed intese che Dio dovea essere colui, che faceva di tali cose. Questa semplicità e prontezza di aprirsi alla prima grazia, le meritò lume maggiore, e più forte ajuto; per cui la fede in Gesù Cristo gittò in lei così fonde ra-

dici, che non si lasciò smuovere nè crollare all' urto di quello sperimento così gagliardo, che diedele il Redentore; e per questa via ottenne la grazia desiderata. Gli Ebrei erano di cuor maligno, e incredibilmente superbo. Cristo mostrava loro la verità: ma questo umiliava la loro alterezza; la quale sdegnava d'essere costretta di creder quello, che mal pativa conoscere troppo vero. Di qua il resistere alle pruove della divinità di Cristo; il cercare e vagheggiare e amplificar maliziosamente le ragioni, che loro mostravano impossibile ciò che Cristo diceva: il che era un vero chiuder degli occhi al sole. La grazia così da lor rigettata, giustamente fu loro ritolta, e lasciati alla lor cecità; le tenebre si vennero facendo più fitte: le passioni dell'odio, dell'invidia, figliuole della superbia, giustificavano ad essi il loro discredere; e così cresceva il bujo dell'intelletto e l'induramento della volontà; che finalmente lo condusse a quell'orribile stremo, che sentirete. Ecco il perchè non furono costoro tirati da Dio al Figliuol suo; ed ecco cui fu la colpa.

Temete, o cari, della superbia. un filo, un sentor minutissimo di questo velenoso peccato, può annullare l'effetto di qualunque più eletta grazia di Dio: dove la sola umiltà tutte ce le acquista, e (se di grazia può esser merito) ce le merita dalla divina misericordia. Noi siamo altresì generazion di Gentili: e i nostri Padri, che certo non aveano alla grazia merito

alcuno, anzi infiniti peccati, che li faceano a Dio abbominevoli, ebbero dagli Ebrei almeno questo vantaggio, che si conobbero peccatori, e cani indegni d'essere ricevuti alla mensa de' figliuoli di Dio. Questa confessione sincera e umile, mosse la divina bontà a compassione di loro; ed avendo trovati i figliuoli, cioè gli Ebrei peccatori altresì, ma superbi; togliendo loro il suo amore, lo volse a noi; e noi elesse nel luogo de' figliuoli ripudiati. Deh questa umiltà conserviamo, come la più cara eredità lasciataci da' nostri Padri. essa ci guarderà le ragioni alla eredità di quel Padre, che gli umili non disprezza. Torniamo alla Cananea. questa ci sia maestra, dopo l'umiltà, della costante perseveranza nello sperare e pregare, senza stancarci: con quest'arte ella espugnò e costrinse la divina bontà ad esaudirla. quest'arte medesima ci darà in mano tutte le grazie. Noi al presente non abbiam più bisogno di tanta fortezza, quanto cotesta donna: che oggimai in lei ci è scoperto il segreto intendimento di Dio; e non possiamo più dubitare, che Dio non voglia ascoltarci, quando finge di non volere: sappiamo che questa è pruova della nostra fede e costanza; non è ripulsa. Indugi pur dunque Iddio, ci lasci pregare, mostrando di rigettarci: noi abbiamo ora le cose conte. sappiam bene, che noi dobbiam tener fermo, e perseverare pregando e battendo; e indubitatamente, a quel tempo che fie il nostro migliore, saremo esauditi. Ri-

spondo brevemente ad una difficoltà, che vi leggo nel cuore. Potea Gesù Cristo provar la fede di questa donna, con uno sperimento sì forte; da che egli medesimo le avea già messa nel cuor sì ferma la fede, che potea sostenerlo. Quasi voleste dire; che voi mette talora a prove simili a questa, senza darvi l'ajuto sufficiente a portarle. La grazia che Dio diede alla Cananea fu questa; un lume vivo di fede, che la rendea sicura, Dio essere onnipotente, infinitamente buono; ed averle comandato di perseverar a chiedere, senza mai perdere la speranza. Questa verità ben ricevuta nel cuore, la tenne immobile a quelle ripulse, non credendo mai lecito il disperare di Dio. Tenendosi ferma a questa verità, dovea (come fece) lasciar a Cristo vincere tutte le ragioni in contrario allegate da lui, ed ella sempre sperare. Or questa grazia a chi la nega di voi? A chi permette Dio dubitare della sua potenza e bontà? chi ha Dio licenziati di poter disperare lecitamente di lui? Dunque tutti hanno il lume medesimo, e la stessa ragione di non mai cedere nè perdere la fiducia, che avea questa donna. ed è però negligenza o mollezza nostra, se ci stanchiamo. Adunque, *Expecta Dominum: viriliter age; et confortetur cor tuum, et sustine Dominum.* Guai ora per noi, se ci abbandoniamo alla diffidenza, o alla disperazione. non avremo più scusa: e Dio avrà sempre questa buona femmina da allegarci contro; la quale in uno sperimento tanto più lungo, più

duro e difficile, che il nostro non sarà mai, e priva di conforti che a noi sono presti, durò costante e ferma, senza perdere la speranza.

RAGIONAMENTO LIV.

Gesù Cristo si fu ricondotto nella Gallilea. Quivi gli vien presentato un uom sordo e muto, e lo guarisce. Per fuggir i plausi e gli onori, egli si ritira sopra un monte. ma la gran folla lo seguita: e conducendosi a lui ogni sorta malati, amorosamente li sana. grandi ammaestramenti per lo miracolo del sordo e muto. Gesù Cristo sazia quattromila persone con sette pani ed alcuni pesciolini. Fugge il plauso e le lodi, mettendosi in nave co' discepoli, ed approda a Dalmanuta. I Farisei, ed i Sadducei si collegano insieme in odio a Cristo, per la fama ch' egli di sè levava; e domandano a Cristo un qualche miracolo folgorante e solenne. Egli promette loro quel di Giona. Licenziatili, monta in barca, e passa di là dallo stretto. Venuto a Betsaida cogli Apostoli, gli fu menato un uom cieco. egli lo guarisce.

L'esempio di viva fede e di perseveranza, che ci lasciò nell'animo la Cananea, dee certamente rincorare la timidità nostra, e rafforzare la fede, qualunque volta per gli indugi che Dio mette ad esaudirci, ne vuol prendere spe-

rimento. Gesù Cristo nel suo vangelo ci ha bene ammaestrati d'ogni cosa, che ci può incogliere nell'opera della santificazion nostra, acciocchè non siamo trovati dalla tentazione senza il necessario apparecchio. Ne fece sapere per mille pruove la sua bontà, la potenza in far guarigioni miracolose in ogni genere di malattie, e nella morte medesima: ci comandò di sperare, di pregare a lui in ogni nostro bisogno; obbligandoci la sua fede, che il suo Padre celeste ha sottilissima cura di noi, e d'ogni cosa ci terrà ben provveduti. Ma perocchè naturale è all'uomo una cotal fretta e impazienza d'aver tosto tutto ciò che desidera; ed è tuttavia bene talora, che noi siam fatti aspettare; e Gesù Cristo di ciò medesimo ci ammonì, non pur con parole e dottrine, ma in ispezialissima maniera nel fatto di questa femmina Cananea. Or vedete: tanto importa questa fermezza nell'aspettare senza perdere la confidenza, che guai terribili sono minacciati nelle Scritture a'tiepidi e molli, che non sanno reggere questa pruova, e si abbandonano alla impazienza, o alla disperazione. Guai, dice Iddio nell'Ecclesiastico (II. 16.), a'lassi e snervati dell'animo, che non sanno durarla in credere a Dio: e però da lui non saranno protetti: *Vae dissolutis corde, qui non credunt Deo: et ideo non protegentur ab eo.* Guai loro! che perdettero la tolleranza! or che faranno, quando Iddio domanderà loro ragione di questa poca lor fede? Nel contrario è avvi-

vata e rafforzata la loro fiducia e pazienza, colle vive promesse della protezione di Dio: O voi, che temete Dio, aspettate la sua misericordia; e vedete di non istaccarvi da lui, che certo cadreste: O voi, che temete Dio, credetegli; e non tornerà vana la vostra mercede: O voi, che temete Dio, sperate in lui; e i vostri cuori riceveranno lume di sapienza; e conoscerete, che nessuno sperò nel Signore, che fosse confuso. sicchè la fede ben ferma in Dio produce questa pazienza longanime: *Sustine sustentationes Dei*. Aspetta fortemente, quando Dio indugia e ti fa aspettare. questo è il crociuolo, col quale Dio raffina l'oro della tua virtù colla pazienza, e fiducia di sua bontà. Adunque nessuno può oggimai allegar ignoranza, che scusi la fretta del non credere, perchè dee aspettare. Oggi Gesù Cristo con altri miracoli raffermerà in noi l'opinione della sua divina bontà e virtù, per incoraggiarci; e voi ascoltateli, e ricevetene il necessario conforto.

Non pare che altra maggior cagione avesse condotto Gesù Cristo nel paese de' Tirj e de' Sidonj, che quella (la qual parve caso fortuito, ed era da lui ordinato) del dar alla femmina Cananea argomento e materia da mostrar in lui quella fede tanto maravigliosa. perchè il vangelo ci conta, che egli (non pare dopo molto tempo) tornò di là; e per Sidone traendo verso il mare, e attraversando il territorio della Pentapoli, nella Gallilea si fu ricondotto. Qui-

vi alcuni a lui menarono un uom sordo e muto, o forse non più che troglio e balbuziente; e lo pregavano, che imponendogli le mani, il volesse sanare. nessuno oggimai dubitava, che a lui il far un miracolo dovesse costar altro più. Ed or chi crederebbe, che con questa fede che la gente mostrava di lui, tuttavia ne avessero così poca della vera, che Cristo volea da loro? siccome per molte pruove voi dovete aver conosciuto. Il Redentore, non cessandosi mai da consolar tutti, ebbe tirato l'uomo in disparte dall'altra gente; gli mise le dita nelle orecchie, e colla sua sciliva toccò a lui la lingua: poi levati gli occhi suoi verso il cielo, e gittato un sospiro, disse nella lingua corrente *Ephphetha*, che vale Apriti. Il dire fu fare: perchè di tratto si furono aperte le orecchie, e sciolto il legame della sua lingua; sicchè diritto, e speditamente parlava. Cristo comandò loro di non pubblicar il fatto: ma quanto egli più lo vietava, tanto essi più lo bandivano; non potendo ritenere l'affetto della maraviglia e della gratitudine: e più forte gridavano; Egli fece bene tutte le cose, fino a questa, di far udire i sordi, e i muti parlare. E tanto rafforzavan le grida, che la folla moltiplicando sempre maggiore, traeva intorno a lui, predicando il fatto, e magnificando la sua virtù. il perchè Gesù Cristo, che fuggì sempre questi onori e plausi mondani, per dare a noi esempio d'umiltà, si sottrasse da loro, riducendosi sopra di un monte. ma nè colà fu

lasciato stare: che la gente anche lassù gli si fu raccolta d'intorno, menandogli muti, ciechi, zoppi, storpi, ed altri impediti d'altre infermità, allogandogli tutti a'suoi piedi, che dovesse sanargli: e il buon Signore, niente dolendosi di tanta importunità, che nol lasciavano respirare, colla amorevolezza usata accogliendoli tutti, li risanò. sicchè il popolo udendo parlar i muti, veder li ciechi, e camminare gli storpi, compresi di maraviglia, benedicevano Dio, che tanta bontà e virtù d'uomo avesse mandata nel mondo.

Questo miracolo di Gesù Cristo contiene di utili ammaestramenti, come tutte le altre azioni di lui. Egli cava della turba il muto per insegnare a noi, che delle virtù e belle opere nostre non dobbiamo volere aver testimoni, contentandoci del solo Iddio, che ci vede eziandio soli nel segreto del cuore. Egli è un germoglio della superbia in noi ingenerata dal primo padre, questo volere aver molti che veggano e sappiano ogni ben nostro, per averne lode ed applauso. e ci son di quelli, che molte cose di travaglio e molestia anche grande fanno volentieri in pubblico; che per avventura una metà non farebbono in casa, non avendo altri occhi che quelli di Dio. Costoro, come disse Cristo, ricevettero la loro mercede dagli uomini; nè da Dio debbono sperar più nulla: conciossiachè l'opera loro non abbia ragione alcuna di merito davanti a Dio, per cui onor non fu fatta; e co-

si (chi non va bene avvisato) il cristiano perde, per una fumata di poca ventosa lode, un tesoro di eterna retribuzione, che gliene sarebbe stata renduta. In oltre: Gesù Cristo levò gli occhi al cielo, gittando un sospiro. Questo sospiro fu cavato dal petto del tenerissimo Redentore, dalla veduta delle umane miserie, e de' dolori, mali ed infermità, nelle quali vedea l'uom caduto per lo peccato. e certo quella carità smisurata, che per sanarcene gli avea fatto prendere esse infermità nostre nel proprio corpo innocente, quella medesima allora gli strinse il cuore, vedendo quel misero così malconcio, e gli fece por mano a cavarlo di quella miseria. Se non che Gesù Cristo vedea nell'uomo malattie troppo più gravi e pericolose, dico del peccato, e delle passioni, che veramente l'avean tutto guasto e perduto. e questa, credo io, fu la stretta maggiore, che ne senti quel cuore amoroso; e gli fece aver caro il suo pietoso proponimento di salvar tanti miseri, che non aveano riparo nè medicina. Alzò poi gli occhi al cielo, per mostrare a tutti, donde egli traeva la virtù sopr[illegible]umana da far quelle guarigioni miracolose. ma acciocchè nel medesimo tempo intendessero, che quella virtù l'avea dentro di sè, e da sè l'[illegible]eneva come cosa propria, da lui portata di [illegible]ssù; e che l'avea sparsa in tutto il suo corpo ed in ciascheduno de' suoi membri, come vivi strumenti della divinità inabitante; volle adoperar le mani a guarirlo, toccandogli ambe-

due l'orecchie, e collo sputo la lingua. al qual vivifico toccamento conseguitò di presente la redintegrazione e sanità intera di quelle membra gia perdute ed inutili a' loro uffizj. Ma la parola imperiosa, colla quale accompagnò l'atto del toccarlo, mostrava apertamente il Verbo di Dio creatore, che riordinava e rimetteva in istato la sua creatura: Apriti. Ecco quella viva e virtuosa Parola di Dio, colla quale Dio fece tutte le cose, e che al principio dicendo: *Fiat lux*, fu fatta la luce, senza tempo di mezzo. Se col dir all'orecchio, e alla lingua, Apriti, il sordo ode, e il muto ha sciolta la lingua; egli è dunque Dio medesimo che ha comandato: *Ipse dixit, et facta sunt*. Quella efficace benedetta parola di Gesù Cristo, che tanto di bene fece a questo sordo e muto, per riverenza riserbò per sè la Chiesa Sposa di Cristo ad un somigliante servigio, quando nel santo Battesimo apre le spirituali orecchie del catecumeno, o del bambino, toccandole colla saliva del Sacerdote; acciocchè ricevano la divina verità e la celeste dottrina di Gesù Cristo, per un pronto e docile udire, e possano fare pubblica professione. *Aphphetha*, cioè Apriti, gli dice altresì la Chiesa, parlando per bocca di quello Sposo, che veramente ravviva e santifica col Sacramento la creatura. Beati alcuni di que', ai quali così furono aperte l'orecchie in quel Sacramento, e non fossero pervenuti mai a tale età, da dover colla bocca affermare ciò che hanno udito: da che

meglio sarebbe stato per loro il non aver mai ricevuto per gli orecchi la verità, la qual poi ripudiarono. così non pochi contumeliosamente volgono poi contro di Gesù Cristo gli argomenti della salute, e i benefizi di Dio. Finalmente voi udiste la gente vinta alla maraviglia ed alla gratitudine, gridar forte: *Bene omnia fecit*: egli ha fatto bene ogni cosa. Voi non troverete degli uomini uno di mille, che ricevendo da Gesù Cristo grazie di corpo; cioè, che guariti degli occhi, riavute le mani ed i piedi, sanati di gotta, di paralisia, campati da morte, non affermino, e predichino con grato animo la divina bontà, giurando ch'egli fa bene ogni cosa; *bene omnia fecit*. ma dicono poi il medesimo di tutte l'altre cose che fa Dio; che certo le fa tutte bene? Quelle che noi chiamiamo disgrazie, le fa pur Dio: siccità, carestie, gragnuole, danni di roba, perdimento di fama, disertamento delle campagne: insomma tutte le cose, trattone la colpa, le fa pure Iddio. or come non fa egli altresì bene eziandio queste? quanti di lui gridano allora benedicendolo, come Giobbe: *Sit nomen Domini benedictum... Bene omnia fecit?* Tuttavia è certo, che egli fa troppo più bene agli uomini quando gli tribola, e loro dà cagion di patire; che quando gli prospera, e favorisce delle cose del corpo: e beato, in cui capisce questa gran verità! Ma di queste, tutti, eziandio Ebrei, Turchi, peccatori, lo benedicono. i soli Cristiani, che hanno le cose conte di questo se-

greto di fede, dovrebbono altresì benedirlo nella tribolazione: ma non è vero; e messi alla pruova, mostrano aperto di non aver vantaggio, nè punto esser migliori di que' che non conoscono Cristo, e non hanno lume di fede. Or quel medesimo Gesù Cristo, che sanava i malati, illuminava i ciechi, affermò, che più di questi eran beati coloro, che pativano per la giustizia, e piagnevano portando la croce. Pensate bene a chi voi meglio crediate, senza distendermi in più trita e sottile dimostrazione.

Non è da' Vangelisti notato il luogo nè il tempo; ma intravvenne, che un'altra volta si trovò Gesù Cristo circondato dalla usata frequenza delle turbe, che più dì l'aveano seguitato, senza pensare di provvedersi, e non avean che mangiare: il che fa intendere, che il luogo dovette esser diserto, e lontano dalle terre abitate. Chiamò dunque a sè gli Apostoli, e disse loro; Mi fa pietà questa povera gente; ed ecco da ben tre giorni mi seguita, senza mai partirsi da me, e come vedete, non hanno pane da sostentarsi. Rimandarli così digiuni non voglio; che e' verrebbono meno tra via, prima che fossero arrivati alle case loro. ed anche io so, che di loro alcuni sono venuti da lunghe parti. Cristo non avea mostrato agli Apostoli l'estremo di questa necessità, perchè dell'opera loro gli facesse punto mestieri; sì per far loro ravvisar meglio il bisogno, e sperar da lui il miracolo, che solo egli poteva fare. Gli risposero adunque; A que-

sta vostra pietà nessun altro che voi potria soddisfare, cavando da tal pericolo tanta gente. conciossiachè in questo deserto chi troverebbe pane, che fosse tanto a saziare pur la metà, o anche meno? Allora Gesù; Avete voi nulla di pane? e quanto? Sette, risposero, senza più, ed alcuni pochi pesciolini. Bene sta, soggiunse allora Gesù Cristo. fate dunque seder le turbe sopra la terra, che io darò ben loro mangiare: e fattosi venire i pani ed i pesciolini, la prima cosa, rendute le grazie a Dio, e benedettili gli spezzò; e li veniva porgendo a' discepoli, ed essi a mano a mano alle turbe: e tanto fu il moltiplicar che facea quella poca vivanda nelle mani di Cristo, ch' egli durò a darne loro per tante volte, che bastò a quella gran moltitudine; sicchè ne furono satollati i quattromila che erano, senza i fanciulli e le donne: e de' rilievi ne portarono sette sporte ben piene. Il che fatto, e licenziatosi dalla gente, fuggendo il plauso e le lodi, montò in nave co' discepoli, e approdò a Dalmanuta al confine di Magedan.

Io non farò troppa chiosa a questo miracolo, che di questo genere fu il secondo, tutto simile al primo, salvo che la prima volta con cinque pani avea saziato cinquemila persone, dove qui con sette ne saziò quattromila: la qual differenza ordinò il Redentore per segno distintivo dell' uno dall' altro miracolo, acciocchè si ricordassero che furono due, e di credergli avessero nuova cagione. e mostrò anche la signo-

ria perfetta che egli avea sopra la natura, per farne ogni sua volontà: da che a lui era una cosa medesima il nutrire il minor numero d'uomini con maggiore di pani, come il maggior con minore; traendo egli la virtù da far il più ed il meno pure da se medesimo e dalla propria virtù. Anche del suo schivare le acclamazioni del popolo in questi miracoli, questo non è il primo esempio. Or fu pure un gran fatto; che Cristo, al quale le lodi erano giustamente dovute, le rifiutò; e noi i quali nulla meritiamo d'onore (che nulla abbiamo del nostro) ne siam così ghiotti, non pure assaporandole se ci sono rendute, ma e accattandole e talor comperandole, come ladri di quella cosa, che di non comunicabil ragione è dovuta a Dio solo, fonte ed autor d'ogni bene. Ma i Santi, che gli esempi dell'umiltà di Cristo spesso pensavano con istudiosa meditazione, non che i plausi del mondo amassero, ma li fuggivano, e procacciavano il disprezzo, che intendevano lor convenire: e delle lodi dagli uomini lor date, arrossivano e piagnevano, perchè da quegli ignoranti ed ingiusti il solo Dio non fosse d'ogni cosa glorificato; di che chiarissimo esempio diede a Listri S. Paolo e S. Barnaba, quando fu loro voluto sagrificare siccome Dei. Di questi giusti e leali amministratori della sua gloria, ne ha Cristo parecchi; e il mondo che insegna ambire gli onori, e gonfia i suoi amici di false lodi, e afferma, gonfiamente parlamentando, l'amor della gloria

essere il fomite de' nobili ed alti pensieri, la scintilla che avviva gli spiriti, ed accende il sopito vigor dell' uomo, che l' anima e innalza sopra di se medesimo, e il rende capace delle magnanime imprese, e genera gli Eroi, ristoratori dell' abbattuta ragione, vendicatori della libertà, e veri amici degli uomini; il mondo, dico, con queste belle ciance, e svergognate menzogne, forma ed allieva i maggiori nemici della società, e guastatori del pubblico bene: perchè l' ambizioso ed il superbo dee essere disumano, ladro, ingiusto, crudele, senza misericordia, non amando altro che se medesimo: e d' altra parte, essendo la superbia vizio spirituale, l' uomo procaccia l' onore con una foga e forza d' affetto ed empito spaventevole, col quale tutto al suo piacer sottomette. Or quanto a noi; poichè il Vangelo non era bastato, ce lo insegnò testè la sperienza, pagando noi a carissimo prezzo il maestro.

Ma la fama di questo prodigio dovette essere andata per tutto: che certo non poteva essere tenuto occulto; e pervenne all' orecchio de' Farisei e de' Sadducei. Costoro, quantunque fra loro si nimicassero fieramente, per loro dottrine che insieme li divideano, erano tuttavia accordati ad odiar Gesù Cristo (come alla Verità si oppongono altresì tutte le più svariate bugie, e gli errori fra sè contrari); e loro dolendo all' anima della opinione in che saliva Gesù fra la gente, fatta lega furono a lui: e movendogli ma-

liziose questioni, il provocavano a far loro in pruova di sua dottrina qualche miracolo de' più folgoranti e solenni. il testè fatto del moltiplicar il pane alle turbe, essere poca cosa e comune; di che il popolo goffo e ignorante menava tanto romore. dal cielo voleva vedere il prodigio, chiaro ed aperto, fuor di ogni sospetto di fallacia che ci potesse aver luogo; per aver poi pretesto alla loro incredulità, se (come ad una simil domanda avea fatto altra volta) loro la rifiutasse. È inutile farvi attendere alla maligna perfidia di questa gente superba, a cui il recente prodigio era poco a dover credere in lui; e forse volcano accennare, che dubitavano di qualche frode, che nel moltiplicare del pane, il Redentore potesse averci adoperata di furto. S'è detto assai e tutto, affermando, che un superbo non crederebbe mai, tranne il caso, che la fede potesse essere ambizione e gloria mondana. Ma Cristo non era per dar loro ciò che cercavano. così loro rispose; Voi vi conoscete molto bene de' pronostichi del tempo che vorrà fare. Se sulla sera voi vedete il ciel rosseggiante; Domani, dite, sarà sereno. La mattina poi, pronunziate; Oggi vuol essere temporale: che ecco il ciel ha un rosso mesto e scuriccio. Altra volta, veggendo levarsi una nuvola dalla parte d'occidente; Mal segno, voi dite: avremo rio tempo. e così suole esser vero. E se tira il vento scirocco; Oggi farà caldo: e così è. Deh! Ipocriti! i quali volete dar vista di cercare da

me per questa pruova la verità, e nel cuore covate la maligna vaghezza di calunniarmi. Voi avete tanta perizia nel conoscere e pronosticare i tempi dall'aspetto del cielo e della terra; e nell'appostare e fermar il tempo del vostro Messia, avete smarrita la conoscenza? Or voi, che delle Scritture vi conoscete tanto, non vi danno elle i segni sicuri di sua venuta? che voi volete tuttavia da me altri prodigi per assicurarvene; quasi come i fatti da me finora fossero niente. O ci bisogna per avventura ingegno troppo acuto e sottile, sicchè tutti non possiate da voi medesimi far il diritto giudicio di me, da quello che già vedeste, e non potete ignorare? E gittato dal fondo del cuore un sospiro, disse: Come dimanda questa gente un miracolo? vi giuro in verità; questa scellerata e adultera generazione dimanda un miracolo, e'l miracolo non le sarà dato, salvo quel di Giona Profeta; che per giusto giudizio di tanta perfidia, servirà a lor maggiore condanna: e licenziatigli, montò in barca, e passò di là dallo stretto. Questa è la seconda volta, che Cristo, volendo punire cotesti ipocriti, promette loro il miracolo di Giona Profeta; che già fu da me la prima volta abbastanza chiosato. Voi udiste, che la maliziosa incredulità di que' superbi uomini fece per istretta di cuore sospirar Gesù Cristo: e potete ben credere, quello essere vero male e miseria degna di lagrime, quando Gesù medesimo ne fu commosso. Vedea ben egli dove gli avrebbe con-

dotti la loro durezza; e noi medesimi, che non abbiamo a pezza la carità di Gesù, sogliamo intenerirci e piagnere, veggendo un malato furioso, che avendo pronto lo scampo, e presta la salute da chi gli vuol bene, rifiuta il benefizio, e trafigge e morde il medico, e vuole in vero studio perder la vita: e corre a investire di colpo una spada per mezzo il petto, o gittarsi da se medesimo in un precipizio. Or io penso che Gesù Cristo riscuota e punga con quel rimprovero tanti de' nostri, che si danno il nome di filosofi, di politici, di uomini d'accorgimento; e per avventura saranno. Voi dunque, dice loro, avete tanto di conoscenza, ed ingegno così sottile, che ben conoscete le verità naturali, fino alle più segrete; e facendo vostre congetture e ragioni, prevedete, e indovinate quello che è il migliore, e accertate i più sicuri partiti, e vi provvedete per li bisogni, e contro gli accidenti e i pericoli della vita; e con tanto lume di conoscimento, andate poi all'impazzata nel fatto del maggior vostro pericolo, senza voler vederne la verità? e nelle cose della fede, della virtù, del bene e del male, della vita futura, delle pene e de' premi, non vi date pena di mettervi nel sicuro, avendo presta la luce, e potendo sapere la verità? Infelici! voi volete perire, senza lasciarvi nè il meschino piacere d'avere almeno dagli uomini la compassione nella vostra ruina: anzi tutti diranno, che ben vi sta quel male, che in bello studio

siete andati cercando. Noi impareremo da questi ciechi superbi quella umiltà, che ci campi da tanta disavventura.

Quello che seguita, credo io essere scritto da' Vangelisti pure a questo fine, di far conoscere la tardezza di mente, o la goffaggine di que' poveri pescatori Apostoli; acciocchè tutti dovessero confessar poi; sentendoli illuminati di sapienza ammaestrar tutto il mondo; quella non essere cosa loro, ma illustrazione divina: e così la gloria del fondare la Chiesa, dovesse a Cristo tutta tornare. Nel passar che facevano col Maestro il lago, egli non lasciò passar loro senza profitto quel tempo: e però traendo cagion di ammaestrarli dalla ipocrisia e malizia de' Farisei testè da lui svergognata; Tenete, dicea loro, ben gli occhi aperti, e guardatevi dal fermento di questi Farisei, e de' Sadducei e di Erode. vi giovi l'avervelo detto. Gesù Cristo intendeva dire delle rie dottrine di que' falsi maestri, che come il lievito corrompevano la verità, e guastavano il cuore dell'uomo: ma gli Apostoli, che montando in barca, s'erano dimenticati di provvedersi di pani, e non più che un solo ne avevano preso, trassero a questa sentenza le parole di Cristo, come di ciò gli avesse voluti rimproverare, dicendo fra sè; Ecco il maestro ci voleva solleciti nella provvigione e scelta del pane; ed in quella vece noi punto non ci provvedemmo: e però si bisticciavano insieme, gittandosi e rimandandosi la colpa gli

uni addosso degli altri. Il Redentore, che leggea loro nel cuore; Qual poca fede! disse loro: di che temete, veggendovi senza pane? e come frantendete voi sì stranamente le mie parole? Questo è bene aver occhi ed orecchie, e non vedere nè intender nulla. dopo sì lunga scuola avuta da me, non avete anco schiarita la mente da ben aggiugnere il parlar mio altresì figurato? Quando io v'ho ammoniti che vi guardaste dal lievito de' Farisei, non dovevate voi intendere la loro perversa dottrina, e le perniziose lor tradizioni? che certo, per conto del pane terreno, quando v'ho io posta in cuore sollecitudine, o comandatovi di darvi pena? Da quelle adunque, non dal lievito loro (che nulla monta) prendetevi guardia. Ma quanto a questa nuova cura, che vi s'è messa nell'animo, quasi come in questo tragitto di mare dovesse mancarvi onde mantenere la vita, pensaste voi anche con chi voi siete? ovver, così presto vi uscì di mente quello, che già due volte ho fatto su gli occhi vostri del pane? Quando io ho diviso per le vostre mani cinque pani, senza più, fra cinquemila persone, bastò egli per tutti? anzi quanti cofani riempiste de' rilievi avanzati? Risposero; Dodici. E quando feci il medesimo di sette fra quattromila, de' pezzi rimasi quante sporte ne raccoglieste? Sette, risposero. Or potevate bene venir sicuri alla fidanza di me, che avete con voi, che nè questa volta v'avrei lasciati morir di fame. Questi rimproveri di Ge-

sù Cristo, aggiunti alle lodi altissime ch'egli diede sempremai alla viva fede in lui, se in alcun ne trovava, ci fanno intendere com' egli sommamente gradisca la fiducia nostra nella virtù e carità di lui, e come egli si tenga offeso delle nostre paure, e diffidenze ingiuriose. nè ciò dee recar maraviglia; perocchè nella confidenza ferma e secura della sua provvidenza, è inchiusa una vera confessione della sua divinità: e val quasi il medesimo il dubitare della sua bontà, come a non credere ch' egli sia Dio. e però egli strettamente ci vieta di temere nè di sperare se non in lui: poichè veramente non altri che solo Iddio ci può fare il bene ed il male. A confermar questa verità, circa la fede in lui, serve il miracolo che seguitò. Venuti a Betsaida il Redentore cogli Apostoli, gli fu menato un uom cieco, pregandolo gli rendesse il vedere. Cristo, presolo per la mano, il menò fuori del borgo, per cessar (secondo suo usato) la vista e i plausi del popolo. Quivi gli sputò negli occhi; e postegli in capo le mani, lo dimandò; Vedi tu nulla? Colui aperti ben gli occhi, e aguzzatigli, e sparrandogli per tentare se vedea nulla; Veggo, disse, uomini in figura di alberi, che camminano. Cristo allora gli pose da capo le mani sugli occhi, e con esse gli improntò la virtù medesima, colla quale glieli avea prima formati ed aperti alla luce. Allora gli fu rischiarato la vista, e fu restituito nella naturale attitudine di vedere; e vide per-

fettamente e chiaramente tutte le cose nella propria figura. Benedettolo, il rimandò a casa sua, imponendogli di nulla dire nel borgo, se vi fosse tornato. Voi sarete, non dubito, maravigliati, come Gesù Cristo non compiesse di tratto il miracolo, come sempre fu usato col semplice suo cenno, adoperando come padrone: ma quasi gli fosse mancato il potere alla prima, si rimanesse a mezza l'opera, riserbandosi di darla per la seconda pruova fornita: il che egli fece ora per la prima volta, e non mai poscia in appresso. Veramente è cosa di gran pericolo, a voler vedere la ragione d'ogni cosa che fece Cristo: che indubitatamente, comechè noi non la sappiamo conoscere, diritta e sapientissima e santa l'ebbe egli sempre di far questo, o quello, come che egli se lo facesse: e sarebbe da crederlo, senza cercarne. Nondimeno, posciachè pare (e il dicono i Santi) che alcune volte Cristo occultasse così le ragioni dell'operar suo, per provocare lo studio nostro ad investigarle, tuttavia con la debita riverenza e umiltà; ed io vedrò di trovarla eziandio in questo fatto. Cristo dovette aver ragguagliato la grazia alla fede di questo cieco: e perocchè mostra che costui poca n'avesse e assai debole: da che non è scritto, ch'egli cercasse di Cristo, nè domandasse d'essergli menato avanti, nè lo pregasse; ma gli altri se ne dieder la pena: pertanto Cristo fu con lui meno largo di sua virtù, e la grazia gli fece prima assaggiar senza più, dan-

dogli null'altro che un principio di vedere annebbiato. Ma per questo medesimo, cresciuta e rinforzata la fede del cieco, allora fu data a Cristo piena ragione di fargli sentire tutta la sua virtù, e fu compiutamente guarito. Ecco nuova e più aperta lezione del valor della fede; e come essa è la misura, che ci dà più o meno attitudine a ricever le grazie da Gesù Cristo: che certo questa general legge ha posto egli a tutti; che tanto sia adoperato negli uomini della sua divina virtù, quanto è maggiore e più viva la fede loro: di che seguita quello che Cristo affermò; che la fede piena, calda e animata trae a sè tutte le grazie della divina bontà, e quasi diventa con Dio onnipotente: *Omnia possibilia sunt credenti*. Noi abbiamo ora il quanto ci possiamo promettere d'aver da lui, cioè tutto quello che la fede ci darà all'animo di ottenere.

RAGIONAMENTO LV.

Gesù Cristo domanda a' discepoli, chi egli sia creduto dal popolo. gli rispondono; Chi uno, chi altro: ma in nome di tutti gli Apostoli, Pietro lo confessa Figliuol di Dio. Cristo promette a Pietro le chiavi del Regno de' cieli, e lo chiama Pietra, su cui fabbricherà la sua Chiesa. Predice i suoi patimenti e la sua morte: Pietro si scandalizza per questo, e Cristo lo rampogna. Gesù Cristo dice a' discepoli, ed alle turbe; che chi vuol venir dopo lui, dee prender la croce con lui.

Quando Gesù Cristo, veduto la prima volta Simone fratello d'Andrea, fissò in lui gli occhi dicendogli; Tu hai nome Simone; ma un altro fin d'ora io te ne impongo: Tu sarai chiamato Cefa, che val Pietra; il buon uomo, che nol conoscea, nè forse vedutolo prima d'allora, non è a dubitare, che nulla ne dovette avere compreso; ed a pezza non sapea indovinare che cosa importasse questo essergli mutato nome; e il perchè piuttosto Pietra, che altramenti lo nominasse. Ben credo io, che quando anche Gesù Cristo gli avesse spiegata la ragione del nuovo nome, e predettogli quello, che secondo que-

sta significazione, sarebbe avvenuto di lui, Pietro non l'avrebbe forse creduto. Non sapeva egli ancora la virtù infinita di quello che gli parlava; ed ignorava altresì che Dio, per manifestare la sua onnipotenza, suole a' gran fatti, ed alle opere alte e maravigliose adoperare gli strumenti più disutili, e meno acconci: *Ut sublimitas sit virtutis Dei, et non ex nobis;* acciocchè l'opera e la gloria del condurla ad effetto ritorni tutta in Dio, somma ed universal cagione, e nulla rimanga allo stromento di che gloriarsi: e finalmente non capiva nella rozza sua mente; che Dio chiama ed adopera così il nulla, come le cose che sono, a servire alla sua volontà; e che il nulla nella sua mano diventa qualcosa, e acquista virtù da operare, e si fa onnipotente. La storia ci ha condotti a tal termine, che noi vedrem la ragione del mutamento di quel nome di Pietra: ed egli medesimo dovette intendere dove Cristo allora mirasse, nominandolo Pietra; se già nè quella volta la bassa opinion di sè gli lasciò credere affatto vero o possibile ad avvenire quello, che Cristo gli prometteva. Noi affrettiamoci a riconoscerlo, che la cosa non pure a Pietro, ma e assaissimo a noi debbe importare.

Avvenne, che Cristo d'un luogo passando ad un altro, si fu condotto nelle parti di Cesarea di Filippo, posta fra' confini della Gallilea e della Giudea. Camminando egli, com'era usato, co' suoi discepoli, fece loro questa dimanda;

Chi pensano e dicono gli uomini che sia il figliuol dell' uomo? che opinione hanno di me? Eglino gli risposero; Chi vi crede uno, chi un altro. alcuni dicono che voi siete Giovanni Batista, altri Elia, e chi Geremia; e taluni, alcun de' maggiori Profeti resuscitato. La ragione di questo opinar della gente, v' ho già recata di sopra. Ma Cristo soggiunse; Bene sta. or voi, chi credete che io sia? Qui Simon Pietro, rubando le parole di bocca agli altri; Voi siete, rispose, il Cristo, il Figliuol di Dio vivo. A questa magnifica e solenne confessione di Simone, rispose Cristo; Beato te! Simon figliuolo di Giovanni: conciossiachè il Padre mio ti ha tratto a me; cioè, questa così chiara e sicura conoscenza della persona mia tu non l' hai da natural lume, ma sì dalla superna rivelazione del Padre mio, che è ne' cieli. Tu hai detto e conosciuto il vero di me: e questa tua confessione sarà da me ricambiata con altrettanto d' onore, quanto a me tu hai renduto. Adunque per questo che tu credi e dicesti, che io sono il Cristo Figliuol di Dio vivo, ed io ti rispondo; che tu ti dei rammentare, come la prima volta che ti ho veduto, ti cangiai il nome in quello di Pietra. ora ne saprai il perchè. Tu dunque sei Pietra, ed io sopra questa medesima Pietra fabbricherò la mia Chiesa, edifizio fermo ed eterno; contro del quale non prevarrà mai la forza e la potestà dell' inferno. Verrà tempo, ch' io ti consegnerò le chiavi del Regno de' cieli. ogni cosa che tu

avrai legata nel mondo, sarà legata nel cielo; e quello che avrai sciolto nel mondo, sarà altresì sciolto nel cielo.

Noi siamo ad uno de' più gravi punti e più principali della religione cristiana: e però ciascuna parola è da ricercare e spor tritamente con ogni maggior accuratezza possibile. Innanzi tratto: Pietro conobbe compiutamente per rivelazione di Dio la vera persona di Gesù Cristo, e determinò il vero esser di lui per sicura norma di tutta la Chiesa. Egli è il Cristo, cioè il Messia, sotto questo nome promesso e aspettato dalla nazione Ebrea, per Salvatore del mondo. La parola Cristo, val Unto, cioè Sagrato; che significa ripieno di santità, e ordinato da Dio alla Redenzione e salute degli uomini. Egli è Figliuol di Dio vivo; cioè del Dio vero, essendo morti gli altri Dei delle genti: figliuolo non adottivo, come son tutti i giusti; non per somiglianza di grado e di onore, come furono chiamati i Principi, i Profeti, e i maestri del popolo: *Ego dixi Dii estis, et filii excelsi omnes;* ma figliuol naturale, cioè da Dio generato della sua stessa sostanza, viva forma, e suggello di lui, Dio uguale al Padre, della sua medesima essenza e natura. Questa idea così chiara e precisa della divinità di Cristo non era anche stata infusa in nessuno degli uomini, nè eziandio degli Apostoli; e conveniva Pietro essere il primo a chi Dio il rivelasse, perocchè egli dovea essere il maestro degli altri, e'l fondamento di

tutta la Chiesa; secondo che ora Gesù Cristo instituendolo gli protestò. per la intelligenza del qual luogo è da attendere quel che ora dirò. Cristo parlò a Simone, non Greco, o Latino, come lo leggiam noi, ma Siriaco. Ora in questa lingua Cristo parlò a Pietro così; Tu sei Cefa (cioè Pietra); e sopra di questa medesima Cefa, o Pietra, io edificherò la mia Chiesa. Se il traduttore del testo Siriaco, voltandolo Grecamente, o Latinamente, avesse conservata la cadenza e l'uscita medesima di Pietra, come è di Cefa, avrebbe tolto ad alcuni cagione di sbaglio, interpretando e spiegando la cosa diversamente (la qual differenza non è di nessuna utilità di recitarvi): ma il fatto de' traduttori è stato così. Il nome Cefa Siriaco, valea Pietra; e a dir Pietra in Greco, val tanto *Petros*, come *Petra*; or dovendo qui nominarsi un uomo, credettero che più convenisse piegar il nome alla desinenza maschile, che alla femminina; e però tradussero anzi Tu sei *Petros*, che Tu sei *Petra*; e il traduttore Latino andò sulle orme del Greco. Or alcuni spositori cattolici, ed eziandio Santi, leggendo nel primo luogo *Petrus*, nel secondo *Petra*, si condussero a credere, che per lo secondo *Petra* fosse inteso un altro diverso dal primo *Petrus*; cioè spiegaron così il detto di Cristo: Tu sei Pietra, e sopra di me Pietra io fonderò la mia Chiesa. che veramente Cristo è la pietra fondamental della Chiesa, oltre la quale nessun'altra ne convien porre (come di-

ce S. Paolo). Ma oltre che, spiegandol così, il sentimento è stravolto e va saltelloni; il natural valore del testo porta necessariamente, che parlando sempre di Pietro, si spieghi così come feci; cioè, Ora ti è cangiato il nome in quello di Pietra, perchè tu se' la Pietra, sopra la quale io intendo fabbricar la mia Chiesa: *Tu es Petrus, o Petra; et super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam*. Appar dunque manifesto, Pietro essere da Cristo constituito fondamento della Chiesa universale: della qual Chiesa, da lui immaginata sotto la figura d'un edifizio, Cristo aggiugne, che non sarà mai abbattuta nè vinta dalle macchine e dalla podestà dell'inferno. Questa sentenza (secondo la sposizione perpetua de' SS. Padri) è spiegata così. Questo ufizio ed onore dato a Pietro di fondamento, fu in merito della sua fede, e della verità a lui inspirata da Dio, e da lui professata. or siccome il sussistere e durar della Chiesa importa, ed è il tener sempre ed insegnare la verità e la fede verace; la fede di Pietro è posta per fondamento, che regga e mantenga la fede di tutta la Chiesa: il che torna a un medesimo come a dire, che egli sarà il maestro sicuro e infallibile di verità a tutto il mondo, il quale da lui solo ne dee ricevere il magistero; e credendo con Pietro, e tenendo la fede di lui, sarà sicuro di tenere la verità. Come adunque è certo la Chiesa dover essere eterna, cioè non errar mai dalla fede e dalla verità; e questa certezza l'ha

dal fondamento immobile, che è Pietro; ne seguita altresì, che la fede di Pietro non mai fallirà, ma sarà eterna colla medesima Chiesa. Or posciachè Pietro non dovea vivere al par della Chiesa, il cui governo sarebbe dato ad altri, che sarebbono posti nel luogo suo; pertanto quel che si dice di Pietro è da intendere de' Romani Pontefici suoi successori nella medesima Sede. Altri son gli argomenti, che provano e rincalzano questa dottrina; a svolgere i quali più sottilmente, ed accuratamente riserbomi al seguente ragionamento, che tutto voglio spendere sopra questa materia. Ma qui è da farvi notar quello che importi la promessa da Cristo fatta a S. Pietro; che le porte, ovvero la potenza di tutto l' inferno non prevarrebbe contro la Chiesa. Oltre il natural senso, che Cristo sta pagatore a lei della sua eterna durata, un altro ve n'è compreso; che ella sarebbe travagliata e combattuta ferocemente: conciossiachè non sarebbe privilegio a lei fatto, il non poter essere rovesciata da una potenza così terribile, se ella non dovesse patire de' crolli fortissimi, e delle feroci persecuzioni. il che è qui detto da Cristo per levare lo scandalo, veggendo com'egli la lasci tempestare e travagliare così; che allora il fedele corre tosto a pensare, che Cristo l'avea predetto, e che così conveniva aspettare. ora il successo confermò le parole di Cristo. Già fin da' tempi Apostolici ella ebbe nemici crudeli, nati dal suo seno medesimo, che con

eresie e false dottrine vollero abbattere questo regno della verità; e procedendo innanzi col tempo, innumerabili maestri di errore s'argomentarono di macularla, e corromperla: e S. Paolo medesimo l'avea predetto assai volte, e massime in sul suo partire da Mileto. ma nulla fu del guastare il regno della verità. Questi impostori ed eretici uscirono della Chiesa, e ne furon cacciati, strascinando seco nell'errore molti che li seguirono: ma la Chiesa rimase in istato, conservando puro ed intero il deposito della dottrina di Cristo. Più fiero e spaventevole assalto le diedero le persecuzioni di quattro secoli; quando gli Imperadori proscrivevano, incarceravano, martoriavano, mettevano a morte i fedeli: e già tanti ne fecero morire, che la Religione e la Chiesa di Cristo parve distrutta. Cristo le osservò la parola. Ella multiplicò, e si rifece più bella dal sangue, il qual parea divenuto semenza di Cristiani. non fu la Chiesa potuta spegner giammai; ed a traverso di spaventevoli e lunghissime tribolazioni, si mantenne in piè, e portò fino a noi l'eredità delle dottrine di Cristo inviolata ed intera. Manifesto miracolo della virtù divina; prova evidente che essa Chiesa è l'opera e il regno di Dio, e vivo pegno della futura sua eterna stabilità. Arrabbi il mondo, e l'inferno inferocisca, si brighi per annientarla; non verrà loro fatto: *Portae inferi non praevalebunt*.

Seguita Gesù Cristo confermando a Pietro la

sua alta promessa, con nuovo privilegio in ispezieltà dagli altri a lui conceduto: Io ti porrò in mano le chiavi di questa mia Chiesa; tu potrai sciogliere e legare liberamente con pienissima potestà: e in questo ufizio tu avrai da me una guardia ed un ajuto così certo e continuo, che il tuo reggimento non uscirà mai dalla rettitudine nè dal giusto, e però sappi; in cielo sarà da me raffermato ogni cosa, che tu farai di sciogliere e di legare, e 'l tuo giudizio sarà sempre ratificato dal mio. Per queste chiavi consegnate a Pietro, per singular privilegio, è da intendere la suprema podestà, e universale giurisdizione (non pure d'onore e d'ordine, ma di vera autorità), che a lui solo era data sopra tutta la Chiesa, e (come in altro luogo è spiegato) sopra i Pastori e' Vescovi, non che sopra i soggetti e il comun de' Cristiani: giurisdizione nel far leggi e decreti, nel diffinire il giusto senso delle Scritture, nel formar giudizi, nelle indulgenze, nel condannare, nell' ammettere, o cacciare dalla sua comunione, nel ricevere a penitenza, prosciogliendo da' peccati, o dalla scomunicazione, e ribenedicendo i pentiti; nell' ordinare il reggimento esteriore dell' ecclesiastica disciplina, secondo i tempi, e le circostanze de' luoghi e delle persone; nell' amministrazione de' Sagramenti, nel risolvere le questioni, ed in ogni altra cosa, in cui l'autorità di lui assoluta potesse mai adoperarsi; e ciò verso tutti i battezzati del mondo, d'ogni ordine, condizione,

e grado, vassalli, e Re, e Prelati della Chiesa medesima, che tutti a Pietro, come ad universal reggitore e padre son soggettati. Che questo importi la figura del consegnare le chiavi, è manifesto sì dall'uso comune, e sì dalle sante Scritture. che certo per l'atto di consegnare ad un Principe la giurisdizione e'l dominio d'una città, è usato di consegnargliene in mano le chiavi: e in Isaia (XXII.) ad Eliacimo, per la suprema potestà, son date le chiavi della casa real di David: *Dabo clavem domus David*. Anzi di Cristo medesimo nell'Apocalisse (III.) è detto; *Qui habet clavem David; qui aperit, et nemo claudit; qui claudit, et nemo aperit:* il che risponde a ciò che Cristo disse di se medesimo. *Omnia mihi tradita sunt a Patre meo*. Pertanto così Gesù Cristo rendette a Pietro cambio appropriato alla sua confessione; Tu chiamandomi Figliuolo di Dio vivo, mi confessasti Re e Signore di tutte le cose; ed io ricambiandotene, te constituisco primo pastore e governatore di tutta la Chiesa, con autorità suprema in tutti che a te saranno soggetti, e con promessa di signoria eterna, e dell'approvazion mia d'ogni tuo giudizio e sentenza del tuo tribunale; il quale non tanto sarà secondo dal mio, anzi sarà il medesimo, senza provocazione nè appellazione a nessun altro maggiore. Con questa somma giurisdizione conceduta a S. Pietro; sì intorno al tener la Chiesa raccolta ed a sè unita nella sua medesima fede, a cui è promessa saldezza

eterna; sì quanto al governare e reggere con autorità somma e non appellabile tutti i fedeli; è provveduto da Cristo alla unità e alla fermezza di questo suo regno: nel quale invisibilmente presiede dal cielo Cristo Gesù, come prima pietra, vivo capo e fonte d'ogni potere e virtù; e nel tribunal visibile della Chiesa S. Pietro, come vicario di lui, che colla medesima autorità e potere di Cristo, esercita in tutti la sua divina giurisdizione. Sicchè voi ben intendete, che con ciò non pure alla fede di Pietro fu renduto l'onore di larghissima ricompensa, ma nel medesimo tempo a tutti noi è assicurato il modo e l'argomento della salute; avendo nella Cattedra di Pietro aperto il tribunale certissimo della verità; e nella potestà sua ed autorità, la remissione de' peccati, la regola ferma e inviolabile de' costumi, gli ajuti d'ogni maniera, ed un dolce, sicuro, e pacifico reggimento. Da questo fatto così manifesto, due cose appariscono di per sè: l'una, che di giure divino S. Pietro e i suoi successori hanno pienissima potestà sopra tutta la Chiesa; e che però il governo loro è divino, e di Cristo stesso è il giudizio: e che gli uomini non ad un uomo son posti sotto, ma a Cristo medesimo, che vivo e immortale regna, instruisce, e governa il mondo nel suo Vicario. Pertanto non è alcuno nel mondo, fosse anche de' primi, e che governano altrui, che al giudizio di questo gran Padre di famiglia e universal reggitore non sia soggetto,

come figliuolo. e che le sentenze, le censure, ed ogni altro legame che tien di là, lega veramente ed obbliga le coscienze, essendo ratificato nel tribunale del cielo: e però sono i giudizi e le pene ecclesiastiche da avere in altissima riverenza, e da temerle, perchè certamente non posson cadere indarno. Cristo non diede alla sua Chiesa altra arme che questa contro i nemici di lei; se questa fallisce, e tornasse ad una condanna di sole parole, pessimamente avrebbe Cristo a lei provveduto, anzi fallita la sua promessa di mantener suo giudizio. E pertanto, non al Pontefice Romano, si a Gesù Cristo fa villania, chiunque o non si sottomette, o anche resiste alla sua potestà. L'altra cosa che ne segue si è, che tutti coloro, i quali si dipartono dalla fede di Pietro, sono smembrati da Cristo, e non appartengono a questo suo corpo, e sono indubitatamente nella menzogna, essendo partiti dal regno della verità. E però, comechè essi dessero una vista di santità ne' loro costumi, nella penitenza, nella castissima vita e innocente, tutto è apparenza e belletto. Eglino son tutti superbi, ipocriti e mala gente, e non hanno briciolo di vera virtù, essendo senza carità e senza fede; che sono, questa il principio, quella la natural forma della vera pietà. Questo dico, acciocchè i semplici abbagliati al lucicar falso di quella esterior santità (che fu per avventura in tutti gli eretici), non si lasciassero pervertire e rivolgere a seguitar la loro dottrina.

La vera fede è il fondamento della vera santità; non una vista di santità, è argomento di vera fede; anzi senza la fede, santità vera non è, nè può essere.

Ricevuta Gesù Cristo questa solenne testimonianza della divinità sua da S. Pietro, e lodatolne, e rimeritato sicomme udiste, venne a fare a lui ed agli Apostoli una proibizione, che nessuno di voi dee certamente aspettare. Strettamente loro vietò, aggiungendo forti minacce se lo facessero, di pubblicar alla gente, che egli fosse il Cristo, e il Messia. Or come ciò? non era questa la verità più necessaria d'ogni altra da esser saputa e creduta? non per farsi credere il Figliuolo di Dio e il Cristo, fece egli tanti miracoli? e senza questa fede sarebbesi salvato mai pure un solo? come dunque ora tener celato quello, che era venuto a bandire per tutto il mondo? La fede nella divinità di Cristo era necessaria, e conveniva che fosse saputa; ma non per allora tanto solennemente, nè da tutti; perocchè non erano anche capaci di ben riceverla, e conveniva aspettare tempo migliore. Eccone la ragione soggiunta dagli Evangelisti quivi medesimo: Conciossiachè, segui dicendo Cristo agli Apostoli, io vi manifesto per la prima volta una cosa, che voi medesimi non crederete di me, e via meno gli altri: il Figliuolo dell'uomo dee andare a Gerusalemme, e quivi patire molte cose indegne di lui: egli sarà riprovato dagli anziani, da' Sommi Sacerdoti, da'

gli Scribi, e da ultimo sarà da loro fatto morire: ma dopo tre giorni risorgerà. Ecco il perchè non era conveniente pubblicare la sua divinità così tosto: poichè vedendo poscia di lui cose tanto contrarie in vista al suo esser Dio, ed il Cristo, la gente ne avria preso scandalo, e si sarebbono gittate via le parole: ed anche dopo avere creduto, tanta dovea essere l'ignominia e il vitupero della sua croce, che ne avrebbero perduta affatto la fede. E certo, se gli Apostoli medesimi non ressero a questa terribile tentazione, e furono abbattuti e confusi quando il videro crocifisso, comechè egli ne gli avesse prima ammoniti e fortificati; che era da aspettare dell'altro popolo, che non avea a pezza la fermezza e la conoscenza di Cristo, che aveano gli Apostoli? Il mistero della redenzione del mondo, operata da Cristo per questo modo, che parea così indegno e contrario alla predicata divinità di lui, era tanto alto e profondo, e sopra ogni umano comprendimento, che al tutto ci bisognava la sua risurrezione per vincere la mala opinione, che negli uomini dovea mettere la sua morte. or la sapienza di Dio, che le cose ordina soavemente, volle che questa fede si appigliasse nel mondo per questo modo, e con siffatto apparecchio. Così fu meglio manifestata la sapienza e la virtù infinita di Dio, permettendo l'orribile scandalo, e l'esecrabil misfatto del far morire il proprio Figliuolo; e quando parea impossibile farle mai

più creder Dio pure ad un solo, risuscitandoli da morte: e con questa magnifica dimostrazione di sua potenza, suggellando tutti gli altri miracoli e le dottrine di lui, sottomettere tutto il mondo a crederlo e adorarlo per vero Dio, e ricevere il suo vangelo. Questo anche era il modo più convenevole a sanare, abbassandola, la superbia dell'uomo, ed a glorificare in un medesimo tempo la sua misericordia, e la sua infinita virtù. Ora abbiamo assaggiato questo inaccessibil mistero; del quale in altro tempo mi verrà in taglio di parlare più ex proposito, e con più matura considerazion dimorarvi.

S. Pietro comechè poco avesse compreso del mistero di questa altissima dispensazione, tuttavia ne attinse tanto, che ben bastò a fargli congetturar i patimenti e le vergogne, così sottosopra, che al suo Maestro doveano essere fatte: e non gli patì il cuore di passarsene senza querela. Tratto in disparte il Signore, lasciandosi portare al naturale affetto che sentiva assai caldo verso di lui; Che è, disse quasi bravando, questo che v'ho sentito dire, o maestro? Voi patir villanie? voi schernito? voi fatto morire? Cessi Dio questa cosa; non sarà mai, nè la patirei: che certo bel discepolo mi parrebbe essere, se non mi mettessi a impedirla di tutta forza. Il buon Pietro amava Cristo di basso e misero amore, e non vedea ancora punto innanzi ne'disegni di Dio, e nell'abisso della sua carità; e gran bisogno aveva di imparare quello,

che a lui ed agli altri era gran danno di non sapere. Cristo adunque voltatosi con un'aria un po' grave, presenti gli Apostoli, rampognò Pietro con queste forti parole; Togliti dinanzi a me, Satanasso. tu mi se' di scandalo; e non hai punto conoscimento delle cose di Dio, ma se' tutto umano e carnale. Umiliati, o Pietro, e ricevi il rimprovero del tuo maestro con riverenza e con gratitudine. Sappi; tu se' anche novizio ne' misteri della divina carità e sapienza; aspettati. verrà tempo che ti sarà dato un vedere più illuminato e profondo; e tu medesimo, vedendo meglio, predicherai e insegnerai appunto queste cose medesime del tuo Signore, delle quali or non ti cape nell'animo la conoscenza. Tu conoscesti la divinità di questo Gesù; l'amor suo è cosa tuttavia più alta e profonda; non l'hai ancora ben ricevuta e compresa. Come sconforti tu il maestro da que' patimenti che egli or ti predice? o non sai, che senza questi tu medesimo non saresti salvato, e il mondo andrebbe perduto? Adora, se non l'intendi, tanto mistero di misericordia, e ne ringrazia senza fine la conosciuta bontà del tuo divino maestro, che fino a quel termine volontariamente s'è offerto di patire per la salute del mondo. Fa veramente tremare la risposta di Gesù Cristo, nella quale è disegnata la misura e la forma del sommo amore, col quale egli amava suo Padre; ed a noi altresì conviene di amarlo. Cristo sapea, essere piacer del Padre, che egli

morisse con tanto dolore e vergogna per la redenzione del mondo. questo piacere di Dio fu quel comando del quale era capace un cotale Figliuolo Dio fatto uomo; il quale eziandio così non restando di essere Persona divina, non avea maggior di sè nè anche Dio, al quale fosse naturalmente soggetto. L'amore ardentissimo che egli portava a Dio Padre suo gli fece abbracciar caramente con pienissimo affetto questa sua volontà, ed offerirsi con infinita prontezza e piacere a dar la sua vita, per quel modo sì doloroso, che era il piacere del Padre. alla qual volontà di Dio egli era legato sì strettamente, che più non era in lui la natura nostra con la divina. Or il sentire che Pietro gli ponea impedimento a fornire questo piacere di Dio, e quasi confortavalo partirsene per amor della vita sua corporale, fece inorridire, e accese di sdegno quella sua anima innamorata, e da sè cacciar come nemico e insidiatore il discepolo: come gli avesse detto; Tu adunque mi fai amar più la mia vita, che l'onore e il piacere di Dio mio Padre? e vorresti le ragioni del sangue e della natura opporre a quelle dell'onore e del compiacimento di Dio? quando io abbia, per far la tua volontà, lasciata quella di lui, che mi dai tu, che mi ristori cotesto danno e dolore? Oh profondità non misurabile della divina eccellenza! Intendeste voi quanto gran cosa sia Dio, e il servire al volere di lui? e quanto si stenda il debito del vero amore? e fino a qual termi-

ne debba l'uomo apprezzare la volontà di Dio? e quante cose e quanto care debba mettere volentieri, piuttostochè da lei dipartirsi? Tanto grande e inestimabil cosa è il piacere di Dio, che ad ogni bene egli è da mettere innanzi: e quantunque la vita di Gesù Cristo fosse di un prezzo senza alcuna estimazione carissimo (che a ricomperarla colla morte di tutti gli uomini, nulla saria valuto); era tuttavia da sagrificare, perchè in lui la volontà divina fosse adempiuta. Deh! chi sa quanto pesi questa sentenza! Di qui dovete estimare l'ingiuria orribile, e il sacrilegio esecrando che sia il conculcare un uomo, e tener sotto de' piedi la volontà divina per la propria. Sapere quel che Dio comanda e vuole da noi, da noi creature, servi vilissimi: e noi per indegno abbominevole amore del piacer nostro, per aver questo, non curare quello di Dio, e in mille atti partirsi villanamente dalla sua ordinazione! Non è umano intelletto, nè angelico, che basti ad estimare condegnamente siffatta ingiuria. Cristo solo tutta la comprendeva: e però veggendo i tanti peccati degli uomini, tal dolore ne sentì al cuore continuo in tutta la vita, che senza la virtù divina che era in lui naturale, non l'avrebbe potuto portare, che non morisse: e ciò medesimo fece piagnere tanti penitenti con amare lagrime, e consumarsi di acuto dolore, pensando al loro ardire contro di Dio. Ciò fece altresì, che Cristo per compensare cotesto oltraggio, con la maggior prontezza di

ardentissimo affetto, ponesse se medesimo in cambio, e sofferisse tante ignominie e dolori nella sua divina persona. il qual prezzo però di esuberante soddisfazione, per questo rispetto, non potea dirsi troppo, nè traboccante. Voi intenderete ora, come i Santi, che erano illuminati la mente del vivo conoscimento di queste gran verità, tanto focosamente amassero Dio, tante cose patissero per la sua gloria, ed alla volontà di lui posponessero ogni lor proprio piacere, senza eccettuare la vita: e perchè finalmente nel mistero dell'incarnazione e della morte di Cristo, trovassero pascolo sì dolce e copioso da logorarvi le notti intere e la vita in profonde meditazioni.

Dopo una dottrina così alta e profonda da Gesù Cristo proposta nella propria persona; ben potea egli con tutta ragione venir dinunziando altresì agli uomini quelle ardue condizioni, che lor bisognavano per dover esser de' suoi. Adunque chiamati a sè con le turbe i discepoli, a tutti loro così parlò; Non ingannate voi stessi. Se v'è chi voglia venir dopo me, rinneghi se stesso, e si levi in collo ogni dì la sua croce, e vengami dietro. conciossiachè, chiunque per troppa tenerezza si risparmiasse di non patire, costui perderebbe l'anima sua: ma chiunque porrà ad ogni travaglio, e ad un bisogno eziandio alla morte se stesso per cagion mia e del mio vangelo; costui veramente salverà se medesimo. Parvi troppo il confortarvi a spendere voi

medesimi per la salute? quanto stimate voi i beni del corpo e del mondo, verso quello dell' anima vostra? Che gioverebbe all'uomo fare acquisto eziandio del mondo universo, se egli ne perda l'anima sua? qual ristoro potrebbe egli dare, che gli compensasse cotanta jattura? Or io vi protesto, che al tutto vi bisogna aver animo così generoso e deliberato, come vi dissi, a mantenere con l'opera le mie dottrine. che certo (come vi dissi altra volta) chiunque si vergognerà di me, e delle dottrine mie davanti a questa nazione adultera e peccatrice; il Figliuolo dell'uomo altresì vergognerassi di lui, e da sè il rimanderà, quando egli venga nella maestà sua e del Padre, accompagnato dagli Angeli suoi. or questo gran giorno, indubitatamente verrà. Tornerà questo Figliuol dell'uomo nella sua gloria, a rendere a ciascheduno il merito di quello che avranno operato. In queste grandi sentenze di Cristo è compreso il tutto della santità, perfezione e beatitudine del Cristiano. L'uomo nasce di Adamo, guasto singolarmente nel cuore, cioè nella sua volontà viziosamente distorta ad amar se medesimo, e i beni corruttibili, donde egli piglia una illegittima dilettazione. Egli è guarito per Gesù Cristo, che con lo Spirito della grazia e dell'amore divino il riordina, il sana, il raddrizza, infondendogli il retto amore del ben verace e del suo ultimo fine, che gli dee dare la perfezione. Ma ciò non fa la grazia senza dell'uomo: il che importa che il ma-

lato medesimo ci dee metter l'opera sua, e con Dio adoperarsi alla sua guarigione, prendendo la medicina, e purgandosi de' mali affetti e viziate sue voglie. Questo è il rinnegar se medesimo, il prender la croce, e seguir Gesù Cristo; cioè reprimere i rei appetiti, far forza a se stesso ed alla natura, e tenerla soggetta alla ragione ed al volere di Dio; sì ne' desideri carnali, sì nell'ambizione, e sì in altre disordinate cupidità, per isgombrare il luogo allo spirito dell'Amor Santo, che liberamente ci signoreggi. Trà queste viziose cupidità, la più velenosa è quella della nostra ragione, che vuol discorrere, e veder il netto e vincer la prova eziandio nelle cose a sè superiori, e contro la divina rivelazione, che le comanda di credere senza capire. Questo è il vizio del nostro secolo, che tanti nobili ingegni strascinò nell'errore, e accecò, per aver voluto vedere oltre il visibile. Egli è adunque da rinnegar la ragione soggettandola all'autorità di Dio che parlò, la sua superba curiosità rintuzzando. Questo è il più doloroso, ma necessario, e nobile sagrifizio che l'uom possa fare in onore di Dio, sopra la parola sua riposandosi, e rinunziando al piacere d'intendere, contento pur della fede: *Abneget semetipsum*. Questo duro governo, che il Cristiano dee fare di se medesimo per guarire, sembra, a giudizio de' sensi, un essere micidiale di se medesimo. beata morte, che certamente gli dà la vita, e la vera signoria di

se stesso: perchè in se medesimo uccide quello che gli dà morte, e gli toglie la libertà. Per contrario ha vista d'amore il soddisfare alle proprie voglie, e perdonare alla carne quell' aspra medicatura. ma egli non è così: sarebbe un mantenere o covare la malattia pestilenzial nelle viscere, e dare all' anima vera morte. Sembra impossibile cotesto odio dell' uomo contro di se medesimo; e pure non è. Lasciatevi insignorire dalla divina carità, che sani il cuor vostro; e voi di presente sentirete nascere in voi quest' odio felice, che vi farà spietati della vostra carne, e della natura. Di tutti i Santi s'è trovato così: *Omnes qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt*. Giovanni Colombini, primario e signore di Siena, avaro, interessato, crudele co' poveri, perchè non amando Dio non amava nessun degli uomini; come ricevette l' amor di Dio, con questo gli venne un odio feroce di se medesimo; e fu orribile lo strazio, e il mal governo, che fece di sè, e del suo corpo. basti un suo fatto. Si fece legare al collo una fune, e per questa strascinare come giumento per que' poderi già suoi, e poscia donati per Dio; ed uno frustandogli le nude spalle, l' altro gridava; Uscite, o genti, a vedere quello spietato che non sentiva pietà di voi; e prestandovi il grano tarlato e bucato, il rivoleva nuovo e di peso vantaggiato da voi; ed avrebbe amato di vederlo rincarare fino ad un fiorino lo stajo, per vedervi morir di fame: dategli forte a questo spie-

tato e micidiale de' poveri. E con questa disciplina vituperosa, accompagnata da tanto agre villanie, fu strascinato pel canapo scorsoio (sì che appena poteva aver il fiato) per li borghi e per le campagne; piagnendone tutti, che il vedeano passare tanto vituperato. Ma Giovanni disse poi a que' suoi fratelli, a cui avea comandato quello strazio di sè; Dio vi meriti questa vostra obbedienza, e la carità che mi avete fatta. e non crediate però, che io abbia già sconti i debiti tutti di que' peccati, che ho commessi in queste contrade: che sono degno d'essere strascinato peggio per tutto questo paese. Questo fa l'amor vero di Dio, e lo studio di salvare l'anima propria. Ora nel salvar l'anima dimora il tutto: e senza di ciò niente ci gioverebbe l'aver acquistato tutti gli altri beni del mondo, che sono fuori di noi, e non mutano nè migliorano l'essere e lo stato nostro; come nulla giovò a tanti Re, l'esser padroni del mondo, quando ora sono dannati. e quel che più strigne; perduta una volta quest'anima, non rimane prezzo, nè valuta che la ricomperi. Egli è adunque da correggere i torti giudizi, e por mano deliberatamente a tagliare e schiantar la radice del male; e senza vergogna seguitar Gesù Cristo, ed operare le sue dottrine. Questa libera testimonianza ci sarà ricambiata da Cristo nel gran giorno del suo trionfo. guai se ci vergogneremo di lui. Questa ha da essere la nostra gloria davanti agli uomini, non cercando le lo-

rò lodi, nè curandoci de' vituperj. Conciossiachè quel gran giorno del giudizio, e del trionfo di Cristo e nostro, non fallirà: e così i buoni, come i cattivi, a questo giudice saranno rappresentati, e ne porteranno secondo le opere la mercede. Egli è da notare che Cristo non dice, essere necessario portar la croce (che la portano eziandio i demoni), ma levarlasi noi in collo; *tollat crucem suam*. vuol dire, che noi di voglia dobbiamo metterci all'opera del crocifiggere colla mortificazione cristiana le nostre passioni; non esserci strascinati per forza: perchè il male, o il bene, la malattia, o la sanità dell' uomo dimora nella volontà: e però, come la volontà, pigliando i diletti illegittimi, vi perdette; così a voler guarire di volontà, è da prendere e portare la croce. Molti portano la croce forzatamente; non la si pigliano. a questi non giova, perchè rimane intera la ria volontà, e ferma all' amore del vizio. Ambidue i ladroni erano crocifissi con Cristo: l' uno lo bestemmiava, l' altro diceva: *Nos digna factis recipimus*. questo era il vero seguace di Cristo, che s' avea presa ed amava la croce, perchè odiava il peccato e se stesso. Voi avete la norma sicura de' veri seguaci del Salvatore, i quali ben portando la croce, son dalla croce portati in sen di Dio: *Hodie mecum eris in Paradiso*.

RAGIONAMENTO LVI.

Il Ragionamento promesso nell' antecedente, sopra S. Pietro e la potestà Pontificia, è posto nel fine del Tomo.

Co' tre discepoli, Pietro, Giacomo, e Giovanni Gesù Cristo si conduce sul monte Tabor. Quivi avviene la sua Trasfigurazione; ed appariscono Mosè ed Elia. Calando del monte, Cristo ordina a' discepoli di non palesar ciò che aveano veduto. Mentre Cristo e' tre discepoli erano sul monte, agli altri Apostoli (non trovando Cristo) vien presentato un' uomo indemoniato per la guarigione: ma gli Apostoli nol ponno guarire. Nel seguente ragionamento si continuerà questo fatto.

Avea Gesù Cristo, già fin dal principio della sua predicazione, dinunziato agli uomini apertamente la penitenza, a voler pervenire a salute; e nelle otto beatitudini, da lui bandite nel monte, posto il fondamento del regno suo, e le condizioni di chi l' avesse voluto seguire, nella mortificazione, nella povertà, nelle lagrime, e nella pazienza; a ciascuna d' esse apponendo la promessa d' un regno e d' una vita beata. Nell' ultimo ragionamento; dopo aver Cristo

dimostrata la propria deliberata volontà di morire per noi; avea in ispezieltà contristati i suoi uditori coll'aperta dimostrazione, che conveniva pigliarsi in collo la croce, e per la salute dell' anima propria, mettere il corpo ed ogni diletto della vita presente; mostrando, che perduta l' anima, il danno era irreparabile; e nulla ci avrebbe campati dal suo terribil giudizio, nel quale ognuno avrebbe ricevuto la mercede secondo l'opere. Ma le promesse, che profferiva in cambio di tanto travaglio, doveano essere d' un bene infinito e carissimo; ma futuro, lontano, invisibile. Or come invogliare gli uomini, e innamorarneli sì fortemente, che dovesse poter bastare a farli rinunziare a questi beni sì ghiotti, che col presente diletico del piacere, hanno mille tanti di forza sopra ogni altro bene anche maggiore, ma non più che sperato? Che cosa potea l'uomo immaginare di così delizioso, oltre ogni possibile paragone, che si contrappesasse colla fruizione d'un diletto, che l' occupava, col gradito possedimento di quello che gli piaceva? Vide ben Gesù Cristo, che al tutto era d'uopo dare agli uomini un qualche saggio di sperimental godimento di quelle delizie, che doveano compensare tanti amari rifiuti, e tante fatiche prese per guadagnarle. la qual confortatrice sperienza egli fece seguitare poco appresso al dinunziar che avea fatto le dure cose, che per salvar l' anima conveniva patire. Questo conforto sì dolce fu dato a tutti sopra la testi-

monianza di alcuni che lo provarono; e l'hanno bandito al mondo, ed a tutti ne stan pagatori. Affrettiamoci di sentirlo.

Adunque per accalorire la gente all'impresa delle dinunziate fatiche, a loro rivolto; In verità, disse, di que' che m'odono, qui sono alcuni i quali non gusteranno la morte, che prima non veggano il Figliuolo dell'uomo venire nel regno suo, con dimostrazione della sua gloria. Queste parole hanno doppia sentenza. Prima per questo regno di Cristo si può intendere l'evangelio predicato e ricevuto nel mondo, e presavi signoria. così volea ragionar Gesù Cristo: Avendo voi sentito da me, quanto all'uomo debba costare ad essere de' miei seguaci, voi crederete, pochissimi dover essere, e questi a gran fatica, che si debbano raccogliere sotto le mie bandiere: ma io vi giuro, sarà l'opposito. Con tanta velocità la mia dottrina sarà ricevuta dagli uomini, e piantato al mondo il suo regno; che alcuni di voi saranno tuttavia vivi, quando questo avverrà, e il vedranno con gli occhi loro. e fu vero: perchè l'Apostolo Paolo a'Romani (X.) ed a'Colossesi (I.) testifica, che il vangelo avea fin d'allora preso luogo per tutto il mondo. L'altra: potea intendere Gesù Cristo, che alcuni di loro vedrebbono un saggio di quella gloria, che a lui sarebbe retribuita per la sua morte; che era un cenno di quella, che gli meriterebbe e renderebbe a'suoi amici, che ne'patimenti l'avessero seguitato. la quale

sposizione è da' Padri generalmente approvata per la più vera. E in fatti sembra essere confermata dal fatto: perchè non più che sei giorni appresso a queste parole, Cristo fece ad alcuni di loro quella dimostrazione gloriosa, che tutti doveva racconsolare. Conciossiachè dopo i detti dì, Gesù, presi seco Pietro, Giacomo e Giovanni, cavandoli dagli altri, li menò seco in disparte sulla cima di un alto monte (credesi il monte Tabor), e quivi, com'era usato, si pose ad orare. Orando egli a Dio suo Padre; e indubitatamente pregandolo, che a que' suoi tre amici volesse mostrare un nonnulla di quella chiarezza, e dar gustare una stilla del celestial godimento, che a' suoi seguaci tenea riserbato; ecco improvvisamente la sagra persona di Cristo si fu tutta trasfigurata. perchè la faccia di lui apparve irraggiata e brillante di tanta luce, che parea un altro sole. le sue vesti medesime pigliarono una bianchezza ed un lustro che lucicava sì vivo, che nulla era a quello la neve più candida e lustrante: e certo, dice S. Marco, nessun purgatore del mondo diede mai a' panni tanto candore: perchè oltre al bianco, che vi campeggiava, risplendevano come il viso di Cristo. In quella, apparvero allato a Gesù due gran personaggi, Mosè ed Elia, in vestimenti ed aspetto glorioso e pieno di lume. questi ragionavano col Redentore della fine, che egli dovea compiere in Gerusalemme: vuol dir della morte. Mentre Gesù Cristo orava, i tre discepoli

(credo, per la stanchezza del salir fin colà) si erano addormentati: ma scossi del sonno, rimasero fuor di sè all'inusitato spettacolo che si vider davanti. E' non ha dubbio, che la maestà che vedeano in volto al maestro, e il raggiare di tutto il sagrato suo corpo, non li facesse tremare alla prima di subita maraviglia: ma tal seguitò a quella vista una dolce estasi di godimento tranquillo, che più non sentivano di se medesimi. E perocchè i due personaggi (che a qualche segno furono conosciuti) davano vista di andarsene, Pietro, temendo, non forse con loro dovesse dileguarsi la gloria di quella beatificante visione; tutto innamorato e vinto alla dolcezza di quella vista, rivolto a Cristo; Deh, gli disse, Signore, troppo è buono lo starci qui: non è da mutarci da questa stanza. Rimangano altresì Mosè ed Elia con voi: noi farem, se vi piace, tre tabernacoli, uno per voi, l'altro a Mosè, il terzo ad Elia, dove rimanersi in questa beata conversazione; ma non ci partiamo di qua. L'Evangelista nota, che così Pietro parlava, non sapendo egli medesimo che si dicesse, cavato di sè dalla maraviglia, e dall'insolito inebriamento di tanta soavità. E notaste voi? che egli non pensa di fare tenda nè altra coperta per sè, nè per li compagni; credendo, che quivi, eziandio allo scoperto, non dovesse stare altro che bene e lietamente? Non avea Pietro anche ben finito di dire queste parole; che ecco una nuvola tutta risplendente li adombrò, e veggen-

dosi così sorpresi e raccolti dentro di lei, udirono una voce dal cielo, la quale dicea; Questi è il mio diletto Figliuolo, nel quale ho tutta la mia compiacenza. fate quello, ch'egli vi dice: e questa voce sonò quando, essendone andati Mosè ed Elia, Gesù era quivi rimaso solo; per dare ad intendere, che lui solo disegnavano quelle parole. Un sentimento profondo di piena certezza gli assicurò, in quella voce avere parlato Dio Padre; e tutti compresi di altissima riverenza, caddero bocconi colla faccia in terra per gran timore. Ma Gesù, veduto il loro sbigottimento, s'accostò ad essi, e toccandogli disse loro; Levatevi su, e non temete: ed essi a stento riavutisi, guardato attorno, non videro più nessuno, ma solo Gesù, che era tornato alla prima sembianza di volto e di vestimenti, ed alla sua usata piacevolezza.

Or è da cercar un po' sottilmente ogni particolarità di questo fatto maraviglioso. Il subito irraggiamento, che apparve nel viso e negli abiti di Gesù, non fu strettamente miracolo: anzi miracolo era piuttosto da dire, se fin dal suo nascimento egli non avesse avuto nella sua sacra persona perpetuamente quel glorioso splendore. Alla santissima anima di Gesù era dovuta, e quasi connaturale la gloria, che in lei convenia venire dalla visione del Verbo, al quale era personalmente congiunta: dalla qual pienezza dovea, ridondando nel corpo, comunicarsi, e recarlo ad uno stato sopra natura; cioè tanto lu-

cido, leggero, e quasi spirituale. dal corpo poi, la gloria medesima riboccando, dovea le vesti di lui, e l'aria che stavagli intorno tutte irraggiare di lume; come farebbe il sole, se fosse chiuso in un vaso di alabastro, o di nitido e puro cristallo. Ma perocchè Gesù Cristo era venuto a vita mortale, e ordinato a tollerar noje, patimenti e dolori; de' quali non l'avrebbe lasciato capace quello stato di gloria, che tosto nel corpo avrebbe messa l'incorruttibilità, e per la soperchiante dilucidazione dell'anima, rintuzzato ogni senso di corporal patimento; ed egli con un contrario miracolo sospese e tenne suggellata nella superior parte dell'anima sua la visione beatificante di Dio, sì che nulla ne trapellasse all'inferior parte di lei; e per conseguente il corpo rimase defraudato di quel dolce inebriamento di lume e di gaudio, che ne avrebbe dovuto partecipare: e per questo modo Cristo potè patire, e sentir veramente le pene, che continuo l'accompagnarono fin sulla croce. Di qui a voi è lasciato far argomento della sua ardentissima carità: che laddove noi dimandiamo a lui miracoli per ischifare ogni noja e passion dolorosa; egli, che di patimento non era capace, fece questo miracolo di tutta la vita, per lo quale, a lui negato quel privilegio, potesse dolorare, e trambasciare di acutissimi spasimi, per noi campare dagli eterni tormenti. Ma quello che nelle pene di questa vita ci dee assai consolare si è; che quel poco della gloria che ci fu

dimostrata nel corpo di Gesù Cristo, è un'arra ed una dimostrazione di quella pienissima, che a noi sarà un giorno renduta per le brevi tribolazioni della vita presente. conciossiachè indubitatamente, testimonio S. Paolo, se noi parteciperemo a' patimenti di Cristo; verremo con lui a parte altresì della gloria: e Dio *reformabit corpus humilitatis nostrae, configuratum corpori claritatis suae*; cioè i nostri corpi altresì saranno illuminati della luce medesima, e fregiati delle stesse doti del corpo di Gesù Cristo; io vo' dire, saran tutti lucidi, leggeri, sottili, e come dice S. Paolo, trasportati ad un modo di vita spirituale: *Surget corpus spiritale;* e come affermò Gesù Cristo, risplenderanno siccome sole nel regno di Dio. la qual gloria del corpo conseguiterà come effetto da quella dell'anima, beatificata, e inebriata d'un pieno contento e gaudio ineffabile nella fruizione eterna del sommo Vero, in cui ella troverà la sua pace. Ecco quello che ci è promesso per li fuggevoli patimenti di questa vita: sì veramente che noi; sostenuti dalla fede, che ci promette tanta e sì copiosa mercede, e incoraggiati dalla speranza, che ce li fa indubitatamente aspettare da Dio, fedele, e giusto retributore; duriam forti e costanti fino alla fine nella tolleranza de' mali presenti; i quali non sono, a que' gaudi eterni e maggiori d'ogni nostro intendere, altro che un passeggiere momento: *Momentaneum hoc et leve tribulationis nostrae, aeternum gloriae pondus*

operatur in nobis. Ora non basterà a noi questo saldo conforto, a crescerci vigore e coraggio contro tutte le tribolazioni e i dolori? certo in moltissimi de' pari a noi senza numero fu bastante: che per questa fede trionfarono la natura ed il mondo, con tutti i maggiori allettamenti de' beni suoi, e lo spavento de' suoi dolori. I soli Martiri ne rendettero manifesta testimonianza. fu tentata la loro natural pietà verso i padri, le mogli, i figliuoli che loro erano divelti dal seno: non giovò. Fu tentato l'amor della patria e della libertà, con gli sbandeggiamenti e colle prigioni: fu nulla. Fu tentata la infermità della carne con battiture, istrazi delle membra, incendimenti, storsioni, laceramenti senza pietà: la viva apprensione del premio, che dalla fede era loro mostrato, quelle eterne delizie, que' gaudi immortali che dopo breve ora si teneano sicuri di conseguire, li tennero forti sulle ruote, sugli eculei, sotto i tagli, nel fuoco; ne' quali tormenti lasciarono finalmente la vita. e le madri, vinta la natural tenerezza, confortavano i figliuoli a durare sulle graticole arroventate, le spose i mariti, a non cedere, nè venir meno, loro mostrando il patir corto, e il vicino godimento immortale: *Haec est victoria quae vincit mundum, fides nostra*. al qual argomento, che mostra apertamente divina la nostra fede, non fu mai potuto rispondere, o da que' miseri, che non l'ebbero mai, o da quegli empi rinnegati, che la rigettarono per viltà, e

per superbia vogliono mantenere la lor ribellione. Ma or dov'è più questa fede? o è egli mancato il regno di Gesù Cristo? non lo credeste. Ha Dio i suoi fedeli: e se son tuttavia pochi, egli l' avea predetto, ed un solo del certo numero non ne fallirà. ma forse e' non sono (perchè sieno occulti) tanto pochi, quanti a noi ne pare conoscere. Ad Elia sembrava essere rimaso solo che adorasse il vero Dio: e Dio gli mostrò che settemila egli avea riserbati, che a Baal non aveano piegato il ginocchio; e il Profeta non li vedeva. Ma guai a coloro, che da sè levarono da quel numero il loro nome. forse l'avranno ceduto ad altri più saggi e fortunati, che non conoscono, e cui forse deridono; perchè ammaestrati dalla costor caduta, presero o prenderanno il luogo da essi lasciato vóto.

Allato a Gesù Cristo glorificato così, apparvero Mosè ed Elia, i due primi e più venerabili personaggi della nazione Giudaica; i quali come valletti mostraron venuti ad onorare e corteggiare il loro Signore, quel sommo liberatore del mondo, cui eglino aveano in ispirito conosciuto già, riverito ed amato, e ardentemente desiderato di pur vedere, ed a lui servito, o promettendolo al popolo, o adombrandolo in varie figure, per acquistargli fede e riverenza, quand'egli fosse venuto. Mosè figurava la Legge, Elia i Profeti: quella e questi erano stati precursori del Cristo. e qui apparvero, per testimoniare solennemente, che Gesù era il com-

pimento della legge e di tutte le profezie: perchè queste in lui erano tutte verificate; e quella colla sua imperfezione mostrava agli uomini l'efficace rimedio di quella grazia e vera giustizia, che ella non potea dare, in remission de' peccati; e però era stata senza più pedagogo, che informando gli uomini de' soli principj, e quasi dell' abbici della vera sapienza, menavali a Cristo, fonte di grazia e di verità. Ora di questi due Personaggi, il primo era già morto, l'altro in corpo ed anima levato dal mondo, e serbato da Dio in tal luogo, che egli solo conosce, al servigio della verità per gli ultimi giorni del mondo: e qui sul Tabor, dove tutto era reale, dovettero esser appariti per operazion divina, nelle proprie loro persone. Questi adunque ragionavano con Gesù Cristo della fine, che egli dovea compiere in Gerusalemme. questa era la sua morte. Or in questo trionfale sfoggio di tanta gloria, si ragiona di dolori, di vergogne, e di supplizio infame di croce? Per appunto, o miei cari, perocchè questa era la vera gloria di Gesù Cristo, questo il vero trionfo magnifico, che gli dovea dar vinto e signoreggiato il demonio e'l peccato; e per questa vittoria, la libertà e la redenzione del genere umano. Tutta la legge, tutti i Profeti miravano a questa morte; per la qual sola, la morte dovea esser tolta del mondo: e però questa fu la materia più dolce de' ragionamenti di Gesù Cristo con questi suoi vecchi amici; rallegran-

dosi insieme, quelli del veder compiuto il cocente lor desiderio; e Gesù del dover dar quello sfogo all' infinita sua carità, e per quel sagrifizio della sua vita, a se medesimo acquistare una gloria immortale, salvando la perduta umana generazione. Questi son i diletti di Gesù Cristo: e noi vedremo più avanti, quanto l'ardore di questo sagrifizio il sollicitasse di venirne pure alla fine. Se Pietro avea nulla sentito di questi ragionamenti, era ben fuor di proposito il partito che propose al Maestro; cioè di dover tutti e tre con Gesù, e Mosè ed Elia, prendere ferma stanza sopra quel monte. Ma egli si vuol perdonargli questo scorso, siccome ad uomo che era fuori di sè, e non sapeva che si dicesse. La soavità inesplicabile che egli traeva da quella vista gloriosa, l'aveva sì inebriato, che non vedea al mondo altra cosa meglio desiderabile, nè altra potea pensare. e certo tanta è la dolcezza della gloria che ci è preparata, che quel piccolissimo meno che sorso, che a lui ne fu dato, ebbe tutti assorbiti i suoi desiderj. Va bene, che noi pensiamo a quelle eterne delizie; ma non per voler goderle di qua, che non è il tempo, nè il luogo; sì per accalorirci e inanimarci a patire; che è la via a quella gloria: ma se è merito, dee precedere la fatica. ed a Pietro singolarmente restavano a tollerare ed a vincere assai dure battaglie: e quella visione gli era mostrata, per farlo forte a' patimenti, colla speranza di quel

guiderdone. Ma notaste voi, o cari, che nella vita presente ogni diletto sensibile è sempre pericoloso? fino a quelli del paradiso, se pascono l'immaginazione ed i sensi? perocchè l'uomo ci piglia amor di presente, e mal patisce di esserne disvezzato; e però questi desidera, questi soli domanda; e del guadagnarseli non pensa più, o mal volentieri. Ora se c'è chi non voglia ingannar se medesimo, faccia questa ragione: Se non è senza pericolo il sentimento continuo de'diletti del paradiso, perchè ammollisce la tempera dell'animo agli esercizi della mortificazione cristiana; che vorranno essere quegli altri diletti, che non hanno punto del paradiso, e certo sentono molto del sensibile e del terreno? che le molli musiche de' teatri, il fascino degli occhi, le lusinghe de' sensi, che ivi adoperano sì fortemente? non rimarrà il cuore snervato, e tutto ubriacato nell' amore del mondo? e vedete, che io non ci metto disonestà degli atti, lascivia di parole e di portamento. Or ci dicano, come un cristiano le debba poter usare sicuramente se ami la sua salute. Il vero ben nostro di questa vita è la tolleranza longanime, la fortezza dell' amore, che al patire ci tenga forti: perchè ciò indubitatamente ci condurrà a quella gloria che tanto ne piace, ma che prima è da guadagnar con travaglio. Alla proposta dunque di Pietro tanto importuna non fu risposto: in quella vece udì la voce dal cielo, che gli mostrava altro e me-

glio. il Padre che parlò dalla nuvola, dicendo; Questi è il mio Figliuolo diletto, nel quale ho la mia compiacenza: ascoltatelo. La nuvola fu sempre segno della divinità, che agli uomini si avvicinava. La divina natura in se medesima è luce, pura di tenebre: *Deus lux est, et tenebrae in eo non sunt ullae:* il perchè se vuole abbassarsi, sì che l'uomo punto ne senta, si dee temperare con qualche velo il proprio fulgore, che la vista mortale possa portarlo. Dio adunque rendette qui a Cristo solenne testimonianza, di che faceva agli Apostoli gran bisogno. Aveano già udito da lui medesimo prenunziar la sua morte; e forse sentirono ciò raffermato dal parlar che avea testè fatto co' due Personaggi. Or la passione e la morte di lui dovea tornare a grande scandalo de' medesimi Apostoli, che a crederlo Dio avrebbon penato, vedendolo crocifisso. tanto è di là dell' umana ragione, il conciliare colla dignità dell' esser divino i patimenti, le vergogne e la morte. Sovvenne adunque alla lor debolezza l'eterno Padre, affermando che quell' uomo era suo Figliuolo naturale; che la passion sua e la morte non avrebbe violata nè tocca la divina eccellenza dell' esser suo. sarebbe morto; ma così sulla croce, come nel seno inaccessibile della gloria di Dio, sarebbe stato il medesimo Figliuol suo, a lui carissimo per questo singolarmente, che per la gloria ed amore di lui, avrebbe posto la vita. Adunque *ipsum audite*, Fate ogni cosa ch' egli vi dice; peroc-

chè egli è la mia Verità e Sapienza, egli la mia Parola, che vi parla secondo la volontà mia; anzi io parlo per la sua bocca. Ciò volea dire agli Apostoli: Voi udiste le sue dottrine; da ultimo vi intimò di portar la croce, e morire a voi stessi: vi confortò coll'esempio, promettendovi che sarebbe tradito e morto da' suoi Giudei. intendete adunque, cotesta essere la vera gloria, quando la prese per sè il mio Figliuolo: questa la strada sì per lui, e sì per voi da pervenire a quella gloria, di cui un saggio vi fece gustare nel suo corpo trasfigurato. Queste sono, o cari, quelle alte dottrine, che formarono i Santi. ascoltarono Gesù Cristo, e seguitarono la sua vita fino alla morte; e con lui entrarono nel suo medesimo regno. E questa fu a quelli, ed è a noi la ferma e dolce malleveria, colla quale Dio medesimo ci sta pagatore con certissima sicurtà, che ascoltando e credendo nel Figliuol suo in tutte le cose, che ne comanda, o rivela, noi crediamo la verità saremo condotti alla eterna beatitudine. Quel Mosè che era qui apparito con Gesù Cristo, avea già ab antico detto agli Ebrei, che Dio avrebbe dato loro quel gran Profeta: che lui doveano ascoltare (Deut. XVIII. 18.): *Ipsum audies.* e guai chi l'avesse sprezzato! ma gli Ebrei non credettero, nè obbediruno al loro Mosè; e così perderono se medesimi. e certo non gli credettero: perchè dicea Gesù Cristo; Se voi credeste al vostro Mosè, a me altresì credereste, il

quale egli vi comandò d'ascoltare. I Cristiani debbono a sè appropriare queste parole terribili, e porre ben mente; che troppo più grave ed orribile villania è il ripudiar Gesù Cristo, dopo averlo conosciuto e credutogli (il che fanno molti di loro); di quello che il non aver mai voluto credergli nè conoscerlo.

Tornato Gesù Cristo alla sua natural figura e sembianza, si mosse co' discepoli per iscendere il monte; e smontando disse loro così; Quello che avete veduto, tenete in voi, e nol manifestate a persona infino a tanto, che il Figliuolo dell' uomo sia risuscitato da morte. I discepoli ubbidirono, servando il secreto fino al tempo loro posto da Gesù Cristo; ma tuttavia essi nulla compresero, quello che avesse voluto dire con quelle parole, Finchè sarà risuscitato da morte; come altresì non potea capir loro nell' animo, come Cristo dovesse così patire e morire, quantunque assai chiaramente l'avesse loro significare. Ora fu sapientissimo provvedimento (come vi [illegible] sopra alla confession che fece di Cristo San Pietro [illegible] agli uomini per allora fosse tenuta nascosta la trasfigurazion sua: conciossiachè per l'infermità loro, troppo grande scandalo ne sarebbe conseguitato. Troppo era remoto dalla comune intelligenza, siccome dissi, il mistero; che la passione e la morte vituperosa di Cristo dovesse andar innanzi alla sua glorificazione: il perchè, dando agli uomini questa pruova così immatura della sua divinità; so-

pravvenuta che fosse la vituperosa sua morte, nella quale egli apparve per avventura meno che uomo; essi avrebbono gittata via ogni credenza in lui, e reputato a illusione, o anche a fallacia la sua trasfigurazione con tanta gloria; negando che dovesse poter essere Iddio quell' uomo, che avesser veduto morire con tanto dolore e ignominia. Ma poichè egli avesse provata agli uomini la sua vera risurrezione da morte; questa sì aperta testimonianza della divinità sua, avrebbe altresì acquistato fede a tutte l'altre prove gloriose della sua divina persona. E per tanto disse S. Paolo, che la risurrezione di Cristo fu il suggello, e la sicura ratificazione di tutte le testimonianze da Cristo date di sè: e senza di questa, sarebbe tornata vana la nostra fede. Gli Apostoli, comechè poco o nulla avesser compreso, tuttavia facendo grossamente loro ragioni, parve loro trovar una difficoltà, che a Cristo rappresentarono. Essendo voi, dissero, il Cristo, e presso a morire (come ci avete detto), come fu, che Elia il quale è stato con voi testè sopra il monte, s'è dileguato? egli dovea qua rimanere al suo ufizio. Dicono pure i nostri maestri, che Elia dee venire avanti al Cristo, e predicare a' Giudei? Il Redentore adunque rispose loro così; Voi confondete le due venute del Cristo: l'una è già stata; che ben mi vedete vivo con voi. l'altra è a venire: cioè, che dal cielo dee tornare sulla terra a giudicar tutto il mondo. Di questa seconda è

scritto, che Elia gli verrà innanzi, e rimetterà in ordine tutte le cose; cioè gli Ebrei, fino allora stati increduli, condurrà alla fede nel Cristo; e de' due popoli nimicati farà un solo, e un medesimo ovile, sotto lo stesso pastore. Nondimeno anche la prima venuta del Cristo altresì dovette, secondo i Profeti, essere preceduta da un altro Elia: e veramente questo Elia è venuto. ma sì il Figliuolo dell' uomo, e sì quel gran Profeta ebbero le stesse accoglienze. Del Figliuolo dell' uomo predisse Isaia (Isa. 53) fra gli altri, che molto avrebbe patito da costoro in tormenti e dispregi. or così è stato, come vedeste, e peggio vedrete. D' Elia poi fu scritto altresì, ch' egli mi verrebbe dinanzi, facendo la via alla mia predicazione. egli venne; ma non fu voluto conoscere, anzi ne fecero quello strazio, che lor piacque meglio di farne. e già voi dovete intendere di qual Elia io vi parli: di quel santissimo uomo, che fu potuto credere, e pigliar in iscambio del vero Elia, per la sua naturale santità e penitenza, io dico Giovanni Batista. Egli è adunque venuto: ma come Gezabelle perseguitò l' antico Elia, perchè diceva la verità; e per la medesima ragione sarà maltrattato, quando negli ultimi giorni verrà innanzi alla mia seconda venuta: così Erodiade e gli altri rei uomini fecero di questo novello Elia, del Batista; che da ultimo il fecer anche morire: e il medesimo, nè più nè meno, sarà da lor fatto del Figliuolo dell' uomo. sicchè voi avete ora la co-

sa chiara; e vedete, che la verità partorisce odio; e che i maggior santi ebbero sempre dagli empi il medesimo trattamento. Per la qual cosa, voi non dovete scandolezzarvi di quello, che v'ho predetto di me, de' patimenti, degli strazi, e della morte, che mi sarà data; avendo veduto, che il medesimo mal cambio ricevette Elia medesimo, e riceverà; e novellamente il gran Profeta Giovanni Batista. La risposta che fece Cristo alla dimanda degli Apostoli intorno ad Elia, dovette armarli contro lo scandalo che avrebbe potuto portar la sua morte; ed a noi dee torre il pericolo di vacillar nella fede, vedendo i buoni tribolati nella vita presente: *In hac enim positi sumus*. Questa sentenza adunque è assai vecchia, cioè del tempo di Paolo. dunque le tribolazioni che ora veggiamo patire i buoni, non son cosa nuova nè singolare: era altresì del primo tempo, che il vangelo fu pubblicato: e fu altresì predetto, che il medesimo sarebbe degli altri giusti, quanto durasse la Chiesa; conciossiachè questa è la parte destinata a' seguaci di Cristo: così fu scritto di loro, e così debbe essere, e certo sarà: *quoniam per multas tribulationes oportet nos introire in Regnum Dei*.

Mentre che Gesù Cristo co' tre discepoli era stato sul monte, gli altri Apostoli rimasi al basso, aveano avuta dura faccenda, e forte briga con gli Scribi per un caso che vi conterò. Un cotal uomo avea condotto a Gesù Cristo (credendol trovare) un suo figliuolo travagliato da

orribile infermità: ma, non avendo trovato lui, il rappresentò a' suoi Apostoli, che vedessero di guarirlo. Dirò prima di questo figliuolo, quello che è certo per lo vangelo. Il padre di lui il chiamò lunatico: era sordo e muto; oltre a ciò pativa di gotta caduca, che dicesi mal maestro; ed in fine era posseduto da uno spirito immondo. Come avesse nome di lunatico, egli è da credere, perchè ad ogni mutar della luna gli ritornasse quella sua malattia. or ciò potè essere ingegno diabolico, di far corrispondere a' vari aspetti della luna quegli assalimenti, che veramente gli dava egli solo; per far credere, dalla luna, e non da lui venire quel male; e per questo modo acquistar mala voce e biasimo alla creatura di Dio, di ciò, che la sua sola forza e malizia adoperava in quel giovane; e così l'odio e l'invidia farne ritornare in Dio, che avesse creato quel luminare malefico a' corpi degli uomini. Ciò non toglie però, che anche senza operazione diabolica, non possa altri per naturale infermità patire di epilessia: ma è però certo, che queste malignità di morboso abito può produrre talora ne' corpi il demonio; e che così fu appunto del giovane di cui vi conto. gli orribili e dolorosi effetti di questo male, vi conterà il padre medesimo del giovane nella vegnente lezione. Adunque messo innanzi agli Apostoli, essi, forniti già da Cristo della podestà di cacciare i demoni, vennero agli esorcismi, comandando allo spirito immondo, che

uscisse di là; ma non era lor riuscito. Gli Scribi che erano a questo fatto, presa baldanza, cominciarono a schernire gli Apostoli, che loro fosse così fallita la lor presunzione: e procedettero per avventura fino a vituperarli, come impostori, che si millantassero d'avere una virtù che loro mancava, e come cerretani promettessero quello, che non poteano osservare. anzi tutta l'infamia di questo fatto volevano far ridondare nel loro Maestro, che gli avesse ingannati; e che veramente nè eziandio egli avesse quella virtù divina, che diceva d'avere: ma per operazion diabolica (come altra volta l'aveano calunniato) talor cacciasse i demoni, ed avesse insegnato altresì cacciarli a' suoi discepoli. conciossiachè, se da Dio veramente fosse data quella podestà, ella non sarebbe potuta fallire giammai: ma venendo dal diavolo, poteva colui benissimo, come l'aveva conceduta, per qualche mal fine sottrarla. Gli Apostoli dovettero aver loro risposto, difendendo alla meglio la causa e la virtù del Maestro; comechè il vangelo null'altro ne dica, salvo che contendevano con que' dottori: i quali essendo pratichi nelle scritture, e più nell'arte del cavillare, avranno recato agli stretti gli Apostoli semplici, e tuttavia rozzi di quegli artifizi. e buon per loro, che a tempo sopravvenne il Maestro, a mantener la causa della verità, e sua, contro que' sottili calunniatori, come vedremo. Or certo è, che nella loro missione questi medesimi Apostoli, con

altri miracoli aveano altresì cacciati demoni da' corpi. or come fu, che questa volta non venne lor fatto? Indubitatamente, secondo che voi udirete, per difetto di fede: e fu necessario lasciar loro avere questa vergogna dinanzi a' loro avversarj, acciocchè sfidati di loro medesimi, e bene umiliati, studiassero meglio se stessi, avvivasser la fede, e tutta la loro forza aspettassero e conoscessero da Gesù Cristo. Gli Apostoli erano destinati ad un'opera, per la quale mancava loro a gran pezza la necessaria virtù; la quale a suo tempo fu loro data dallo Spirito Santo. Or comechè quel dono dovesse esser gratuito, dovean però essi da sè levarne gli impedimenti: il che dovea far l'umiltà e l'orazione. e certamente quando essi aveano i miracoli, per così dire maneschi, che loro mai non fallivano, aveano troppo maggior fede e umiltà che al presente: di che poi ammaestrati, disperando di se medesimi, ricevettero la virtù di Dio, e tornarono onnipotenti. Questo ammaestramento è tutto per noi: e però noi dobbiamo scrivere a guadagno nostro tutti quegli accidenti da Dio ordinati, per li quali siam costretti venire in maggior conoscenza dell'infermità nostra, e dire; *Bonum mihi quia humiliasti me:* poichè nell' opera di Dio (per contrario di quelle degli uomini) tanto altri divien più valente, quanto men si conosce valere: ed allora è forte a tutto, quando egli si reputa niente.

RAGIONAMENTO LVII.

Segue il fatto dell' uom indemoniato, muto e sordo, che gli Apostoli nol poterono guarire. Cristo lo restituisce sano al padre. Gli Apostoli, avuto il Maestro in disparte, lo dimandano del come essi non avessero potuto guarir quell' ossesso. egli spiega loro la cosa. Gesù Cristo predice tuttavia la sua passione. Venuto co' discepoli a Cafarnao, vien loro chiesta la gabella. Cristo, dopo aver mostrato, sè dover esser francato da gabelle, ordina a Pietro che si paghi. Non avendo danaro, fa un miracolo nel pesce.

Per far ben conoscere agli uomini il benefizio, che fece lor Gesù Cristo, riscotendogli siccome fece dalla tirannia del demonio, converrebbe bene intendere lo strazio e lo spietato governo, che quel feroce nemico di Dio e nostro, fa delle anime, che gli sono venute a mano. Ma con quai colori potrebbesi adombrar pure, non che al vivo mettere sotto degli occhi il crudele trattamento, i mali orribili, e le piaghe che egli fa nello spirito; dove niente è soggetto alla vista, da muover pietà, nè orrore ed odio contro di lui? Or il demonio, per conser-

var il suo regno negli uomini, non avrebbe dovuto mai lasciar trapellar nulla de' mali che può fare e fa loro quandunque voglia; che ciò gli avrebbe da lui alienati, e fattigli fuggire, e schivarlo. Ma egli rimase ingannato dalla sua superbia, e dall'odio contro degli uomini, in ciò, che non bastandogli lo strazio che fa dell'anime, qualora Dio gliel consenta, la sua ferocia apertamente esercita altresì ne' corpi: e così manifestando il suo mal talento colle violenze e strazi che fa sugli occhi di tutti, accusa se stesso, e si dimostra quel tiranno ch'egli è: di che essi hanno cagione e giusta materia da odiarlo, e di studiarsi d'uscire di tal tirannia; se non era Gesù Cristo, che sopravvenendo colla onnipotente sua carità e virtù, insignorito di lui, e legatolo, gli tolse di mano la ingiusta preda; e per lui que' miseri furono cavati di quello stato di morte. Il luogo dell'Evangelio, che oggi ho alla mano, ci mostrerà l'uno e l'altro: cioè il feroce strazio, che colui esercita talora senza misericordia nel corpo dell'uomo; per intendere da questo, l'occulto e dispietato governo, che fa dentro nell'anime, per odiarlo, e separarci per sempre da lui. L'altra; vedremo la virtù e la carità di Cristo, che liberando uno di questi infelici nella carne da lui tormentato, ci mette innanzi il troppo maggior benefizio a noi fatto, di salvarci dalla terribile podestà, che colui aveva sull'anime nostre: e ciò per amar questo amorosissimo Redentore, ed a

lui legarci per fedeltà eterna, nè mai dipartirci dalla sua signoria e filiale obbedienza.

Essendo adunque Gesù disceso dal monte co' tre Apostoli, vi trovò una gran moltitudine di gente, e gli altri Apostoli, accaloriti nella zuffa con gli Scribi che vi contai. Il popolo veduto Gesù, rimasero (conta il vangelo) stupefatti, e per poco sbigottirono: non tanto, credo io, per essere sopravvenuto loro improvviso, donde non sapevano essi medesimi; quanto e forse più, per quell'avanzo, o quasi crepuscolo di gloriosa chiarezza che potè essere nel suo volto rimasa della sua recente trasfigurazione: a quel modo, che Mosè tornato da parlare con Dio, era smontato dal Sina colla faccia lustrante. Ma poi rassicuratisi, gli corsero incontro, ricevendolo con affettuosi saluti. Egli adunque, veduto quel borboglio, così disse a' suoi Apostoli; Che briga avete voi con costoro? Essi, arrossendo d'esser così dal Maestro colti in fallo, ed in quella vergogna, non pare che gli rispondessero: ed anche furono preoccupati dal padre dell'ossesso, a cui non della questione stata fra loro, sì strettamente caleva della salute del figliuol suo; e però fattosi innanzi, ed a' suoi piedi gittatosi ginocchioni, disse a Gesù; Ecco, o Signore; io avea menato a voi questo mio figliuolo, che ha addosso un demonio muto e sordo, che lo tormenta fieramente al voltar della luna. Dal vedere al non vedere, egli me lo invade, e senza riguardo a luogo, fosse an-

che in un precipizio, presso all'acqua, od al fuoco, gettalo stramazzoni nell'acqua, o nelle fiamme assai delle volte: e di repente egli manda urli e strida, diruggina i denti, schiuma dalla bocca, e tutto intirizzisce; ed a mala pena fiaccandolo e dirompendolo si parte da lui. Ora io non avendovi trovato, il rappresentai a' vostri discepoli, pregando che mel guarissero: ma non venne lor fatto. Or a voi, Maestro, mi son presentato, pregandovi per solo Iddio, che mi vogliate guarire questo figliuolo, perocch'egli è unico, e non ne ho più. Gesù Cristo, sentito quel che prima sapeva; considerando la poca fede di questo padre (come vedrete), e più la malizia e ostinata incredulità degli Scribi, che quindi aveano preso cagione di negare la sua divina potenza, uscì in queste forti parole: O incredula e perversa generazione! fino a quando vi patirò io? portatelo a me di presente. Fu dunque mandato levare: e accostandosi a lui, come Gesù l'ebbe veduto, di presente lo spirito gli diede gli usati assalti: perchè sbattendolo contro la terra, e stirandolo in tutte le membra, lo dirompeva, come se volesse mandarlo in pezzi. e così atterrato, si divincolava, gittando spume dalla bocca ed urlando. Gesù vòlto al Padre (per dargli cagione di ravvivar la speranza, per la maggior difficoltà del guarire), gli domandò; Quanto tempo è, da che gli cominciò questo male? e il padre; Fin da bambino: e sapete? assai volte, come testè l'avete

veduto voi, me lo scagliò nell'acqua e nel fuoco per dargli la morte. E però, se voi potete fargli qualcosa di bene, movetevi a pietà di lui e di me; e soccorreteci. Voi udiste come corta fede avea questo padre, che non sapeva bene, se nulla potesse sperare da Gesù Cristo. Allora Gesù a lui; Tu avrai da me tutto quel bene, che tu vorrai, cioè quello, che tu puoi credere ch'io possa farti. che, sappi, chi crede in me può far tutto: *Omnia possibilia sunt credenti*. Allora il padre, sentendo come la fede gli potea dar sano il figliuolo; ed egli se ne sentiva poca, come dalle sue parole dovette aver ritratto; quasi sforzandosi per più averne, con lagrime gridava; Io credo, sì, o Signore: ma voi accrescete, e rafforzate la poca mia fede. Gesù allora, veduta la turba, che a questo fatto moltiplicava sempre maggiormente, rivolto allo spirito immondo, con aria minacciosa, e parole di gran signoria, così lo sgridò; O sordo spirito e muto, io ti comando; esci tosto di questo fanciullo, e non tornar più nel corpo di lui. Sentì quel superbo la forza di quell'Io ti comando; ed essendo costretto di ubbidire, partì: ma sfogando da ultimo tutta sua rabbia e la forza, tanto furiosamente, e con tanta tempesta lo straziò, e gli strappò le giunture nel corpo, facendogli mandare altissime strida, che il fanciullo restò in terra per morto; e già tutti dicevano, È morto. Ma non fu vero: che Cristo, stesa a lui la sua mano, e rialzatolo, il

fece levare sopra i suoi piedi; e interamente sano da tutte sue infermità, il rendette in mano di suo padre. Il padre col figliuol suo piagnevano dell'allegrezza, e mille volte ringraziavano il loro liberatore: e la gente stordita della maraviglia, era fuor di sè, vedendo tanta virtù, a cui i demoni stessi così feroci ubbidivano.

Io non farò a questo fatto troppo minuta sposizione, nè sopra l'onnipotente virtù di Cristo, nè sopra l'efficacia della fede ad impetrare le grazie, nè sopra altre siffatte particolarità; sopra le quali in altri casi simili a questo, assai mi sembra avervi fatto di utili considerazioni. una sola ve ne porrò innanzi assai grave, e che altrettanto profittevole vi tornerà. Voi udiste violenza, che bisognò a cacciar di corpo a questo fanciullo il demonio; e come eziandio sugli occhi di Gesù Cristo, e sforzato dall'imperioso comando di lui, assai caro fece costare a quel misero l'uscire dalle sue mani. Or così intravvien d'ordinario al peccatore, che a suo mal uopo fece copia di sè al demonio da gran tempo innanzi, consentendo a peccato; cioè si lasciò a lui legare ed inferrare, ed egli gli prese addosso signoria da molti anni: che qualor voglia il misero riscuotersi da quella servitù, e spogliar i mali abiti e le usanze a lui addosso invecchiate, gli bisogna combattersi, e patir molto. perchè il demonio che si vede perdere la molto amata preda, accampa tutta la terribil

sua forza per ritenerlo. queste son le strappate, gli stiramenti, e le convulsioni orribili, che per la dura e valida resistenza che riceve e fa a se medesimo, ne dee patire: e quantunque la grazia onnipotente di Cristo lo rinforzi, e gli dia vigore da rompere quelle catene, e in fatto le rompa, nol può far però senza pena grandissima e lunghi e forti dibattimenti. così vuole la divina giustizia a ragione; che l'ingrato uomo e villano, il quale rinunziando la libertà, acquistatagli da Gesù Cristo colla sua morte, si concedette tuttavia al demonio, ed amò meglio di vivere nella soggezione di quel tiranno; quando poi pensa d'uscirne, e rimettersi in signoria di se stesso, debba così portar giusta pena della villania fatta a Cristo, ed allo Spirito Santo. Questa è dottrina del Santo Concilio di Trento: e però la Penitenza (a differenza del primo battesimo) è chiamata da' Padri, secondo battesimo, ma doloroso. Il che tuttavia non tanto gli è dato in nome di penitenza, quanto per guardia di non lasciarsi più vincere alle colui lusinghe, e mettersi nelle sue mani; ricordandosi quanti dolori e sforzi gli sia costato il cavarsi di là; e più pregi e tengasi caro lo stato nuovo di sua libertà, e vegga di non perderlo più. che guai a lui, se dopo essere riscosso da quella servitù, ricasca ancora in poter del demonio. colui allora con dieci tanti di forza, si assicura del bell'acquisto, e nol lascerebbe uscirgli di mano sì leggermente: *Sumit alios septem*

spiritus nequiores. di che il fatto di quel misero divien troppo peggiore, che non era dinanzi: *Et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus*. Ma forse con questo fatto medesimo volle Cristo far intendere, quanto spaventevole e fiero sia il governo, che fa del peccatore il demonio, quando da Dio gliene sia data piena licenza: mentre anche sotto il bastone del Figliuol suo, che il minaccia, e gli comanda d'uscir di là, potè tuttavia imperversare, con sì furiosa tempésta quel misero dilacerando. Per la qual cosa voi dovete aver conosciuto, che tanta è la miseria d'essere schiavi del peccato e di Satana, chi la provò; che al tutto è da patir ogni maggior dolore e fatica per liberarsene. La grazia non ci mancherà: solamente di coraggio e di forte deliberazion fa mestieri. vadane tutto, ma uscire di quello stato: e poi benedirete voi medesimi i patimenti e gli sforzi, che vi condussero a pace ed a libertà.

Tornati a casa col Maestro i discepoli, l'ebbero in disparte, e segretamente il dimandarono; Or com'è stato, che noi non potemmo cacciare questo demonio? A' quali Gesù; Egli è stato la debole vostra fede. la lunga usanza con me, i miei insegnamenti, e i tanti miracoli in me veduti operare, doveano bene avervi messo una fede viva, forte e gagliarda. a questa nulla resiste. Allora gli Apostoli; Deh dunque, risposero, poichè tuttavia è piccola, e voi crescete e rafforzate la nostra fede. E Gesù Cristo;

Ben dite; perchè (come ho detto testè al padre di questo lunatico) ad uno che abbia perfetta fede, niente è impossibile. Or io v'aggiungo: che se voi aveste questa fede sì vivace e virtuosa, come è il gran della senapa, voi fareste cose maravigliose. Voi vedete qui quest' albero di moro: se gli diceste con la detta fede; Schiantati di costà, e vatti piantar nel mare; la cosa sarebbe fatta. ma e più là: Vi giuro, che comandando voi a questo monte; Levati di qui, e passa colà: vedreste il monte mutarsi il luogo e fermarsi dove voi gli aveste ordinato: e al tutto non sarebbe cosa, che non poteste fare di certo. Ma oltre a questa condizion generale, necessaria a far i miracoli; questo demonio, che v'era dato alle mani testè, era di natura sì pessima, che vi saria bisognata altresì l'orazione e 'l digiuno, senza di cui non sarebbe uscito del corpo.

Qui è luogo ad alcune osservazioni. Quella fede, che Cristo mostrò essere necessaria a fare i miracoli, non è certamente la teologale, principio della giustificazione, per la quale crediamo Dio et a Dio: che questa l'aveano però gli Apostoli; ma erano difettosi in quell'altra fede, che è una viva e sicura fiducia di ottenere da Dio quello che dimandiamo: ed è appropriata al grano della senapa, che è di sapor mordentissimo, e di sformata fecondità e virtù. Or questa era imperfetta sì nel padre dell'ossesso, e sì negli Apostoli: ma è necessaria ad

impetrare le grazie da Dio; come dopo Cristo ce ne ammonisce S. Giacopo: *Postulet autem in fide, nihil haesitans.* Ora volendo noi cercare il perchè agli Apostoli (che altra volta dovettero aver avuta cotesta fede sì viva, quando nella lor missione cacciarono già i demoni) a quest'uopo fosse venuta meno, par che non andrebbe lungi dal vero chi pensasse così; La fierezza che 'l demonio mostrava negli orribili contorcimenti, e nelle strette che dava al meschino, e gli urli, e lo schiumar della bocca, e 'l ringhiare, avea costernati gli Apostoli, e vinto il loro coraggio; sì che non osavano promettersi vittoria d'un nemico sì forte e furioso. L'altra (forse più diritta ragione): L'essere stati così qualche po' di tempo separati da Cristo e dal rinforzo della sua presenza, avea affievolito la saldezza della loro fede, e messo in loro un cotal languore, che all'opera fu di presente manifestato. Vedete come leggermente l'uomo rattiepidisca, e quanto gran cosa sia il mantener sempre la medesima tempera e vigor dello spirito, e non mai rallentarsi nella virtù. conciossiachè nel fatto della perfezione, l'uomo dee andar sempre a ritroso; e però tener viva in atto la resistenza alla forza contraria delle passioni, che il tirano sempre allo 'ngiù. ed avviene di noi il medesimo, che di chi naviga contro la corrente del fiume: che tanto egli acquista del suo andar innanzi, quanto si spigne contro il corso dell'acqua per forza di remi. se un non-

nulla restasi, o sospende il vogare; la corrente lo strascina giù seco a seconda. È dunque ad ognora necessaria la presenza di Gesù Cristo; cioè l'efficacia dell'ajuto celeste; il che ci dà l'orazione. ella ci tiene presenti a Dio, e Dio a noi: il meditare tien sempre sull'avviso, e levato lo spirito nostro ad intendere ed a stimare efficacemente il vero ben nostro: il pregare ed il chiedere, ci impetra la forza per operare. e pertanto affermò Gesù Cristo, che non era da intermettere mai l'orazione, che è l'ingegno col quale la virtù di Dio passa in noi, ed a tutto noi torniamo valenti. Ma per aver da Dio alcune grazie peculiarissime, all'orazione fa d'uopo aggiugnere altresì il digiuno; come era di bisogno agli Apostoli per cacciare quella cotal generazione di demoni. certo il digiuno, o altra macerazione della carne ajuta l'orazion nostra, e quasi la rende più attuosa e leggera da poter dirittamente salire a Dio: perchè secondo che è affievolita la carne, via più si rawalora e ingagliardisce lo spirito; che scematogli quel cotal peso (da che *Corpus quod corrumpitur, aggravat animam*), più lieve e rapido si lancia in Dio, e ad unirsi a lui è più disposto, traendosi quasi dietro il corpo, già per la mortificazione divenuto spirituale. E pertanto all'orazione col digiuno assegnò tanto valore l'Angelo Raffaello, dicendo a Tobia: *Bona est oratio cum jejunio:* e cel conferma il costume di tutti i Santi dal cominciar della Chiesa;

anzi nel testamento antico il troviamo adoperato da' primi. Mosè col digiuno di quaranta giorni resse a parlar con Dio a faccia a faccia, ed a sentirlo parlare; e lo vide, quanto in uom cape nello stato della presente mortalità: e in tempo di gran bisogni, e flagelli, bandì il digiuno nel popolo. Simile fa la Chiesa di Gesù Cristo; al che provare non fa luogo di troppo lunga dimostrazione. Ben dico, che se a cacciare un demonio invecchiato quasi nell'uomo, è necessario il digiuno e l'orazione, oltre la fede vivissima nell'esorcista; che vorrem dir noi che bisogni a quel misero che ne è posseduto; massime se per sua colpa, e per aver fatto copia egli stesso di sè a quello spirito immondo? ed ecco la necessità di quegli sforzi e fatiche che vi diceva; delle quali certo gran parte è il digiuno e la penitenza; sì per toglier materia al demonio di adoperare la sua possanza, cioè il rigoglio della carne; e sì per tirare in noi da Dio quella efficace virtù, a cui i demoni medesimi, e tutto l'inferno ubbidisce. E pertanto egli è cosa da beffa, quel dire che fanno taluni de' peccatori di questa fatta; che e' vogliono convertirsi, ed uscire di mano al diavolo: e tuttavia non si acconciano di patir nulla; e si richiamano al confessore, che carichi la mano nelle penitenze, non che essi ne prendano punto da sè; che certo, o non conoscono la forza di quello spirito, e la sua ferocia, nè l'odio contro di loro (il qual dieci tanti divien più cru-

dele, veggendo come essi pensano di sottrarsi alla sua signoria); e vie meno conoscono se medesimi, e la gravezza de' lor peccati: che dopo aver soddisfatto dissolutamente alle proprie cupidità, e in mille sozzi piaceri logorato il fior della vita, vorrebbono senza travaglio nè asprezze di penitenza, quasi con un voltar di persona, diradicar da sè i mali abiti antichi, e da se medesimi trasnaturarsi.

Partito il Salvator con gli Apostoli dal confine di Cesarea, dov'era stato fin qui, si mise per attraverso la Galilea. Questo paese era stato fino ad ora il teatro delle maraviglie da lui operate, e quivi egli avea avute infinite benedizioni singolarmente dal popolo: ma egli non prezzando cotesti plausi, avea l'animo ad altro, cioè là dove il chiamava la volontà di suo Padre; dico a Gerusalemme, ed alla sua morte, verso la quale egli era avviato: ma non voleva pubblicar troppo questo suo intendimento, di lasciare la Galilea, per non esser trattenuto da molti benevoli, che aveva in questo paese. Intanto quivi medesimo raffermò a' discepoli la predizione de' suoi patimenti; volendo pure recarli a credere, che buona cosa e pregevole dovesse esser quella, che il loro Maestro pensava sì spesso, ed avea in bocca sì volentieri. A loro dunque rivolto; Ponete (disse) ben mente a quello ch' io vi dirò. Tenete per fermo ciò che ora a stento vi cape nell' animo; ch' io debbo essere consegnato nelle mani de' miei nemici, che

di me faranno ogni lor volontà, fino a farmi morire, ma il terzo giorno risorgerò. Egli era pur manifesto, che chi poteva tanto accertatamente predire ciò, che gli doveva incontrare di doloroso; e che tuttavia prometteva di dover ripigliare la vita, che gli avrebbono tolta; questi era Dio che vedeva nel futuro, e comandava alla morte. Ciò mostrava altresì, ch' egli avrebbe patito, e sarebbe morto di sua libera volontà: conciossiachè vedendo tanto innanzi le cose, egli avrebbe avuto tempo ed agio a cessarle, se avesse voluto: ed anche, se egli aveva virtù da risuscitar se medesimo ucciso e morto; dunque questa gli sarebbe altresì bastata, volendo, a cavarsi di mano a' suoi avversari, e salvare la vita. Il perchè, se egli avesse patito, e fosse morto, come predisse; dunque ciò non dovea essere avvenuto per forza che gli fosse fatta; ma lui da se medesimo essersi messo alla morte. la qual considerazione dovea mettere ne' discepoli, con una stima altissima di lui, una dolce sicurtà, che per qualche gran bene da loro ricco conosciuto, egli avrebbe permesso questo gran male, ed acquetarsi al volere di Dio. E però appunto Gesù rivelò così due volte alla fila agli Apostoli quello, che dovea esser fatto di lui, acciocchè non ne dovessero prendere scandalo quando l' avessero veduto; e si confortassero, pensando che nulla gli sarebbe incolto contro la sua volontà: ed oltre a questo rincalzò l' argomento, e' l conforto della lor fede, prometten-

do, che dopo tre giorni avrebbe riscosso se medesimo dalla morte. Ma i rozzi discepoli non poteano capire, come questo dovesse poter essere; non parendo loro possibile, che un Dio dovesse mostrare tal debolezza, nè che ad una persona divina potessero non isconvenire i patimenti e la croce. tanto è questo mistero superior veramente ad ogni umano comprendimento. e impertanto, tutti maninconosi stavano senza parlare, e non ardivano fargliene alcuna interrogazione. Io scuserei volentieri i discepoli, se non intendevano questa cosa: perchè veramente io credo che quando agli Angeli medesimi fu rivelato, che per salvare gli uomini peccatori, il Figliuolo di Dio sarebbe tradito, svillaneggiato, e messo sopra una croce, non dubito che eglino innorridirono, e, se potè essere, fu loro amareggiata la eterna delizia del loro stato.

Venuti a Cafarnao, Gesù fu veduto da' gabellieri, che stavano a riscuotere il tributo di due dramme (alcuni il credono quello che fu ordinato da Dio nell' Esodo (Ex. XXX.) pe' servigi del tabernacolo: altri forse più vero, un altro, imposto quandochessia dagli Imperadori Romani, da pagare per testa). Veduto Cristo co' suoi, e forse temendo per riverenza di richiederne lui medesimo; e conoscendo Pietro suo intimo sopra gli altri, l' ebbero in disparte, e 'l domandarono; Il vostro Maestro paga egli il tributo? A' quali Pietro; Sì, fa. A' gabellieri bastò fin qui; e Cristo con gli Apostoli entrò

nell'albergo dove egli tornava. Come fu in casa, Pietro voleva a lui ricordare il pagamento richiesto; ma Cristo il preoccupò: con ciò medesimo dimostrandogli, ch'egli leggeva i pensieri di lui: e questa era una tácita pruova, ch'egli essendo Dio, non era soggetto a gravezze. Simone, gli disse; i Re della terra, da chi riscuotono essi tributo? da' propri figliuoli, ovvero dagli altri fuor della loro famiglia? Da questi secondi, rispose Pietro. Adunque, replicò Cristo, i figliuoli sono liberi d'ogni gabella. Cristo non venne ad altro; ma ciò che egli tacque poteva Pietro supplire, e compiere assai leggermente; cioè, avergli voluto dire: Tu mi confessasti testè Figliuolo di Dio. ora se come hai detto, i figliuoli del Re sono liberi, e non pagano il padre loro; e Dio mio padre è certamente Re, come di questo regno, così di tutto l'Impero Romano, e di tutti i regni del mondo; dunque io sono franco di ogni tributo. Qui non ha luogo risposta: anzi perocchè gli Apostoli, i Vescovi e tutto l'ordine Sacerdotale forma la famiglia di Dio medesimo, ed è tutto divino e sacro il lor ministero; pertanto (secondo l'ordinamento di Dio, e gli statuti de' Canoni) altresì questi come figliuoli del Re, hanno franchigia d'ogni tributo: il perchè l'ultimo general Concilio di Trento rappresentante la Chiesa universale, ordinò, che l'Ecclesiastica immunità, *Dei ordinatione, et canonicis institutionibus* stabilita, fosse guardata e mantenuta alla Chie-

sa; confermando, e ratificando i decreti de' precedenti Concilj generali, e con essi le censure, contro i violatori di questa divina ragione (Sess. XXV. C. 20.). Per la qual cosa ciascuno provvegga alla propria coscienza, pensando, che nel giudizio di Dio, le ragioni gli saran fatte assai rigorose, non già sopra le Osservazioni, e le Riflessioni di certi falsi Cattolici, che per guadagneria, o per altro lusingarono l'altrui ambizione o interesse; ma solamente sopra le diffinizioni della Chiesa, data a tutti da Cristo per madre e maestra di verità. e non gioverà allora il dire, Fummo ingannati; perchè sarà loro risposto: Non dite Fummo, ma Volemmo essere ingannati; e però l'inganno vostro fu colpa, non scusa che vi risparmi la pena.

Seguitò Gesù Cristo; Tu vedi adunque, o Pietro, come io e tu siamo sciolti di questo debito: nondimeno per non iscandolezzare costoro, i quali non conoscendomi, potrebbono prendere mala opinione di me; al tutto intendo pagare questa gravezza. Ma tu sai, ch'io non volli aver nulla di proprio, essendo padrone di tutte le cose: però altronde è da cavare questo danaro. Vattene al mare, gitta la rete; ti verrà pigliato un pesce, a cui ho già comandato di mettersi nelle tue mani. nella bocca tu ci troverai una moneta di quattro dramme: questa sopperirà per te e per me. Cosa maravigliosa! Pietro, gittata la rete, pigliò il pesce, e trovò ogni cosa che Cristo gli avea promesso; e pagò

pel Maestro e per sè. Quali insegnamenti per noi! Innanzi tratto: comechè Cristo se medesimo umiliasse in tutta la vita, e in questo fatto singolarmente, nel quale si mostrò così povero, che non avea onde pagare sì picciol tributo; ed oltre a ciò, pagandolo, si protestava soggetto e servo d'un uomo, del quale egli era infinitamente maggiore e sovrano; nondimeno egli non lasciò mai passar occasione che gli si desse di provarsi Figliuolo di Dio. che, vedete, in quel medesimo, che si abbassa come povero e servo, si magnifica come Re de' Re, e padrone della terra, del mare, e de' pesci; da uno de' quali si fa portar la moneta che gli bisognava. Veramente fa maraviglia a veder signoria assoluta, che avea Gesù Cristo di tutte le cose, e come ad un suo cenno tutto ubbidiva, ed era servito dalle creature più stupide ed insensate. questo ci giovi a confermarci la fede in Gesù Cristo come vero Dio; da che questa fede è il fondamento e la ragion prima della nostra salute. ma perocchè questa fede non ci salverà così informe, cioè senza la carità, noi dobbiam fare, che la fede medesima che ci fa credere Dio Gesù Cristo, ne porti altresì a tenere per vero, ed amare ogni cosa, ch'egli insegna e comanda: dovendo noi fare questa ragione, che Dio nulla comandi che non sia verità, rettitudine e santità; e che se egli è Dio e Signore, dee essere da noi lealmente ubbidito. Or ecco; quel medesimo Gesù Cristo, che nel farsi ser-

vire ad un pesce, mostrò la sua signoria del mondo universo, alcune cose ci mostrò di sè in questo fatto, perchè dovessimo adorarlo, altre, perchè l'imitassimo. il far miracoli egli riserva a se solo; l'umiltà vuol che noi impariamo da lui per opera, e da lui facciamo ritratto. Egli fece come Dio il miracolo, non tanto per mostrarsi padrone, quanto, e più, per dover apparire servo, e soggetto ad un minore di sè: che qui il miracolo fu mezzo, l'umiliazione fu il fine inteso dirittamente. Or chi è di noi miseri uomini, e nati servi di lui, che sentendosi una vera ragione e potestà da scuotere un giogo ingiusto che ci fosse posto dagli uomini, non la pigliasse per raccattare sua libertà? questo piacer d'esser liberi di noi stessi, e fare a nostra posta, è pure quel bene sì ghiotto, per cui avere noi volentieri gittiamo tutti gli altri; e sogliam dire; Povero sarò, ma libero; disagiato, ma padrone di me; oscuro ed abbietto, ma non servidor di nessuno: e tanto odiamo il dover reggerci a voglia altrui, e rinnegare il nostro talento; che le cose anche minime e di nessun peso ci pajono travi, se elle ci son comandate: laddove per lo contrario, quelle di nostra elezione, fossero anche gravissime ed importabili, noi le facciamo con una cotal leggerezza, e ripieno di volontà, che la fatica ce ne è scemata d'una metà. tanto saporoso condimento suol dare alle opere nostre la padronanza, e il gusto del fare il nostro piacere. Voi vede-

te, o cari, in ciò dipinti e figurati i discendenti d'Adamo, e tutto il mal vezzo di questo superbo progenitore. Egli non potè patire l' obbligazione minutissima, datagli da Dio medesimo, di non toccare un albero solo, degli innumerabili, ch'egli avea presti alla sua scelta, da usarne come volesse: nè tanta libertà e signoria gli bastò a contrappesarglisi con lo sdegno e col dolore, di sentirsi soggetto in questo nonnulla. e certo egli avrebbe tollerate cose a gran pezza più difficili e dure, sì veramente che di propria non d'altrui volontà, avesse tolto a farle liberamente. Or questo è il veleno mortale, che da questo padre è trasfuso ne' suoi figliuoli: e Cristo, che per sanarci era venuto al mondo, e presa la natura di questo uom superbo, per inspirargliene il contravveleno, in se stesso (a guisa di balia amorevole, che per guarir il suo bambolo prende ella la medicina, da infondergli poi in bocca, conversa in latte), amò ed elesse la soggezione prendendo forma ed atto di servo, siccome udiste, e meglio vedrete. Ora a noi sta d'eleggere, cui vogliam essere figliuoli, se d'Adamo, o di Cristo: certo ciascuno genera figliuoli simili a sè. Quello che importi l'essere generati di quel superbo, il sappiamo; anzi il sentiamo nelle tante miserie, che ci troviamo caduti. se ci piace questo secondo Adamo, e ci duole, ed odiamo lo stato nostro infelice, prendiamo la vita sua, e singolarmente riceviamo la sua umiltà. Per le umiliazioni

di lui fummo redenti dalla vera tirannia del demonio. per le umiliazioni nostre, all'esempio delle sue, saremo salvati, e perverremo alla gloria. che certo è fermo il decreto: *Qui se humiliat exaltabitur*. Questa è anche la pruova della fede nostra in Cristo: che in fatti non crede Dio e Signor Gesù Cristo, chiunque veggendo lui umiliato per noi, e sentendolci comandar l'umiltà e la soggezione, disprezza il comando, e gli esempi rifiuta: il che fa arguire, che noi crediamo Cristo non avere potestà e ragione di comandarci, o averci comandato cose torte ed ingiuste, o non doverci osservar la promessa della gloria, seguitandolo nella umiltà ed abbiezione.

RAGIONAMENTO LVIII.

Gli Apostoli vengono tra loro a parole, chi di loro sia il primo: Cristo li rimprovera, dicendo loro, che gli ultimi sono i primi nel regno suo. Gran dottrina da questa verità. Giovanni muove a Cristo una questione sullo scacciar de' demoni. Dottrina di Cristo intorno allo scandalo, ed intorno all'inferno.

Una ragionevole difficoltà vi dee aver mossa nell'animo l'ultima parte del fatto di Gesù Cristo narratovi nella passata lezione; nè io la debbo preterire senza risposta. Gesù Cristo ebbe riguardo così tenero allo scandalo, che i gabellieri di Cafarnao dovessero poter pigliare di lui, non pagando egli il tributo delle due dramme: ora com'è, che lo scandalo, che di lui altresì prendevano i Farisei e gli Scribi (singolarmente quando gli morse della ipocrita loro speranza delle tradizioni degli uomini, circa al porsi a tavola, non lavati le mani) non curò punto, e agli Apostoli insegnò che non ne facessero caso, e gli lasciassero a loro posta scandolezzarsi? Brevemente: agli Scribi non era da aver punto rispetto; sì a' gabellieri. questi non aveano quel conoscimento di lui, che ne do-

vevano avere i primi: e se erravano, non era già per pura malizia, sì in gran parte per ignoranza: ed anche non perfidiavano, mantenendo l'error loro contro le pruove della verità manifesta: laddove i Farisei maligni, sì per la loro scienza e studio delle Scritture, sì per l'ingegno e le grazie lor fatte, doveano conoscere di lui il vero. ma non voleano, e repugnavano a malizia, ed in prova negavano la verità; sicchè lo scandalo veniva tutto da loro medesimi: e però per costoro riguardo, non era da lasciar nessuna cosa, che da far fosse: e tutto il danno a sè doveano reputare, come voluto. dove i gabellieri avevano qualche scusa per la loro debolezza: e se fosse convenuto così tosto e manifestamente rivelar loro il mistero della divinità di Gesù Cristo, non avrebbono contraddetto, ma ricevuto la verità. Così lo scandalo de' semplici e deboli è da cessare per carità (come altresì fece San Paolo intorno all'uso de' cibi: che quantunque di tutti potesse mangiare liberamente, non lo faceva per non iscandolezzare l'inferma coscienza de' suoi fratelli): ma quello de' maliziosi e ostinati si dee lasciar tutto loro addosso, nè per cagion loro lasciar nulla di ciò, che uom può fare lecitamente, massime ad utilità e bene de' prossimi, che ne sarebbono edificati. Ben è da notare (ciò che altra volta parmi aver fatto), quanto strettamente obblighi il Cristiano la carità; che per non iscandolezzare i fratelli, si vuol talora la-

sciar le buone opere, per l' altra migliore del guardar il prossimo da peccato. or pensate voi, che sarà di quelle, che al peccato l'instigano e sollecitano di lor natura: e tuttavia tanto pochi sono, che la vogliano ben capire. ma in processo di questa lezione più tritamente.

Io debbo dirvi cosa, che parrà forse impossibile, della imperfezione degli Apostoli di Gesù Cristo. Parea bene che tanta scuola di tal maestro, siffatti esempi che aveano di lui sugli occhi continuo, avessero dovuto mettere ben loro in capo, che l'ambizione non doveva aver luogo nell'animo de' suoi discepoli; e almeno aver fatto loro intendere, che Cristo non amava e prezzava altro che gli umili e i piccoli. questa dottrina non dovea certo loro esser nuova: e spezialmente dopo aver a lui medesimo sentito predire per due volte di seguito la sua passione, le umiliazioni e la morte. Ma che? eglino ne cavarono ben tutt'altro. Avendolo sentito nominar il suo regno; ed eglino sentendosi così da lui favoriti ed onorati di tanta dimestichezza; non dubitarono di dover essere de' primi e più onorati nella sua corte: divisando seco medesimi dignità, gradi onorevoli, altezza di stato. e procedette questa loro ambizione sì avanti, che non contenti d'essere (come si teneano sicuri) vantaggiati dagli altri di fuori, ma furono tocchi di gelosia, l'uno verso l'altro di loro, temendo d'essere da chicchessia scavalcati; e procacciando entrar ciascuno innanzi all'

altro negli onori, i quali credeano non dover certo uscire del loro numero. E pertanto furono, in camminando, seco a parole intorno alla maggioranza, presumendo ciascuno di dover essere anteposto al compagno: al qual contrasto e gara d'onore potè aver dato forte cagione il vedere, che Cristo avea pareggiato quasi a sè Pietro, ponendo a comune il debito del tributo, e pagandolo per sè, e per lui. Deh miseria dell'uomo, e corruzione della natura! verrà tempo, che voi non potrete più conoscere questi Apostoli per que' deboli ed ambiziosi, che si bisticciarono così per la preminenza, poi che abbiano ricevuto lo Spirito Santo: il quale le profonde dottrine di Gesù Cristo, che ora non capiscono loro nell'animo, non pure farà ad essi conoscere, ma tenacemente abbracciare. Gesù Cristo vedea ne' lor cuori questo bulicame di gonfi pensieri, e tollerava con paterna benignità l'imperfezione di que' rozzi discepoli: e senza rimproverarli, come egli con essi fu giunto a casa, coprendo loro quel che sapeva, gli interrogò; Che era ciò, di che per la via io v' ho sentiti contendere tra di voi? Gli Apostoli non trovarono parole da rendere a questa dimanda, ma stavano muti arrossendo. Che vuol dir questo? Se eglino si reputavano aver veramente ragione ciascuno d'essere vantaggiato dagli altri nell'onore del regno di Cristo, è ella cosa da vergognarsene l'operar con ragione, ed esigere suo diritto? di che sentono dunque ver-

gogna? e perchè non fanno al Maestro le loro richieste? Ecco giudice inesorabile che è la coscienza: questa non risparmiò loro il segreto rimprovero di ambiziosi; ed il vizio s'accusa da se medesimo col rossore. Ma Gesù Cristo chiamatili tutti e dodici a sè, ed essi raccoltiglisi davanti, dolcemente affidandoli, li provocò che pure parlassero. Allora gli Apostoli, con un'arte che confessava la colpa coprendola, mutando il punto della questione ch'era stata fra loro, non come domandassero per se medesimi, ma così in genere l'interrogarono; Diteci, buon Maestro, qual è veramente il maggiore ed il primo nel regno de' cieli, del qual voi ci parlaste. Gravissima interrogazione era questa: conciossiachè noi tutti desideriamo di venire innanzi, e d'acquistar vantaggio in tutte le cose; la qual naturale vaghezza (comechè ora sia guasta per la viziata natura) dice però un desiderio giustissimo, cioè della perfezion propria, nella qual veramente dimora la nostra felicità. che certo bramando noi sempre d'esser felici, desideriamo di crescere e migliorar condizione: il che non faremmo, se fossimo già beati. Dunque assai importa il sapere come l'uomo diventi migliore, e in che consista la maggioranza e 'l vantaggio da lui bramato. Questo desiderio era stato sempre nell'uomo dal principio del mondo, e tutti aveano procacciato d'esser maggiori, e venire a meglio: e chi in una cosa, chi in altra collocato aveano questa perfezione e gran-

dezza. Ma or la Sapienza di Dio incarnata, diffinirà ogni questione: udiamolo. Rispose dunque il Signore; Chi vuol de' miei esser primo, si faccia ultimo di tutti, a tutti soggettandosi per servidore: perocchè chiunque s'abbasserà più sotto gli altri, questi sarà reputato più alto, ed avrà grado maggiore. E volendo dar più forza al suo detto, fattosi venire un fanciullino, e presolo e postolo in mezzo di loro, che il potessero ben vedere, e recatolsi in braccio, e tenendolsi così stretto, disse loro; In verità vi dico; se voi non cangiate sentimenti, giudizi ed affetti, e non pigliate quelli di questo fanciullo, non isperate luogo alcuno nel regno mio. Or questo era ben darla a traverso. gli Apostoli pretendevano i primi gradi nel regno di Cristo, e Cristo risponde loro; La cosa tanto è lontana da questa immaginazion vostra, che io vi dinunzio in contrario; che nel mio regno quelli son primi, che si fanno piccoli e semplici come fanciulli, anzi servi di tutti: e che se non piglierete questa qualità di umile sentimento, non pure i primi gradi da voi ambiti, ma nè eziandio gli ultimi vi saran conceduti nel regno mio.

Questa dottrina è ben nuova e profonda, ma vera: e appunto perchè secondo il carnal giudizio dell'uomo pare irragionevole e torta, si mostra quanto sformatamente egli sia trasviato dalla verità; la quale egli non avrebbe conosciuto mai più, se la Verità eterna non fos-

se venuta insegnargliela di sua bocca. E in fatti nessuno prima di Cristo l'avea saputa: che tutti per poco, a se medesimi reputando il valore e le forze che sentiano in se medesimi, nè conoscendo la povertà loro, o il bisogno dell'ajuto celeste, a Dio non rendettero grazie (come dice S. Paolo), nè gloria de' suoi doni; anzi essa gloria usurparono per se medesimi, e nella superbia, cioè in una vanità a Dio ingiuriosa, collocarono la vera grandezza. Non per questo scusabili del non aver saputo la verità, perchè questa ignoranza fu pena del loro orgoglio. A voler fermare i termini del merito e della eccellenza dell'uomo, ponete per certo, che egli non ne ha nessuna di propria. Siccome il più appropriato nome di Dio, è quell'Io sono quegli che è: *Ego sum qui sum: Qui est misit me*; perchè egli ha l'esser da sè, ed è fonte d'ogni altro essere e perfezione; così il vero nome dell'uomo (come ben il trovò la rozza verginella Catterina da Siena) è questo; Io sono quel che non è: conciossiachè nulla di bene egli ha come suo, cominciando dall'essere, ch'è fonte e ragione di tutti. E pertanto siccome Dio, per la ragion di quel nome (che è la sua perfetta natura) merita ogni onore, ed ha la vera grandezza; per la medesima, l'uomo, che è minimo e nulla, non merita onore nè riverenza. E perocchè la vera nobiltà e gloria non può fondarsi sopra della menzogna, ma sopra la verità e la giustizia; l'uomo dunque non può essere vera-

mente grande, se egli non è giusto, e non si tiene nella verità, cioè nel nulla, che è il vero e diritto esser suo. Questo giudizio sì retto, questa misura aggiustata che tenga l'uomo nel giudizio di sè, questa il fa netto, giusto, e però grande appo Dio, giustissimo estimatore della vera grandezza. Per essere usciti di questa regola gli Angeli, e oltraggiosamente levatisi sopra e fuori dell'esser loro, cioè usciti dalla verità; *In veritate non stetit* (Ion. VII. 44.), perdettero quella grandezza, nella quale erano stati creati da Dio, e quella troppo maggiore, alla quale mantenendosi nella verità, come gli altri lor sozi, sarebbono pervenuti; e così vennero a nulla. Questo medesimo fu il vizio del primo uomo, che come radical veleno è trasfuso in tutti i figliuoli di lui, naturalmente mossi da ingiusto appetito di indebita maggioranza. dal qual non basta a rattenerla l'infelice caduta del loro padre, che per levarsi, traboccò se medesimo e tutta l'umana natura. Questa adunque essendo la mortifera malattia nostra, Gesù Cristo venuto a guarircene, ci rimette nel luogo nostro; mostrandoci, che a tenerci poveri e piccoli come siamo, cioè amando la verità, saremo veramente grandi, e da lui innalzati a' veri e primi onori del regno suo. Or egli disegnò quasi e confermò l'esempio di questa salutar piccolezza nel fanciullo, che agli Apostoli mise dinanzi. Sia per difetto di ragione, sia per sentimento della sua infermità, il fanciullo non

esce de' confini dell' esser suo, si tien debole ed ignorante: però non presume d'andar da sè; dimanda, e prega d'essere illuminato; non contraddice e repugna, ma crede semplicemente, nè oppone ragioni all' autorità di chi sente maggior di sè. egli è contento del poco, nè crede meritar più: contentasi del posto che gli è dato, nè ambisce, o fa pratiche per un maggiore. Questa è l' umile semplicità, che fa grandi, ed innalza l'uomo nel regno di Gesù Cristo: e però chiunque vuol essere quivi de' primi, si ponga con gli ultimi, ove si renda fanciullo; non pretenda onori, e sappia di non meritarli; e Dio gliene darà eziandio senza merito. e sappia da ultimo, che Dio è Verità, che ama la verità: e pertanto essendo gli umili e abbietti di cuore, figliuoli di verità, saranno avuti figliuoli di Dio, e tra questi tanto più onorati, quanto più della verità parteciperanno, coll' abbassar se medesimi. La cosa è alta e difficile, ma necessaria. e però la divina bontà non fu contenta dell' avercela pure insegnata: ma coll' esempio di se medesimo, Gesù Cristo ce la confermò, provocandoci in un medesimo a riceverla, ed usarla per norma del viver nostro. Che certo, veggendo noi Colui, che solo era grande, fatto piccolo e minimo di tutti; il padrone del tutto, disceso a forma di servo, rifiutar gli onori, accattar vituperj, amar le vergogne, ubbidire, starsi soggetto, e per sè pigliare l' altrui luogo; l' una delle due ce ne conviene rac-

cogliere; o la vita di Gesù Cristo essere stata pazzia, e mentecàggine; o la umiltà essere la vera grandezza, quando fu amata e presa per sè dal Figliuolo di Dio. Deh! chi ci leva dagli occhi il velo, che ci toglie veder le cose com'elle sono? o piuttosto, chi scioglie l'incanto fatale, che così ce le mostra altre da quelle che sono? Chi ci presta gli occhi da vedere, che un Felice Cappuccino, un Diego, un Ginepro, ed altri poveri fraticelli ignoranti, erano più grandi e più saggi d'un Aristotile, d'un Pitagora, e d'un Platone? chi ci fa intendere, che vero Eroe della Francia fu quel Benedetto Labrè, che al tempo di que' terribili rovesciamenti, abbandonata la Patria, lasciati i comodi di sua famiglia, povero, lacero e sucido si diede a pellegrinar per lo mondo; e vivendo d'accatto, si mise alla cerca delle ignominie, e de' disprezzi per Gesù Cristo; e che que' grandi uomini, Scrittori, Poeti, Tragici, Legislatori, Generali d'armata, che empierono il mondo e la storia del loro nome, e de' fatti gloriosi, erano davanti a Dio goffi, ignoranti, gentaglia disonorata, feccia del mondo? chi intende siffatte cose? chi intende, che Francesco d'Assisi in que' suoi poveri cenci, e vita oscura ed abbietta, era il maggior de' filosofi, era vero padrone del mondo, maggior d'ogni conquistator di provincie, perchè l'orgoglio e l'amor di sè vinto teneasi sotto de' piedi: il che non bastò a fare nessuno di que' gloriosi mondani; e che que' primi ingegni dell'an-

tichità, que' grandi Eroi, Alessandro, un Filippo, un Pompeo Magno, un Cesare, un Cicerone, erano vili schiavi, tiranneggiati da tiranni vilissimi; e che appetto a Francesco non sapevano pur compitare? Ma Francesco vide la verità; l'amò, e da lei e per lei fu fatto sì grande; e però intese quella sua gran sentenza: Tanto è l'uomo, quanto è dinanzi a Dio, e nulla più. segreto profondo di sapienza, nascosto a' superbi e saggi del secolo, sì dell'antico, come del nostro, e rivelato a questo poverello e vile suo servo! o perchè la verità è il più dolce pascolo delle menti pure e limpide da mistura, Francesco sì dolcemente vagheggiava questa vera bassezza e nullità propria, posta allato all' essenzial grandezza che è Dio, che tutto ne inebriava. E là sul monte della Vernia passava le lunghe notti (che gli andavano come lampo) in que' due alti concetti: *Noverim te, noverim me*. Bel conoscere se stesso verme, povero, nulla, e Dio tutto essere, tutto ricchezza, ogni cosa. Come soavemente questo nulla si gitta, e si perde in quel gran Tutto, dove non trova più se medesimo, ma solo in Dio, e Dio in lui! Beato chi ben intende queste altissime verità. ma starà sempre il detto di Cristo; che la sola verità può far l'uomo libero, grande, e glorioso: *Tunc vere liberi eritis, si veritas vos liberabit;* e tutti gli altri che sono nella menzogna, schiavi a catena, vilissimi, disonorati. Or questa Verità francatrice è Cristo, e le sue dottri-

ne, e questa singolarmente; che la vera altezza dimora nella bassezza; e che gli ultimi sono i primi nel regno suo. Or comechè la dottrina di Cristo ferisca generalmente l'appetito delle onoranze, ella ha però per oggetto principalissimo l'abbassar l'intelletto in ossequio alla fede, credendo semplicemente come fanciulli, senza voler delle cose una aperta dimostrazione. In fatti, una delle più ghiotte soddisfazioni dell' orgoglio si è questa, dell'adoperar nella investigazione del vero, la forza del nostro intelletto; e la conoscenza della verità dover riconoscere dalla propria virtù, come preziosa conquista della sottigliezza del nostro ingegno. Questa vaghezza sì dolce ingannò molti de' nostri filosofi, che invaghiti del proprio ingegno, trovandolo assai profondo, ed abile alle ricerche delle naturali cose, il credettero dover altresì bastare per le divine. e pertanto abbattendosi nella rivelazione a tali passi, dove la ragion loro non vedeva l'uscita, e conveniva sottomettersi a sola l'autorità, indegnarono, e rinnegarono la fede per tenersi colla ragione, quello che non intendevano bestemmiando. Questi infelici, per aggiugnere ad una immaginata grandezza, precipitarono in tal profondo, donde appena è che per miracolo possano rilevarsi. Infelici, che credono sul niente poter fondare la loro grandezza, e del nulla ingiuriosamente si compiacciono in onta di Dio: *O qui laetamini in nihilo!* Qui, o cari, conviene esser fanciul-

li. bastivi che la ragion vi mostrò, avere parlato Dio. non cercate più là, che smarrireste la via. La religione ha misteri inaccessibili allo sguardo più penetrante e più fermo: *Altiora te ne quaesieris*. non dovete ora conoscerli, sì crederli a Dio che ve li ha rivelati: questo vi basti per crederli veri. Questa fanciullesca semplicità sarà la vostra grandezza vera, e la diritta sapienza: perchè a' parvoli dà Iddio il conoscimento: *Intellectum dat parvulis*.

Dalla dottrina sposta fin qui ne viene una conseguenza, con la quale Cristo continuò il suo ragionamento, che dovea invitar tutti a pigliar volentieri quella umile semplicità. Se dunque, disse egli, un di questi fanciulli è sì grande nel regno mio, chi vorrà disprezzarlo? Sappiate: egli merita riverenza ed onore, quanto me stesso. e tenete pure per fermo, che chiunque accoglie ed ama alcuno di questi parvoli per rispetto di me (cioè per questo, che a' miei conforti, e per somigliarmi si fece così piccolo), costui ama ed accoglie me medesimo: e chi accoglie me, e m' onora, non me solo raccoglie, ma Dio Padre che mi ha mandato. Intendete, o cari, quanto il giudizio di Dio è lontano e diverso dal nostro? Ora Giovanni, sentito aver tanto pregio le cose, che altri facesse per rispetto di Cristo, così il domandò; Maestro, era qui un cotale, che non è della nostra brigata, il quale cacciava i demoni nel nome vostro: noi cel giudicammo un' ingiuria

che a voi fosse fatta, e nol lasciammo continuare. o, non abbiamo noi fatto bene? Non punto, soggiunse Cristo: non era da fare così. conciossiachè non è alcuno che faccia miracoli nel nome mio, e possa di presente dir male di me: costui almeno, non è contro di voi nè di me: fate dunque ragione, ch' egli è del nostro partito; nè importa ch' egli non sia della società vostra, nè come voi viva sempre con me. Egli crede siccome voi nel mio nome; come non dovete averlo in conto d' amico? Ma tornando a voi (seguitò Cristo): se vi farete per me fanciulli, come v' ho detto, ed alcuno vi donasse un bicchier d' acqua fredda, per amor del Maestro, non avrà fatto cosa, che non gli sia meritata. tanto è cosa grande e pregevole l' esser de' miei, e tenere la mia umiltà. Ma per questa stessa ragione io ho cosa più forte e più spaventevole da aggiugnere: conciossiachè così gran cosa e sì cara sien questi piccoli, o impiccoliti per onor mio. Guai dunque, e guai orribili a chiunque gli scandolezza; dando loro, o con detti di scherno, o con suggestioni e lusinghe, o altramenti cagion di caduta: meglio sarebbe a costui l' essergli al collo legata una gran macina delle usate a volger da un asino, e così gittato nel fondo del mare. Guai al mondo, o miei Apostoli, guai dagli scandali. Io so bene, che e' non può fare, che non sieno scandali a questo mondo; ma guai, vi ripeto, a colui che gli dà. Spaventevol dinunzia! tanto orribil peccato

è quel dello scandalo. e certo, se noi pognam mente; che un uomo pecchi talora per soddisfare a qualche sua prava cupidità, s'intende: perocchè l'amor proprio, e il piacere ha grandissima forza; e l'uomo pena a mortificar se medesimo. ma qual piacere altro che ferino, e fuor della ragionevol natura può recar chicchessia a strascinar al peccato il suo prossimo, e dargli la spinta giù nell'inferno? qual diletto a guastar l'opera di Dio medesimo di tutte più cara, e mandar a male la redenzion di Gesù Cristo? La natural legge, e più la divina ci strigne di volere e di far bene a' prossimi nostri: e noi facciamo loro il peggio che per noi si possa, gittandoli (quanto è in noi) in una eterna disperata miseria. ne è dunque offesa la carità, la giustizia, il dovere, il diritto della natura. E però nessun, credo io, sarà che accusi il Redentore di non aver osservata la legge della carità, da lui inculcata tanto severamente, affermando, che per men male questi nemici degli uomini sarebbono da mazzerare con una macina al collo, sì che non dovessero tornar a galla, nè al mondo mai più eziandio cadaveri putrefatti. tanto ne è pestilente perfin l'odore e la vista. Questo ho detto per purgar la calunnia, che ci è data; continuo noi essere snaturati, e senza la cristiana carità, perchè desideriamo che certi guastatori della pietà e del costume, e seminatori di scandali, fossero levati del mondo. Non è del mio instituto farvi qui

la predica dello scandalo: e certo assai ne dicono queste brevi parole di Gesù Cristo. tuttavia d'una maniera di scandalo, che a' dì nostri ha preso gran corso, con infinito pericolo e danno delle anime, non vo' tacere; dico della disonestà del vestire delle donne cristiane: e già un peculiar ragionamento io feci, e stampai nel Tomo secondo di questa Vita di Gesù Cristo, che sto sponendovi. A queste Cristiane tanto più mi par necessario mostrare il male e 'l danno che portano, quanto elle mostrano di meno conoscerlo, e di non crederlo a chi loro lo dice.

Da questa dottrina ne trae Gesù Cristo una assai grave, che ne conseguita, come rampollo dalla radice. Tanto è il danno e sì grave che porta lo scandalo in chi lo riceve, partendolo da Dio vero bene, e gittandolo nel peccato, che per ischivarlo è da fare e patire ogni cosa, eziandio più malagevole e dura, e recidere e schiantare da noi tutto ciò, che sia induttivo a peccato. Questo scandalo potrebbe esservi dato talora dalle persone più care ed amate, ed anche da noi medesimi; voglio dire dagli affetti ed appetiti nostri più dilettevoli. Ora il legittimo amor di noi stessi e dell'eterna salute, ci dee rendere spietati, ed armarci contro delle più amate persone, anzi pure di noi. Sia la mano medesima, sia il piede, sia l'occhio (parti a noi carissime e di tanto uso) son da recidere, o da schiantare, anzi che noi a loro cagione siamo in corpo ed anima lanciati nel fuoco. che

certo troppo miglior ragione ci metterà il salvarci ed entrar alla vita con solo un occhio, o sola una mano ed un piede, che con tutti e due questi membri cadere all'inferno, dove avremo un verme che ci roderà fieramente senza morire, ed un fuoco tormentatore, che mai non si spegne. Questa è la seconda volta, che Gesù Cristo dinunzia al mondo questo arduo debito di tagliarci il piede e la mano, e di cavar l' occhio per salvar l'anima da quella fornace, il cui foco e'l tormento fia eterno. il verme è il rimorso della coscienza, per la quale l'anima si sentirà per diritto giudizio di Dio giustamente dannata; e vedendo con quanto poco avrebbe potuto schivar quell'orrendo supplizio, sarà rosa e lacerata da disperato dolore: anzi il solo conoscimento, o senso del proprio disordine, e della natural bruttura e deformità che induce il peccato nell'anima, e quasi la rovescia, e guasta e mostruosamente corrompe; le darà un inesplicabil tormento. Scrive di se medesima Santa Catterina da Genova, che avendole Dio rivelato e fatto vedere la bruttezza d'un solo peccato veniale, ella inorridì così fattamente, gelò, e n'ebbe sì fiero spavento, che fu per morire; e pregò Dio, che quella vista le togliesse degli occhi. Fate ragion, che saranno i peccati mortali, e le maggiori turpitudini, che l'anima vedrà in sè chiaramente, e da cui non potrà torre la vista un momento. Così quel peccato, ch' ella amò tanto in luogo del sommo Bene, e con-

tro e in dispetto di lui, allora le dispiacerà tanto, e lo vedrà con odio così rabbioso e feroce, che vorrebbe esser distrutta per non conoscere se medesima. or questo verme non morrà mai: perchè persevererà in essa il disordine della rea volontà, irrevocabilmente fermata ad amar quel peccato che la tormenta. Così Dio giusto contempera e ragguaglia al peccato la pena, anzi la colpa converte e adopera in supplizio del peccatore. L'altro tormento sarà il fuoco, ma sì vivo e cocente, che verso di quello, il nostro potrebbe essere fuoco dipinto: e in quest'ardore intollerabile dover durare legati ed immobili senza speranza di fine: *Vermis eorum non moritur, et ignis non extinguitur* (Isa. C. ultimo). A queste cose, dice Cristo, pensate bene; e sappiate, se per non cadere in questo abisso di mali, sia o troppa, o troppo dura cosa il cavarci un occhio, il tagliarci una mano: quando gli uomini talor si conducono a questi strappamenti delle parti più care, non più, che per non perdere la vita del corpo, che certo debbono perderla quandochessia. Ora ragionate meco così: Se ad un'anima, nulla sapendo di ciò che avviene nel mondo di là, e della providenza di Dio, fosse aperto innanzi l'inferno com'esso è veramente, e mostratale l'acerbità di que' tormenti, la disperazione, il pianto, il cocimento di quel fuoco, quanto in intelletto ne può capire; ella inorridita senza dubbio dimanderebbe; Di questo luogo che se ne fa? per

chi è stato creato? e le fosse risposto; Fu creato per que' che lo amano, e vi sono mandati soli coloro, che ci voglion venire: nessuno v'è cacciato per forza. Lodato Dio, replicherebbe quell'anima: nessuno adunque verrà a star qui, sapendo che cosa è quest'inferno. Ora se le fosse soggiunto; Sappi, che de' cento, che sanno e credono questi tormenti, e che potrebbon cessarli, volendo; vorranno venirci i novantanove, e ci verranno a brugiare: l'anima nol crederebbe. e veramente è incredibile: ma è troppo vero. I Cristiani credono generalmente l'inferno; e udendolsi a quando a quando descrivere da qualche sperto oratore, gelano, inorridiscono, tremano. È loro detto, che sono a tempo di cessar quelle orribili pene: solamente rendano il male acquisto di quelle usure, di quelle truffe, di que' ladronecci. risparmieranno l'inferno; ma abbandonino quell'amico, quell'amica, che gli induce a peccare. rispondono; Questo no. io andrò ad ardere nell'inferno; ma restituir quel danaro, separarmi da quell'amore, non voglio: voglio piuttosto dannarmi, e mi dannerò, striderò in quelle fiamme, in quegli eterni tormenti; ma non tagliar da me queste cose sì care. questa è pure l'opera d'ogni dì. Ecco dunque. all'inferno ci va solamente chi vuole, e la più parte vuole andare all'inferno: e de' dieci, che piuttosto si taglino la mano, si cavino l'occhio, si trovano appena i due. Gran fatto! Dite ad uno di questi; L' una delle due, O morire di

certo, o lasciarvi tagliar un piede, una mano: egli non delibera; e per l'una mano richiesta, le offre a tagliare ambedue, purchè campi la vita. Or come non altresì, dicendogli Iddio; O quella rinunzia, o l'inferno; che è senza paragone troppo peggior mal che morire? Si intende, quella amicizia esserci un trabocchetto, dove più volte s'è fatto di miserabili e mortali cadute: la commedia, il teatro, il ballo, accendere la concupiscenza: e quivi senza numero delle volte commesso peccati gravissimi, e perdutavi l'anima. ci sentiam sull'orlo di quella orrenda voragine, e accesa fornace, dove sappiam le mollezze, gli adulterj, i sozzi desiderj, le lascivie essere punite con sempiterni bruciori, e con lagrime inutili di disperato tormento. intendiamo, crediamo, veggiamo ogni cosa: e nondimeno si dice, Non lascerò mai questi diletti, andrò nel fuoco, vi starò eternamente. per un piacer di poca ora, avrò dolori e spasimi eterni: non monta. voglio così. Oh Dio! donde tanto odio abbiamo, e tal crudeltà in noi medesimi? Se l'uomo ama naturalmente se stesso, e fugge tanto il patimento e il dolore, che per non darsi fatica consente al peccato; or come può per così poco del piacere, eleggere in vero studio un patimento e un dolore sopra ogni estimazione maggiore di atrocità, e senza speranza di cessamento? *Quis ex vobis habitabit cum ardoribus sempiternis?* (Isa. C. XXXIII. 14.) e tuttavia crede alle parole di Cristo? non du-

bita esserci questo inferno? chi spiegherebbe questa contraddizione? tanto, o cari, è il fascino, e potente il diletico del ben presente, che allato di questo, un male bensì maggior ma lontano non lo spaventa, e par che nol curi. Miseria maggior di questa, appena è ch' uom possa immaginar, nè fingere col pensiero.

Ma Gesù Cristo riconfermando questa terribile verità, soggiunse in questa sentenza: Ragion vuole che gli uomini tutti sieno vittime ragionevoli, che debbono sagrificar se medesimi all' onore ed al piacere di Dio: ed è fermo il decreto, che se nol fanno essi da sè, saranno sagrificate. Ora intorno alle vittime ordinò Iddio nell' antico testamento una cerimonia, che adombrava appunto ciò che vi dico; che prima d' essere a Dio offerte, doveano essere condite, e quasi fermate col sale: or così dee esser degli uomini. la mortificazione degli appetiti dee essere il sale, che servandoli da corruzione, li renda degne ostie, da essere a Dio offerte e gradite. Se essi fanno da se medesimi questo spiritual condimento, e da sè recidendo ogni cagion di peccato (che è il sopraddetto tagliar della mano, e strappare dell' occhio), per questo modo mantengono l' integrità e purezza del cuore; la vittima sarà accettevole, ed essi si salveranno. ma dove essi nol facciano nella vita presente, un altro sale troppo più mordace e potente li salerà nella vita avvenire: io dico il fuoco dell' inferno, il quale avrà virtù di mor-

dere; e struggere con ismisurato dolore, senza mai consumarli: perchè scuserà loro un sale, che li mantenga sempre vivi e freschi al tormento senza distruggerli. Questa è la conclusione del ragionamento di Cristo, quanto allo scandalo, che è da fuggire e togliere si rispetto a' prossimi, e sì verso di noi; recidendo da noi medesimi ogni intoppo ed impedimento che ci porti al peccato, per non cadere in quell' orribil miseria. il qual ragionamento posciachè era cominciato, e preso cagione dall' ambizion degli Apostoli, che disputavano fra loro della maggioranza; e Cristo rifacendosi là donde avea cominciato, soggiunse: Quanto a voi, o miei Apostoli; anche a voi fa bisogno di questo sale, anzi a voi troppo più, che dovete salare le menti degli altri colla sapienza delle dottrine celesti, che riceveste da me. Il sale, come sapete, è ottimo e necessario per guardare da corruzione. ma se il sale medesimo si corrompesse, guastandosi e perdendo la propria natura, come vorreste voi, e con qual altro sale risanarlo, e condirlo? Io vo' dire; Se voi, che dovete essere sale degli altri, non foste per voi medesimi, studiandovi della perfezione, e perdeste il vivificante sapore della mia verità; il caso vostro sarebbe senza riparo. studiatevi dunque di mantenere il fiore dell' integrità da me ricevuta colle mie celesti dottrine, massimamente coll' ultima dell' umiltà, e del mettervi con gli ultimi per essere i primi: così non saranno tra

voi più queste gare, nè disputazioni di preminenza: *Habete in vobis sal; et pacem habete inter vos*. O sale di vera sapienza! o umiltà, che abbassando innalzi gli uomini, e gli guardi e preservi di corruzione! come poco se' conosciuto! Io ne debbo certamente più che gli altri temere per me medesimo, che il grado mio di ministro e dispensatore della parola di Dio, e delle verità del vangelo, m'impone un maggior debito di guardar me medesimo, sì per la salute mia propria, e sì per quella degli altri, che dal mio ministero debbono ricever purgamento, e salute. Se quel vaso di elezione, ed arca di celeste sapienza S. Paolo, temeva di se medesimo per questo conto; cioè che dopo aver predicato agli altri, e purgate le loro piaghe, e condottili a sanità, non forse egli per superbia mancasse a se stesso, corrompendo la purità dell'affetto e del cuore; quanto maggior cagione ho io di questo timore! Ma se esso grande Apostolo si confortava sopra le orazioni de' suoi figliuoli, alle quali caldamente raccomandavasi; questo conforto non dee certamente mancare a me: nè la carità vostra, per quel qualunque servigio che da tanto tempo vi rendo, non me ne vorrà certo defraudare.

RAGIONAMENTO LIX.

Seguita Gesù Cristo la sua dottrina dell'umiltà. Un'altra ne aggiunge dell'amorevole correzione a' peccatori: e spone a' discepoli la parabola del Re, cui essendo presentato un suo servo ladro, gli perdona; e questi nega misericordia ad un suo conservo; e severamente ne è castigato.

Convien dire, così com'è il vero, che a Gesù Cristo fosse a cuor sommamente l'opera del non porre scandalo, nè comechessia impedire le semplici anime ed umili, che credono in lui; quando egli e'l comanda e raccomandalo sì strettamente, e sì grave castigo minaccia a coloro, che lo facessero. E certo non è male, come udiste, non tradimento, danno e ruina, che a questa possa essere paragonata. perdere un'anima! rubarle la sua felicità! gittarla in disperato tormento! che tutto questo adopera, e intende lo scandaloso. Ma Cristo intendeva egli solo ciò, che nessun altro a pezza non poteva sapere; cioè quanto caro prezzo fosse mandato a male, da lui speso per riscuoter quell'anime; quanto inestimabile valore di fatiche, di patimenti, di morte, da lui sborsato e a costor colpa perfidiosamente perduto; valore che si contrappesa

con un bene infinito di gloria, da lui a quest' anime comperate colla sua morte. Cristo il quale conosceva perfettamente se medesimo, ed il prezzo infinito della sua morte, per salvar le anime tollerata, dovette inorridire pensando, che uomo ci dovesse essere, che tanto lavoro, tanta ricchezza, tanto bene sperdesse, e si cacciasse sotto de' piedi, e per li propri fratelli facesse tornare a nulla. Egli non è però maraviglia, che (come voi udirete) egli ritocchi e ribadisca il chiodo di questo scandolezzare i suoi pargoli, eziandio dopo le gravissime cose dettene innanzi, per più chiavarne negli animi degli uditori la stima, e ritrarli da tanta temerità. Oggimai vegnamo ad udirlo.

Ripreso dunque Gesù il primo ragionamento, così soggiunse; Vedete bene di non disprezzare, o stimar poco alcuno di questi parvoli ed umili che credono in me; conciossiachè voi non sapete quanto grande sia il loro merito dinanzi a Dio, e la dignità; che certo Iddio li pregia ed ama assaissimo: che, vedete, egli ha assegnato loro per guardiani i primi ministri del regno suo; io dico gli Angeli, que' medesimi che stanno continuo affisati nella faccia del Padre mio, onorati di sua speziale dimestichezza. Ma fatene altresì ragione da ciò, che pel loro bene ho fatto e farò io Figliuolo dell' uomo e di Dio: che, essendo essi perduti, sono venuto di cielo a salvarli. Or se avendo voi cento pecore, una di queste si sbrancasse dall' altre con pe-

ricolo di andarne in perdizione; non lasciate voi le novantanove su per li monti, e andate in cerca della smarrita, per ricondurla in salvo all'ovile? e se ella vi vien trovata, qual festa non ne fate voi? So ben io, che maggior allegrezza provate di quest'una ricoverata, che delle novantanove, che mai non uscirono dal pascolo, nè dall'ovile. Or questa è appunto la cura, che ne piglio io di questi miei poveri; questo il gaudio e'l piacere del cercarli, e ricoglierli a me, e del vederli posti in sicuro. la qual cosa procede singolarmente da questo; che volontà e decreto del Padre mio e vostro che sta ne'cieli, si è, che di questi umili che a me credono, nè eziandio uno solo non vada a male: or io nulla ho più caro di questo, di far il piacere di lui, e servire al compimento della sua volontà. Non fu senza peculiare ragione, che Cristo ci tiene così in guardia, che non dispregiamo, nè diamo scandalo a questi umili che credono in lui: *Videte ne contemnatis*: conciossiachè noi corriamo leggermente a sprezzarli, appunto perchè piccoli e in vista son dispregevoli: ed appena basta il sapere, che essi sono serviti dagli Angeli, amati e pregiati da Gesù Cristo e da Dio medesimo; poichè se noi non tegnam deste e vive nell'animo queste verità, e non abbiamo ben l'occhio a'nostri giudizi, le più delle volte noi giudichiamo delle persone secondo che ce ne dicono gli occhi: e nulla veggendo di grande, di nobile, e appari-

scente in alcuno, ma povertà, sparutezza, viltà d'abito e di mestiere, ci par impossibile lo stimarlo. e per questa ragione fu disprezzato dal mondo il Figliuolo di Dio, perchè povero, abbietto, e di nessun conto fra gli uomini: ed i suoi miracoli medesimi non poterono cancellare affatto questa bassa opinione altro che in pochi, perchè i sensi prevalgono e corrompono il giudizio della ragione. Ma Dio che guarda alla verità, e non alle viste esteriori, si farà ben rendere a questi oltraggiosi stretta ragione di questo disprezzo, il qual finalmente cade sopra di lui. conciossiachè que' suoi parvoli si fecero così piccoli e bassi per ubbidire a lui, e per aver a lui creduto quella essere nobiltà vera e grandezza; e in fine per far ritratto dal suo Figliuolo. Di questa materia vi parlai tanto altre volte, che per al presente il dettovi dee bastare. Or quando dice Cristo, che gli Angeli stessi, che veggono Dio in faccia, son loro assegnati guardiani; vuol dire altresì, che questi Spiriti non patiranno che i loro allievi sieno sprezzati e scandolezzati dagli uomini, e si leveranno alla loro difesa, e altrui faranno assai costar caro questo disprezzo, essendo essi gelosi di coloro, che veggono amati ed onorati da Dio. Ed è però da ben pensare, di quanto pregio sia l'umiltà e l'abbiezione cristiana, e la semplicità della fede; quando per queste virtù cotesti umili fedeli, per li quali il mondo non darebbe un picciolo, Cristo spese la vita ed il

sangue. e se esso mondo orbo e bugiardo non vede in loro nulla di pregevole, ed apprezza solamente ed ammira la nobiltà, la bellezza, la prodezza, lo stato; provveggasi bene, perocchè egli è in gran pericolo, svariando così ne' propri giudizi dal giudizio di Dio, che indubitatamente è tutto rettitudine e verità. Per queste ragioni S. Paolo avea tanto rispetto a' fedeli di Gesù Cristo, che veggendoli deboli e d'inferma coscienza circa le osservanze e le distinzioni de' cibi; egli che sapea bene, ogni cibo esser buono, e potersi di tutti mangiare liberamente, non usò mai questa ragione che avea di farlo, ma se ne astenne per non offenderli e scandolezzarli: *Si frater meus scandalizatur, non manducabo carnem in aeternum*. e però sopra l'esempio suo proprio, esortava eziandio gli altri di più illuminata e diritta coscienza, che volessero accomodarsi all'altrui debolezza, rinunziando il proprio diritto per riverenza ed amor del fratello, per lo quale Gesù Cristo era morto: *Noli cibo tuo illum perdere, pro quo Christus mortuus est*: tanto è tenera la carità.

La passata dottrina diede bella cagione al Redentore di passare ad un'altra, con questa assai confinante. Avendo egli parlato dello scandalo, che nom può dare a' prossimi suoi, che può nominarsi Attivo; viene a quello, che dal prossimo potrebbe egli stesso ricevere, e noi il diremo Passivo. Può avvenire, egli dice, che il tuo prossimo peccasse o contro di te, o con-

tro chicchessia de' fratelli, o con parole, o con opere, bestemmiandoti, vituperandoti, o in altro modo la fama, o le sostanze, o la persona offendendo: *Si peccaverit in te frater tuus*. Cristo tocca le offese diritamente a noi fatte senza più, non perchè si abbiano ad intendere queste sole; ma in queste che sono le più cocenti ed amare, vuol comprendere tutte le altre, eziandio le fatte altrui, massime in sua presenza: siccome volendo Dio nel Decalogo vietare i danni, che l'uomo può fare al prossimo nella persona, nomina il solo omicidio, che è il più grave ed atroce; sotto del qual nondimeno si debbono gli altri men gravi intendere nominati. Or venendo al proposito: Questa offesa che ti è fatta è uno scandalo, perchè ti provoca a risentimento, a odio, a vendetta; tanto se l'ingiuria sia fatta altrui, quanto a te. In questo termine che debbono fare i discepoli di Gesù Cristo? Udite, o cari, altezza della dottrina, e santità della legge cristiana. La prima cosa, tu dei reprimere ogni movimento di sdegno e di collera; e nel peccato che vedi fare al fratello, conoscere piuttosto una villania che egli fa a Dio, ed un danno o ferita che dà a se medesimo: e per quella carità fratellevole, ch'io vi comando, all'uno verso dell'altro, dovete pensar partito, come possiate fargli conoscere il fallo suo, pentirsene, e venire a mercè. l'amor dunque vuol essere il mezzano di questa pace. Pigliatelo in disparte da solo a

solo: con parole discrete e amorevoli mostrategli l'error suo, e vedete di recarlo a riconoscersi ed emendarsi. vegga, che voi non parlate mossi da indegnazione, ma da verità; e che a voi non duole dell'ingiuria a voi fatta, nè ad altrui spezialmente; sì dell'offesa di Dio, e del male che fece a se stesso. Anche il rispetto, che voi mostrerete d'avere al suo buon nome, ammonendol privatamente, non in pubblico con sua vergogna, vel dee conciliare, e render benevolo, e più disposto a ricevere la correzione. *Si te audierit, lucratus es fratrem tuum.* Se egli ti ascolta, e riconosce e confessa il suo fallo, beato te! tu facesti assai grasso mercato: guadagnasti l'anima del tuo fratello, quel guadagno medesimo, per lo quale Cristo pose la propria vita. Ma se l'infelice non vuol sentirne, ed o nega pertinacemente, o scusa e difende il peccato suo; e tu allora piglia teco due o tre testimonj (che nella bocca di due, o tre testimonj ogni questione riman chiarita e conchiusa), i quali odano l'accusa, e veggano la protervia di lui: così, se nè quel po' di vergogna del sentirsi correggere alla loro presenza non facesse profitto, tu avrai preste a maggior bisogno quelle due o tre testimonianze, a confermazione del fatto. Ma se nè anche questo rimedio giovasse, e nè eziandio alla riprensione de' testimonj non volesse rendersi in colpa ed umiliarsi, tu hai fornito il dover tuo quanto a te: e non resta altro che l'ultima prova e più forte

a tentare: *Dic Ecclesiae;* e tu il dinunzia alla Chiesa, cioè al Superiore Ecclesiastico, al Vescovo, o al suo Prelato. Essi ne formeranno processo; e dopo la debita inquisizione citatolo al lor tribunale, e convintolo reo, gl' imporranno la penitenza: a vedere, se egli umilmente accettandola e facendola compiutamente, meritasse il perdono dalla Chiesa e da Dio. Che se nè la Chiesa ascoltasse, ma disprezzando ammonimenti, censure e castighi, superbamente imperversasse nel suo peccato; colui è di guarigion disperata: non resta altro che il ferro ed il taglio; cioè sarebbe da recidere e separare dal corpo de' fedeli con giuridica scomunicazione: ed allora tu nol dei più riconoscere per fratello, nè membro del corpo tuo; ma come voi Ebrei fate il pubblicano e il Gentile, fuggirlo ed abbominarlo; o piuttosto, come fracido membro già tagliato dall' altro corpo, rompere con lui ogni comunione, eziandio del saluto, fuggendone perfin l'odore e la vista.

Questa dottrina di Cristo vuole una sposizione alquanto minuta. Qui voi vedete da lui comandata la correzion del fratello caduto in peccato comunque sia. questo è un precetto poco conosciuto, e vie meno osservato: il qual tuttavia è compreso assai chiaramente nel gran comandamento dell' amare il prossimo nostro, e volere ed operare il suo bene: che certo maggior bene non potremmo noi fargli di questo, cioè del veder modo di cavarlo dal suo pec-

cato: al che ottimo argomento si è la secreta amorevole correzione: ed oggidì i più de' cristiani nelle colpe de' loro prossimi, massimamente se sieno contra di loro, tutt' altro sentono che carità, di tutt' altro si danno pensiere, che di farne ravveduto e guadagnar l'anima del fratello: ma o escono in mormorazioni e strazio della sua fama, o conceputogli odio contro, con aspre ed oltraggiose parole, o con peggiori fatti, si studiano della vendetta. Ma lasciamo costoro. O la colpa è segreta, o ella è pubblica. o ella si termina nel danno mio personale, o puote anche distendersi alla ruina di molti, o de' più. Se è segreta, e tocca me solo, io debbo ammonire in segreto il mio prossimo, e tentar l'altre pruove, prima di denunziarlo. Questi sono i passi della carità. e vedete come soavemente ella pon mano a curare la piaga del fratel suo; cominciando da' lenitivi, poi procedendo ad una cura alquanto più forte; e finalmente venendo al taglio della scomunicazione. nel qual colpo tuttavia la carità della Chiesa intende al bene ed alla conversione del peccatore: che veggendosi così separato da ogni comunione di spiritual bene e de' meriti di Gesù Cristo, e da' suoi prossimi abbominato e fuggito come lebbroso, o come un can fracido e pestilente; trafitto da questa vergogna e dolore, potrebbe tornar al cuore, e confessando la colpa sua, e sottomettendosi alla penitenza, venire alla remissione, ed essere riconciliato colla

Chiesa, e restituito alla dimestichezza ed all' amore de' suoi fratelli. Il qual effetto salutare seguì alla spaventosa scomunicazione, che S. Paolo scagliò contro l' incestuoso Corintio: che confuso e svergognato da quello smembramento e separazione dagli uomini, e più vessato crudelmente dal diavolo, alle cui mani fu dall' Apostolo consegnato; divenne a tanto dolore e tristezza, che fu per essere troppa: e però S. Paolo colla carità medesima che l' avea così percosso a salute, veggendolo pentito, affrettò la sua ribenedizione, *ne abundantiori tristitia absorbeatur*. Ma se la colpa è pubblica, o se privata, sia di tale natura che non patisca indugio, ed a modo di gangrena potrebbe comunicar agli altri il veleno; allora non alla carità privata, ma è da aver rispetto alla giustizia pubblica; ed anzi che al bene di un solo, è da provvedere a quel del comune: il che è riserbato a' Giudici ed a' Prelati. e pertanto a questi è da dinunziare. Ora ne' primi tempi della Chiesa, quando la carità ne' fedeli era forte, e il vigore e l' autorità delle censure ecclesiastiche libera e piena, i peccati non andavano così baldanzosi, perchè eran puniti, e alla pietà ed al buon costume si potea provvedere contro gli scandalosi. e 'l medesimo S. Paolo, per salvare i cristiani d' ogni pericolo di contagio per lo comunicar co' peccatori solenni, comandava a' suoi Corinti così: (I. Cor. 5.) Se alcun di coloro, che dicon d' esser cristiani, è un fornica-

tore, o avaro, o idolatra, o maledico, o ubriacone, o rapace; da costor separatevi: con siffatta razza d'uomini non vi concedo a comune, nè eziandio la mensa (s'intende che non fossero della stessa famiglia). O non sapete voi, che un po' di lievito fermenta e corrompe tutta la pasta? e che il malo esempio impunito, prendendo baldanza, si appicca a' sani: e tanto più facilmente, quanto è or più comunicativo il male che il bene? Ma oggidì, per l'iniquità signoreggiante, e per la miseria de' tempi, è assai snervato il vigore dell'ecclesiastica potestà; e convien tollerare le piaghe, perchè la cura un po' forte le faria ingangrenire a danno del corpo. e pertanto il debito di denunziare i peccatori è ristretto alle materie singolarmente, che portano pericolo della fede; cioè a tutto ciò che offende la verità della religione, o sa d'eresia, o ne dà ragionevol sospetto: bestemmie, superstizioni, ed altri peccati, che non si convengono nominare. In questi casi il fedele che ode siffatti scandali, è obbligato accusare le persone al Prelato: il che se non volesse fare, non sarebbe da ricevere al Sacramento della Penitenza, nè potrebbe avere l'assoluzione. Questa dinunzia è da fare senza mandar innanzi l'ammonizione, e senza rispetto di circostanze: perchè ne pericola l'anima del comun de' fedeli, a' quali è d'aver più riguardo, che al privato di chicchessia. Fuori da questi casi sì stretti, la dottrina di Cristo obbliga solamente alla

correzione, quando per rispetto della persona rea, di quella che dee ammonire, del luogo, e del tempo, se ne può e dee sperare profitto. perchè altramenti, non sono da gittar a' porci le perle, nè da fare la carità a chi protervamente la rifiuta, e ne trarrebbe cagione di peggiorare. e qui ha luogo il detto de' Proverbj (IX.) *Qui erudit derisorem, ipse sibi injuriam facit*. e, *Noli arguere derisorem, ne oderit te*.

Adunque il Prelato ecclesiastico, ricevute queste dinunziazioni, ed ammonito il reo per tre volte(secondo la mansuetudine del giudizio ecclesiastico), se egli tuttavia sprezza la Chiesa, nè si corregge ed umilia; può venire alla sentenza della scomunicazione. Ma perocchè i peccator pertinaci potrebbono beffarsi anche delle censure e delle scomuniche, reputandole spaventacchi da nulla; ed il nostro secolo filosofico ne ha di questi parecchi; sappiano se queste sono vane paure da fare alle donnicciuole ignoranti, o veri fulmini, che feriscono sempre dove sono appuntati. Cristo dunque per mantenere l'autorità del tribunale della sua Chiesa, soggiugne quivi medesimo: Io vi giuro in verità: queste vostre sentenze, o miei Apostoli, non cadranno indarno, anzi saranno rate e confermate in cielo da Dio. tutto ciò che voi legherete in terra, sarà legato nel cielo; e sciolto lassù quello, che sarà qui sciolto da voi. Però non è a dubitare, che se il Pontefice, o il Vescovo separa alcuno dalla comunion del Corpo

della Chiesa, indubitatamente egli ne è separato; e come membro reciso, non partecipa più la vita del corpo, e riman fracido e morto, senza vita di grazia, senza comunion di meriti di Gesù Cristo, nè delle preghiere e de' beni degli altri membri, che nella Chiesa a Cristo vivono incorporati. e questo è l'arma più terribile, che Cristo pose in mano alla Chiesa, per rendere più temuta la sua potestà, e l'autorità reverenda: perchè, non come quelle delle potestà secolari ne' corpi, ma esercita il suo potere nelle coscienze con inappellabil giudizio ratificato nel cielo. Anzi alcune volte, per acquistar fede alla invisibile punizione (da che il colpo della scomunica si sferza peculiarmente nell'anima), fece Dio con castighi di spaventevole esempio manifestamente vedere a tutti, che i fulmini della sua Chiesa non tornano ad un solo vano romore: i quali esempi non è da questo luogo nè tempo il recitare minutamente. Ma per maggiore confermazione di ciò, Cristo soggiunse; Ancora vi dico, che dove due di voi si raccoglieranno sopra la terra in una medesima sentenza e volere, dimandando a Dio alcuna cosa nel nome mio, sarà loro fatta dal celeste mio Padre: perocchè ragunandosi questi cotali per l'onor mio, e di mia autorità; quivi io son di presenza in mezzo di loro col mio lume, col favore, e con lo spirito mio: il perchè non potendo siffatte orazioni non essere a Dio carissime, senza manco alcuno saranno esaudi-

te. Ecco la direzione di Gesù Cristo e'l suggello di Dio promesso alla Chiesa, che raccolta nel nome di lui dimanda, o delibera checchessia; quando due soli Apostoli, ovvero lor Successori, ragunati insieme nella unione della divina carità, hanno Cristo in mezzo di loro, che informa, dirige, e rafforza le loro deliberazioni. Il qual luogo tuttavia può intendersi co' SS. Padri eziandio di qualunque union di fedeli, fatta in ispirito di concordia e di carità: che le loro orazioni avranno certissimo effetto; da che nulla può tornar vano delle cose dimandate da' fedeli raccolti e collegati nella divina carità; alle quali unioni, Cristo ha promesso la sua presenza; cioè la direzione, l'inspirazione, e'l favore: perchè Dio è carità: *et qui manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo*.

Pietro avea ben ricevuto la dottrina di Gesù Cristo circa la carità, da lui comandata verso i fratelli, che gli avessero fatto ingiuria: che non era da pigliarne sdegno, nè odio o vendetta, sì da procacciare il loro ravvedimento. ma un dubbio gliene restava. Presa dunque cagione da ciò, dimandò Gesù Cristo come gli sarebbe convenuto governarsi nelle offese fatte a lui proprio, quant'era al termine, ed al numero delle volte, che egli dovea perdonare così. Disse dunque al Maestro: Or se facendo io secondo l'ordine vostro, il mio fratello dopo aver avuto da me il perdono, ricadesse nella medesima colpa, e ciò non una volta, ma più; fino

a quanto dovrò io essergli così indulgente? basterà fino a sette volte? Rispose allora Gesù; Tu poni alla carità e mansuetudine un termine assai ristretto. Io non ti pongo confine: anzi non pur sette volte, ma settanta volte sette userai la stessa indulgenza al fratello, che ti chiede perdono; cioè tutte quelle volte (senza certo numero) che egli peccando contra di te, e da te ammonito, tornerà a penitenza. E vedi bene, o Pietro, e voi tutti, o miei Apostoli (e il medesimo comando a tutti coloro, che vorranno esser de' miei), vedi che in questo punto del perdonare agli offensori vostri, voi non trapassaste d'un minimo chè, il mio ordinamento; credendovi conceduto in qualche caso, o dopo qualche tempo di poter negare il perdono. Al che vi dee essere per legge inviolabile l'esempio del divino mio Padre, che sempre a' peccatori umiliati, anche dopo le mille volte perdona; e nel tempo medesimo vi dee ritenere da ogni amor di vendetta il castigo, che altramenti vi è minacciato. Ascoltate. Egli era un Re, il quale chiamati a sè tutti i suoi servi e ministri, volle veder le ragioni del loro servizio. Or avendo egli messo mano a questa riveduta de' conti, gli fu messo innanzi un suo servo ladro, che gli avea frodato la sformata somma di dieci mila talenti. Il fellone confessò il debito, nel tempo medesimo protestando, non aver modo di rispondergli di quello che gli doveva. Il padrone allora ordinò, che e' fosse ven-

duto, egli, la moglie, e' figliuoli, ed ogni suo avere; e il suo debito fosse saldato. Il servo sentendosi diserto, si gittò inginocchioni, pregandolo; Abbiate, o Signore, pazienza, e vedrò che siate soddisfatto d'ogni cosa, che vi son debitore. Il Signore, veduto il meschino in quel atto, n'ebbe pietà: e Vanne, gli disse: ti dono ogni cosa, che tu mi dei. fa d'essere più fedele. Il servo tutto rallegrato di tanta clemenza, dopo mille ringraziamenti, uscito dal suo padrone, si fu scontrato in un suo conservo, il quale non gli dovea più di cento danari: un nulla al debito suo col padrone. Or costui afferratolo per la gola, il tenea arrandellato, e per poco lo strangolava, dicendo: Tu non uscirai vivo, se non mi paghi. Il povero conservo fece quel medesimo ch'egli avea fatto testè col suo Signore: inginocchiatosi, facendo croce delle braccia, dimandava misericordia e pazienza. Ma non giovò punto. andò, e il fece pigliare alla famiglia, e cacciare in prigione, finchè egli avesse trovato come pagarlo. Furono a questa ladroncelleria alcuni altri famigli del Re, e indegnati ne fecero il rapportamento al padrone. il quale montatone in collera, si fece di presente condur davanti il mariuolo; e con queste forti parole il trafisse; Ribaldo fellon che tu sei: così presto ti uscì di mente la benignità mia; che lo sformato tuo debito ti condonai, mosso alle tue lagrime ed alle preghiere? quanto era più giusto, che tu facessi la medesima

misericordia al tuo camerata per tanto meno che ti doveva! Ma ora ne sarai ben pagato. lo consegnò in mano al bargello, che il cacciasse in prigione, finattantochè avesse spenta la partita del debito suo. Or così, soggiunse Cristo, così farà il celeste mio Padre verso di voi, se non rimetterete le offese a' vostri ingiuriatori; e ciò non per belle viste e simulate parole, ma con verità d'amore cordiale, come fa egli con voi: *de cordibus vestris*. Questa parabola di Gesù Cristo affogherà sempremai tutte le scuse, che l'amor proprio possa mettere in campo, per coprire e difendere le ruggini, gli odj, e le vendette delle ingiurie per noi ricevute. Qual è quell'uomo del mondo, che non abbia bisogno di quella larga misericordia da Dio, che il padrone usò al servo infedele, condonandogli il debito? anzi chi è, che questa benigna remissione non abbia da lui ricevuta? A me, ed a ciascheduno di voi, sopra il vostro cadavere, farà a Dio la Chiesa questa preghiera: *Non intres in judicium cum servo tuo*. e tuttavia noi dimandiamo e aspettiamo misericordia da Dio de' nostri peccati; e non vogliam perdonare a' prossimi nostri quel nonnulla di offese, che ci hanno fatte? e lusinghiam noi medesimi d'aver perdonato loro di cuore, quantunque ogni volta, che ci sia data cagione di parlar di loro, non sappiam ritenere i motti agri, e le avvelenate parole? e certo ci sentiam tocchi di un segreto piacere, se altri in nostra presenza dica

male di loro, o ne oscuri la memoria ed il nome. maniere, che noi non usiam però con coloro, che amiam daddovero. Senza troppe ricerche, nè altre ragioni, noi possiamo viver sicuri, che indubitatamente non ci sarà da Dio perdonato: *Sic faciet Pater meus*. Ma abbastanza parmi aver detto in questa materia in un peculiare Ragionamento (*).

Le alte dottrine, che in questi ragionamenti avea Cristo dinunziate agli Apostoli, loro ordinando cose così ardue e perfette, lasciavano luogo ad un punto principalissimo, che conveniva tritamente loro spiegare. Qualora essi Apostoli avessero puntualmente osservata ogni cosa, che era da Cristo lor comandata, poteva tuttavia mettersi in loro una compiacenza d'aver fatto assai, e forse sopra quello, che portava il debito loro, e reputarsene qualche cosa: e ciò portava maggior pericolo, che non avria fatto per avventura il mancare alle opere comandate. Adunque Gesù Cristo preoccupò questa tentazione, per metterli in guardia di se medesimi; che uscendo della verità, non perdessero il merito delle opere, volendosene appropriare la gloria. Se alcun di voi, disse Cristo, ha un suo lavoratore, che gli ara i campi, o gli guarda le pecore; tornando costui a casa la sera da questi lavori, gli dite voi forse; Vien qua, mettiti a tavola e mangia? o non piuttosto gli di-

(*) Questo Ragionamento è posto nel fine di questo libro.

te; Cuocimi da cenare, metti la tavola per me, e servimi mentre io mangio. fatto questo potrai cenare tu medesimo? Se il servo ubbidisce, e quantunque così affaticato vi serve a tavola, e fa ogni cosa che gli fu comandata, gliene saprete però grado nè grazia? non credo. che fece egli sopra il debito suo? Or questa ragione fatela con voi medesimi. Come voi abbiate fatto ogni cosa, che vi ho ordinata, non dovete però credere d'aver fatto assai, o pretendere che io ve ne debba aver obbligo di peculiare servigio; anzi dite a voi stessi: Noi siamo servi disutili, e in quello che abbiamo fatto, non siam passati di là dal nostro dovere. utilissima materia da compiere questo ragionamento.

In questo fatto dell'opere, che l'uomo fa all'onore di Dio, e nelle cose del culto a lui debito, o della salute eterna del prossimo, altro è ciò che all'uomo s'appartiene credere di se stesso, ed altro che la divina benignità ha proposto di dargliene in cambio. Certo è (e noi dobbiamo sentirne così), che qualunque nostro servigio renduto a Dio non esce mai dal termine di dovere. posciachè essendo noi creature, ed avendo ogni cosa nostra e noi stessi avuto da lui, tutto come cosa di sua ragione a lui dobbiamo restituir fedelmente: nè egli però ci dee per tutto ciò essere obbligato di nulla. In secondo luogo, quale utilità facciam noi a Dio, quando bene per la sua gloria spendessimo tutti noi stessi? Egli non può migliorar, nè

crescere del fatto nostro. Se tu vuoi esser diritto (dice Giobbe a se stesso) che puoi tu donare a Dio? (Job. 35.). che potrebbe egli ricevere dalle tue mani? E Davidde: *Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges*. Ma ed essendo Dio padrone, con diritto di comandarci checchè egli voglia; se noi osserviamo il comandamento suo, facciam noi più, o meglio, che rendergli quell'obbedienza, che gli dobbiamo? Aggiugnete, che *in multis offendimus omnes*, come dice S. Giacomo (III. 2.), e che nell'obbedienza medesima a Dio, commettiamo di molti difetti, per li quali ci bisogna a Dio dimandare, che benignamente si passi con noi. e non c'è uom giusto, che a Dio non debba far ogni giorno questa preghiera, *Dimitte nobis debita nostra*. Or ciò non credo io, che ci dia ragione di molto reputarci appo di noi medesimi. Appresso a ciò; noi facciam le ragioni de' crediti, che ci pare avere con Dio, per lo ben che facciamo a lui, e non pensiamo a' debiti, cioè agl'innumerabili benefizi, che egli continuamente fa a noi, che noi medesimi tutti non li sappiamo. Or questi non pur battono pari ad ogni merito nostro, ma e lo soperchiano fuor d'ogni misura, e ci gravano di sempre moltiplicata ragione di più caldo e affettuoso servigio; e ci impongono però un debito, che mai non si spegne. Finalmente (quello che è più) le nostre medesime buone opere, le fatiche prese per lui ed i meriti (chi facesse ben le ragioni) son

dono di lui; che da lui dobbiam conoscere ogni opera, ogni affetto, fino al più minuto pensiero. Che hai tu, dicea Paolo, che tu noll'abbi ricevuto da Dio? e se ricevuto ogni cosa, di che puoi gloriarti come di tuo? Adunque servendo noi Dio, e travagliando per lui, e accumulando assai buone opere, non facciam altro, che a lui rendere il suo; non solo il capitale, ma e l'opera: che da lui tutto ci viene. ed è articol di fede, che colla gloria medesima che in merito ce ne renderà, egli verrà a coronare i suoi doni coll'ultimo e maggiore di tutti. Ecco perchè, dopo aver fatto ogni cosa, dobbiam confessarci servi disutili, ed aver fatto nulla più, che il dovere. Ma tanta è la divina bontà, che egli non ci tiene a questa stretta ragione; non ci tratta nè nomina suoi servidori, ma amici: *Non dicam vos servos, sed amicos*: e pertanto ha deliberato di ricompensar ogni nostro servigio, come dono di libera volontà, non debito di servitù; e ricompensarlo di tale mercede, che con infinito vantaggio soperchi ogni merito delle nostre fatiche. E (vedete larghezza di sua benignità) ciò non fa egli per ragione di sola liberalità sua, ma trovò modo da farcene acquistar ragione di vero merito. conciossiachè dallo stato di servi, per lo spirito della rigenerazione, ci recò all'essere di figliuoli veri di Dio: e per questo pose in noi il seme divino, che alle opere nostre dà pregio e valore corrispondente alla gloria, di cui la grazia è germoglio: per lo

che la gloria eterna è convenevolmente detta mercede ed eredità di figliuoli: *Dedit nobis Spiritum adoptionis filiorum... si filii, et haeredes.* Ma perchè nella fine, eziandio questo diritto di figliuolanza, che dà a nostri meriti quel valore, è gratuito dono di Dio; ne seguita, che tutto è graziosa larghezza di Dio, il quale ci mette in mano il prezzo, col quale per noi si comperi quella felicità, che nondimeno egli ci rende in nome di guiderdone. Così non al libero arbitrio, ma sì alla grazia di Gesù Cristo è dovuta la benedizione e la gloria, ed è spenta e svelta ogni radice di vanagloria e di confidanza nel valor nostro: e venuti che noi saremo al possesso di quella mercede eterna, non ci resterà altro da fare, che benedire per sempre la divina infinita misericordia: *In saecula saeculorum laudabunt te.* Or se ragione alcuna di tanto bene per noi può acquistarsi, egli è questa sola; del non conoscere, nè reputare a noi alcun bene, ma tutto con umile confessione rendere a Dio: perchè a questa umiltà e giustizia sarà renduta la gloria: *Qui se humiliat exaltabitur.*

RAGIONAMENTO LX.

A mezza la festa de' Tabernacoli, Cristo si muove alla volta di Gerusalemme. Passando per la Samaria gli è negato l'albergo. egli si acconcia in altro luogo. Gli si presentano dieci lebbrosi per la sanità. li manda a' Sacerdoti, e tra via si trovano sanati. Uno solo de' dieci torna a Cristo, ringraziandolo; di che egli si duole. Entra in Gerusalemme, e va tosto al tempio a predicarvi.

Tra le amicizie, che congiungono fra loro gli uomini nella vita presente, una delle più strette e più salde sembra dover essere quella del sangue: siffatti essendo gli uomini per natura, che dietro alla medesimezza del sangue, va le più volte la uniformità degli uomini e de' voleri: o sia che questo sel faccia la usanza, e la dimestichezza del convivere nella medesima casa, e del comunicare spesso fra loro; o piuttosto sia uno di quegli ordigni segreti, che ha la natura, di tener seco per ignoto attraimento congiunti que' della stessa famiglia. Nondimeno la cosa falla assai delle volte; e veggiamo che spesso è minore la congiunzion dell'affetto fra i parenti ed i consanguinei, che non è fra gli amici, quantunque per ragion di origine, l'uno

all' altro sieno stranieri. E ciò troppo più suole avvenire di queste persone, risguardo all' opere dello spirito e della fede: che in fatto di religione noi troveremo forse troppo più essere stati inimicati ed avversi fra loro i domestichi ed i consanguinei, che non gli strani: e però si leggono tra fratello e fratello, anzi tra padre e figliuolo state in questo conto ferocissime le nimistà. e Cristo l' avea predetto, siccome udiste, nell' opera del suo vangelo; che il figliuolo avrebbe per ciò accusato il padre, il padre il figliuolo, il fratel la sorella; e che i discepoli suoi, maggiori nemici e più ardenti avrebbono avuto nella medesima loro famiglia. Ma quello che più rafferma la cosa, da questa disdetta (se così vogliamo chiamarla) non andò franco nè il medesimo Gesù Cristo. E tuttavia se era persona, in cui questa legge o consuetudine dovesse fallare, egli era desso. l' infinita piacevolezza e carità sua, le divine virtù; e se volete anche, il credito e l' onore mondano, che a' parenti di lui seguitava dall' aver congiunto di sangue quella persona, dovea renderli non pure a lui benevoli, ma tenerissimi di lui e della sua gloria: e nondimeno non fu così. Voi già aveste da me, come in certo termine, temendo i parenti di Cristo di correre qualche rischio, se ne sottrassero, dando vista di crederlo pazzo, ed eran venuti con le funi per legarlo come uscito di senno, e furioso: ed oggi voi udirete altresì nuova e vituperosa testimonianza della poca fe-

de, o piuttosto dell' animo avverso che aveano contro di lui. Or questa cosa, che sembra nella prima vista incredibile e strana, chi ben la pensa, non è; e si truova che anzi così dovette essere: conciossiachè le dottrine di Gesù Cristo son di tutte le più contrarie alle carnali affezioni, e ad ogni ragione di natural sentimento e giudizio; avendo affermato Cristo, che egli era venuto dividere dal padre il figliuolo, e dalla moglie il marito; al cui amore, per seguir lui, assai delle volte al fedele sarebbe necessario di rinunziare. Il che vi sia detto, per animare il vostro coraggio a questi duri rinunziamenti, qualor bisognasse: pensando che la fede e Gesù Cristo troppo più ci debbe di padre, e madre, e figliuolo esser caro, e che via più di loro pregiar dovete la vostra eterna salute. ma rimettiamoci nella Storia.

Era già la festa de' Tabernacoli, Grecamente detta Scenopegia, dalle tende o padiglioni, che in essa si fabbricavano gli Ebrei alla campagna, sotto di esse raccogliendosi quegli otto giorni, che durava la festa; de' quali solamente il primo e l' ottavo eran solenni e festivi, e interdetto ogni sorta di servile lavoro. Era instituita per rinfrescar la memoria de' quarant' anni, che i loro Padri erano andati a guisa di pellegrini errando per lo deserto, ed abitando sotto le tende. Adunque i congiunti di Cristo (cioè i consanguinei della Vergine Maria, da solo il qual lato la persona di Cristo poteva a-

vere de' veri parenti) furono a lui; e con una cotal aria maligna e beffarda (siccome coloro che in lui non credevano, ed erano gente tutta carnale e mondana) così gli dissero; In questa sì grande solennità, che fai tu qui in questo ritaglio, o cantuccio della Gallilea, picciolo e povero teatro per le grandi cose e magnifiche che tu fai? La Giudea e Gerusalemme, dov'è la cattedra de' Dotori, il Sinedrio, il tribunale della sapienza che in questi otto giorni vuol esser piena di popolo, sarebbe il caso da manifestarvi le tue prodezze. ivi tu hai de' clienti e de' devoti, che ajuterebbono la tua gloria, e a' miracoli che facessi colà, darebbe favore e pubblica voce, per la quale tu saresti presso la gente onorato. anzi noi medesimi che certamente saremo a quella festa, ne avremo la nostra parte degli onori renduti a te: se già non c'invidj cotesta gloria. Or qual'è quell'uomo, che avesse la metà del tuo merito e della virtù, che restasse così rannicchiato in questi tugurj, e non anzi si mettesse in voce del popolo, e bandisse al mondo le opere sue? Se dunque di tante ti puoi promettere, fa di correre la tua lancia: *manifesta teipsum mundo*. Con questo ironico e malizioso parlare tentavano e schernivano Gesù Cristo, sollucherandolo che mettesse a guadagno di gloria quella divina virtù, che coloro o non credevano, o in lui vedevano di mal occhio. Ma egli non era persona da lusingare con questo trastullo. Rispose

loro dunque così; In questo fatto del condurmi alla festa, come in ogni altra cosa, io non seguo già il mio piacere, ma quello del Padre mio, che a ciascun momento della mia vita assegna le particolari opere da lui impostemi: nè io mi parto in nessuna cosa dal suo ordinamento. or questo non è il tempo da lui determinato a condurmi nella Giudea. Voi mi parlate altresì della gloria. or nè eziandio questo tempo non è ancora venuto: e voi medesimi non sapete quale e quanta sarà. Ma che? questa è guadagno da voi; e voi avete sempre il tempo da ciò. Andate dunque pur voi a questa solennità, e procacciatevi quello che tanto desiderate. voi dovrete essere ben ricevuti, che non avete colà nemici, come ne ho io a gran numero. Il mondo non è a voi avverso, perchè voi non siete a lui contrari come me; il quale rendo testimonianza contro di lui, che egli è un perverso e maligno. Voi dunque salite pure a Gerusalemme a questo giorno festivo: io non ci verrò; che il mio tempo non è ancora arrivato. Essi dunque andarono, e Cristo rimase nella Gallilea. Ma poichè la festa fu valicata oltre i primi quattro giorni, allora lasciata la Gallilea, si mosse per colà altresì Gesù Cristo; non accompagnato dalle turbe, secondo che elle solevano, ma quasi di soppiatto e celatamente: e ciò per non irritar troppo la gelosia e la rabbia de' suoi nemici, a' quali non volea dare studiata cagione di maggior odio contro di sè.

Voi udiste, o cari, maligni ed ambiziosi pensieri, che covavano in cuore questi congiunti di Gesù Cristo; e come nulla giovi a virtù l'essere vicino a Cristo per congiunzione di sangue. Notate anche. Prima di tutto, Gesù Cristo con tutta la sua sapienza e virtù da far miracoli, che gli doveano acquistar fama, non veniva per avventura mai alla Capitale, dove il campo da farsi nominare avea grandissimo: ma stava il più nella umile Gallilea, fuggendo i plausi e la conoscenza de' primi personaggi della nazione. In oltre egli certo era libero di se stesso, e Signore col Padre, e nondimeno non vuole usare la sua libertà; ma con perfetta ubbidienza, a lui si lascia volgere in ogni suo atto, senza partirsi mai dal suo ordinamento: e però non va a Gerusalemme, perchè l'andarvi gli era pure determinato dal Padre dopo i quattro dì: ed egli non anticipò, nè questo pochissimo la sua andata. E noi non conosciamo piacere simile a questo, del far pure a nostro modo, e disporre di noi medesimi a nostra scelta; e nulla più abborriamo, che il servire all'altrui volontà. qual rimprovero! qual vergogna! Cristo non frequentava Gerusalemme, perchè era odiato dal mondo: ed era odiato perchè il mondo non vuol sentire la verità, che Cristo predica apertamente, e che il mondo accusa e vitupera. Questa era la sua gloria: perchè i cattivi non possono amar i buoni. E noi pognamo la nostra gloria e 'l piacere nel vederci amare

dal mondo, come i congiunti di Cristo. È vero: *mundus non potest odisse nos*; ma questa è la nostra condanna. che certo il mondo non ci amerebbe, se noi avessimo giudizi e vita e modi contrari a quelli di lui. San Paolo era altresì odiato dal mondo, e se ne compiaceva e gloriava: *Si hominibus placerem, servus Christi non essem*. Ora ben ha di che rallegrarsi quel banditore della parola di Dio, che sa e può a se medesimo far sicurtà, che al mondo non dee piacere; perchè agli uditori non gratta il pizzicor degli orecchi; ma *testimonium perhibet de illo, quoniam opera ejus mala sunt*. I parenti di Cristo gli parlavano de' miracoli, pascolo di loro ambizione; e 'l frugavano, che ne facesse corampopulo, per magnificarsi: e Cristo risponde delle sue dottrine, che dispiacevano al mondo, le quali egli amava e pregiava più che i miracoli: perchè i miracoli erano da lui adoperati per un mezzo da far ricevere le dottrine, che erano il fine ultimo; e senza queste, i miracoli non valean nulla. Io, volea dir loro, non cerco la gloria d'esser ammirato per uomo maraviglioso; sì questa, che mi sia creduto, quando co' miracoli provo, la umiltà, la penitenza, e il disprezzo della gloria essere virtù divine; e mi consolo se veggo che sono abbracciate. Deh! quale sformato divario da' giudizi di Cristo, a quelli del mondo! Or a noi che ne pare? come ci gustano queste verità? Pigliamoci guardia: perchè la salute nostra dimora appun-

to nel conformare i giudizi nostri, e l'amore alle dottrine ed a' precetti di Gesù Cristo. Finalmente, come è stato, che Cristo disse; Non essere venuto il suo tempo da andare alla festa, e tuttavia v'andò anch'egli quattro dì dopo? Il testo Greco spiega la cosa. dove il nostro dice, *Non ascendo*, quello ha, *Nondum ascendo*: che vale, Non vengo per al presente; cioè per lo primo dì della festa: sì vi sarò l'ultimo; come fu. e credo il fece per questa ragione. Egli volea, come udiste, venirvi di celato, senza levar polvere: ora, ad andarvi il primo dì solennissimo, non sarebbe potuta restar segreta la sua venuta. Egli dovea esservi aspettato, e la gente, e più i suoi nemici spiavano sottilmente del suo venire. non avendol veduto quel giorno, sfogata la curiosità, e forse non aspettandolo più, allora potea salirvi securamente, che non sarebbe notato. Ma prima d'accompagnar Cristo in Gerusalemme, mi bisogna soffermarmi ad un fatto, che intravvenne tra via.

Questo viaggio di Gesù Cristo gli diede cagione di mostrar un esempio di mansuetudine maravigliosa: i quali esempi, meglio che i suoi miracoli, egli volea veder ricevuti ed amati nella sua chiesa. Non restavano più che forse sei mesi alla sua passione, quando egli dovea essere dal mondo ricevuto nella sua gloria: e deliberato di voler mettere in Gerusalemme per noi la sua vita; verso quella città, come ho detto,

si era già incamminato senza soffermarsi per via. Dovendo adunque passare per lo paese della Samaria, come fu presso un castello di quel contado, mandò innanzi alcuni de' suoi Apostoli, che quivi gli trovassero albergo. questi entrati, trovarono gli abitanti molto lontani dal volerlo ricevere, avendo saputo e veduto a qualche segno, che egli era indirizzato verso Gerusalemme, per esservi alla festa de' Tabernacoli; suscitatasi in loro l'antica ruggine contro gli Ebrei (co' quali erano nimicati a cagione del loro tempio Gerosolimitano, nel qual solamente affermavano doversi adorar Dio, ed essi aveano il loro di Garizim), villanamente rifiutarono di riceverlo nella lor terra. Veduta questa villania i due Apostoli Giacomo e Giovanni, come teneri del Maestro, indegnarono fieramente; e già conceputa nell' animo la vendetta, dissero a Gesù Cristo; Parvi egli, che noi facciam di pagare a costoro questa lor cortesia? chiamiam noi fuoco dal cielo, che ne faccia carboni di loro, e di tutto il paese? ciò non ci reputerete a peccato: che Elia medesimo ne fece altrettanto. Ma Gesù Cristo con grave rimprovero represse quel loro zelo importuno; Voi, rispose, non sapete da quale spirito siate mossi a desiderare questa vendetta. Il Figliuolo dell' uomo non è venuto dal cielo per guastare le anime, ma per salvarle. se costoro non mi voglion ricevere, e voi cercate d' un altro albergo. I discepoli ebbero ben che imparare: corretti ed ammaestrati così,

procacciarono altrove ricovero, e si ridussero in un altro castello. L'ingiuria fu atrocissima, che il padrone non fosse ricevuto dalle sue creature, le quali erano da lui beneficate in quel medesimo che lo svillaneggiavan così! Ed egli non incollerire, e non castigarle! anzi essendo provocato a dare in esse esempio di severità (anche per non dare altrui baldanza di più infellonire), egli ammansare l'altrui indegnazione, e passarsene mansuetamente! Or queste sono dottrine! e qui ben si pare la eccellenza, e lo spirito della perfezione evangelica. A questo potrem noi conoscere, quanto noi vi siam da presso, ovvero tuttavia lungi. Oh Dio! sono pur pochi, a cui meglio de' miracoli piaccia sentire di queste! e vie più pochi coloro, che nella lor vita facciano ritratto da questa mansuetudine di Gesù Cristo! Io non vorrei offendervi: ma sarebbe mai vero, che sentendo voi il villano ripudio di que' Samaritani dato al Redentore, voi vi sentiste muovere al medesimo sdegno e desiderio della vendetta, che si levò negli Apostoli? Or è egli cotesto vero zelo dell'onore di Dio e di Cristo, o non piuttosto ardore d'indegnazione, che la offesa a lui fatta vi fa a voi medesimi appropriare e sentir come vostra? il perchè mettendo voi stessi al medesimo termine che fu Cristo, d'essere da alcuno svillaneggiati così, l'amor proprio vi fece intendere quello, che voi avreste fatto o desiderato contro il vostro offensore? conciossiachè se egli è stato pu-

ro zelo e sincero della gloria di Dio così violata; come in simiglianti casi, ne' quali l'offesa cade però tutta sopra di lui, senza toccar punto voi, e voi non siete riscaldati ed accesi del medesimo desiderio di vederla comechessia ristorata? La prostituzione dove fu Chiesa; il ballo, le lascivie, gli amori, dove fu altari, dove il Corpo di Gesù Cristo, ed il Sangue, e il tribunale di penitenza, e'l bagno donde nascono i figliuoli di Dio, è pure un oltraggio vivo e orribile, ed uno strazio della persona divina di Gesù Cristo: e tuttavia non avendo noi parte in questa vergogna, ma tutta tornando in onta di Dio solo e di Gesù Cristo, dov'è l'ardore del nostro zelo? quanti desiderano, e si offeriscono di ricomperare a loro spese questa villania fatta a Cristo? o quanti pregano almeno, piangono, fanno pratiche presso chi può, per ristorare a Cristo ed alla patria questa vergogna? Io tocco sola questa ingiuria di Cristo per non dire di troppo più altre. ben dico, che se in qualche altro caso noi siamo caldi ed ardenti, e mostriamo una religione affocata, non è per avventura tutto fuoco di zelo sincero, ma v'è assai mescolato della mondiglia di sdegno per qualche peculiar nostra offesa, o danno, che intendiamo di vendicare, e lo ammantelliamo colla vista della pietà e dell'amore di Cristo; il quale ha forse comune con noi l'offesa. tutto feccia coperta d'amor proprio e di privata vendetta. Ma Cristo, voi ben vedeste, non

ha nelle offese sue proprie zelo così focoso: anzi reprime quel degli Apostoli, e cede mansuetamente il luogo; e (come fa or delle Chiese profanate, dalle quali essendo cacciato, riducesi in altre che gli sono rimaste) così allora si procacciò in altra terra d'albergo. questa è la pazienza, questa la mansuetudine che egli vuole da noi, se noi vogliamo esser de' suoi, e quel popolo separato dagli altri, che in sè rende testimonianza alla sua religione: che certamente a dimandar vendetta delle private ingiurie, noi non saremmo punto migliori de' Gentili, nè la religion di Cristo avrebbe vantaggio da quella di Maometto. E però agli Apostoli suoi disse Cristo; Voi credete imitar il zelo d'Elia. ma quell'ardente Profeta zelava veramente e puramente la gloria di Dio: laddove voi intendete con questa pena ristorar l'offesa vostra, a comune con quella, che a me fu fatta. e però questa tenerezza vostra a Dio non piace, nè a me. Oltredichè lo spirito del mio regno, che tutto è carità e dolcezza ed amore dell'anime, non è quello del tempo d'Elia: il che voi mostrate di non sapere. ed è generalmente meglio e più sicuro, anzi che il zelo veemente e avventato, adoperar la pazienza e la tolleranza tranquilla, quale voi in me dovete aver conosciuto. Ma non hanno i cattivi e perversi uomini da prender baldanza sopra questa dottrina di Cristo, di poter a sicurtà continuar il danno pubblico e gli strazi della cristianità; e tuttavia esigere d'es-

sere risparmiati. perchè quel medesimo Gesù Cristo, che in questa villania fatta a sè proprio, rintuzzò il troppo ardor degli Apostoli, disse poi (parlando degli scandalosi che guastano le anime, e non ricevono correzione), che meglio sarebbe per essi d'essere profondati in mare con al collo una macina; disse, che non si volendo correggere, doveano essere accusati, abbominati, e fuggiti, e cacciati dalla Chiesa, come membra appestate. e S. Paolo che avea certo il suo spirito, pregava che questa feccia di gente fosse sterminata dal mondo: *Utinam abscindantur, qui vos conturbant!* perchè la ragione del diritto governo e della carità ordinata vuole, che per lo bene di molti e de' più, a' pochi guastator del comune non sia avuto rispetto.

In quel viaggio medesimo, e forse essendo Cristo sull'entrare nel suddetto castello (dico nel secondo, nel quale si ridusse, rifiutato dal primo) gli vennero incontro dieci lebbrosi fuor delle porte (conciossiachè il loro male gli tenesse sequestrati dalle terre abitate); i quali dalla lunga fermandosi ed ajutandosi colla voce, gridarono a lui; Gesù maestro, abbi misericordia di noi. Gente di questo paese della Samaria, che dimanda mercè a Gesù Cristo? Questi son di quegli accidenti, che gli uomini offesi da chicchessia, sogliono desiderare; cioè che l'offensore abbia bisogno di noi: che allora c'è data bella presa da tornar a lui in capo l'

ingiuria fattaci, e di lui vendicarci; perchè noi ci consoliamo del dolore, che esso ne dee sentire, del dover avere ricorso a noi nella sua necessità, e da noi soli sperar la salute, dopo averci spregiati: e d'altra parte, negandogli noi il dimandato ajuto, e lasciandolo nella sua miseria, ci sembra così ristorar l'onor nostro. Gesù Cristo non ha insegnato nè fatto così. or questi è quel Gesù, e questo è quel vangelo, odiato e conculcato da' nostri amici della sapienza, che vantano e sempre hanno in bocca, Umanità e fratellevole amore. Gesù Cristo che in que' dieci miseri vedeva uno, e forse più Samaritani, dovea (volendo esser filosofo) trafiggerli con questa risposta; Che gridate voi a me? andate farvi guarire a' vostri Samaritani, che testè mi negaron ricovero nella lor terra, e dite loro, ch'io medesimo v'ho mandati, che vi guariscano. O carità e benignità infinita del Redentore! Egli, dimenticata l'ingiuria, tutto benevolo a quegli infelici, e deliberato di risanarli; per far loro due beni, per uno che gliene dimandavano; cioè di mondarli dalla lebbra, e rinforzare la loro fede; Andate, disse loro, o figliuoli; mostratevi a' Sacerdoti. O doveano dunque i Sacerdoti far essi il miracolo? che Cristo, senza guarirli prima, mandava loro questi lebbrosi? nò certo. Questo presentarsi al Sacerdote dovean far quelli, che già guariti fossero dalla lebbra; ed esso fattane la veduta, gli giudicava mondati, e restituivagli alla libera comu-

nicázione co'loro fratelli. Questo era dunque un dire a'lebbrosi; Andate, sicuri d'esser guariti da me, e fatevi però riconoscere. In fatti i lebbrosi il credettero: ed andando a'Sacerdoti, per via si sentirono affatto mondi di quella scabbia. Nove di questi, assai contenti della sanità racquistata, non pensarono d'altro: uno solo di loro, ripensando la grandezza del benefizio, compreso di gratitudine, tornò addietro; e ad alta voce benedicendo Dio, si gittò ginocchione a' piedi di Cristo, rendendogli quelle grazie che seppe maggiori di sì peculiar benefizio. e costui era Samaritano. Gradì Gesù sommamente il grato animo di questo uomo: ma soggiunse nel tempo medesimo; Or non furono dieci, che io mondai dalla lebbra? dove son dunque i nove? Ecco, non s'è trovato che questo straniero scomunicato, il quale tornasse a dar gloria a Dio, da lui conoscendo la grazia e la sanità. e vólto a lui; Levati su, gli disse, e vattene in pace. la tua fede ti ha fatto sano. Lasciamo stare la tenera carità e la maravigliosa mansuetudine di Gesù Cristo; lasciamo, che egli avrebbe voluto vederli tutti e dieci a rendere, non a sè come a tale uomo, ma pure a Dio la gloria per quel miracolo; lasciamo altresì, che con queste parole egli accennava (come vi feci notare altre volte), come Gesù Cristo dovea esser creduto e ricevuto meglio dagli stranieri, cioè da'Gentili, che non da'suoi Ebrei, che gli repugnavano; e però doveano essere riprovati; e pensia-

mo di noi medesimi. Sappiamo noi, di quale e quanto schifosa lebbra fummo già liberati da Gesù Cristo? e pensiamo anche, come egli per guarir noi di questa mortal malattia, dico il peccato, non (come fece di questi dieci lebbrosi) adoperò una sua parola; ma se la prese addosso egli stesso, per far della volontaria sua malattia, medicina alla nostra? sicchè Isaia il vide già in ispirito tutto lebbroso e impostemito per forma, che non gli era rimasa sembianza d'uomo: *Quasi leprosum et percussum a Deo, et non erat aspectus*. Or quante volte ripensiam noi tanta sua carità, e questo inestimabile benefizio? quante volte lo ringraziamo di tanto amore, e gli diamo gloria d'averci con tanto suo costo risanati, e campati da morte eterna? Quanti crediamo noi essere, che lo facciano spesso? anzi quanti sono coloro, a'quali passa la vita in guisa di bruti, senza por mente, nè sentir grado nè grazia per tanto bene a sì amorevole Salvatore! Or voi intendeste, come gli cuoce forte questa ingratitudine tanto villana: perchè al tutto dimostra un animo reo e misleale, che non pregia i miglior benefizi; e non pure non gliene rende cambio, ma (quello che è l'estremo dell'ingratitudine e dell'ingiuria) se ne dimentica. conciossiachè io non voglio dire, che per benefizi rendiamo a Dio malefizi, e per amore, odio e dispregio della sua legge: e via meno dirò, che volendo gli uomini esser in Dio empi ed ingra-

ti al possibile, il loro maggiore disprezzo, e le ingiurie più raffinate rivolgono contro di Gesù Cristo, dal quale ricevettero il maggior benefizio, che mai fosse loro fatto da Dio. Or bene è vero, che sola la infinita pazienza e benignità di Dio sarebbe bastata a portar villanie così atroci senza vendetta; e tuttavia chiamare e provocare alla penitenza gl' ingrati: ma vorrem noi credere, che questa pazienza debba essere eterna? e che la misericordia alla giustizia non voglia mai cedere il luogo? Guai chi abusa di tanta benignità! e più guai appunto per questo, che tanta e sì lunga e longanime è questa pazienza! noi medesimi confesseremo, a tanta perfidia non esser troppo l' inferno.

Intanto la festa de' Tabernacoli era già entrata, e Gerusalemme era piena d' Ebrei, colà tratti da tutta la Palestina. L' obbedienza alle leggi divine, che tutti sapevano Gesù aver sempre servata, mise nella gente una certa espettazion di vederlo in Gerusalemme a questa solennità: e dicevano l' uno all' altro; Or dov' è il Gesù di Nazaret? è egli venuto ancora? pure non può fallare, che non ci venga. e la fama delle sue grandi opere, e forse più dell' odio solenne de' magnati di Gerosolima, mettea in tutti un desiderio grandissimo di vederlo; e nella gente si faceva un gran dire di lui pro e contra. Il popolo, che mal può giudicare da sè, ed è anche volubile e pronto a prender partito, stavasi a detto di quelli, ne' quali avea maggior

riverenza. Or la gente comunemente amava Gesù, dal quale non avea avuto che benefizi, ed anche non mancavano delle primarie persone, che lo stimavano e mettevano in voce d'uomo santo e Profeta. ma gli Scribi, i Sacerdoti, ed i Farisei gli erano tutti contrari, e ne diceano tutto il male: per la qual cosa il popolo, come dissi, era diviso in due parti. alcuni dicevano; Egli è un dabben uomo ed un Santo: altri; Nò: anzi con que'suoi prestigi e viste di purità, seduce ed aggira la gente. Essendo dunque di lui questi contrari ragionamenti, ecco verso la mezza festa, cioè intorno al quarto dì, Gesù fu in Gerusalemme: e come quegli che non vi s' era condotto per curiosità, nè altra faccenda di mondo, ma pure per ammaestramento degli uomini, e per la gloria di Dio, salì dirittamente nel tempio, e quivi mise mano a predicare alla gente: la qual vedutolo, trasse in folla ad ascoltar le parole della sua bocca. In que' ragionamenti che il Vangelista non ci recitò, tanta era la profondità della dottrina, e tale la eloquenza e la forza, che i Giudei ne erano strabiliati: massimamente, che non l'aveano veduto mai a scuola, pochissimo in Gerusalemme, dove era la cattedra della scienza, ma logorar pure la vita nella bottega di Giuseppe putativo suo padre. Diceano adunque maravigliando: Che prodigio è questo, che noi veggiamo? or come sa egli lettera, e così impratichito delle sante Scritture, che egli non istudiò mai, nè lettegli, nè spie-

gato da alcun maestro? Deh! o cari, come mai l'umana ragione s'avviluppa a sua posta, volendo sottilizzare, e veder troppo in là? Che maraviglia era questa? un uomo, che mostrava aver alla mano un potere divino, adoperato da lui in tanti miracoli, dovea egli aver gran bisogno di maestri per imparar lettere? e non avea in se medesimo tanto di sapienza, come avea di virtù, da sapere le cose senza averle imparate da' libri, nè da maestri? Spiegassero eglino come poteva Cristo sanar i malati, illuminar i ciechi con una parola, ed avrebbon saputo, come senza essere stato a leggere sapesse le cose. Ma Gesù Cristo, condescendendo alla lor debolezza, così rispose; Perchè vi maravigliate voi di cotesto? Or non vedeste voi in me anche nulla di sopraumano? la dottrina che voi ascoltate da me non è mia, ma di quello che mi mandò: cioè ella è divina, ed in me connaturata col Padre mio colla divina natura, che ho una medesima con esso lui. Il che, o cari, non importa minorità come è nel discepolo verso il maestro, ma dice ragion di origine e medesimezza di sapienza con quello, che il generò. Egli è come a dire; Io sono la parola eterna del Padre mio, il quale per me parla la verità. egli è la Sapienza medesima generante, io sono la generata: però le mie parole sono l'eterna inviolabile verità. E pertanto questa mia sapienza, che voi confessate non essermi venuta da studio nè da acume di mente, fa la me-

desima prova della persona mia che fanno i miracoli, cioè che io son venuto da Dio, e vi toglie ogni scusa se non mi credete. Or se ne volete tuttavia una dimostrazione, abbiatevi questa. Volete voi sapere se altri parla mandato e inspirato da Dio, o di proprio suo capo? ponete mente al fine, che egli intende parlando. se cerca ed usurpa la gloria sua propria dagli uditori, voi vedete tosto il movimento illegittimo della superba natura, che non può venire da Dio. ma se egli non la propria, ma procura la gloria di Dio, e di quella è contento; vivete sicuri, che egli viene da Dio, e parla mosso da lui: e pertanto dice le cose vere e giuste, perchè le parole conseguitano al divino movimento del cuore. Bella pruova e calzante, e sicuro argomento della celeste missione, e della vera dottrina. Conciossiachè, quantunque possa avvenire, che altri talora parli ed insegni la verità, e tuttavia il faccia affine d'averne gloria dagli uomini (de' quali predicatori dice S. Paolo, che commettono adulterio colla Sposa di Dio, che è la gloria a lui solo dovuta); ciò è per abbattimento, e potria di leggeri insegnare anche il falso; e gli uditori non possono assicurarsene: ma se voi vedete in alcuno netta intenzione di piacere a Dio, e acquistar onore a lui solo di ciò che dice: tenete per fermo, che egli è ammaestrato e mosso da Dio, al quale è unito per carità. E per la ragion de' contrari, gran cagione da credere umana e

falsa la dottrina degli eretici (mancassero altre pruove) si è questa; che coloro erano e sono tutti superbi, e non altro cercano che la gloria; e però Dio non può parlare per la costor bocca. non può fallire la sentenza di Cristo: *Qui a semetipso loquitur, gloriam suam quaerit*. Ora tornando all' argomento per sè adoperato da Gesù Cristo, così seguitò; Voi vedete bene, se io cerco e procaccio nulla per me medesimo nelle dottrine mie, e non anzi che sia onorato e glorificato il divin mio Padre. Voi dunque avete in mano una pruova sicura, se io parli per sentimento umano, ovvero inspirato da quello che mi mandò. Ma che cercar argomenti fuori di voi? In voi dimora il magistero da conoscere donde venga la mia dottrina. Voi non lo sapete, e andate fra voi combattendovi circa questo punto; il quale vi sarebbe chiarissimo, se aveste un cuor sano e sincero. il giudice di queste cose è il cuore, se nol sapete. Se alcuno (ve lo prometto) abbia la volontà retta, ed ami Iddio, e faccia la sua volontà, costui ha la norma in se stesso da conoscere la vera dalla falsa dottrina. L' animo purgato dalle passioni, e mosso dallo Spirito Santo, sente di tratto la verità, o la falsità delle cose che ascolta: perchè la verità, che gli suona all' orecchio, risponde ed ha una stretta affinità con quella che tiene dentro nel cuore: e come nelle corde d' una cetera, accordate all' unisono con un' altra, toccata l' una corda so-

rella, e l'altra guizza per le commisurate oscillazioni: così il giusto che ha Dio nel cuore per la carità, sente tosto ed approva la simile parola di Dio, che gli vien per gli orecchi; come altresì per la dissonanza, conosce tosto la falsità: ed è quello che dice l'Apostolo S. Giovanni, che il giusto *habet testimonium Dei in se*: ha Dio, che gli rende testimonianza dentro, che egli medesimo gli ha parlato di fuori. Or questo era un dire aperto: Voi non sapete, cioè non avete questo vivo testimonio sicuro, se le mie parole sieno di Dio, in voi, nè la sua carità che vel dica: cioè avete il cuore guasto ed ottenebrato di passioni, di superbia, d'invidia, di odio, di gelosia. Queste male abitudini rintuzzano il sincero sentimento della verità; e al tutto non potete ricevere e gustare le dottrine di Dio, cioè le mie. il che risponde a ciò che dicea S. Paolo: *Spiritualis homo dijudicat omnia.... animalis homo non percipit ea, quae sunt Spiritus Dei.*

Non è da passare così leggermente questa gravissima sentenza di Gesù Cristo, la quale ci manifesta, e mette in mano la vera cagione di certe spaventose cadute: *Si quis voluerit voluntatem Dei facere, cognoscet de doctrina mea, utrum a Deo sit.* Udiste voi? se voleste ubbidire a Dio, ed amarlo, conoscereste se la mia dottrina venga da lui o no. Adunque il principio della fede, come altresì della infedeltà sta nel cuore e nella volontà, non punto nell'intel-

letto. e però chiunque non vuol ricevere come divina la dottrina di Gesù Cristo, si manifesta di cuor corrotto, avverso a Dio, e suo nemico. L'esperienza provò questa verità, che certissima era e ferma, altresì prima di questa prova. Voi non troverete uno de' nostri filosofi, che abbandonarono Gesù Cristo, il quale prima della sua fede, non avesse già rinnegato la legge di lui con vizi ed opere vituperose: nè prima cominciarono a dispiacergli i misteri da lui rivelati, che la sua santa e severa morale sentì grave ed incommoda alle sue sozze cupidità. Da poi che amò le mollezze, gli adulterj, le crapule, e cominciò stender la mano alla roba altrui, a soperchiare il prossimo, ed opprimerlo con calunnie e storsioni; e sentì che il vangelo a questa schiuma di gente minaccia l'inferno; fin d'allora i misteri chiamò irragionevoli, sciocchezza e impostura il vangelo, e' consigli di Cristo, e l'inferno una favola: le quali prima egli onorava ed amava come celesti dottrine, e consolavasi colla speranza del premio, quando l'amor della colpa non facea in lui soperchiare il timor della pena. Allora vide che al tutto gli bisognava abbatter la fede di Cristo, per far con essa rovinar questa legge. l'infedeltà fu il pretesto, ma il vero fine si fu di potere straviziare e dissolversi liberamente in ogni misfatto. Finchè amò la legge, amò la fede eziandio. E convien trovarmi un solo di tanti apostati dalla fede, il quale volendo esser casto, fedele, giusto, vera-

co; e trovato che nel vangelo di Cristo non potea essere (perchè Cristo colla sua legge favoriva i furti, le lascivie, gli adulterj, le truffe); ed egli da Cristo fosse passato all'Elvezio, al Voltaire, al Mirabeau, al Rousseau, troppo più onesti e santi legislatori. fatto questo, sarà rovesciata la sentenza di Cristo, che l'impedimento del credere è la mala vita, e le passioni distemperate. Or il suggello di questa verità da Cristo annunziata è posto dalla sperienza: che nessuno fu mai, il quale partito da Cristo, fosse poi altro che quel che era prima, ladro, bagascione, spergiuro, dissoluto; e senza cercarvi più sottilmente, la dissolutezza, la perfidia, e scostumatezza di questi filosofi, è omai solenne sugli occhi di tutti, tanto che nell'opinione universale sono tutti disonorati. Così, *mentita est iniquitas sibi:* e gli empi medesimi ed apostati della religione di Cristo, sono divenuti (costretti dalla verità, e dal divino giudizio) i più forti ed efficaci mantenitori della santità del vangelo di lui; mostrando, che nella fede di Cristo non poteano pienamente birboneggiare; e che per poterlo fare liberamente e con qualche vista men turpe, dovettero abbandonar Gesù Cristo, e partirsi dalla sua religione. così Cristo tira ad essere suoi testimonj i medesimi suoi nemici. Sieno grazie alla divina bontà, che ci pose nel lume della vera fede, e ce ne diede testimonianze sì manifeste, che dubbio non ce ne può rimanere, e possiamo in essa riposarci con pienissima sicurtà.

RAGIONAMENTO LXI.

Gesù Cristo seguita il suo ragionamento nel tempio. alcuni degli Ebrei gli credono. I Farisei ingelositi, mandano a pigliar Gesù Cristo: ma i soldati stanno maravigliati ascoltando le sue dottrine, e poscia ritornano donde erano venuti. Nicodemo di mezzo il popolo si leva dicendo; non doversi condannar Cristo, senza sentir le sue difese. ma i Farisei lo sgridano. Gesù Cristo esce del tempio e va sul monte Oliveto per pregarvi la notte. Una donna compresa in adulterio, si vuol lapidar da Giudei: domandano Cristo di questa cosa; a' quali risponde, che quegli che è senza peccato gitti la prima pietra. i Giudei non fanno motto, e Cristo l'assolve.

Che il Figliuolo di Dio Gesù Cristo venisse in terra umanato per maestro mandato da Dio, e le alte dottrine sue predicasse agli uomini, loro mostrando la via della virtù e della salute; e loro insegnasse pregare al divino suo Padre, e facesse ad essi sapere quello che sperar dovevano, e che temere; fu cosa veramente maravigliosa, ed atto d'infinita benignità, avendo rispetto alla sua divina persona, ed alla pre-

ziosità delle cose da lui predicate. Ma chi non si sarebbe aspettata negli uomini una cordial gratitudine per sì gran benefizio? ed un'altissima riverenza a tanto maestro? quando per un po' di dottrina, data agli uomini da un Socrate, da un Platone, da un Aristotile, da un Pitagora, questi come maestri venuti dal cielo, ebbero dagli uomini tanti onori, ed un nome così glorioso? Ora voi potete essere testimonj, e meglio sarete, dove il fatto andò a riuscire. Contraddire, cavillare, calunniare non pur le dottrine di lui e le opere, ma i medesimi benefizi: e quello che passa ogni immaginazion nostra, per questi medesimi divisare ed ordinar la sua morte. Fra le altre cose da lui operate in bene de' suoi Ebrei, avea sanato già un lor paralitico: e ve ne dee ricordare. ma perocchè questo miracolo avea fatto in giorno di Sabbato; ed eglino reputarglielo a sacrilegio, e come empio e guastator della legge, screditarlo, dargli mala voce, e volerlo levare dal mondo; non avendo punto giovata la giustificazione evidente, renduta loro del fatto. A quale degli uomini è mai incontrato ricevere per benevolenza e benefizj un sì villan guiderdone? E Gesù Cristo (e questa è la maggior maraviglia) non indegnarne però, non pensar di vendetta, nè anche di quella che era la più moderata, d'abbandonar quegl' ingrati, da lor ritirandosi, e sottraendo la sua persona ed i benefizi a coloro, che non gli gradivano, anzi gli rispondevano di villanie; il qual

sentimento si muove eziandio ne' più mansueti. egli rispose umilmente alle calunnie, affine di illuminarli o recarli a ragione; e procacciando meglio la conversion loro, che la difesa dell'onor suo; e tuttavia continuando a questi ingrati il benefizio del rimanersi con loro, e la consueta sua carità. Questo è l'esempio di eccellentissima mansuetudine, secondo il quale fu formata la numerosa famiglia de' suoi seguaci ed amanti; e per cui la religion sua fu ammirata, amata, ed onorata da tutto il mondo; e per cui rimarran senza scusa tutti coloro, che non gli credettero, e sigillata la ragione della giusta loro condanna. Noi saremo de' primi a farci profitto di tante e sì preclare virtù.

Era tuttavia Cristo nel tempio, continuando il suo ragionamento alla gente, maravigliata della sua straordinaria sapienza. seguitò dunque così: Io v'ho detto, che chiunque avesse fatta la volontà di Dio Padre mio, avrebbe conosciuto se la mia dottrina fosse da lui, ovvero un mio trovamento. Ma ciò come posso io sperare da voi? Ecco: voi altissimamente onorate il vostro Mosè; ed a ragione, perocchè a lui parlò Iddio di presenza, e gli dettò la sua legge. Cotesta legge egli vi recitò poi, ricordandovi il debito di osservarla, e forte minacciando chiunque non avesse ubbidito. Or quanti sono di voi, che osservino questa legge? essa fra le altre cose comandavi di non condannare l'innocente col reo. e voi che fate? voi avete ordinato e com-

posto con voi di darmi la morte: questo è il cambio di quello che ho fatto per voi. Avete voi querele contro di me? traetele fuori: qual è il mio peccato, che meriti giustamente la morte? Deh! che dobbiam noi sentire! Il Santo per essenza, venuto a perdonare a' peccatori le colpe, a questi peccatori medesimi si scusa di colpa, e si pruova innocente, in vece di fulminarli, perchè ne lo avessero accagionato? sì fulminarli ed ucciderli (che poteva), prima che eglino uccidessero lui. tuttavia mansuetamente dimanda loro, perchè tanto odio contro di lui? *Quid me quaeritis interficere?* Il disegno di uccidere Gesù Cristo era fatto da' Farisei, dagli Scribi, e da' Sacerdoti: la turba non ci avea avuto parte, e forse nè eziandio il sapevano. Udito dunque questo dolce rimprovero del Redentore, sel recarono ad onta; e con indegnazione villana ed empia, così gli risposero: Il diavolo ti fece parlare. che dì tu di farti morire? chi di noi ha pure pensata questa ribalderia? Gesù niente irritato per tanta ingiuria, mansuetamente rispose loro; Egli è un miracolo fatto non ha molto da me, che mi ha levato contro le vostre maldicenze, e lo sdegno, a sommossa di coloro, che hanno presso di voi gran credito, e grande odio contro di me; io vo' dire del paralitico, che io sanai in giorno di Sabbato. Ma siate giusti. Mosè promulgò a voi la circoncisione (come egli da' Patriarchi l' avea ricevuta); e voi non vi fate coscienza di cir-

concidere eziandio il sabbato i vostri figliuoli, se in sabbato cada l'ottavo giorno a quella cerimonia dalla legge assegnato. Se dunque voi, per non rompere la legge del vostro Mosè, non temete di fare a' vostri figliuoli in tal giorno quella parziale ferita, e adoperarvi nella curagione della medesima; sarà un misfatto il mio, che in sabbato, non ferito in una parte, ma tutto un uomo (che era già morto e perduto di tutte le membra) ho sanato, e rendutagli quasi la vita? Ecco dunque, voi avete rispetto alle persone, non alle cose; e giudicate sopr'animo e per passione, non secondo la verità. non fate così, ma siate retti ne' vostri giudizi: perchè al tutto, se è peccato far che che sia di bene in giorno di sabbato, sarà altresì il circoncidere i figliuoli vostri: e però ha peccato Mosè, peccarono i Patriarchi, peccò la legge. che se questo voi non direte; siate dunque ragionevoli anche verso di me, e me pure assolvete e l'opera mia, se non volete lodarmene. La udienza non ebbe che apporre. ma nella gente che stava alla predica, erano alcuni di Gerosolima, i quali dovevano aver sentito del consiglio preso da' lor magnati, di ammazzar Gesù Cristo. Sentendolo dunque parlare tanto fidatamente di ciò, seco maravigliarono, dicendo in cuor suo; Or non è questi il medesimo, che i nostri hanno macchinato di far morire? or com' è dunque, che avendolo or nelle mani, se vogliono, il lasciano parlar così aperto, senza dir-

gli nulla, nè fare contro di lui? Avrebbono mai conosciuto i nostri Capi, lui veramente essere il Cristo? Ciò par veramente dall'una parte: ma dall'altra egli non si può credere: conciossiachè noi sappiam bene le condizioni di cotest' uomo, e donde egli sia venuto; laddove del Cristo la cosa non ha da esser così: che anzi egli verrà, senza potersi sapere come, nè donde. Nel fatto della fede e di Gesù Cristo guardatevi, o cari, da questi verbi; Noi sappiamo, *Nos scimus, Nos cognoscimus:* perchè se mai altrove, qui è dove i più, che si credon sapere, non sanno nulla e fallano sformatamente. io ve lo spiegherò con più accuratezza nel fatto del cieco nato, che di certo ci verrà a mano.

Tornando a noi: questi Ebrei credeano conoscere Gesù Cristo, e della generazion sua ogni cosa; e non era cosa che meno sapessero. Nè eziandio quanto ad uomo accertavano dove e' fosse nato, che (come vedrete) e' credevano di lui una patria, quando era un'altra. quanto poi alla generazione sua eterna da Dio, erano ciechi del tutto; e ciò a loro colpa per la loro superbia. Le Scritture sante, ch'essi leggevano, nominavano inennarrabile la generazion sua; e di questo luogo e d'altri somiglianti s'era nel popolo messa quell' opinione, che del Messia nessuno avrebbe saputo donde egli fosse; e così avvilupparono se medesimi, non volendo ascoltare Cristo, il maestro, che meglio coll'opere, che colle parole dichiarava donde egli fosse ve-

nuto. Egli adunque, che avea letto loro nel cuore queste ragioni che faceano sopra la sua origine, preso un tuon di voce più alta, così ne fece lor la risposta; Voi vi reputate saper di molte cose, e vi sembra d'aver piena conoscenza di me, e del mio nascimento, perchè conoscete Giuseppe e Maria la mia Madre: ma non sapete però il vero di me; nè come io non son già venuto da me medesimo; sì bene mandato da uno, che voi non conoscete, e che tuttavia è verace, e mi mette in bocca tutte le cose, che io dico a voi da sua parte (secondochè vi dissi da prima, che la dottrina mia, non è mia, ma di quello che mi mandò). or se voi non conoscete il vero mio Padre, come dite di sapere donde io sia venuto, e le mie condizioni? il vero è dunque, che voi non conoscete nè il Figliuolo, nè il Padre. Io sì lo conosco, perchè sono da lui, ed egli è stato che mi mandò. Ora che fosse il vero, che coloro nol conoscevano, ne fu la prova cotesta; che aspreggiati per aver lui rimproverata loro questa ignoranza circa la sua origine, e per quel poco cenno lor dato di venire da Dio (tanto erano lontani dal crederlo figliuolo di lui, com'egli era), aveano composto di mettergli addosso le mani. ma non venne lor fatto: perchè non era anche il tempo, che a ciò dovean essere licenziati dal decreto di Dio; e però il loro odio e furore fu trattenuto e impedito. E nondimeno in questa medesima predica di Gesù Cristo alcuni ricevette-

ro la verità, e credettero in lui, e dicean gli uni agli altri; Che cerchiamo noi più e meglio, per doverlo credere il vero Messia? non fece egli e fa per appunto que' miracoli, che i Profeti hanno predetto di lui? o potrebbe il Messia far più di quello che e' fa? certamente egli è desso. Voi avete, o cari, riconfermata qui la ragion di quel mistero, che altra volta già vi toccai: che una stessa predica converte alcuni, ed altri lascia increduli, ed anche gl'indura. La ragione che sforzò questi buoni Ebrei a credere in Gesù Cristo, era quella medesima, che assai delle volte, per farsi credere egli avea adoperata; cioè dell'opere sue, che nessun potea fare, se non fosse il Messia, e che al Messia appunto, per contrassegno da riconoscerlo, da' Profeti erano attribuite. or questa ragione era sì chiara e calzante, che non fu potuta non vedere e sentire da questi Ebrei; e credettero. Avea dunque Cristo dato a tutti una testimonianza di sè, che tutti dovea costringere a riconoscerlo, come moltissimi ne ebbe costretti. Adunque, se in alcuni non fece pruova, tutta convenne essere loro la colpa: cioè (quello che Cristo avea già loro notato) le passioni della superbia, e dell'odio contro di lui, che faceano morire e snervavano la forza della dimostrazione. Se la verità avessero amata, e cercata lealmente, la pruova suddetta soprabbastava; e conveniva fermarsi, nè voler vedere più là cavillando. Ma perchè Cristo odiavano, e loro do-

leva d'essere sforzati a pur riconoscerlo; ed eglino accattarono ragioni per non gli credere: *Nos scimus:* noi sappiamo, che al Messia debbono convenire tali condizioni, che non troviamo in questo Gesù. dunque egli non è. Anzi era da dir così: Io ho tanto in mano di certo, che debbo viver sicuro di non fallare: e però se io veggo, o parmi avere ragioni, che mi dicono il contrario, io debbo (a ragionar sanamente) ripudiarle siccome false, e non più che di apparenza; e confessare di non sapere nè intendere, e sottomettermi a Dio. così fanno i veri fedeli, cioè gli umili, che non si reputano, nè vogliono veder tutto. I superbi in contrario (come altre volte ho mostrato) credendosi sapere, o dover sapere ogni cosa; e veramente non sanno nulla; a nulla credono, e perdono se medesimi, e loro non giova aver aperto il vangelo, col lume delle forti testimonianze, che a credere condussero tutto il mondo.

I dibattimenti stati nel popolo intorno all' essere di Gesù Cristo, e più il volgersi che alcuni avean fatto a credere in lui, pervennero alle orecchie de' Farisei; i quali mossi da gelosia, ed anche da timore, non forse quell' uomo venisse troppo ingrossando il partito de' suoi divoti; vennero in deliberazione, di tagliar la radice del male, prima che gittasse anche più: e però mandarono alcuni loro ministri, che lo arrestassero. avutolo nelle mani, essi ne prenderebbero partito, secondo che meglio vedesser

da farne. Andarono dunque questi famigli, o sgherri che fossero, per pigliarlo. Ma che? la cosa tornò bene altramenti: che credendosi coloro venire alla cattura di lui, si trovarono venuti a scuola. Con quell'aria di dolce maestà e signorile, che rifulgeva nell'aspetto di Gesù, gli ebbe così legati e compresi di tal maraviglia mista di riverenza, che senza osare di stendere in lui una mano, si stavano ad ascoltar quello, che mostrò voler dire. Disse dunque loro così: Non era bisogno che voi vi moveste per me. quando io voglia esser preso da voi, io medesimo mi vi metterò nelle mani: che senza questo, sarebbe indarno volermi prendere. Sostenete adunque per al presente anche un poco. Picciol tempo resta ancora a quel che di me vogliono i miei nemici. tuttavia qualche mese io starò qui con voi, e poi me n'andrò a colui, che a voi m'ha mandato: non si potrebbe d'un solo momento allungare, o accorciar questo termine, che tutto è posto nella man mia. Ma d'una cosa vi voglio ammonire: Poichè io sia partito da voi, vi si desterà desiderio di me: vorrete avermi, e godere della benignità mia, trovandovi oppressi da incredibili calamità: allora vi ricorderete delle mie ammonizioni, dell'amor mio; e vorreste avermi con voi per dimandarmi consiglio, conforto ed ajuto; ma non mi troverete: perchè io vado in tal luogo, dove voi non potreste certo venire. Coloro eran troppo lontani da poter intendere

quello che Cristo voleva dir loro: e però seco maravigliando dicevano; Or dove vorrà egli andare, che noi nol potrem rinvenire? vorrebbe mai andarsene tra i Gentili dispersi pel mondo, ad essi portando quelle dottrine, che i nostri non voglion ricevere? Che intende egli di dire con queste parole: Mi cercherete, nè mi troverete? e, Dove io vado, voi non potete venire? Era inutile, che a que' duri intelletti ed indocili avesse Cristo specificatamente spiegata la cosa; e però voltato ragionamento, vedendo egli la festa de' Tabernacoli essere già sullo scorcio del suo finire (che egli era l'ottavo giorno, detto il grande, della solennità), dolendogli che quel tempo prezioso si lasciassero fuggire di mano così senza frutto, levatosi in piedi, a voce alta e forte sclamò; Deh, fratelli, provvedetevi, mentre è tempo: voi avete ancora fra di voi il fonte di ogni bene, se ne volete. se v'è chi abbia sete, e cordial desiderio de' veri beni e della propria salute, venga da me ad attignere quell'acqua salutifera, che spegnerà l'ardore che vi cuoce, e che indarno vi studiate di ammorzare ad altre fonti fangose. Voi in questo giorno per antica tradizione solete andare con pompa di solenne accompagnamento al fonte di Siloe, e l'acqua attinta di là fra i suoni ed i canti portate al tempio. questa è un'inutile cerimonia: altra acqua, altro ristoro dimanda il brucior delle vostre cupidità; un'acqua medicinale, che vi purghi, che vi sani il cuo-

re, che vi santifichi: la vera giustizia, le vere virtù, e soprattutto la carità, che a Dio vi renda amici e figliuoli, col diritto alla sua eredità, questa vi offerisco io, che solo l'ho attinta dal seno di Dio donde vengo, e ve la dono, se ella vi piace: e ciò per lo Spirito Santo, che voi riceverete, volendo credere in me: *Hoc autem dixit de Spiritu, quem accepturi erant credentes in eum*. Questa è l'acqua che vi promise Ezecchiello ed Isaia vostro, dicendo, *Sitientes venite ad aquas*, le quali vi saranno date gratuitamente. Or che gittar fatica e danaro in quelle, che non vi tolgon la sete? Così in più luoghi le Scritture vostre vi fanno aspettare questi fiumi di acqua viva, che debbono scaturire da' vostri cuori, e irrigarli, e saziarli di santità, di grazia e di doni divini dello Spirito Santo; i quali come da viva sorgente, in voi rampollando senza seccarsi, usciranno in opere di perfetta carità, e di edificazione della mia Chiesa. Questo Spirito prometto io, e manderò dopo della mia morte a quelli, che in me crederanno; e allora dimenticherete la vostra acqua del Siloe; come possedendo la verità, si dimentica la figura. Io non ripeterò qui, o cari, intorno a questa acqua la dottrina spiegatavi all'acqua della Samaritana, alla quale io vi prego di ricondurvi da voi medesimi. Queste magnifiche ed alte promesse della grazia dello Spirito Santo scritte per li Profeti, e promesse alla loro nazione, chi sarebbesi mai aspettato, che ne'

Gentili dovessero avere il pieno lor compimento; e che uscendo della carnal famiglia d'Abramo, per la infedeltà sua ripudiata (eccettuata la benedetta primizia degli Apostoli, ed altri non molti Ebrei, ne' quali lo Spirito Santo rovesciò la piena degli eletti suoi doni), dovessero trovare altri eredi secondo lo spirito, i quali Dio a lui suscitò dalle pietre della sterile gentilità? O profondi giudizi di Dio! quanta gratitudine ci è richiesta per tanta misericordia! e chi dimanderà a Dio ragione, perchè agli Ebrei volesse lasciar la sola ombra figurativa di questa acqua di grazia, che Isaia profetizzava al suo popolo; e la sustanza, cioè lo Spirito Santo, e la grazia riservare a noi, e in noi popolo dimenticato, rovesciare questi fiumi di celeste benedizione? *Quis novit sensum Domini? aut quis consiliarius ejus fuit?* Ci basti, che giustamente gli Ebrei furono diseredati per loro demerito, e che senza merito nostro, noi fummo eletti graziosamente a participare la larghezza che il Messia portò al mondo. solamente pensiamo, che per la medesima ingratitudine noi altresì, all'eredità chiamati da fuori, potremmo cadere da questo diritto di grazia, quando i naturali eredi son dicaduti.

Queste parole di Cristo non tornarono affatto prive d'effetto; perchè alcuni ricevuto il lume, dicevano; Questo uomo dee essere un gran Profeta. anzi egli è certamente il Cristo, soggiungevano altri: tutte le pruove convengono

in lui. Quelli che si contentarono della semplicità della fede, arrestandosi qui, credettero nel Redentore: ma ad alcuni altri non parve potersene assicurare: Or come, diceano, sarebbe egli? dalla Gallilea verrà dunque il Messia? non dicono le Scritture, che del seme di Davidde, e di Betlemme, donde era natio questo Re, verrà il Cristo? ora questo Gesù è Gallileo. Ecco, come la curiosità superba rimane confusa da Dio. ne vollero saper troppo, e rimasero accecati. Egli era di Nazarette di Gallilea, è vero: ma nato in Betlemme. Fossero stati umili, e avesser voluto credere, senza veder tutto per punto, ed avrebbono colla fede salvato se stessi, e conosciuta la verità della cosa. Intanto questi diversi parlari della gente l'aveano divisa in partiti, e ciascuno battagliava per mantenere il proprio giudizio. e ci fu anche di quelli, che diviatamente voleano tagliar le questioni, mettendo a lui le mani addosso. ma non furon lasciati fare; che il suo tempo non era ancora venuto. I ministri mandati da' Farisei, che 'l prendessero, erano stati a tutti questi ragionamenti, senza far nulla; e così si ritornarono a quelli che li aveano mandati. I Farisei come gli ebbero veduti colle man vóte; Come questo? dissero loro. che non menarnelo? Ed eglino; Noi abbiamo trovato di lui altro da quello che ci credevamo. egli ha un parlare che lega le mani. non s'è mai sentito persona parler così. Concedetemi, o cari, una breve inci-

denza. Tal maestà, dolcezza ed aria di volto e di parlar signorile e divino usciva da Cristo, che que' duri e rozzi ministri ne rimasero scossi e vinti, e non osarono di pur toccarlo. ed i Farisei e gli Scribi, tutti sapienza e Scritture, che mille volte l'aveano veduto e sentito parlare, non che si commovano punto, ma si inaspe-rano per le sue parole, indurano e son macerati da fiero odio e da rabbia contro di lui. La virtù medesima della divinità muore, (perdonatelmi) e si spegne in un cuore superbo. tutto a lei cede, eccetto che la superbia. Deh chi non tremerà di sì orribile guasto, che costei fa del cuore! Dunque i Farisei soggiunsero; Noi vogliamo vedere anche questa; che voi eziandio siate sedotti ed affascinati da lui. ma non maraviglia: tanta è la sciocchezza e stupidità vostra. Ponete mente, se alcuno di color che ne sanno, se alcuno de' principali, o de' Farisei dottori siasi lasciato menare a credere in lui: ma questa plebe tutta ignorante (che mal loro incolga) non sa la legge; maladetti che e' sono! *maledicti sunt*, e crede ogni favola. V'era uno tra loro, che non era punto plebe, ma de' primi maestri. (egli era quel Nicodemo, che era venuto a Gesù di notte, se vi ricorda; e avea creduto e credeva in Cristo; ma si teneva sfuggiasco per timor de' Giudei). Egli adunque si levò a dire così; Siasi come si vuole: prima di nulla deliberare, è da concedere le difese a questo uomo. Che ordina la nostra legge? che

nessuno sopra la sola voce sia processato, o dannato: anzi è da lasciarlo dire per sè, e farne diligente ragione d'ogni suo fatto. I Farisei adirati, che uno di loro pigliasse a difendere quello, che essi aveano già giudicato morto, risposero: Sarestu altresì Gallileo? Va, studia, e leggi le Scritture; e sappi se la Gallilea ha mai dato Profeti. Così fu sciolta la grande assemblea, e ciascuno si tornò a casa sua a partito pendente.

Or questi son casi terribili. Vedeste voi anime reprobe, nelle quali ogni pruova di ragione, di lume, di grazia muor senza effetto, tornando a maggior loro condannazione? Parea che Dio s'affaticasse d'illuminare, e volgere a bene que' cuori duri e superbi; e quasi con ripetuto assalto tentasse tutte le vie da pur metter in essi l'amore della verità: ed essi alle ammonizioni e ai conforti rispondere con insulti; e schernir tutti, e tutti rigettare come ignoranti sedotti: soli essi i saggi, i veggenti, gli illuminati: nè capir lor nell'animo pure un sospetto, che e' possano mai ingannarsi, ed essere ammaestrati d'un vero. natural ritratto de' Sapienti del nostro secolo, per la superbia medesima caduti nella stessa incorreggibile cecità. Mirate, dicon anche costoro oggidì, se alcun uomo di dottrina e autorevole, creda, o abbia creduto le favole che ci vendono i nostri preti. Costoro, o cari, non credono esservi uomo dotto, saggio e profondo da loro in fuori. noi siam

tutti pecore, e per goffi ci mostrano al popolo. Ma possono ben cicalare e combattersi a lor senno. tutti i loro saggi, e filosofi, e gli eroi di dottrina, a metterli a mazzo, non vagliono tutti insieme la mente sola di un Agostino, o di un solo Tommaso d'Acquino, a' quali nè eziandio potrebbono portar i libri. Se noi non avessimo altri che questi due soli campioni (che n'abbiamo a migliaja), basterebbe per dieci tanti a svergognare la loro temerità, ed a mostrare, che anche noi cristiani abbiamo persone savie, profonde, erudite, che non son popolazzo, e tuttavia credono Gesù Cristo. Ma che combattere con costoro? Vi noterò di questi Farisei pervicaci una cosa. Avea il buon Nicodemo allegata loro la legge, che non vuol che si corra a condannar nessuno, prima d'aver ben veduta e ricercata la causa: ed eglino schivando questa allegazione, che gli condannava, ed a cui non potean replicare; si reputano averla sventata, rispondendo fuor di proposito, anzi con uno sproposito de' più goffi, cioè: di Gallilea non essere mai venuto Profeta. che ha far questo con la questione? Prima, ciò è falso, e li prova ignoranti; conciossiachè di Naum, di Giona è certo, e probabile di Malachia, essere stati di Gallilea. Ma non fossero stati di quel paese: ciò non fa forza, a provare che Profeti non potessero venir di là: da che la profezia vien pure da Dio, non dalla patria. Ora siccome i filosofi nostri, nell' intollerabile orgoglio, fanno vivo ritratto da'

Farisei nell'arte di schermirsi dalle ragioni, col dissimularle, lasciandole senza risposta, così il fanno negli scerpelloni, nelle goffaggini, e nelle cavillazioni puerili, di che empierono i loro scritti, comecchè questa lor merce tengano in pregio e vendano al mondo per cosa rara, con incredibile presunzione reputando tutti che li possono leggere, un branco di ciechi e storditi giumenti. Ma un nuovo accidente diede a Cristo cagione di confondere la superbia di questi maestri. Partito dal tempio e dalla sua predica, Gesù erasi condotto sul monte Oliveto, a passarvi (secondo suo usato) in orazione la notte; e l'altro di per tempissimo tornato nel tempio, mostrando che non temeva di loro macchinazioni. Or agli Scribi ed a' Farisei suoi nemici s'era data bella occasione da tirare nel laccio il Salvatore, acquistandogli odio e malvoglienza. Era stata compresa in adulterio una donna. costei dunque gli condussero innanzi, così dicendo; Maestro, questa femmina fu testè colta in fallo. ora Mosè comanda nella legge, che le cotali sien lapidate. Tu che ne di? Intendevano di avvilupparlo con questa insidiosa dimanda. Egli è da sapere, che i Romani aveano tolta agli Ebrei la potestà di far morire nessuno: *Nobis non licet interficere quemquam*: l'abbiamo di bocca loro. nondimeno il popolo ricordevole dell'antica lor libertà e signoria, levandosi talora a romore in qualche tumultuaria deliberazione, s'erano ripigliato questo potere.

così fecero poi in Santo Stefano, ed in Giacomo cugin del Signore. Tiravano dunque i Farisei a questo, che egli mutasse o interpretasse in questo punto la legge, assolvendola dalla colpa (come avea fatto col paralitico) con indegnazion della gente, in questo fatto fieramente gelosa (e di questo già l'aveano altre volte accusato); ovvero voleano accattar cagione d'accusarlo a' Romani, se avesse diffinito poter il popolo lapidarla; ovvero di calunniarlo presso del popolo, come violatore della sua libertà, se l'avesse dichiarato caduto da questo diritto. Ma che val contro a Dio il consiglio della mondana malizia? Gesù, senza dare orecchio alle costoro accuse, s'era chinato, e col dito dava segno di scrivere sul pavimento. Coloro vedendo che non rispondea, il vennero sollicitando; Or che rispondi tu dunque? Egli allora dirittosi sulla persona, così rispose; Bene sta, fate l'ufizio vostro. chiunque di voi si sente senza peccato, getti il primo sasso contro di questa donna; e rifattosi curvo, scriveva tuttavia in terra. O mirabile sapienza del Redentore! Egli nulla dèfinisce, nè pro, nè contra; e così delude e sventa il loro disegno: ma toccando nel vivo le loro coscienze, li fa vergognare, e salva la donna. perchè udita quella inaspettata risposta, come percossi da folgore, l'un dopo l'altro, lasciato il giudizio, cominciando da' più vecchi, se ne andaron di là, lasciando solo Gesù Cristo colla femmina dinanzi a lui; la quale tutta ver-

gognosa si stava col viso verso la terra. A lei dimandò Gesù Cristo; Donna, ove sono ora quelli che mi ti accusarono? egli son dileguati. nessuno adunque ti condannò? A cui ella; Nessuno, o Signore. ed egli a lei; Nè io altresì ti condanno: vattene in pace, e vedi, non peccar più. Così va la cosa. assai son di quelli, che mostrando zelatori assai caldi della virtù, altamente condannano i peccati ed i peccatori, mandandoli al supplizio, che meritano veramente: ma essi non sono però punto migliori di loro. in questo senza più li vantaggiano; che essi le lor magagne e i vituperosi peccati copersero agli occhi del mondo, e vanno col nome di leali uomini, e per avventura di giusti e di pii: il che agli altri non venne fatto. del resto non è castigo di ceppo, di gogna e di peggio, che eglino altresì come qualunque masnadiere non meritassero. Or se costoro fossero meno sfacciati, e avessero punto coscienza, vedendo le altrui colpe, dovrebbero in se medesimi vergognarsi e tacere, e agli altri di lor migliori e più degni lasciarne il giudizio: se già per ragion d'ufizio a loro non s'appartenesse di farlo: nel qual caso tuttavia loro si converrebbe gli altrui peccati a se medesimi vergognosamente rimproverare: perchè veramente giudicando gli altri, condannano se medesimi, e però diventano inescusabili: *Inexcusabilis es, o homo omnis, qui judicas: in quo enim judicas alterum, teipsum condemnas; eadem enim agis quae judicas* (Rom. II. 1.

ec.). Or di questi cotali dovettero essere quegli Scribi, che contro all'adultera posero richiamo al tribunale di Cristo: che certo non era spento il seme di que'scellerati giudici in Israello, de' quali (nel caso di Susanna) avea detto Daniello; *A Senioribus egressa est iniquitas.* i quali tuttavia tra le tante male brutture loro, questa volta almeno fecero questo non male; che rimorsi dal testimonio della coscienza, non perfidiarono di voler a Cristo provarsi innocenti, ma abbandonarono l'illegittima criminazione. Una cosa non è da lasciare indietro della costoro abbominevol malizia. Essi si presentano colla rea femmina davanti a Cristo, come a giudice da loro riconosciuto, e il chiamano per onore Maestro; e pare che da lui aspettino la sentenza, presti di accomodarvisi; quando veramente nel loro cuore lo disprezzano come violator della legge; e non per sottomettersi, acquetandosi al suo giudizio, ma eran venuti per tentarlo, e cavargli di bocca cagione di poterlo o accusare, o dargli carico presso la gente. questi sono quegli uomini doppi di cuore, da Dio abbominati; che però simulatamente accostandosi al fonte di tutto il bene, da lui riportano maledizione, e ne tornan peggiori. Il perchè è detto nell'Ecclesiastico (C. I.) *Ne accesseris ad (Dominum) duplici corde. ne fueris hypocrita in conspectu hominum;* ed altrove; *Vae duplici corde, et labiis scelestis!* (C. II.) Venendo ora all'adultera. Egli era pure un gran fatto a vedere quella peccatrice, spirante ancora

del puzzor fresco del suo misfatto, star sola con solo, davanti a quella santità e purezza del Figliuolo di Dio. Or che era a pensare, che egli dovesse deliberare di quella donna? con quanto sdegno patirsela così da presso? come dovette cacciarla da sè con forti e dure minacce? e che altro avrebbe fatto per avventura alcuno degli odierni divoti? *Recede a me; non appropinques mihi, quia immundus es* (Isa. LXV. 5.). Egli è stato ben altro. Il mansueto Signore, tutto benignità rimase quivi con la peccatrice; non si mosse, non isdegnò di parlarle: e come prima l'avea salvata dalle pietre, così adesso misericordiosamente l'assicura che egli non volea condannarla; anzi l'assolveva (solamente fosse l'ultimo) del suo peccato. Così fatta è la misericordia di Gesù Cristo co' peccatori: nè certo era da aspettarsene altro da quello che fece. Egli era venuto per li peccatori; preso i loro peccati, da starne pagatore a Dio Padre. e al tutto voleva, non la lor perdizione, ma la salute: *Non veni animas perdere* (gli Apostoli medesimi ancor non l'aveano saputo), *sed salvare*. D'altra parte; per ricevere la remission di questi peccati, non rimaneva a' peccatori altra via, che questa d'avvicinarsi a Cristo, e congiungersi a lui, fonte di salute e di grazia. e pertanto egli fece a tutti loro libera copia di sè, con loro addimesticarsi, usare, e mangiare con loro; non ischifando le loro brutture, nè il puzzo delle lor piaghe. della qual tanta dime-

stichezza da' Farisei superbi fu più volte accusato. Ma se gli Ebrei avessero ben conosciuto se medesimi, i loro vizi e le infermità, e saputo che da guarirne non avevano in se medesimi la virtù, ma a Cristo per grazia conveniva lor dimandarla; e non avrebbono i peccatori così disprezzati (se medesimi conoscendo di questo numero), e Cristo onorato ed amato, e creduto in lui, ed a lui avuto ricorso per averne misericordia. Ma la superbia medesima che spogliò il primo uomo della grazia e de' beni di Dio, e piagollo d' immedicabil ferita; la medesima avea coperta e nascosta loro la piaga, e fatto disprezzar e respingere il medico, e rifiutare la medicina. malati frenetici, ma senza scusa. Noi non vorremo così miseramente accrescere l' infermità nostra, non la volendo conoscere e confessare: ma accusandoci a Dio peccatori, con piena fede nel medico che può solo guarirci, gli verremo davanti, useremo con umile gratitudine la sua carità; e così sentiremo dalla sua bocca quelle dolci parole, che furono sempre e saranno l' unica consolazione degli umili peccatori contriti: *Neque ego te condemnabo: vade in pace.*

RAGIONAMENTO LXII.

Seguita Gesù Cristo le sue dottrine intorno alla sua divina Persona; ma gli Ebrei temerariamente gli contrastano continuo, nè 'l vogliono credere Figliuolo di Dio.

Comechè gli uomini per la natural corruzione sieno con assai forte diletico trasviati dietro i beni sensibili; non poterono tuttavia così uscire della loro natura, che, come ragionevoli, non sentissero un focoso desiderio della verità, e non la cercassero sempremai, e trovatala non ne pigliassero un incredibile e nobil diletto: nel qual sentimento, o giudizio della natura, con gli intelletti più perspicaci s'accordano anche i più rozzi e' più materiali; che tutti la bugia e l'errore ad una abborriscono, e se ne sdegnano; e qualunque vero ad essi rappresentato, con affettuoso assaporamento ricevono, come bene tutto lor proprio. Di qua è venuto, che tanti filosofi nella gentilità, tenessero cattedra di sapienza (e i Greci singolarmente, e dopo loro i Romani), e la insegnassero, e fossero sempre avidamente ascoltati. Le loro dottrine versavano intorno al comun desiderio della ragionevol natura, cioè intorno al viver bene e beatamente;

cioè intorno a' vizi ed alle virtù, che perfezionano la ragione; circa il modo da tenere negli ufizi verso Dio, verso gli uomini e verso se stessi; e finalmente circa la beatitudine, che l' uomo per lo suo ben vivere doveva aspettarsi. Ma che? quantunque con sottili e profonde disquisizioni del vero que' sommi maestri si affaticassero, in molte cose non poterono fermar bene il piede, nè accertare la verità; in molte altre svariando fra loro, necessariamente o gli uni o gli altri caddero in gravissimi errori: il che non potè essere senza danno grandissimo; cadendo questo lor fallo in materie gravissime, e che importavano lo stato e la perfezione dell' uomo. Vedete, o cari, necessità, che avea il mondo d' un Maestro, che accertatamente diffinisse le cose, determinando la verità con inappellabil giudizio. il qual Maestro però (come vi dissi altra volta) il massimo de' filosofi, il gran Platone conobbe non essere ancora stato nel mondo, e gli Dei pregava che agli uomini lo mandassero. Or dovendo l' uomo (e la ragion naturale il mostrava) aver commercio colla divinità; le cose di Dio, e le dovute a lui, e quelle che da lui dovevamo aspettare, nessuno altro che Dio ce le avrebbe potute certamente insegnare. Egli venne adunque, ed è Gesù Cristo Figliuolo di Dio; e voi udiste da me fino ad ora assai delle sue celesti Lezioni; e nel tempio novellamente l' avete sentito chiamar la gente ad attignere alla sua fonte la pura dottrina della ve-

rità e della salute. Egli rimette mano oggi alla sua predica; nella quale, vedendo dalla malizia d' alcuni suoi uditori snervata l' autorità del suo magistero; ed egli con efficaci ragioni dissipando le lor calunnie, la mantiene e pruova verace e divina, da meritare tutta la fede. Mentre egli difende se stesso e si acquista credenza, non altro fa, che piantar il fondamento immobile alla nostra salute, che tutta dimora nel credergli ed ubbidirgli.

Rimessosi adunque ad ammaestrare i suoi uditori, gran dottrina e profonda raccolse in poche parole: Io son, disse, la luce del mondo. chiunque mi seguita, non camminerà nelle tenebre, ma avrà lume di vita. Gesù Cristo conferma ciò che di lui scrisse poi l'Evangelista Giovanni, ch'egli era la vera luce, che illumina qualunque uomo viene nel mondo; la sposizione della qual sentenza voi vi avete nel mio terzo Ragionamento del Tomo Primo che ho già pubblicato. Certo con questa metafora della luce, egli appella se medesimo maestro di verità; e dice, il suo magistero così necessario, che senza esso ogni umana sapienza è bujo e tenebra, nella qual l'uomo andando tentone, incespica e cade in perniziosissimi errori; e afferma, la virtù della sua dottrina esser tanta, che sola dava la vita: però fuori da questo lume, tutto esser morte. E notate: non disse già, sè essere lume della Giudea, alla quale era dirittamente mandato, ma lume del mondo. con che dimo-

stra, la sua dottrina bisognare agli uomini tutti di qualunque terra, o nazione. il che riesce a dire; tutti gli uomini essere ignoranti, senza di lui; senza la fede in lui, e la conoscenza del suo vangelo, non essere salute nel mondo: e però tutti coloro, che avessero amato d'uscire di quella miseria, a lui dover avere ricorso: essendo egli l'universal maestro, e regola della verità, e della diritta giustizia, per la quale gli uomini con Dio sarebbono riconciliati, e condotti alla vera felicità. Non avesse detto più di queste poche parole: *Ego sum lux [illegible]ndi*, in tutta sua vita, queste sole impong[illegible] agli uomini tutti una stretta necessità di [illegible] Cristiani, perchè la Verità costrigne ad [illegible] creduta tutte le ragionevoli creature, [illegible]nno il vero per obbietto di quella beatitudine, che debbono volere, ed al possibile procacciarsi. Ma tornando alle suddette parole di Gesù Cristo, pregovi di por mente, che per esse egli si dimostrò vero Dio: da che il promettere indubitatamente la verità di tutte le cose, come egli fa, e per questa di dar la vita agli uomini, cioè la salute, non ad altri s'appartiene che a Dio. Ora se esso veramente non fosse quel Dio che si fa, io dico che non avrebbe osato sì largamente di sè promettere, nè con tanta certezza. Noi abbiamo di lui vive pruove evidenti di una umiltà profondissima, quale non ebbe nessuno de' Santi. ora se egli fosse un vano millantatore, sarebbe il più superbo ed am-

bizioso uomo del mondo; se già non anche il più sciocco e stordito, sperando di farsi credere. Degli scienziati uomini e degli ambiziosi ci furono assai, che in altissimo pregio tennero la loro sapienza, e presero nome ed autorità di maestri: tuttavia nessuno conosco, che tanto sformatamente travalicasse ogni termine di ragione, da farsi maestro unico di tutti gli uomini, protestando sè essere Luce del mondo, *Ego sum lux mundi*, e fuori della sua scuola tutto essere ignoranza; e che è più, solo promettendo agli uomini, che si fossero scritti suoi discepoli, una compiuta beatitudine. questi fu solo Cristo. Dunque egli si fece Dio, perchè così era: e il processo di questa predica meglio ve ne chiarirà. I Farisei, che s'erano giurati di negare tutto ciò, che fosse punto onorevole al Redentore, appuntarono la sua proposizione con questa risposta; Tu credi aver detto molto, ed hai dato in nonnulla: conciossiachè tu rendi testimonianza a te medesimo, e però nulla hai provato, se non metti in campo altre testimonianze: che nessuno può nella propria causa essere testimonio. A' quali Gesù mansuetamente; Egli è il vero, che io testifico di me medesimo, e tuttavia è accettabile e fa bella pruova la mia testimonianza; perchè la materia di cui vi parlo è siffatta, che voi non potete saperla se non da me, poichè le novelle dell'esser di Dio non può portar agli uomini altro che Dio. ed io altresì sono tale, che senza alcuna eccezione

debbo esser creduto. Per quale altro modo vorreste voi sapere chi io mi sia, da chi io sia venuto, ed a chi debba tornare, se nol sapete da me; il qual solo coteste cose so ottimamente, come mie proprie, e posso testificarle, e voi nulla ne sapete, o potete sapere senza di me? Ma il mio giudizio come potrebbe accordarsi col vostro? Voi siete tutti carnali, e giudicate secondo la carne, cioè sopr'animo, per invidia ed odio contro di me: dove io per contrario non giudico mai così, ma secondo Dio e la verità. Veramente, quantunque voi facciate di me quel giudizio così libero, come fate, io non farò altrettanto di voi, nè di verun altro; che a questo non sono venuto: ma se io giudico e testimonio di me medesimo, il mio giudicio avrebbe nondimeno tutta la forza; perocchè non è solo, ma col mio è altresì quello del Padre mio, dal quale sono stato mandato; il quale colle opere maravigliose, che fa in me e con me, ha reso testimonianza alla mia persona, e ratificato il giudizio da me fatto di me medesimo. Or la vostra legge non esige più di due testimoni a definire e risolvere le questioni. ecco dunque due testimoni: avete me, avete il Padre mio, che conferma quel medesimo punto della mia persona, che in voi non cape. Risposero i Farisei; Che Padre ci vuoi tu dire? o dove è egli? A' quali Cristo; Sarebbe inutile che io vi dicessi chi sia, e dove questo mio Padre, da che voi non lo conoscete. perchè questi è

tal padre, che non si lascia vedere altro che nel Figliuolo: da sè stesso è invisibile. Ora voi non volete conoscere questo Figliuolo; e non potreste eziandio conoscere il Padre. conosciuto l'uno, e voi conoscereste anche l'altro. Ma egli è duro combattere con siffatti, che la verità non vogliono riconoscere. Ora parlando in questa sentenza, riusciva egli a farsi credere vero Dio. perchè certo del padre di lui Giuseppe (creduto tale), Gesù non parlava, che bene lo conoscevano; sì d'un altro Padre, che con gli occhi non si vedeva, e che l'aveva mandato. Questo Padre manifestavasi nel Figliuolo, cioè ne' miracoli adoperati per lui, in pruova della divinità sua. or come i miracoli dicono una potestà divina, Dio era dunque colui che facea tali cose: e perchè le faceva per suggellare il detto di Cristo, che si diceva Figliuolo suo, e Dio, ed una cosa con lui; Dio era dunque altresì Gesù Cristo: e però conoscendosi, e credendo questo Figliuolo, era conosciuto anche il Padre. Con tanta sicurtà parlava Gesù a' primi e più dotti degli Ebrei; non in privato, ma nel più frequentato luogo del tempio, cioè nel Gazofilacio, che era la camera del Tesoro, o della Cassa, postaci da principio dal Re Gioas (IV. Reg. 12.). Ma in tanto odio de' Farisei suoi nemici, che non poteano patire di udirlo nominarsi così, parve miracolo, che non l'arrestassero, come avevano divisato: ma l'ora sua non era per anche venuta. Voi vedete, o cari, riconfermato ciò che vi dissi

altra volta; della balìa spaventevole, che acquistano sopra dell' uomo le passioni, e come lo legano, e 'l menano come giumento, e non gli lasciano eziandio usar sua ragione. Deh Dio! tanto peso di divine testimonianze rendute a Gesù Cristo da Dio suo Padre, che bastò a convertir tanto mondo, non esser niente valuto a piegare e vincere quegli animi infelloniti! Oh terribile esempio! ed è da notar una cosa di più spavento. Questa caparbietà e durezza de' Farisei era colpa e misfatto esecrabile, ed un resistere allo Spirito Santo, negando la verità, che non poteano non aver conosciuta: ma egli era altresi una penal cecità, ed un castigo delle infedeltà passate; in punizion delle quali era a que' superbi negata quella troppo maggior grazia, senza la quale non avrebbono creduto mai; e tuttavia il non credere era grave peccato e detestabile sacrilegio: conciossiachè il negar fede a Gesù Cristo, è un bestemmiare il Figliuolo ed il Padre: il che tuttavia era poi altro, che rifiutare e non voler la salute? Guai a tanti fratelli nostri, nuovi Farisei del secolo decimonono!

Tanta e sì villana ingratitudine, non fece a Cristo sottrarre più avanti il benefizio della sua divina parola a quegli ingrati protervi. Un' altra volta adunque, colla medesima sicurtà di prima, rimise mano a parlare agli Ebrei: Io me ne vado; cioè, Dopo fornito l' uficio al qual fui mandato, io mi debbo partire da voi. voi allo-

ra mi cercherete; ma (secondo che vi dissi altra volta) voi morrete nel vostro peccato: perchè là dove io me ne vò, voi non potete venire. Volle dir loro; Io torno a quel Padre mio, che voi non conoscete, non volendo conoscer me. colà nel cielo, dove voi certo non potrete raggiugnermi, io sarò sicuro d'ogni vostra insidia contro di me; ma voi non troverete più altro medico, che vi guarisca e vi salvi da morte. Qui era da piagnere, da gittarsi a' piedi di lui, e pregarlo, non volesse permettere tanta disgrazia, confessando d'averla troppo ben meritata. questa umile confessione, avrebbe stornato da loro il castigo. Ma che v'aspettate? nulla di simile; anzi una sciocca e villana risposta: Che vuol dir egli, dicevano, con queste parole? si darebbe per avventura da se stesso la morte? che egli dice, che noi non potremo venire dove egli va? A questa impertinente risposta, nulla replicò Gesù Cristo: ma spiegando il principal punto, soggiunse; Ecco, come sta il fatto. Tra voi e me è una massima opposizione. Voi siete di quaggiù basso; io sono di colassù. il cielo è il luogo della mia origine: voi siete di questo mondo; io non sono di questo mondo: cioè, Voi, come uomini terreni, avete animo, passioni ed affetti bassi e terreni: io come uomo celeste son tutto il contrario di voi; e con netto animo vi dico la verità, per condurvi per la fede in me a quel luogo medesimo dove io son per andare, e dove voi non volete venire credendo in me.

Ecco il perchè v'ho detto, che voi morrete nel vostro peccato, e non verrete dove ne vò io: perchè essendo io la verità e la vita; negando voi me, e sottraendovi dalla vera vita; morrete in quella infedeltà che avete eletto, se in essa vogliate perseverare. A questa terribil proposta, risposero con nuova temerità; Chi sei tu? Parvi bella ed opportuna replica da fare a Cristo, dopo quello che avea detto e manifestato loro di sè? O non era anzi da recidere questo a lui sconvenevol colloquio con quella feccia di gente? Tuttavia dolcemente rispose loro; Io sono il Principio d'ogni essere, e d'ogni verità; che la verità vi ho fino ad or predicato. Io ho bene altre verità amare e pungenti, che potrei dire contro di voi, e convincervi e condannarvi;. ma questo ufizio io lo lascio a quello che mi mandò, che osserverà certo la promessa fattami, di vendicare la mia persona da' vostri oltraggi. Per al presente io mi restringo a procacciare il ben vostro, affermandovi che io vi parlo la verità, e che voi me la dovete ben credere, perchè io non parlo che quel solo, che mi mette in bocca colui, che mi mandò, ed è essenzialmente verace; anzi più veramente è egli che parla per la bocca mia, perchè io sono la sua Parola. Ma eglino non compresero bene, se con queste parole egli parlasse qui di Dio, come di proprio suo Padre. Gesù adunque seguitò innanzi per chiarirli, e parlò apertamente: Posciachè voi m'abbiate levato di terra, quando

a voi parrà aver vinto il partito contro di me, per lo contrario avrete fatto il compimento della mia gloria: perchè allora dovrete conoscere chi veramente io mi sia, di origine e natura divina, e che non erano umane le operazioni mie, nè la dottrina mia trovata da me, cioè da quest'uomo che voi vedete; ma tutta, come altresì la natura, è da Dio Padre che mi ha mandato; perchè le maraviglie che allora avverranno, saran così manifeste, che voi medesimi sarete forzati a conoscere e confessare di me quello, che ora pertinacemente negate. Or questo nominarmi ch'io fo, mandato da questo mio Padre, non fa ch'io debba essere, nè sia altro da lui, nè diviso: egli è sempre con me ed in me, e non mi lascia mai solo; sì in quanto Dio, perchè ho la medesima essenza, e sì in quanto uomo, perchè io ho con lui la medesima volontà, e fo sempre il piacere di lui in tutte le cose. Questo sì alto ragionamento, e pieno di mansuetudine e di verità, il quale era una conclusion dimostrata da tutte le opere della passata sua vita, toccò il cuore a molti degli ascoltanti; i quali si rendettero a credere in lui. Ma in questo fatto, se mai altrove, rimase (come vedrete) chiarito, che alla fede non si dispone l'uomo principalmente col buon uso dell' intelletto, e della ragione, ma più colla rettitudine del cuore, e colla pia ed umile volontà. Costoro che rimasi convinti della verità credettero in lui, bene usarono della ragione: ma per-

chè male eran disposti dell'animo, alteri e superbi, non giovò loro l'aver ben ragionato: perchè tocchi da Cristo in tal parte, dove aveano le piaghe anche fresche, non si tennero, e non valse lor quella fede. Perchè Gesù Cristo rivolto a questi nuovi credenti, tastandoli quasi nel vivo del cuore, così disse loro; Se voi perseverrete nella dottrina mia, sarete veramente discepoli miei; verrete alla piena conoscenza della verità, e la verità vi farà liberi veramente. Se voi perseverrete: ecco, Cristo vedeva loro nel cuore la debolezza della posticcia lor fede. Questo prometter loro la libertà, portava un dire, che essi erano stati, o erano tuttavia servi. bastò, perchè il loro orgoglio si risentisse, e sel reputassero a villania. Come di tu questo? risposero. o siamo noi schiavi? Noi siamo progenie di Abramo, nè a chicchessia abbiamo servito mai. come ci prometti tu, che sarem fatti liberi? Ma Cristo rispose loro; In verità vi prometto, che chiunque commette peccato, diventa servo del medesimo, perchè è tirato a far quello ch'egli medesimo conosce non esser da fare, e che se di sè fosse ben libero non farebbe; ma è strascinato fuori della ragione: ed anche non può da se stesso riscuotersi da tal servitù. Adunque se ben ragionate, credervi liberi non potete, perchè questa sola doglianza vostra vi manifesta servi dell'orgoglio e dell'alterigia. ma badate più là. Il servo non ha ferma stanza, nè libera signoria nella casa

dov' è: sì il figliuolo, che nato libero veramente, sta in casa sua; essendo erede, anzi una cosa col padre. adunque il figliuolo, a cui la libertà è naturale, può solo far liberi eziandio i servi se voglia: e pertanto v' ho detto, che se perseverrete nella dottrina mia, la verità vi farà liberi: perchè questa verità son io, Figliuolo naturale di Dio, e voi peccatori e servi. e però a me si pertiene riscuotervi della servitù, tornandovi a libertà. Vedete mansuetudine del Signore: egli avrebbe potuto rimbeccar loro la falsa lor presunzione del dire, Che non aveano servito mai, e mandarli leggere; che servito aveano molte volte agli Egiziani, a' Filistei, agli Assiri, ed a' Caldei per ben settanta anni, ed a' Greci da ultimo: e che è più, allora allora medesimo erano gli Ebrei soggetti, e servivano a' Romani. ma nol fece, per non irritarli maggiormente, dandoci esempio di perfettissima carità; la quale nel correggere e confondere, che talora bisogna, il prossimo, guarda pure al bene di lui, non a sfogamento di collera: e però risparmia tutte le trafitture e le vergogne che può, salvo l' intendimento suo di giovargli. E però Cristo tacendo della servitù, nella quale erano stati, ed erano; solamente dalla corporale, da loro messa in campo, conducendoli alla spirituale, ricorda loro, come erano peccatori e servi del peccato secondo natura: e però doveano adoperarsi d' esser fatti liberi dal Figliuolo, e diventar egli stessi figliuoli di Dio; e non esser

cacciati di casa, come ingiuriosi al Figliuolo del vero padrone: conciossiachè egli avesse la potestà di far a Dio de' figliuoli in luogo de' servi. Ora ripigliando il discorso, così seguitò; So io bene, che siete progenie di Abramo: ma ciò che vi giova? Com' è questo, che essendo voi figliuoli d'un sì santo uomo ed amico di Dio, non potete tollerare le mie parole; e però pensate di darmi la morte? ciò non prova troppo legittima la vostra nascita da quel gran Patriarca. i figliuoli sogliono far ritratto dal padre. Vedete me: la mia vita e la dottrina risponde appunto a quella del Padre mio: e la vita e le opere vostre rispondono a quelle del vostro padre? E noi (risposero) ti raffermiamo da capo che il nostro padre è Abramo. Mostratelo, soggiunse Cristo, colle opere, come fo io delle mie verso quelle del Padre mio. questo ragguaglio pruova i figliuoli d'Abramo. se siete figliuoli di lui, fate l'opere sue. e voi per contrario, macchinate la morte mia, in merito d'avervi detta la verità, che ho udita dal Padre mio. Abramo di coteste non fece mai. Voi avete dunque un altro padre, dal qual nelle opere ritraete. Che vorrestu dire? risposero: quanti padri dobbiamo aver noi? siam noi illegittimi? ovvero della razza di Can, o degli idolatri? noi non abbiamo più d'un padre, che è Dio. Ben direste, ripigliò il dire Gesù Cristo, chi credere vel potesse. Iddio è vostro padre? voi dunque amerete con esso il Figliuol di lui, che sono io

medesimo, generato da lui, e a voi venuto d' ordine e volontà sua. Ora se Dio, che voi dite essere vostro Padre, vi parla egli per la mia bocca; com'è questo, che io vi sono barbaro, e non potete intendere le mie parole? i figliuoli non sogliono essere cosi stranieri, e intendono con piacere la voce del padre loro: e voi in contrario ve ne sentite sdegno, e non potete patir le parole del vostro, che vi parla nel Figliuol suo. Ben dissi adunque io, che voi avevate altro padre: e per non tenervi sospesi anche più; voi siete razza del diavolo. egli è vostro padre: tanto lo somigliate, che non se ne perde gocciolo. Colui fu già omicida fin dal principio, dando la morte a' primi parenti da lui sedotti. egli è bugiardo; che essendosi partito dalla verità per la sua superbia, è naturalmente padre della bugia, e colla verità ha inimicizia mortale: e quando dice le bugie, parla ed opera da par suo, che è tutto pretta menzogna. Ora se voi non aveste altri segni d'essere figliuoli di cotal padre, questo solo vi pruova razza di lui; che siete come lui omicidi, macchinando la morte mia: e che la verità non potete patire come colui; ed a me, che ve la predico, non potete dar fede. Ecco la natura viva, in voi espressa, di quel vostro padre. Conciossiachè, da che altro può venire questo vostro mal vezzo? qual ragione vi sembra aver di non credermi? trovate colpa in me; ponetemi pure richiamo d'alcun peccato. voi

non potete. Donde avvien dunque, che avendo di credere alla mia verità tanta ragione, pertinacemente perfidiate di contrastarmi? Il figliuolo, come vi dissi, ritrae dal padre, ha i costumi e le voglie del padre; e chi è da Dio, ascolta con giubilo la sua voce. e pertanto voi (la conseguenza ne vien da sè) non conoscete, nè potete ascoltar la parola di Dio, perchè non siete da Dio: *Propterea non auditis, quia ex Deo non estis*. Spaventevol sentenza! la qual mi riserbo a chiosarvi nel fine della lezione.

Sdegnati i Giudei di tanta libertà di parlare, soggiunsero nuova ingiuria: Ci siam noi apposti? che tu dei essere un Samaritano, nemico della legge, anzi un indemoniato? Chi di noi, o fratelli, avendo presto il modo di vendicar tanta ingiuria, sarebbesi contenuto? Gesù Cristo a sì orribile villania, mansuetamente passandosene, così rispose; Non dite così: io non ho il demonio altramenti: anzi onoro il divin mio Padre, mostrandovi ch' egli non può avere siffatti figliuoli che lo disonorano; che certo svillaneggiando voi me, come fate, lui proprio avete vituperato. Ma io per al presente non sono a vendicar l'onor mio: io ne lascio il pensiere ad un cotale altro, che ne farà bene stretto il processo, e spaventevole la vendetta; chi tuttavia vorrà continuare la infedeltà sua, e la perfidia contro di me. E per testimoniarvi, ch' io non amo la gloria mia nella perdizione, sì nella salute de' miei nemici; io vi offerisco da

capo, chi la voglia ricevere, la vera vita per la fede in me, Figliuolo vero di Dio: e vi prometto che chiunque crederà in me, osservando le mie parole, non temerà della morte, anzi avrà una vita beata e immortale. Se voi potete da me avere la vita, perchè vi fermate voi a voler pure la morte? A questo non si tennero gli Ebrei, e nol lasciarono dire più avanti: Ecco, dissero, la cosa è aperta: tu se' indemoniato: vero abbiam detto testè. Abramo, quell' uom santissimo, non potè campare la morte; i Profeti altresì sono morti: e tu osi promettere, che non morrà chiunque osserverà le tue parole? millantatore sfrontato! Vorrestu essere da più de' Profeti e di Abramo, che tutti morirono? qual vuo' tu farti credere? e ci credi tanto goffi? Gesù mantenendo la medesima mansuetudine, rispose loro; Questo sfregio voi non lo fate già a me, sì a quel Dio, che voi volete avere per Padre. non son io, che mi approprio cotesta gloria di dar la vita a chi crede in me (che nulla varrebbe), ma Dio vero mio Padre mi ha glorificato così nelle tante maraviglie fatte sugli occhi vostri, per acquistarmi fede da voi. ma cotesto mio Padre voi non lo conoscete; sì io lo conosco, e se dicessi di non conoscerlo, sarei menzognero pari a voi. sì lo conosco, e osservo ogni sua volontà. Quanto ad Abramo, cui tanto onorate sopra di me, egli mi conosceva ben più, ed avea di me altra opinione da voi. egli desiderò, e pregò in nome di grazia di po-

ter vedere questo mio giorno, cioè qualche cosa delle opere mie, e del mistero della mia vita, che voi, avendolo sugli occhi, tuttavia disprezzate. Gliene fu fatta la grazia, e rivelatogli un cenno lontano della benedizione, che io ho portato al mondo, ed a voi: e questa vista il riempiè tutto, quel santo uomo e fedele, di smisurata allegrezza. Questo mancava, replicaron coloro, per convincerti di menzogna. Tu non dei avere, ad assai, ben cinquant'anni, e ci conti d'avere veduto Abramo? Questi empi meritavano (era bene un pezzo) altra risposta che di parole: e Cristo sapeva, che a dir loro la verità, si comperava strapazzi: tuttavia loro non la defraudò. Voi nol mi credete, rispose; ma il vero è qui: Io sono, e vivo, prima che Abramo venisse al mondo. Qui, rotto ogni freno di riverenza, i ribaldi dieder mano alle pietre; e quivi nel tempio volevano lapidarlo. ma Gesù riserbavasi ad altro genere di morte più vergognosa da loro; e la sua divina virtù, che poteva usare a mandarli vivi vivi all'inferno, l'adoperò a sottrarsi al loro furore, rendendosi ad essi invisibile, e per questo modo uscì lor delle mani.

Io inorridisco, rifacendomi sopra le abbominevoli cose, che ho raccontato. Io penso meco medesimo. Incominciò col mondo la comunione tra l'uomo e Dio, il quale parlava a questa sua nobil creatura, le rivelò la sua volontà, indirizzandola al bene. Fino nella idolatria gli

uomini credettero abbisognare del magistero de' loro Dii: e richiedendoli di consiglio, dai demoni ricevevano le risposte; le quali come oracoli della divinità, religiosamente guardavano. Dopo molti secoli di questa infelice ignoranza, Dio impietosito della miseria degli uomini, manda loro il proprio Figliuolo, vestito della loro natura, che gli ammaestri, e loro offerisca i mezzi della salute. Egli con infinita benignità parla loro alla dimestica, e con opere manifestamente divine si pruova ad essi Figliuolo di Dio, venuto alla lor redenzione. Con qual gràtitudine e riverenza era da riceverlo ed ascoltarlo! non erano da scrivere in pietra, fino all'apice, le cose uscite dalla divina sua bocca? non da conservarle, come tesoro celeste? e come le tavole della legge, scritte dalla mano di Dio, con accuratissima religione, e profondissima riverenza tenerle riposte e suggellate nel cedro, nell' avorio, nell'argento, e nell'oro? da non esser mai lette, che dal solo Pontefice all'udienza inginocchiata e prostrata col viso sopra la terra? Ahime! tutto il contrario. gli contraddicono, lo insultano, lo disprezzano: e quel gran Maestro, quella divina Sapienza dee ribattere le difficoltà maliziose che oppongono alla verità, e affaticarsi provando loro, sè essere il maestro ed il medico, mandato loro da Dio: e come se si facesse per lui, e non per loro di credere in lui, sudare a mantener sua ragione, e loro metter in capo la verità. Or non era da dar loro

anzi di quello che voleano? voleano l'errore, e la malattia loro; ed eglino se l'avessero; lasciandogli nella lor ignoranza, e nel puzzo delle lor piaghe. o dovea Dio anche lasciarsi svillaneggiare, perchè que' ribaldi malati non perissero, quando in pruova voleano perire? Anzi (posciachè que' felloni aveano posto fra loro di ucciderlo), prevenisse egli lo scoppio dell'empie trame, e schiantasseli a un colpo del mondo. Oh divina bontà! o ricchezze di smisurata misericordia e pazienza! e chi può ben estimare la gravità di tanta villana ingratitudine! Ma Gesù Cristo vedeva quanto caro avrebbon pagata tanta perfidia: e però, per camparli da quel flagello, tentava ogni pruova da rimetterli in via di speranza, e tollerava le ingiurie loro, presto di perdonare e riceverli a mercè, se vinti almeno da tanta mansuetudine si fossero risentiti, e voluto usare la sua carità. tutto fu indarno. Gli infelici Giudei rimasero ostinati: e non hanno ancora posto giù l'odio contro di Gesù Cristo, quantunque percossi e logori dal flagello della giustizia di Dio; il quale, come a' lor Padri Cristo avea minacciato, da tanto tempo ha messo mano, e continua vendicando l'onore e la morte del suo Figliuolo. Ma chi non tremò, o non trema a quella sentenza: *Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis?* Voi non ascoltate le mie parole, perchè non siete da Dio. Quanti son coloro del nostro tempo, i quali intendano, in lor convenire questa sentenza? Quel-

lo sprezzo, che generalmente s'è messo ne' Cristiani, dell' Evangelio, e delle dottrine di Gesù Cristo, anzi pure della sua divina Persona, che dice? ond'è che costoro leggono volentieri, e prestano fede agli storici, a' filosofi del gentilesimo; e credono a Cesare, a Tacito, a Tito Livio, ed ammirano la saggezza d' un Aristotile, l' eloquenza robusta d' un Cicerone; e quel poco di verità, che a spillozzico trovano in questi Scrittori, non la disprezzan però: e la Verità viva, e la Parola di Dio vero non possono patir di sentire; e par loro sciocchezza, puzza, contraddizione la Sapienza increata, che agli uomini mostrò la via alla loro felicità? *Ex Deo non sunt:* sono reprobi, maladetti, schiusi da Dio: *Ex patre diabolo estis;* generazion de' demonj, pretta malizia, odio di ogni vero; ciechi di mente, corrotti di cuore, e non possibili ad essere mai più sanati. Bestemmino quanto lor piace questi infelici: separati così da Dio e dal suo Figliuol Gesù Cristo, sono dannati. un uomo avverso a Dio, cui le parole di Dio muovon l' odio e lo sdegno; che se ne può far, nè sperare? Beati loro, se fossero muli, o giumenti! ma sono uomini ragionevoli, creati all' immagine di questo Dio, fatti per non potere d' altro essere beati che pur di lui; e non possono negar se medesimi, nè mutar loro natura. or da questo Dio, da questo natural loro fine essere alienati e strani tanto sformatamente; può altro essere che un principio di eterna separa-

zione dal sommo Bene, che un inferno anticipato, ed un preludio della loro disperazione? *Qui non credit, jam judicatus est.* A questo fatale abbandono gli ha condotti l'abuso d'innumerabili grazie, un orgoglio invecchiato, il disprezzo de' veri amici, il villano rifiuto del lume divino, che lungamente fu loro attorno assediandoli, per non lasciarli accecare. ma essi perfidiosamente chiudere gli occhi, cercar l'errore, pagarne i maestri, e voler al tutto perdere la verità. Venne finalmente lor fatto. Essi possono ora ben imperversar quanto vogliono, e scuotersi, e dirompersi contro Dio: non ne faran nulla; a tal guinzaglio gli tiene egli incapestrati, che non gli fuggiranno: e se Dio gli permette infuriare, egli però regna e regnerà sopra di loro: *Regnabo super vos:* e le bestemmie medesime, e le smanie del loro empio sfrenarsi contro di lui, sono una parte della pena già cominciata. Temete, o cari, del costoro esempio. cercate ben voi medesimi, come ben vi cappia nel cuore la dottrina di Gesù Cristo, verità e vita. Voi vedete, che gli uomini ascoltano sempre coloro che amano. i mondani perchè amano il mondo, lo ascoltano, ed egli loro; e con piacere ricevono le sue parole: *Isti de mundo sunt, et ideo de mundo loquuntur, et mundus eos audit.* Noi siamo da Dio: proviamolo, ascoltando il Figliuol suo Gesù Cristo. *Qui novit Deum, audit nos: qui non est ex Deo, non audit nos.* Ecco il saggio da cono-

scere dallo spirito dell' errore, quello della verità: *In hoc cognoscimus spiritum veritatis, et spiritum erroris*. (I Joan 4.). Ascoltate con cuor docile Gesù Cristo, e la sua divina parola. questo pio affetto, come vi mostra, così vi conserverà figliuoli di Dio: *Qui ex Deo est, verba Dei audit*. e la parola di lui, e la verità da voi ricevuta ed amata, vi farà liberi dalla tirannia del peccato, e vi salverà: *Cognoscetis veritatem, et veritas liberabit vos*.

RAGIONAMENTO LXIII.

Per ammollire la durezza de' Farisei, Gesù Cristo fa il miracolo del cieco nato, donandogli il vedere: ma essi truovan cagioni per non credergli.

Per isforzare, e rompere la durezza del cuore di quegli Ebrei, a' quali Cristo avea tenuto sì lungo ragionamento, dovea ben essere sufficiente il miracolo da lui operato su' loro occhi, del rendersi loro invisibile, e sottrarsi dalle loro mani, quando avean preso le pietre per lapidarlo. quella fu certo una sensibile dimostrazione (lasciamo stare la mansuetudine, che veramente fu sopraumana) della sua divina virtù: ed eglino dovean far seco questa ragione; che egli, il quale a salvar se medesimo s'era dimostrato più forte di loro, anzi Dio in quel miracolo, avrebbe altresì potuto tanta virtù adoperare contro di loro, togliendo ad essi la vita, e affogando loro in bocca col fiato le bestemmie in lui vomitate: e pertanto sia per quella pruova della sua divinità, sia per tanta sua mansuetudine, era da sottomettersi a lui, e adorarlo, credendolo Salvatore. Anche l'aver lui letto loro nel cuore il segreto proponimento

di farlo morire, l'avea dimostrato altresì Dio; e non c'era schermo da questa viva dimostrazione. Ma nulla fece profitto in que' cuori ostinati: e indispettirono, sentendosi dal miracolo costretti a dover confessarlo più che uomo mortale; tuttavia perfidiando di non voler credere, e rinnegando la verità. L'animo signoreggiato dalle passioni è veramente schiavo del malo abito, come disse a' Giudei Gesù Cristo: e però come legati a catena, erano tirati a seguitare il vizioso appetito, dovunque li strascinava contro il giudizio della ragione. La serie de' fatti di Cristo ci condusse assai opportunamente a conoscere questa verità, nel maggior fatto per avventura, che di lui sia descritto da San Giovanni, io dico del cieco nato; e rimarrà dimostrato via più manifestamente questo che ho detto: e voi dovrete inorridire e fremere, vedendo maliziosa durezza, alla quale la superbia, l'invidia e l'odio conduce il cuore: ma nel tempo medesimo, allato a questa pervicace perfidia di quella gente, vedrete posta la docile ed umile semplicità della fede, alla quale è promessa la vita eterna. il primo esempio, col salutare spavento ed orrore, vi terrà più fortemente attaccati alla dottrina di Gesù Cristo, che vi pone in sicuro da quel risico tanto funesto.

Era in Gerusalemme un pover uomo nato cieco che vivea di limosina. questa sua sventura era conosciuta per la città, e gli Apostoli mostra che ben lo conoscevano. Passando un dì Gesù Cristo (che era di Sabbato) con gli Apostoli suoi, già

venne veduto il cieco: gli Apostoli vólti al Maestro, così il domandarono; Cui colpa è stato? sua, o de' genitori, che costui nacque così? Nè dell' un nè degli altri, rispose Cristo; ma Dio così ha ordinato per la sua gloria. volea dire: Egli ab eterno volle la cecità di quest' uomo, e che così nascesse al mio tempo, acciocchè io in lui dovessi mostrare la mia virtù e quella del Padre mio, e nella mia gloria egli fosse glorificato; perchè sapendosi quello che io avrò fatto di questo infelice, molti crederanno nel nome mio: e per lo lume renduto agli occhi di cotest' uomo, aprirò quelli di più altri, che della mente son ciechi più miserabili, e conosceranno la verità. Or questo ed altri simili sono i benefizi che per me Dio farà agli uomini quanto io son vivo: che io sono la luce del mondo: al quale io fo giorno delle mie opere: passato questo, e venuta la notte, finirà il tempo dell' opera mia per coloro, che non avranno bene usato del lume mio. al presente, chi non voglia chiuder gli occhi in vero studio, vedrà. Ammaestrati così gli Apostoli, che dalle corporali miserie de' prossimi non traessero argomento di sinistro giudizio, ma risguardassero ogni cosa nell' eterno ordinamento di Dio, dove tutto è sapienza e bontà; e destatigli, acciocchè ponessero mente a quello che volea fare; fattosi al cieco, sputò in terra, e fattone un po' di loto, con questo impiastrò gli occhi di lui: poi gli disse; Va alla piscina, ovvero bagno, di Siloan, e quivi ti lava. Il cieco, senza replicare, nè

muover dubbi, ubbidì. si fece condurre colà, si lavò gli occhi, e tornò che vedeva, ringraziando il suo sanatore. Il miracolo è aperto. ci bisognava la podestà medesima, come a crear dal nulla le cose. Non avesse Cristo data altra pruova della sua divinità; questa bastava a doverlo credere Figliuolo di Dio. dar la luce agli occhi con imbrattargli: e con questo organizzare, e dare il primo atto vital del vedere a un sentimento, stato sempre morto ed inutile per molti anni. Questo miracolo, come mille altri che fece Cristo, furono già banditi pel mondo tutto. che scusa resta a coloro che non credettero? La cosa fu tosto saputa, e di presente cominciarono i dubbi. I vicini di costui, e tutti che lo conoscevano, si domandavano insieme; Non è costui, che sedea dimandando limosina? Chi diceva, Egli è ben desso: ed altri, Non punto; si lo somiglia. Ma il buon uomo affermava, ch' egli era appunto quel che dicevano, non altro che paresse lui: Io son io quel desso, diceva; or quanti me credete voi che vi sieno? Rispondean gli altri; Come è dunque ciò? tu se' nato cieco: chi ti aperse gli occhi così? Ed egli; Quell' uomo che ha nome Gesù, fece col suo sputo del fango; me ne impiastrò gli occhi, ordinandomi che mi lavassi al Siloan. v'andai, mi lavai, e ci veggo. Seguitarono gli altri; Dov'è ora colui? Rispose il cieco; Nol so. Intendete voi donde e perchè tante dimande, e questo voler sapere per minuto tante inutili particola-

rità? Era forse questo il primo miracolo di Gesù Cristo? Chi avesse creduto già prima in lui, ed amatolo, avrebbe di presente aggiustata al fatto tutta la fede, e ricevendolo più che per vero, avrebbe pensato a pubblicarlo, perchè egli ne fosse glorificato. Di qui comprendete donde procedano, e dove feriscano le tante ricerche, e maligne inquisizioni di molti in materia di fede: quel non esser mai contenti a pruove che sieno lor date, e quel volerne veder il netto in tutte le cose. La fede è più semplice, nè vuol vedere nè saper tanto. Saputo, che è Dio che parla, s'acqueta, nè vuol più là. ma vedremo meglio più avanti. Preso dunque il cieco per mano; Vienne, dicono, con esso noi; e lo condussero a' Farisei. Cattiva dimostrazione! peggiori giudici! Essi son i maggiori nemici di Gesù Cristo. da costoro voler vedere chiarita la verità? Or tanti voglion parere, e dicono d'esser Cattolici, e di amare la verità: come non la cercano nel vangelo, e nella Chiesa che ne è maestra? ma leggono quegli autori, che nè a Cristo, nè alla Chiesa vollero mai altro che male? costoro troveranno sì quello che vanno cercando. Ma almeno se leggono gli autori delle bestemmie, perchè non altresì i sostenitori della verità? Venuti a' Farisei, contano lor grossamente il fatto; a' quali era dolor di cuore ogni cosa, che tornasse in onore di Cristo; e già non la credevano, e volevano trovarla falsa, per venire all'intendimento loro: e però con

maligno animo vólti al povero stato cieco; Di su, contaci com'è stata la cosa. Egli da capo; Io nacqui cieco, come voi e tutti sanno: Gesù mi impiastrò gli occhi del suo sputo meschiato colla terra; mi fece lavare nel Siloan: io lo feci, ed or ci veggo. La verità dava negli occhi; ma alcuni de' Farisei esaminata bene la cosa; Questo Gesù, dissero innanzi tratto, non può essere buona roba, che rompe la legge del Sabbato. son cose queste da far in giorno di festa? Altri rispondeano; Questo sì par bene: ma d'altra parte, un peccatore farebbe mai miracoli di questo genere? Chi teneva da lui, chi contra; ed eran divisi.

Dio buono! Dunque il far miracoli in dì di festa era violarla? questa era dunque opera manuale e servile? Potete voi credere, che costoro fossero ben persuasi, questo essere peccato? così poteano rinnegar la ragione? Ora se sopra questa goffa cavillazione costoro perfidiassero, non essere da creder a Cristo, perchè ruppe il Sabbato con questo lavoro; direte voi, non esser altro che malignità, invidia, odio contro di lui, che li terrà fermi a negare la verità? Che faranno i Farisei, mentre il fatto è palese, e la pruova calzante? Si volsero dunque al cieco e a lui dimandarono consiglio. Nuovo argomento d'un animo deliberato già di non credere, che si getta ad ogni partito più misero e vile. non volendo trovare chi gli dica il vero, ma chi gliela dia vinta, si conducono a consultar

questo rozzo uomo ed ignorante. Chi non vede un animo indurato nella cecità, ma volontaria; a cui duole che la verità gli ferisca gli occhi; e però procaccia come respingerla, inganna se medesimo, e cerca d'alcuno che affatto gli cavi gli occhi? I Farisei non faceano il minimo conto del giudizio di questo sciocco: tuttavia il tentano, se potesser cavargli di bocca, contro coscienza, una bugia in disonore di Gesù Cristo. Che pensi tu (gli domandarono), e che di tu di colui che ti aprì gli occhi? Io? rispose il povero; ch'egli è un Profeta, cioè un personaggio santo e maraviglioso. Vedete qui un pover uomo, un mendico, senza lettere nè dottrina; onora Cristo, conosce e confessa la verità, e la difende coraggiosamente contra i Farisei, maestri di tutta autorità presso la gente; ed essi pratichi delle Scritture, addottrinati nella legge, colla mente esercitata negli studi e nelle speculazioni, non la veggono, nè la vogliono credere. Vedete se l'infedeltà vien dall'intelletto, o dal cuore.

Indispettiti di quella risposta, presero uno scaltro partito per far le due: vendicarsi con un'ingiuria della puntura loro data da lui colla confessione della verità; e con rompere il coraggio di questo povero. Tu se'un ribaldo, gli dissero, e ci vendi favole. E' non è punto vero, che tu sii nato cieco come tu dì: e tu mantieni questa truffa, e lodi quel tuo Gesù, perchè siete accordati insieme di cavar guadagno da questa ciurmeria. Deh Dio! a questo anche

arriva la superbia ostinata di non voler credere? a negar l'evidenza d'un fatto, che tutta Gerusalemme testificava? Ma noi, dissero, scoverem bene la verità. Mandaron dunque chiamare suo padre e sua madre: e come gli ebbero avuti, così li interrogarono: È egli cotesto quel figliuol vostro, che voi dite esser nato cieco? com'è dunque, ch'egli ora ci vede? Insidiosa interrogazione e maligna. I Farisei aveano gran potenza, e credito di autorità e di sapere: odiavano Cristo a morte: aveano anche prima d'ora fatto prender nel consiglio de' Giudei; che chiunque riconoscesse Gesù pel Messia, fosse scomunicato. tutto ciò dovea intimorire que' due poveri genitori, che non dicessero la verità, ed affermassero, quel loro figliuolo esser nato sano degli occhi. il che annullava il miracolo, ed acquistava fede a que' giudici, che negavano Gesù Cristo: e per questa via ritraevasi il popolo da riconoscerlo Figliuolo di Dio. Voi vedete l'indole perfidiosa dell'incredulità. I genitori s'accorsero quello che voleano i Farisei, e così loro rispósero; Noi sappiam bene, ch'egli è figliuol nostro, e che egli non vide mai lume da che nacque: come poi ora ci vegga, e chi apertogli gli occhi, noi nol sappiamo. ma che? dimandatene lui medesimo: egli ha però gli anni della discrezione; egli vi renderà conto di se medesimo. Confessarono quello che non poteano negare, e che negandolo essi altresì, sarebbe stato testificato da mille altre parti. ma quan-

do furono a testimoniare più strettamente della persona ch'avea fatto il miracolo, e che sapeano essere stato Gesù Cristo, mancarono alla verità, e per vile timore degli uomini defraudarono la gloria a Dio. Ecco i deboli e vili Cristiani, che amano Dio servilmente. venendo in concorso l'onor di lui, e della sua fede, col proprio interesse, co' comodi, colla libertà, rinunziano a Dio per salvar se medesimi: *Dilexerunt magis hominum gloriam, quam Dei*. Questi che si vergognano di confessar Cristo animosamente davanti agli uomini, si nelle parole come ne' fatti, sanno quello che si debbano aspettare da lui in quel gran dì, quando egli premierà la fedeltà e l'amore de' suoi divoti: *Quicumque erubuerit me coram hominibus, erubescam et ego eum coram Patre meo*. Povera Chiesa di Gesù Cristo, se ella avesse avuto così deboli testimoni e timidi sostenitori! Altro che umani rispetti vinsero i primi Cristiani! altro che essere dagli uomini scomunicati! Deh quale amore! che forte ed immobile fedeltà a Cristo! Uomini, donne, fanciulli, spose, libertà, sostanze, vita e sangue spendettero per osservargli le lor promesse, e provargli la loro fede. e sopra queste testimonianze acquistò fede e fu ricevuta dal mondo la religione di Gesù Cristo. Fallito a' perfidi Farisei questo [illegible]rimento, si rivolsero al cieco nato: e pres[illegible] vista di pietà e di religione; Odi, gli disser[illegible] gloria a Dio: noi sappiamo, che questo u[illegible] un peccato-

re: *Nos scimus, quia hic homo peccator est.* O adorabile Redentore! Voi che siete il giudice de' buoni e de' peccatori, siete or sentenziato da questi medesimi per un ribaldo? Voi faceste scrivere, ed ora sofferite ch' io ripeta a questo buon popolo queste bestemmie contro la divina vostra persona per loro bene? *Da gloriam Deo.* Così questi maladetti confortano quel buon uomo a svillaneggiar Cristo con loro, sotto spezie di onorar Dio: come dicessero; Noi sappiamo che tu non fosti mai cieco, e che questa fu un' impostura, o da te trovata, o piuttosto da quel birbone, che tu medesimo dei conoscere. Confessalo, e dà gloria al Signore, che è glorificato dal testificare la verità, e dallo svergognare i furfanti.

Nos scimus, ecco la certa nota degli increduli, degli empi superbi. *Nos scimus:* la Chiesa non sa nulla: nulla sanno i Padri, nulla sanno i Concilj, nulla i fedeli. *Nos scimus:* noi sì, noi soli sappiam la cosa com' è. Il Pontefice nelle sue bolle dogmatiche serve alla politica ed al partito, e qualunque maestro inganna i fedeli. la Chiesa non è più quella de' primi secoli: il Papa medesimo favorisce la rilassatezza, protegge la fal[illegible]ta, ajuta colla sua autorità le pestilenziali [illegible]me de' falsi e molli teologi, che hanno spe[illegible]o la disciplina antica, e la santa e pura mo[illegible]le di Gesù Cristo. insomma non sa niente. [illegible] le tenebre perniciose si sono sparse so[illegible] sostanziali verità, e gli arti-

soli della credenza, de' costumi, de' Sacramenti: *nos scimus*. Ecco il sunto del pestilenzial Sinodo Pistojese, dannato da Papa Pio VI.; ma amato tuttavia e riverito da alcuni, che vogliono però passar per cattolici. *Nos scimus*: noi soli intendiamo la dottrina di S. Agostino, noi della grazia di Gesù Cristo, noi della vera giustizia. *nos scimus*. I Pontefici ci condannarono... *Caeci sunt, et duces caecorum*. *nos scimus*. Noi appelliamo ad un generale Concilio, che sta sopra il Papa. ivi è la vera dottrina cattolica, e sarà tutta per noi. Ecco la radice dell' infedeltà: un orgoglio, una superbia indomabile, che si crede vedere e saper tutto, e però rifiuta di voler imparare. Ora la forma dell' atto di fede, che è l' umiltà di sottomettersi al tribunal della Chiesa, è radicalmente distrutto dalla superbia, che il proprio giudizio vuol metter sopra a quello di lei, colonna di verità. Così fecero tutti gli eretici. *Nos scimus*, dicono gli Ariani, che il Verbo è creatura: *nos scimus* i Pelagiani, che senza la grazia l' uomo può operar il bene, e salvarsi. Le sante Scritture lo mostrano aperto. *nos scimus*: e se la Chiesa le interpreta in altro senso, la Chiesa falla: *nos scimus*, a noi sta intenderle nel vero significato. così gli empi d' oggidì. Religione, rivelazione, grazia, Redenzione, Gesù Cristo, vita futura, inferno, ciance! O, la Chiesa le tiene, le insegna, ed ha sempre insegnate! definizioni de' frati ignoranti: *nos scimus*. I Padri confermarono que-

ste dottrine! branco di impostori fanatici: *nos scimus*. Li Concilj eziandio generali definirono perentoriamente cotesti punti; e i fedeli le hanno sempre credute. Pregiudizi: fallò uno, fallarono mille; si copiano l'uno l'altro. tutti pecore, impostori (cominciando da Gesù Cristo): spirito di partito. Ragione vuol essere, filosofia, mostrar le cose: non dire, Credete così. *Nos scimus*; cioè noi soli veggiamo, noi intendiamo, noi ragioniamo: tutti gli altri sciocchi storditi, bestie che disonorano la ragionevol natura: *nos scimus, nos scimus*. Quanto a me io vi ringrazio, Redentor mio, d'essere anch'io di questi sciocchi e storditi, e d'una di queste bestie: e mi glorio di confessare, non già come Socrate, ma come fedele Cristiano: *hoc unum scio, me nihil scire*. La costoro guarigione è spacciata. Oh Dio! dove strascina gli uomini la superbia!

Il povero, stato cieco, era rimaso solo a difendere la verità: da che i suoi genitori, sottrattisi a questo carico, a lui solo l'aveano lasciato. Ma per questa difesa non fa bisogno altro che umiltà, amore del vero, e coraggio da sostenerlo: le quali tutte cose avea questo povero. Però all'affermar che avean fatto i Farisei, Cristo essere peccatore, rispose; Se egli sia peccatore, io nol so: e riman tuttavia da provare: questo solo so io bene, che era cieco, ed ora ci veggo. Questo era il laccio che strozzava la coloro malizia: ed era un dir tutto con

dir questo solo, che non ammetteva risposta. volea dire; Se egli sia o no peccatore, queste son parole: ma l'avermi così guarito è un fatto, che dice e pruova (il meno) lui essere grande amico di Dio. Questa stretta la sentirono que' superbi: però volendo pur vedere come annullar questo fatto, che affogava ogni loro argomento in contrario; e non trovando uscita da questo laccio, tornano a dimandargli; Ma come è stato dunque, ch'egli ti aprì gli occhi? Vedete aggirarsi che fanno costoro ed avvolgersi, come chi è stretto dal capestro, che si dimena e combattesi per cavarne il collo se può. Costoro non volean già sapere da questo povero quello che già avea detto loro, cioè; come Cristo l'avesse ralluminato (perchè quello mostrava anzi il miracolo, ed essi nol volean credere): voleano che colui mentisse, fingendo quel che non era, per annullare il prodigio. Ma fermo nella verità, disse il povero; Io ve l'ho già detto un'altra volta: perchè volete voi sentirlo da me tuttavia? piacevi egli questo bel tratto? o volete farvi pur voi discepoli suoi? La trafittura era amarissima, e ragionevol però. Montati in feroce smania di sdegno; Maladetta carogna, rifiuto del mondo (ed altre villanie aggiunsero più mordenti)! Va tu, e sii pure discepolo di quest'uomo: noi siamo discepoli di Mosè. A Mosè sappiamo noi bene che Dio ha parlato: *Nos scimus:* ma cotestui non sappiamo chi sia, nè onde, e come venutoci. Deh!

cecità esecrabile! ben è vero che la superbia cava altrui di cervello. Si vantano d'esser discepoli di Mosè: e Mosè era discepolo di Gesù Cristo, da lui ammaestrato; che avea parlato di lui, lui promesso, e comandato di credergli. guai chi non l'avesse voluto fare! E già Cristo avea detto a questi ignoranti maligni; Voi dite d'esser discepoli di Mosè, e di crederlo e onorarlo. voi ne mentite. Se credeste a Mosè, credereste altresì a me, che di me come suo maggiore ha parlato. E i Farisei intendeano che troppo era vero, e sapevano il luogo della Scrittura, a cui Cristo accennava. ma nulla giova. non voleano credere, e basta. E poi, *nos scimus;* stanno fermi nel dir che essi sanno, e gli altri non sanno nulla. Ma come sanno essi, che Dio parlasse a Mosè? l'udirono essi con le loro orecchie? no; per le Scritture e per la tradizione. Ma queste Scritture mostravano a dito altresì Gesù Cristo per lo Messia: come non gli credono adunque? perchè essi soli le sanno spiegare e le intendono; *nos scimus.* ed elle non dicono, che Gesù Nazareno sia quel desso. Pure Cristo allegando loro alcuni passi della medesima, i miracoli predetti del Messia, e fatti da lui, li strinse e li fece ammutolire: la cosa era aperta. sì; ma non è vero: *nos scimus, nos scimus.* e così non si crede mai. Il superbo si avviluppa, si contraddice, confondesi, ma non cede.

Il buon uomo che fu cieco, rispose; Voi di-

te cosa che fa strabiliare. Voi dite di non sapere chi sia questo Gesù, e donde venuto; e voi potete non saperlo? or non vi convince e ammaestra delle sue condizioni una pruova così solenne a voi data in me, e che voi avete ora davanti, cioè dell'aver a me renduto il vedere? Or chi non saprebbe trarne la conseguenza, lui dover esser uom santo e carissimo a Dio? esaudisce Iddio mai i peccatori così? e non anzi coloro che l'amano, ed egli ama e tien cari? Or s'è udito mai a questo mondo cosa tanto maravigliosa, che uomo rendesse gli occhi ad uno nato cieco? Se quest' uomo adunque non fosse da Dio, non credete già, ch'egli avesse potuto far nulla di siffatti portenti. O dabben cieco! o fedele! o generoso sostenitore della verità! tu solo, povero, ignorante, schernito, hai l'ardire e 'l cuore di repugnare e smentire i più saggi dottori della tua nazione; e tu solo difendere l'onore di Cristo, calpestato da questi superbi sapienti, che ti hanno già scomunicato da sè; e possono questa tua sicurtà e fermezza pagarti peggio che di parole. Questa è fede! questo è coraggio! questa lealtà! Beato te! Questo Gesù, che tu confessasti, te ne renderà cambio degno della tua fede. la tua umiltà ti impetrò questo dono da Dio. Giusto e terribil giudizio! I dotti, i saggi, i letterati non veggono la verità, e giacciono nell'errore; e i semplici, i poveri umili la vagheggiano, e la testimoniano coraggiosamente. Saranno a suo tempo guiderdonati ambedue so-

condo il merito di ciascheduno. La risposta calzante e libera di questo mendico, trafisse di dolorosa puntura que' cuori superbi, i quali rinnegata la pazienza, a lui rivolti con occhi di drago, gli dissero; *In peccatis natus es totus:* tu se' in corpo ed anima conceputo e nato nella bruttura di ogni peccato, e ardisci di farti nostro maestro? *et tu doces nos?* e datogli molti calci, il gittarono fuori del luogo di questa disputa. Felice mendico! confessor glorioso di Gesù Cristo! tu se' veramente de' suoi prediletti, a' quali (siccome è a te intervenuto ora) ha promesso Cristo l'onore d'essere maladetti per lo suo nome. In luogo di questa maledizione e villania, ti sarà e c'è fino ad ora renduta una preziosa benedizione da Dio. Consolati per al presente della tua fede, e del testimonio di tua coscienza; ed aspetta dover essere con gli Apostoli levato alla sedia di quel solenne giudizio, quando ti vedrai appiedi confusi e tremanti questi medesimi, che ora ti maledissero, e dovranno da te ricevere una sentenza di eterna maledizione.

Udiste voi intanto umiltà, carità e zelo di questi ipocriti Farisei? Udiste mansuetudine di questi uomini religiosi? questa è la pietà di coloro che non hanno lo spirito di Gesù Cristo, nè la sua fede. Tali sono tutti gli eretici. mostrano tutti zelo, unzione ne' loro scritti, e nelle parole; il mele goccia dalle lor labbra parlando di Dio: ma nella più piccola offesa, sdegnosi,

iracondi, furiosi; trafiggono con lingua di aspido di velenose parole chi punto li tocchi: *Venenum aspidum sub labiis eorum*. Un vero fedele parla ed opera ben altramenti. Gesù Cristo seppe di questa ingiuria fatta a questo povero da lui guarito. adunque, avendol trovato, così gli disse; Figliuolo, tu hai sentito quello che di me credan coloro che ti cacciarono fuori: or tu, come pensi? credi però nel Figliuolo di Dio? Colui rispose; Signore, chi è egli questo Figliuolo di Dio? ed io gli crederò. Allora Cristo; Tu l'hai già non pure sentito, ma veduto eziandio; e fu forse la prima persona che tu vedessi dal dì che sei nato. Questa grazia ti prova chi io mi sia. sì il Figliuolo di Dio è quel medesimo che ora tu vedi, e ti parla. Il povero tutto compreso di fede e di umile riverenza; Credo rispose, credo, o Signore; e gittatoglisi a' piedi lo adorò: *et procidens adoravit eum*. Oh Dio! qual esempio di vera fede! Costui, senza sottilizzare, senza troppo studio, senza dottrina vide la verità: avea avuto da Cristo un miracolo, e lo testificò. Questo fatto gli provava, Cristo per lo meno amato da Dio, e gran Profeta. adesso intende da lui medesimo, ch'egli è Figliuol di Dio, che domandalo se crede in lui. La conseguenza era aperta: Questo Gesù ch'io credea Profeta, mi dice d'esser Figliuol di Dio, e con un miracolo suggella le sue parole. or bene... non può ingannarmi: ed io credo, certo di non fallare: *Credo Domine*. Pensiamo be-

ne. la fede di questo povero fu dono di Dio; e sarebbe eresia credere e dire, che colle sue opere avessela meritata. Ma che? questo dono Dio l'offre a tutti graziosamente. i miracoli di Gesù Cristo fanno la stessa pruova per tutti, e a tutti mostrano, lui essere Dio, e provocano a creder in lui. Ecco il lume che splende per tutti: *Erat lux vera quae illuminat omnem hominem... Ego sum lux mundi*. Alcuni hanno gli occhi mal sani, per vizio da loro voluto, e non patirebbono questa luce. anzi questa luce la odiano, perchè illuminandoli gli umilia e corregge; e la loro superbia nol vuol patire: pertanto chiudono gli occhi, voltan le spalle, non voglion vedere. Questo cieco non avea nessuna di cotai malattie; semplice ed umile amava la verità, la cercava, l'avrebbe comperata ad ogni gran prezzo. Se la senti offrir graziosamente, ed egli la accettò di presente: *Credo, Domine*. E così fan tutti gli umili e semplici di cuore. e vedete che per credere non bisogna studio, ingegno, fatica; si umiltà e docilità e cuor semplice e netto. Questo è che mette la spaventevol differenza da coloro che credono a Cristo e si salvano, a que'che non credono, e sono perduti. gli uni umili vogliono credere, e gli altri superbi non vogliono.

Udite terribile conclusione di Gesù Cristo: *Ego in judicium in hunc mundum veni:* io son venuto al mondo per farvi questo giudizio; Che chi non vede, ci vegga; e chi vede, rimanga

accecato. Erano a queste parole alcuni Farisei, i quali dovettero aver ben inteso questo figurato parlar di Cristo: dissero dunque; Pensi tu, che noi altresì siamo ciechi? Rispose loro; Se foste ciechi, e vi conosceste, beati voi; avreste pur presto il lume da me: ma per contrario voi dite di ben vedere. però sussiste irremissibile il vostro peccato: *Peccatum vestrum manet*. Tremiamo: qui è dipinta la perfidia e la condanna de' filosofi del tempo nostro. Se voi (dicea Gesù Cristo) aveste punto di umiltà e di cuor netto; cioè conosceste la corruzion vostra, e la ignoranza; e però credeste aver bisogno di chi vi apra gli occhi, come fece cotesto povero cieco, ed a me vi volgeste per questa grazia; voi sareste stati illuminati da me: che per questi illuminare sono venuto. Ma voi credete altro; anzi tenendovi maestri in Israello, siete gonfi di smisurata superbia, nè credete aver bisogno del lume mio: però mi spregiate, mi calunniate, e al tutto rigettate la luce che vi ho portato. voi dunque rimarrete col lume che avete, cioè colla vostra cecità ed ignoranza: anzi la vostra colpa per questa ostinazion perfidiosa ed ingrata, è accresciuta e aggravata via più; tanto che incurabile è il vostro male. Per tali ciechi, che dicono di non essere, quale speranza resta di guarigione? Ecco il secol nostro filosofico. Lasciando stare i vizi più vituperosi onde hanno costoro corrotto il cuore, il solo orgoglio e la superbia pervicace di che son

pieni, li fa credere a se medesimi i soli veggenti. Le profonde speculazioni delle matematiche più sublimi, le nuove scoperte nelle cose più recondite della fisica, la fama acquistata e la celebrità del loro nome, li gonfiarono senza modo. si persuadono aver intelletto così acuto e veggente, che nulla non debbano poter penetrare: però vogliono veder tutto, intender tutto. La fede dice *Credi*: Credi? a quelle menti sì alte? credi? a quella mente che tutto dimostra? questa è un'ingiuria. A noi credi, come si comanda ad un facchino? a noi credi altrettanto che ad una femminetta ignorante? non mai. A tali ingegni proporre da credere Gesù Cristo, uomo impeso a un patibolo per Figliuolo di Dio? redentore del mondo? senza lui tutti perire? per lui solo poter esser salvi? ciance! A questi tali proporre misteri! misteri a noi! credano gli storditi quello che non intendono, credano le pecore, credano gli ignoranti. Questo stia fermo e starà. Crederanno gli ignoranti, e si salveranno; e i filosofi saranno colla loro sapienza da Dio riprovati. Ma si pruova loro la ragionevolezza della fede, ma i miracoli sono fatti, che provano in Cristo virtù divina; nè c'è via da schermirsi da questa dimostrazione. non fa: non vogliono credere, nè credono. Con ciarle e cavillazioni si risponde a tutto, si nega tutto, si ride di tutto. Il cieco nato che vedea, sarà una dimostrazione meglio che matematica, che era da credere a Gesù Cri-

sto. Credettero i Farisei? voi udiste. Miracoli? non crederebbono nò: egli è certo. udite. L'Epulone prega Abramo che mandi Lazaro a' suoi cinque fratelli, a dir loro della pena ch' egli pativa: *Crucior in hac flamma, ne et ipsi veniant in hunc locum tormentorum*. Nò. hanno quanto basta: *Audiant Moysen et Prophetas*. No, Padre Abramo; vedendo un morto che viene dall'altro mondo a portar loro novelle di quello che s'è, crederanno. Non è vero. *Si Moysen et Prophetas non audiunt, nec si quis ex mortuis resurrexerit, credent*. la cosa è certa. La superbia non li lascerebbe credere ad un miracolo, perchè sempre bisognerebbe umiliarsi; ed essi nol faran mai. Non credono alla Chiesa ed a Cristo: *Nec si quis ex mortuis resurrexerit, credent: peccatum vestrum manet*. Terribil pensiero! Così Dio castiga questi superbi. Essi intendono e veggono tutto: *Nos scimus*; sappiamo tutto, salvo quello che solo potrebbe salvarli. E talora avviene anche peggio: che convinti della verità, la conoscano; e per non mostrarsi errati e ricredersi, ad occhi aperti si gittino nel precipizio. Beati i poveri, semplici ed umili! Io sarò di questi. *Credo, Domine, credo; et procidens adoravit eum*.

Voi siete del picciol numero di quegli eletti, che Dio donò al suo Figliuolo. Voi separati dal mondo, e dalla società di coloro, che non credono nel Figliuolo di Dio. Le umiliazioni sue, da lui prese per la troppa , colla quale ci

amò, hanno scandolezzato i superbi del mondo, che rinnegarono la verità, che è Gesù Cristo: e perchè voi gli foste fedeli, il mondo vi disprezza ed odia, come disprezzò lui ed odiò. Beati, che ricevete i medesimi trattamenti del divino vostro Maestro! Protestategli colla vostra fede, che lo credete Figliuol di Dio: adoratelo, e dite; *Credo, Domine*. Voi anche su questa croce siete il mio Signore e Dio; e tale vi credo. Da voi solo spero la grazia, la forza, la remission de' peccati, la mia salute. Da questo Sangue, da queste piaghe aspetto la redenzione, il perdono e la misericordia, che mi salvi. Adoro la vostra umiltà, abbraccio come prezioso tesoro i vostri dispregi, la pazienza, la mansuetudine, la vostra croce. Questa sì è la mia gloria, questo il mio trionfo: *Mihi absit gloriari nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi*. Voi confermate la nostra fede, voi difendeteci, che siamo vostri. Questo Redentor vi risponda colla desiderata benedizione. Ricevete la preghiera che fa al Padre per voi: così come pregò per gli eletti, prega per voi; Ecco, Padre diletto, questi miei, che miei sono perchè son vostri. Essi credettero alle mie parole: ed io sarò loro fedele, e voi osserverete loro la fede, che io ho loro data. Io prego dunque per gli eletti, e per tutti quelli che crederanno nel nome mio. Ecco, o Padre, questo buon popolo di fedeli. io li ho cavati dal mondo; e il mondo per questo li odia, perchè si sono giurati a me,

e rinunziarono al mondo, nè a lui appartengono, come nè io altresì non sono del mondo. Padre, io voglio, che questi miei fèdeli, che tu mi hai dati, sieno con me nel mio regno, e veggano, e godano della gloria medesima che tu mi preparasti dal principio del mondo. Padre santo: il mondo non ti conobbe, ma questi bensì ti conobbero, e me confessarono tuo Figliuolo e loro Signore e loro Dio: ciò merita che tu li ami del medesimo amore, che porti a me. questo ho io loro promesso: ed arra di questo tuo amore è il sagrifizio che io fo della mia vita per la loro salute. Salvali dal mondo e da ogni pericolo. Essi vivono nel mondo, ma non sono del mondo, e sono tuoi. *Salva eos de mundo, quia tui sunt.*

RAGIONAMENTO LXIV.

Dopo il miracolo del cieco nato, Cristo mostra al popolo i veri da' falsi pastori e maestri: ed egli medesimo esser il vero Pastore. Elegge settantadue persone pei servigi degli Apostoli e a reggimento delle anime. Li manda poscia a due a due ad una missione, dopo averli bene ammaestrati. Tornano dalla missione i settantadue discepoli, e raccontano al maestro l'avvenuto loro.

Era Gesù Cristo sullo scorcio del tempo, che con dolorosa passione e morte dovea chiudere il corso della mortale sua vita; e pochi mesi tuttavia gli restavano. Il qual termine, come da lui preso ed eletto, egli vedea posto e fermo, e già con deliberato e da carità forte animo lo scontrava. Stringendol però l'acuto studio della nostra salute, la qual dimorava nella fede alla sua divina Persona, e nel ricevere ed abbracciar coll'affetto le sue celesti dottrine (come fa il viandante, che veggendo presso la sera, studia più il passo, per più acquistar della via), incalzò quasi affrettando il magistero del suo ragionare, spiegando, e minuzzando, e

calcando in più frequenti prediche le verità che più importavano all'instruire, e correggere e pungere, secondo il bisogno, i suoi uditori. Egli avea già tanto efficacemente provata la sua missione da Dio, e convinto gli uomini di sè ne' passati ragionamenti, che oggimai con piena libertà potea, come bene accreditato, inculcare le cose alla gente, e i suoi avversari svergognare, e conquidere; se mai per quella via si conducessero a non voler più avanti tener chiusi gli occhi: il che se questi ostinati non volessero fare, questa utilità avrebbe almen fatta al minuto popolo, di screditarli loro, e scemare ad essi credenza; sicchè non si lasciassero da essi aggirare, e con loro insieme non cadessero nella stessa ruina. Voi udirete di qui avanti libero e forte linguaggio: ma sempre, così in questo, come nei primi, la medesima carità. Questo apparecchio alle veguenti lezioni, vi ponga in cura studiosa di ascoltarle con sì ben disposto animo, che per voi tornino ad ammaestramento, e a salute.

Voi, seguitò Gesù Cristo parlando al popolo, avete udito questi vostri Farisei nelle ingiurie scagliate contro il buon cieco nato, millantandosi di molta dottrina, vantando il magistero della nazione, come Maestri e Pastori del popolo, me calunniando come impostore. Nondimeno voi avete da tutta la vita e dalle dottrine mie, tanto in mano da conoscere gli impostori, da' Pastori e veri Maestri. Adunque sopra le testimonianze datevi già da me stesso, or ag-

giungo; Molti sono, che si appropriano questo nome: ma in verità sono pochi. or io ve ne darò bene la forma. Chiunque nell'ovile non entra per la porta, ma vi sale per altra parte, colui è ladrone e assassino. il vero pastore entravi per la porta: il portinajo gli apre securamente; e le pecore sentono la sua voce, ed egli le chiama a nome ciascuna, e le cava fuori. cavate che egli abbia le proprie pecore, entra loro dinanzi; ed elle lo seguono, perchè conoscono la sua voce. Allo straniero non vanno dietro, anzi fuggon da lui, perchè non conoscono voce di stranieri. Questa era una similitudine, o pittura del vero pastore: ma la gente non comprese bene, che cosa volesse disegnare. Veduto adunque che non era stato ben compreso il senso di quelle parole, e Gesù così seguitò; Io v'ho dipinto in questi pochi tratti il falso pastore, il vero e legittimo, e con esso le buone pecore; ed or vi dico che questo Pastore son io: anzi vi dico di più, ch'io sono altresì la porta di questo ovile, per sola la qual si può entrare: dico nella mia chiesa, e meglio nell'eterno mio regno. Io dunque sono questo uscio, per lo quale entrando, le pecorelle avranno la vita; ed, o elle vadano, o vengano (cioè in ogni atto loro o bisogno), troveranno di buon pascolo e nutrimento. Io sono la porta, perchè per sola la fede in me si entra alla Chiesa; e in essa sono dottrine celesti, ajuti e conforti, per li quali le pecorelle son mantenute, impin-

guate, e crescono ed acquistano sempre nuovo vigore di virtù e santità. Molti furono e sono oggidì, che fanno i pastori; ma non sono, perchè non entrarono per questa porta: tutti ladroni e sperditor delle pecore; ma le vere pecore non gli ascoltarono. Queste pecore (che sono ben numerate da me) son que' semplici ed umili, che amano la verità: e per questo, essendo io la medesima Verità, mi conoscono volentieri, mi vengono dietro, e la mia voce distinguono da quella degli stranieri. I suddetti ladroni si sono messi già, o si tengono nell'ovile per fare strazio delle pecore, ucciderle, e mantenersi delle lor carni: dove io sono venuto per dar loro la vita, e per far loro ogni agio, e lautamente trattarle. Io dunque sono il buon Pastore. il buon pastore mette la vita sua per la pecore: e voi vedrete a suo tempo se io sono desso. Ma il mercenario, e che non è pastore, nè le pecore sono sue proprie, vedendo venir il lupo nel gregge, si provvede per se medesimo; abbandona le pecore, e fugge via: e il lupo lasciato a sicurtà, ruba, o disperde la greggia. Or il mercenario così facendo, fa da par suo, e mostra che è mercenario, e che le pecore non gli appartengono. non così avviene di me. elle son mie, perchè sono del Padre mio, e da lui a me raccomandate, che gliele guardi, e le salvi: io le conosco tutte, e le amo; come elle altresì amano e conoscono me: ed è tanto l'amor mio verso di esse, e 'l loro

verso di me, che assai si somiglia all'amore del Padre a me, e del mio a lui. e pertanto non sarà maraviglia, che (come ho detto) io ponga per esse mie pecore la vita mia. Le prime e più riguardate di queste pecore, sono di questa nazione: ma e fuor da questa io ne ho ben delle altre, le quali (secondo l'ordine del Padre mio) sono aspettate in questo medesimo ovile; ed io ve le debbo raccogliere: elle mi ascolteranno, verranno a me, e ne tornerà delle prime e di queste un medesimo ovile, sotto lo stesso Pastore. Ora quantunque per altre ragioni quel Padre mio mi ami, come v'ho detto di sopra; per questa singolarmente gli sono io caro, perchè per compiacergli, e fare la sua volontà, io sono presto di porre, e porrò certo per queste sue pecore la vita mia; comechè dopo certo tempo io la debba riprendere. Ciò mostrerà, che se io morrò per le mie pecorelle, morrò non forzato, ma di mia volontà, e per solo amore, che ho al Padre e alle pecore. Nessuno ha in me alcuna balia da tormi la vita: io, io a mia posta la metterò; e come darò altrui licenza da poterlami torre, così ho potere di ripigliarla quando vorrò. ma sì nel metterla, come nel ripigliarla, io non esco dal piacere del Padre mio. Voi udiste signorile ed alto parlare, che tocca il futuro così accertatamente, e difinisce il destino degli uomini: pruova aperta che qui parla Dio. oltre a ciò: questo dominio della vita, da farne ogni suo pia-

cere, non s'appartiene ad altri che a Dio. Il perchè i Giudei sentendolo dire cose sì alte, e fuor d'ogni mortal condizione, vennero a disputa fra di loro: e chi le approvava, chi no. Dicevano alcuni; Costui parla da uomo fuori del senno, o il demonio lo fa parlare: che state voi a sentire siffatte scempiaggini? Altri dicevano più saviamente; Anzi fuori del senno è questo parlar vostro: le parole di lui non sono d'uom pazzo, nè indemoniato; anzi sentono d'una sapienza sopra il comune, ed hanno tutte le pruove di verità. Ma sia vero: egli sono sopra l'intender nostro le cose dette da lui; ma e fu anche sopra e fuori del potere di tutti gli uomini quello che ha fatto, del render la vista a quel cieco nato. o son cose coteste da farle un forsennato, nè il diavolo? Se dunque voi non potete a lui negare un potere divino, e sopra ogni nostra virtù in siffatti miracoli; perchè non vorrete altresì creder vero quello che e'dice, quantunque sia sopra il vostro comprendimento? Questo era ben parlar diritto. Adunque contra coloro che non vogliono creder quello che non intendono, io conchiudo; che quantunque nella persona e nelle parole di Cristo fosse assai di sublime, al quale l'intelligenza comune non potea pervenire; v'era però tanto di aperto, e secondo ragione, che acquistava fede e chiariva anche le cose, che soperchiavano l'umana capacità: e non lasciava Cristo mancare a tutti, eziandio agli idioti, tanto di lume, che

per credere in lui dovesse bastare. Per la qual cosa non dovette essere stato altro che pervicacia di cuore, che tanti altri impedì dal credere quello, che ad altrettanti per avventura non parve incredibile, nè contro ragione. Anzi la ragion medesima (se fosse netta di pregiudizi) conoscerebbe, così dover essere per appunto; che parlando Dio all'uomo, e manifestandogli le alte cose del profondo e non penetrabile esser di lui, non potea tanto discendere ed aprirsi alla corta mente di lui, che egli dovesse tutto veder chiaramente. questo è anzi una delle pruove che Dio gli parlava di sè. Ma riman però fermo, che nella medesima oscura caligine di misteri, fa la bontà divina tanto tralucere all'uomo di chiaro, che essendo umile e docil di cuore, gli basta ad assicurarlo che parla Dio; e però a lui esser da credere eziandio quando non intende così per appunto ogni cosa: essendo anche dalla ragion medesima certificato, che Dio, verità e santità infinita, nè può errar egli, nè ingannar gli uomini, comandando d'esser creduto. Due cose vi debbo notar qui brevemente del suddetto ragionamento di Cristo. Quanto a que' falsi pastori e maestri, o piuttosto ladroni che nominò Gesù Cristo, a' quali le sue pecore non diedero orecchio, possono essere stati un Giuda, ed un Teoda, de' quali è parlato ne' Fatti degli Apostoli (C. V. 36.) seminatori di false dottrine: o certo tutti gli Pseudoprofeti, che a quando a quando uscirono nel

popolo per ingannarlo. Nel tempo di Cristo erano tre sette di uomini, i Farisei, i Sadducei, gli Esseni, corruttori della verità, e tutti (comechè discordi fra loro) insieme accordati a contraddire a Gesù Cristo, e svolger da lui la gente. veri ladri e perditori delle anime. Ora i veri fedeli umili e semplici (come ho detto) non rimaser sedotti da loro, nè gli ascoltarono; perchè l'umiltà ha un discernimento assai dilicato del vero e del falso: o piuttosto, perchè la Verità, a chi semplicemente la cerca, si mostra da sè, preoccupando i suoi amatori: *praeoccupat qui se concupiscunt, ut illis se prior ostendat*. Quanto alle pecorelle, che formano il gregge di Gesù Cristo, a lui messe in mano dal Padre, per le quali salvare egli mette la vita, questi sono dirittamente gli Eletti; cioè tutti coloro, da Dio descritti e noti a lui solo, i quali graziosamente egli ha cavato dalla massa di perdizione, e vuole infallibilmente salvare. di questi avea molti d'infra gli Ebrei, moltissimi di Gentili. Or non potendo essere salute se non per Cristo e la fede in lui e la carità, questi eletti lo ascoltano, e gli credono, e lui amano, e gli ubbidiscono, nè mai si partono da lui. questi entrarono per la porta, che è Cristo, e dimoreran nella Chiesa fino alla fine, dove avranno grazie, ajuti e conforti così efficaci, che li condurranno fino al fin della vita, e morranno congiunti per fede e per carità a Gesù Cristo: e così di questo terreno

ovile, passeranno al regno eterno di lui, per gratuita elezione lor preparato ab eterno per Gesù Cristo, nel quale e per cui rispetto furono eletti *ante mundi constitutionem:* a' quali dirà egli dopo il giudizio; *Venite benedicti Patris mei, possidete regnum quod vobis paratum est ab origine mundi;* e tutto ciò per la divina misericordia, e per la carità infinita di questo Pastore; la qual, come udiste, è in lui partecipata e simile a quella, ond' egli è amato da Dio suo Padre. Non ha luogo di spiegarvi al presente, come essendo Cristo morto per tutti, ed a tutti aperto il suo ovile, e chiamatili, non però tutti ci vengano e rimangano in esso, e si salvino. già vi sposi la cosa altra volta, quando me ne cadde l' opportunità. Egli è certissimo ciò essere stato perchè non vollero, potendo, per le grazie lor concedute, altresì tutti aver luogo in quel numero, ed in quel regno. e però Gesù Cristo, dopo aver allegato nella sua giudiziale sentenza, per prima ragione della salute di questi eletti la gratuita elezione di Dio, soggiugne tosto la seconda che seguita, e non si scompagna mai dalla prima: Perocchè io era affamato e nudo, e voi mi pasceste e vestistemi; col resto delle altre opere di carità, nelle quali esce e vive la fede formata di Gesù Cristo. Per la qual cosa coloro, a cui caglia della propria salute, senza voler investigar i segreti di Dio, a' quali riconoscere non perverrebbero mai, abbiano invece l' occhio a caratteri di questi elet-

tí, e adoperandosi di acquistarli, saranno delle pecorelle di Gesù Cristo. Entrino nell'ovile per lui che è la porta, cioè per la fede: non si sbranchino mai dall'ovile, che è la Chiesa di lui: ascoltino con riverenza ed affetto la voce del loro Pastore, e seguano lui e gli ubbidiscano. Queste sono le pecorelle di Gesù Cristo. a questo ragguaglio ciascuno può far diritta ragione, se egli sia di quella greggia felice. e certo il secolo nostro, che è a Cristo avverso dirittamente, ed ha tolto a combatterlo, dee viver sicuro della sua certa riprovazione. Adunque chi vuol appartenere all'ovile di Cristo, si separi da questo mondo scomunicato: *Nolite conformari huic saeculo* (Rom. XII. 2.).

Un degli uffizi primari del buon pastore, siccome udiste, si è provvedere alla greggia ogni maniera di ajuti, che al suo ben essere son necessari. Avea già Cristo per questo effetto ordinato il supremo magistrato, per così dire, del regno suo, ciò furono gli Apostoli; e ad essi preposto e a tutta la Chiesa, come Principe e fondamento di questo regno, S. Pietro, ceppo della Pontifical dignità diramata ne' suoi successori; come agli Apostoli i Vescovi son succeduti. Ma perocchè all'ampiezza, ed al carico smisurato di questo divino governo bisognavano più altre braccia e soccorsi, e Cristo ordinò quasi la forma del grado Sacerdotale in settantadue persone da lui elette, cui egli chiamò discepoli, che agli Apostoli dovessero ministrare ne'

servigi della sua Chiesa, e nel reggimento delle anime. Eletto questo nuovo drappello di cooperatori (essendo già maturi per la scuola da lui avutane, forse tre anni, delle sue alte dottrine), li mise tosto in faccenda; perchè bene ammaestratigli de' modi che tener doveano, li mandò a due a due ad una peculiare missione, perchè gli apparecchiassero gli animi in que' luoghi, castelli, o città, dove egli avrebbeli poi seguitati. Diceva lor dunque, come innanzi avea fatto agli Apostoli; Vedete, la messe è grande, e pochi son gli operai. pregate adunque il Signore del podere, che mandi le opere sufficienti a tanto lavoro. Or voi movetevi: ma non aspettate agevolezze e favori. vi mando come agnelli in mezzo de' lupi. non abbiate bisacce, e tasche, nè borzacchini: non gittate tempo per via in troppi cerimoniali. In qualunque casa vogliate entrare, bastivi il breve saluto, Pace sia a questa famiglia, che è augurio di tutti i beni. se quivi saranno persone degne di questo augurio, non cadrà indarno: se nò, egli tornerà sopra di voi, e voi nulla avrete perduto. Non vogliate mutar albergo. rimanetevi in quello che avrete preso, e dove siate ben ricevuti: mangiate e beete di quello che vi sarà messo davanti: ragion vuole che l'operajo abbia per mercede almeno la vita. Ma io vi pongo tuttavia in mano tanto da ben pagar loro il mantenimento che vi daranno. vi do la virtù mia per sanare qualunque infermo. Questi benefizi del

guarire i loro malati, vi facciano la strada a quel che più monta, cioè al predicar loro il regno di Dio, che si avvicina, ed a farli credere a me. Se avvenga (il che interverrà) che in qualche paese non siate voluti ricevere; e voi cedete al tempo; e pubblicamente protestate loro, che voi partite, per esser cacciati di là: ma nulla ne intendete portare del suo, scuotendo loro in faccia la polvere de' vostri calzari, e dicendo; Ecco, nulla noi vogliamo del vostro: eziandio questo po' della polvere, che s' è appiccata alle nostre scarpe, rimanga per voi. Tuttavia ricordatevi, che (o vogliate, o no) il regno di Dio è sul venire. guai chi non lo accetta! Or io vi prometto, o miei discepoli, che questa villania sarà punita con assai duro giudizio: tanto che Soddoma in quel gran giorno delle ragioni, avrà men duro partito di questa gente. e la ragione si è; che chi ascolta voi, ascolta me; e chi sprezza e rifiuta voi, rifiuta me stesso: e lo sprezzar me è il medesimo, come a dispreʒʒare Colui che mi ha mandato, il quale impunemente non si disprezza. Sopra queste parole di Gesù Cristo a' discepoli, intorno al modo che doveano governarsi nella loro missione, io non farò punto di chiosa; citandovi quella, che nella prima mission degli Apostoli ho fatto già a queste medesime ordinazioni di Gesù Cristo. Ma quanto al ripudiar i predicatori di lui, ben vi prometto che il nostro secolo illuminato, il quale ha tolto per impresa,

non pur lo sprezzare, ma impedire e contrastare apertamente la parola di Dio, e deridere e negare l'autorità divina dell' evangelio, e de' suoi banditori, e di tutto l'ordine Sacerdotale, hanno di che tremare (e tremerebbono se colla verità il senno altresì non avesser gittato), pensando, che non ad uomini, sì a Dio medesimo fanno la guerra e i dispetti, che e' credono fare a noi: e che cattivo partito vogliono avere insultando quella maestà terribile, la quale perchè usi la pazienza assai lungo, non sarà certo men rigida alla vendetta. ma noi a questo pure ci staremo contenti, di recitar loro le parole di Cristo: *Qui vos audit, me audit; et qui vos spernit, me spernit; et qui spernit me, spernit eum qui misit me*; a Dio commettendo la difesa della sua e nostra causa.

Fatta la predicazione loro commessa, i settantadue tornarono a Gesù Cristo, rendendogli conto dell'avvenuto: e tutti allegri; Or non sapete voi, gli dissero, o Signore? non solamente le malattie abbiam noi guarite in questa missione, ma e i demoni avemmo soggetti; perchè scongiurati nel nome vostro, ubbidirono, lasciando i corpi da loro occupati. Qui è manifesta per se medesima la imperfezione di questi nuovi missionari, che essendo da Cristo mandati a questo principal fine di predicare la penitenza e la fede in lui (il che era il tutto della commession loro), di ciò nulla riferirono al Maestro, sì de' miracoli, e massime del cacciar de' demo-

ni. Ora Cristo ne avea ben data loro la podestà, ma non altro che come mezzo necessario a farsi credere del rimanente; cioè per condurre gli uomini alla credenza ed obbedienza di lui. ma essi occupati del falso piacere del vedersi ubbiditi da' que' superbi spiriti (il che sentiva di maggioranza e d'impero), lasciaron da parte il meglio ed il più; di che mostrarono che loro meno importasse. Questa vana compiacenza meritava ben la risposta, che rendette lor Gesù Cristo: Voi non mi dite cosa che mi sia nuova. Vedeva bene io medesimo, che era con voi, operando quelle virtù, vedeva quello Spirito orgoglioso, come saetta dal cielo folgoreggiato, cader nell'abisso, percosso dalla virtù del mio nome. perchè oggimai dopo la mia venuta nel mondo, egli ha cominciato perdere la sua gran potenza negli uomini, ed è traboccato da quell' altezza d'onore, che ebbe fin qui, essendo adorato da tutta la terra; e al tutto dee cedere il regno a me, Signor legittimo degli uomini e de' demoni. In questa risposta egli mostrava a' discepoli la sapienza e virtù sua, e nel tempo medesimo gli ammoniva coll' esempio di quel superbo, come l'orgoglio e l'ambizione d'onore è umiliata e abbattuta da Dio; acciocchè reprimessero quel principio d'alterezza, che in lor s'era messo per quella sperienza di un potere che non era lor proprio. Ora Gesù seguitò innanzi così; Egli è vero: vi ho data, e la vi confermo, la podestà di calcare i serpenti, e gli

scorpioni, e di suggettarvi la forza del comune avversario; sicchè nulla ne dobbiate temer di male: ma non voglio che di questo voi pigliate tanta allegrezza, perchè i demonì vi sono soggetti: sì rallegratevi che i vostri nomi sieno scritti nel cielo; cioè d'essere amici di Dio, e d'avere per me l'accesso al regno de' cieli (se già non volle Gesù far loro sicurtà, ch'egli erano del numero degli eletti). questo è il vero bene da consolarvene, che è tutto reale e vostro: dove l'altro del far cose maravigliose, vi è donato in utilità altrui, e non vi fa buoni nè santi ed amici di Dio. Oh! chi intendesse bene questa dottrina! ma chi sarebbe oggimai scusato del non averla compresa, dopo aver sentito la sapienza di Dio protestare; nessuna delle cose apprezzate dal mondo valer punto nulla, nè eziandio la virtù de' miracoli: ma questa essere da pregiare e procacciar senza più, d'essere da Dio amati, da lui ben voluti, e la dolce fidanza d'essere scritti nel libro della vita, cioè con gli eletti. O, questo dell'eterna salute è bene da rallegrarci! Certo il poverello Francesco d'Assisi, avendo avuto per rivelazione da Dio certezza di sua salute, venne in tanta allegrezza, che non potea contenersi, che giubilando non uscisse di se medesimo per uno stemperamento e ribocco fuor d'ogni suo costume. Che ci fa, o cari, la fama, le ricchezze, i diletti del mondo? (fossero tutti nostri) se non ci accompagnan di là, nè ci danno merito agli eterni be-

ni, che i loro posseditori non abbandoneranno mai più. quello è il ben solido, verace, quello il beatifico godimento. I più agiati del mondo, quelli che sfiorarono il meglio de' suoi sollazzi, partiranno di qua poveri, nudi e schiusi da quella vera beatitudine; alla qual non potranno pervenire, se non coloro, che per amore di Cristo rinunziarono per lo breve tempo di questa vita a queste false delizie, riserbandosi a goderle pure e perfette nel fonte della sostanziale beatitudine. Beati chi intendono, ed assaporano queste altissime verità! i quali so io bene, non sono i più. ma elle sono però così belle, e sì deliziose, che Cristo medesimo per un nuovo senso di letizia ne giubilò. Perchè mirando que' rozzi discepoli suoi, e con loro gli Apostoli, e tutti gli altri che a lui avrebbon creduto, e per la fede ricevuta la conoscenza di queste eccellentissime verità, esultò nello Spirito Santo: il che importa, che il Santo Spirito che in lui inabitava corporalmente, scosse e rallegrò la benedetta anima di lui, con un empito di dolce affetto per tanta misericordia da Dio fatta a que' rozzi e semplici suoi fedeli (e questo è il solo cenno per avventura, datoci nel vangelo, che Cristo ridesse). e a Dio rivolto con viso atteggiato di dolce riconoscenza, così parlò; Io ti glorifico e ringrazio, o Padre mio, e Signore del cielo e della terra, che queste alte dottrine hai tenute chiuse a' sapienti ed a' prudenti del secolo, e rivelatele a' piccoli ed

ignoranti: così è, e così è il bene ed il meglio, perchè tu hai ordinato così, che tutte le cose ordini con infinita dirittura e sapienza. Gran mistero sta qui! Dunque le evangeliche verità non si possono altramenti conoscere, che per benigna rivelazione di Dio: e Dio a' soli umili e semplici le rivela, e tienle chiuse a' superbi saggi del mondo? Troppo vero. Non intende l' uomo mondano, che l' umiliazione e il disprezzo di se medesimo, il non credersi buono a nulla, lo star soggetto, il rifiutare gli onori, il procacciar povertà, il rinnegar gli appetiti, e le altre beatitudini toccate da Cristo sul monte, sieno la verace sapienza, e la solida gloria e grandezza dell' uomo, e quel saldo legame di amicizia, che a quell' altissimo essere Iddio lega la creatura. non l' intende quell' orgoglioso mendico; e così perisce vagheggiando e abbracciando l' ombra d' un' ingiusta e falsa grandezza. e voi l' avete veduto e 'l vedete, come di queste evangeliche dottrine giudichi la mondana sapienza; che la disprezza come follia. *Verbum crucis stultitia est iis qui pereunt*. Or va bene, che a questi superbi sia dato di quello che vollero, e lasciati andar tentoni nel bujo, pigliando il falso per verità. così è in costoro glorificata la divina giustizia; come è la misericordia negli umili e poveri dello spirito, che a Dio ed a Cristo credendo, e lasciandosi ammaestrare, queste verità amano ed assaporano con inebriante diletto.

Ma qui Gesù Cristo, dopo aver così ringra-

ziato suo Padre di questa manifestazione fatta a' semplici della verità, viene ad allettare i suoi poveri fedeli alla fiducia in se medesimo, mostrando loro la sua infinita virtù e bontà, da poter far loro altresì ogni bene, e dar loro la conoscenza delle altissime verità di Dio, come il divino suo Padre, provandosi in tutto a lui uguale di virtù e di natura: come dicesse; Il grandissimo benefizio che fa Dio a' semplici ed umili di rivelar loro se stesso, e le alte cose di lui, lo fa per mezzo di me suo Figliuolo, che sono la sua Voce e viva Parola. egli è dunque il medesimo l'ascoltar lui come me: la podestà di farvi ogni bene che è nel Padre, è la medesima in me; anzi egli vuole che tutto da me riceviate. e non è maraviglia, perchè io son tutto lui, e colla natura ho tutta la virtù e la potenza di Dio. Egli era pure un gran fatto, a sentire un uomo della medesima natura degli altri, con le medesime infermità, senza avvolgimenti nè circuizion di parole, nè per figurato parlare, ma nettamente, e con piena fidanza pareggiarsi a Dio nell'essere e nella virtù, e farsi credere Dio egli medesimo. se non che egli potea ben farlo a sicurtà, avendo le opere sue, che gli stavano mallevadore di ciò, che altramenti sarebbe stato goffa ed empia millanteria. Adunque la prima cosa, egli parlando a Dio, come udiste, il chiama Padre suo, nol dice Signore di lui, ma pur del cielo e della terra. In oltre, riconoscendo da lui colla natura

tutta la sua virtù, soggiugne; *Omnia mihi tradita sunt a Patre meo:* il mio Padre mi diede con piena balìa in mano tutte le cose. certo egli, eziandio uomo, fu costituito Re della terra, Salvatore e giudice di tutti gli uomini, ed a lui soggettate tutte le creature, come per infiniti luoghi delle Scritture è provato. ma in quanto Dio, egli ha la medesima podestà e dominio di tutte le cose siccome il Padre: e tuttavia affermando d'averlo ricevuto da lui, non si fa però minore di lui; non dice debito che egli abbia seco, o altro che importi pel Padre maggioranza verso di sè; si accenna senza più la procession sua dal Padre, il quale è il Principio della divinità, e dal quale fu generato: ma perocchè egli fu generato Dio, come lui, il proceder da lui per necessità di natura, nol mette a lui sotto nè un'infinitamente minimo che; ma riman tutto eguale, ed una cosa con lui per essenza, comechè non sia una stessa persona. Il qual modo di essere originato da un altro, essendo solo ed unico nell'esser di Dio, e non avendocene esempi tra noi, e noi peniamo a comprenderlo. Ma ciò è spiegato anche meglio nelle parole seguenti del medesimo Gesù Cristo: Nessuno conosce appieno e comprensivamente il Figliuolo, se non il Padre. dunque Dio è questo Figliuolo, a cui conoscere non basta altro che l'infinita virtù dell'intelletto del Padre. E nessuno comprende la perfezione e la natura del Padre, salvo il Figliuolo. dunque Dio è que-

sto Figliuolo, che ha tutta la comprensiva conoscenza dell'infinito esser del Padre, la quale non cape in intelletto e mente finita. E tuttavia se questo Padre Dio può essere da alcun conosciuto, secondo la possibilità umana, ciò avverrà se il Figliuolo ad alcuno il voglia manifestare. Ecco in tutto anche qui agguagliato il Padre al Figliuolo. solo il Padre può rivelare (perchè solo il conosce) la natura e le eccellenze di questo Figliuolo: e solo questo Fgliuolo rivela a cui vuole l'eccellenze dell'esser di questo Padre, perchè solo il comprende. Nelle quali parole è chiarita la medesimezza della sapienza e natura di queste due divine Persone, prima per lo assoluto dominio di tutte le cose, e poi per l'infinita conoscenza della natura divina: ed è quel medesimo, che Cristo disse altrove più brevemente: *Omnia mea, tua sunt; et omnia tua, mea sunt*. Tanta è l'eccellenza della divina Persona di Gesù Cristo. e qui dimora l'impenetrabile abisso della divina dispensazione nel mistero della salute dell'uomo: che per salvarlo fosse bisognato, e potesse essere intervenuto, che una persona sì grande, santa e perfetta, si umiliasse a tanta bassezza; anzi ne fosse fatto lo strazio e 'l vilipendio sopra ogni umana credenza vituperoso, che ne fu fatto già dagli Ebrei. e (quello che forse è tuttavia più orribile) che i Cristiani, dopo aver creduto la sua divinità, e giurata a lui fede e obbedienza, possano tanto villanamente e perfidiosa-

mente contra di lui imperversare: e finalmente ogni fede umana trapassa; che Dio e Cristo benignamente si passi di tanta ingiuria, aspettandoli a penitenza, e che un momento sopravvivano questi felloni a tanta ribalderia.

Dopo questa nobilissima digressione, con la quale Gesù si spaziò, provando a' suoi la divina Persona sua, e la potestà, viene alla conclusione, del provocarli a sperar di lui ogni cosa: e innanzi tratto, con essi congratulandosi della loro ventura, così (come avea già fatto agli Apostoli) dice loro; Beati dunque son gli occhi vostri, o miei cari, che veggono quel che vedete di me. Deh! quanti Re, e quanti Profeti ardentemente desiderarono d' essere a questo tempo, e vedere ed udire le cose che vedete ed ascoltate voi, e non fu lor conceduto. Ora questa dimostrazion fattavi della Persona, e della divina potenza mia, vi porge in mano una ragione efficace di tutto sperare da me; della cui potenza, virtù e bontà s'è fatta sì aperta dimostrazione, avendovi Dio dato in me il Redentore, il maestro, il padre, il fratello ed amico. Venite dunque a me tutti che siete travagliati ed oppressi dal peso de' vostri mali, da' peccati, e dalla ribelle concupiscenza. io ho il balsamo portatovi dal seno di Dio, per guarirvi, ricrearvi, fortificarvi. Non vi ributti l'apparente amarezza della mia medicina, dico della mia legge; che recidendo e schiantando il guasto delle gangrene vostre, vi darà guarigione e pace per-

fetta. Prendetevi in collo questo mio giogo, e fate sperimento di me, se io sia rigido e duro, e non dolce e pietoso co' miei amici: e se colla mia grazia sappia ristorar loro, e addolcir le fatiche che prendono per seguitarmi. Vel prometto: è dolce il mio giogo, e leggiere il mio peso: e portandolo troverete requie alle anime vostre. Vuol dir Gesù Cristo, che ricevendo ed operando le sue dottrine, rimarrete purgati de' mali abiti, francati dalla tirannia del peccato: e ordinando il cuor vostro secondo la giustizia e la rettitudine della virtù, proverete il piacere della vera libertà dello spirito: piacere, che gustarono tutti i giusti, che presero generosamente questa cura delle lor piaghe, e pervennero alla sanità del cuore per la carità in essi signoreggiante. perchè in cui regna l' amore di Dio, non è più dolor nè fatica, ma pace e riposo: dove per contrario, servendo alla concupiscenza, convien patire una dolorosissima servitù, ed uno strazio tormentoso del cuore.

RAGIONAMENTO LXV.

Uno Scriba fingendosi ignorante, domanda a Cristo che debba far per salvarsi: gli è risposto; d'osservar la legge. Intorno all' amor del prossimo Cristo soggiunse la parabola del cattivello ferito sulla strada di Gerico. Gesù Cristo passando per la Betania lungo il castello di Marta, fu da questa invitato d'albergar in propria casa. ed egli tiene l'invito. Dottrine di lui in questa famiglia. Parabole intorno alla preghiera.

Quelli, o filosofi, o miscredenti che sieno da nominare, i quali ribellandosi a Gesù Cristo, gli hanno rotta la guerra, non so per qual loro divisamento nè fine abbiano tolto a predicare al mondo l'amor degli uomini, e la fratellevole carità, che eglino hanno mai sempre in bocca, e che cosa ne intendano con questo lor zelo sì caldo e tenero, che dimostrano del nostro ben essere. Io potrei forse lor dimostrare alla pruova de' fatti (che è la più calzante dimostrazione, massime in questo genere), che eglino non aveano nè hanno a pezza quella ca-

rità che serepazzano con sì gran vanto, e che in fatti in fatti egli hanno ben altro in mente e nel cuore, che di voler bene e procurarlo a' lor simili; e che se alcuni degli uomini amano in verità, non altri amano che se medesimi; e che per far bene a sè, e crescer lo stato loro, e levarsi sopra degli altri e tenerseli sotto, essi non pur patirebbono, ma ed amerebbono di impoverir tutti, disertar tutti, e gittar tutta l'umana generazione in una disperata miseria, senza commuoversi nè gittar una lagrima: e che ciò essi farebbono certo a un bisogno, io il proverei da questo, che già l'hanno fatto, e mostrato per opera, qual sia e quanta la lor carità e tenerezza. ma ciò porterebbe una troppo lunga e forte disputazione. Io mi restringo a domandar loro, qual bisogno c'era di loro a persuader questo amore degli uomini? o si pensano essi per avventura d'avere portata al mondo una nuova legislazione? o non fece almeno altrettanto Gesù Cristo col suo vangelo? Anzi dirò più avanti; che egli predicò, e comandò, e (quello che è più) col suo esempio promosse nel mondo un amore così alto e perfetto, che eglino non avrebbono pure immaginato possibile, non che sperato di poter mai persuadere. Or che divisamento fu adunque di cotestoro? abbandonar il vangelo, nel quale erano nati, e rinnegar Gesù Cristo, nel qual furono battezzati, per introdurre nel mondo (come un nuovo singolar loro trovato) quella carità fraterna,

che il vangelo avea già insegnata e propagata prima e meglio di loro? Rendano essi conto agli uomini di questa goffa contraddizione, e si pruovino que' sentiti ragionatori che vogliono esser creduti, che io mi starò contento a mostrare agli altri questa medesima verità; che la carità e l'amor vicendevole è voluto e comandato da Gesù Cristo, meglio che nessun altro legislatore avesse fatto giammai: e però se l'amore è il seme dell'umana felicità, a Cristo peculiarmente esserne gli uomini debitori; se non pure irragionevoli, ma perfidamente non vogliano essere ingrati. Oggi ne diede egli la prima specificata lezione, come udirete; la qual poi egli ribadì e confermò sempre più fortemente, fino a porvi il più autentico, e solenne suggello. Ascoltatemi.

Se l'umiltà, come udiste, apparecchia l'anima e la dispone a ricevere la verità; la superbia per lo contrario la chiude ed indura, sì che nè un sottilissimo filo in lei pervenga di questo lume. anzi l'uomo superbo della luce medesima cava le tenebre, procacciando di rimanere ingannato (se può essere) dalla medesima verità, a mal fine da lui tentata. Ciò avvenne d'uno Scriba, o maestro ch'era agli Ebrei delle sante Scritture. Costui non punto per imparare, ma per tirar Gesù Cristo in qualche parola che desse cagion d'accusarlo, si finse ignorante di quello che non potea non sapere. Levatosi adunque, dimandò a Gesù Cristo; Mae-

stro, che farò io per avere la vita eterna? egli sperava, che Gesù volesse correggere o mutar la legge, o certo alcuna delle tradizioni ed opinioni ricevute fra que' dottori; il che non avria fatto senza invidia nè biasimo. ma nè l'uno nè l'altro gli venne fatto, e rimase preso a quel laccio che avea teso a lui. Cristo adunque così gli rispose; A me dimandi tu di cotesto? o nol sai tu altresì bene come io lo debba sapere? la legge vostra che dice? Lo Scriba riprese a dire; La legge comanda così: Tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima e le forze tue, e il prossimo come te stesso. Al quale Gesù soggiunse; Dirittamente hai risposto. or tu fa quello che hai detto, ed avrai vita eterna. Lo Scriba compreso nelle sue stesse parole, tuttavia consolavasi, parendogli essere uomo dabbene, e che veramente osservasse la legge della carità: ma voleva a Cristo provarsi tale; e' però come tenero amatore di questa legge, volle accertare il vero senso della medesima, circa la persona del prossimo, il quale gli era comandato d'amare. Circa questo punto un error massimo correa fra gli Ebrei. per lo prossimo alcuni intendeano i soli amici, altri gli uomini dabben senza più, ed altri restringevano questo nome a' soli della loro nazione. e ben vi dee ricordar della giunta, che eglino aveano fatto a questo precetto dell'amare il prossimo; *et odio habebis inimicum suum:* la qual cosa Dio non avea mai detta nè

comandata, conciossiachè l'odio, eziandio a'nemici fosse agli Ebrei altresì dalla legge stessa vietato. Adunque colui rispose al Maestro; Or qual ti pare essere questo mio prossimo? come dicesse; Io so bene d'amarlo, secondo la legge: ma tu che ne dici? e quali persone mi assegni per prossimi? La verità era ben questa, che tutti gli uomini universalmente ci sono prossimi, e debbonsi amare. ma se ciò avesse detto Gesù Cristo, lo Scriba avrebbelo calunniato per avventura, che disprezzasse o volesse emendare il giudizio de'primi maestri, che altramenti ne giudicavano. bisognava però cavar la cosa di bocca, e farla confessare al medesimo Scriba. Gesù adunque presa la parola; Ascoltami, gli soggiunse. Andandosi a suo cammino un pover uomo da Gerusalemme alla volta di Gerico, diede negli assassini: i quali avendolo prima rubato, gli diedero molte ferite, e lasciatolo sulla strada per morto, s'andarono a'fatti loro. Or avvenne, che passò per di là un Sacerdote; e veduto il cattivello, che tuttavia era vivo, ma per le ferite in caso di morte, miratolo così alla sfuggiasca, passò oltre. Simile fece un Levita, che capitato lungo quel luogo, veduto il caso dell'infelice, proseguì il suo cammino. Dopo questi due, ebbe a passare per quella via un Samaritano. sentitol guaire, e vedutolo così a mal termine, fu tocco di compassione. scavalcò; e fattoglisi da presso, e confortatolo di dolci parole, cavò fuori olio e vino, e stillatolo

sopra le sue ferite, gliele fasciò: poi levatol di terra, il pose sul suo cavallo medesimo, ed egli tutto a piedi lo accompagnò al primo albergo. quivi adagiatolo, e fatto venir cerusici, il fece diligentemente curare. L'altro dì, dovendo partire, trasse fuor due monete, e consegnatele all' albergatore, gli disse; Te' questo: fa che quest' uomo sia ben governato: non guardarla in danari per la sua guarigione. io tornerò per di qua in breve, e di ogni spesa che ti sarà bisognata, sopra quel che ti dò, tu sarai da me ristorato. Ora se tu (seguì Gesù Cristo) fossi stato tu quel meschino, quale di questi tre avrestu reputato meglio tuo prossimo? o certo, chi dirai tu prossimo di quel caduto negli assassini? e lo Scriba; Certo colui, che gli usò tanta misericordia. E Gesù Cristo a lui; Tu l' hai colta: tu sai dunque qual sia il tuo prossimo: vattene, e fa tu stesso altrettanto. Lo Scriba non avea che apporre, avendo a se medesimo risposto egli stesso, e condannatosi di propria bocca. Ora in questa risposta di Gesù Cristo, veramente degna dell'eterna Sapienza. aveva egli, colla ratificazione del suo avversario, posto e disegnato il confine della fratellevole carità assai vantaggiato e largo, siccome udiste: conciossiachè senza eccezion di persone, di forestieri, e degli stessi nemici, avea diffinito; Il prossimo, che la legge ci comandava d'amare, essere tutti gli uomini, i quali avessero comechessia avuto bisogno di noi; a'quali tutti pe-

rò l'uomo dovea volere e far bene colla stessa misura, che egli il vorrebbe fatto a se stesso. La conclusione che Cristo avea posto alla confession dello Scriba, valeva un dire; Tu dunque approvi, e diffinisci cosa giusta e dovuta, che un Samaritano (nazion d'uomini più aliena ed avversa di tutte alla tua), veggendo un povero Ebreo in quel mal termine tanto bisognoso d'ajuto, gli debba come a suo prossimo usar carità; e l'Ebreo avea (come prossimo del Samaritano, e questi di lui) diritto in virtù della legge, di essere in quel caso sì misero ajutato, provveduto, ed amato. cavane ora la conseguenza per te medesimo. Dunque eziandio il Samaritano (e di il medesimo di qualunque altro) è prossimo dell'Ebreo, e il dee amare, soccorrere, e prestargli servigio ne' suoi bisogni. or tu così facendo, osservi la legge, e avrai vita eterna, secondo che mi hai dimandato. O benedetta legge di Gesù Cristo! o carità degna di questo legislatore, cioè del Figliuolo di Dio! a te debbono essere tutti gli uomini infinitamente obbligati, che per te è loro assicurato e mantenuto un amor cordiale da tutti d'ogni nazione, in ogni tempo e bisogno. tu agguagli il povero col ricco, il sapiente con l'ignorante, il suddito col sovrano, che in fatto d'amore per lo vangelo sono renduti fratelli, con egual ragione dell'un sopra l'altro. tu fai del mondo una sola casa, e di tutti gli uomini una stessa famiglia: e perciò tu se' alla lor società mallevadore

della pace, della sicurezza, del vicendevole affetto, e degli scambievoli ajuti. Or questo legislatore così amico di tutti, questa religione sì benemerita, come potrebbe essere non amata? Oh Dio! se gli uomini non potessero mai imbrutire, ella sarebbe (è già un pezzo) la prediletta, e sola religione Regina del mondo. ma gli uomini imbrutiscono troppo: e come i nostri sapienti provarono co' loro scritti, l'uomo esser bestia, così (se mai in altro modo) troppo di se medesimi il provarono evidentemente con l'opera; dico con questa di odiar Gesù Cristo, rinnegar il suo vangelo; e per dare agli uomini la carità lor filosofica, bestemmiare, e volere spenta dal mondo la carità divina di Gesù Cristo. Egli è un pezzo, che s'è scoperto il fine di questa loro contraddizione. essi non vogliono l'amor cristiano, sì perchè strettamente e sotto durissime pene comanda d'amarci tutti di cuore, e farci del bene; ed eglino non vogliono amar nessuno, ma pur se stessi, e a' propri comodi far servire le sostanze, la libertà, e il riposo di tutti gli altri; e sì perchè da Gesù Cristo non vogliono conoscere nulla di bene, e di niente confessarglisi debitori. Nondimeno, per averne il loro intendimento, conoscono far loro bisogno l'amore; dico l'amore degli altri uomini, per lo quale eglino sien tollerati nella lor società, lasciati imperversare, e fare strazio de' loro simili, senza temer di vendetta nè d'altro male: vogliono in somma, che gli

altri si lascino rubare, ed opprimere senza far motto. Per questo lor fine predicano la fratellanza, l'amor vicendevole, e la tolleranza lor filosofica: e non intendono, che a mettere negli uomini tanta pazienza e virtù, non basta altro che la carità di Gesù Cristo, che sola fa amar gli odiatori nostri e i nemici, e render bene per male. Questo segreto loro intendimento crudele, era stato già da' buoni svelato a' semplici, per metterli in guardia, che lor non credessero. ma i buoni non furon creduti. La sperienza ha chiarito la verità, e s'è veduto che carità, e che fratellanza era di que' Rigeneratori del mondo. s'è veduto, quando non ebbe più luogo l'emenda, e non ci restò altro che piagnere e dolorare senza rimedio. Ben dico; che tutti quegli ingrati Cristiani, i quali meglio che a Gesù Cristo credettero a questi mostri impostori, e rinnegarono il cristianesimo per esser filosofi, non poteano di tanta ribalderia essere meglio pagati che e' furono: e troppo bene fu loro investita; che avendo essi rifiutata la carità cristiana, provassero la filosofica. Ma concedetemi a mio conforto e de' buoni, che di questa legge di carità data da Gesù Cristo, io vi faccia quandochessia, un cotal panegirico in una orazione che io assegno tutta a questo peculiare argomento. Anziposciachè questi nuovi filosofi si dolgono fortemente di noi, che non abbiam carità, perocchè gli screditiamo, smascherandoli, e facendogli abbominare, e togliendo lor fede; e ci rimandano

appellando a quel vangelo che rinnegarono; ed io con un'altra orazione, che alla prima seguiterà, purgherò questa accusa, e vedrò di rovesciar loro in capo la svergognata loro calunnia. Iddio mi dia vita a tenervi la mia promessa.

Già fin d'allora, che Maria Maddalena, la peccatrice, avea nel convito del Fariseo trovata a' piedi di Gesù Cristo la remissione de' suoi peccati, lavandoglieli con le sue lagrime, ella aveane seco portato con un'altissima riverenza un ardentissimo amore a lui: e non ha dubbio che per rispetto di sì peculiar grazia fatta a questa loro sorella, Marta e Lazzaro fratello di lei, a lui si sentirono sommamente obbligati. ed è assai verisimile, che essendo questa famiglia grande secondo il mondo e bene agiata, vedendo siccome il divino Maestro non avea casa propria, ma viveva alle spese dell' altrui carità, a lui molto si fossero profferti, e pregatolo che in nome di grazia, volesse liberamente usare la loro casa nel castello di Betania, come cosa sua; e il somigliante facesse di tutto quello che aveano, volendo che tutto fosse a requisizion sua; il che a grande onore avrebbono ricevuto. per la qual cosa il benigno Signore con questi fratelli avea grande dimestichezza, e spesso in casa loro si riparava, e avea preso loro fortissimo amore, come per innanzi voi dovrete vedere. Avvenne adunque, che andando egli secondo l' usato, passò lungo il castello di Marta; e volendo dar esempio di umiltà e benignità, secon-

do che agli altri insegnava, conciossiachè Marta lo avesse pregato di albergare presso di lei; ed egli accettò, con infinita consolazion sua, di Lazzaro, e di Maria: che certo era un gran fatto; il creatore, che sostenta tutte le cose, e le mantiene colla propria virtù, essere ricevuto e voler abbisognare del mantenimento dalle sue creature. Marta adunque tutta sollecita di far onore al Maestro, e che ogni cosa ben fosse fiorita e soprammano, e il pranzo singolarmente, tutta studiavasi dandosi attorno, per apparecchiare e ordinare quello che bisognava. Ma la sorella Maria colse il tempo, e non volle perdere il guadagno venutole in casa; che sedutasi a' piedi del buon Maestro, parlando egli delle cose divine, non batteva palpebra, o moveva occhio da lui, deliziandosi della dolcezza che riceveva il suo spirito dalle parole della sua bocca. Marta che era buona massaja, sentendosi lasciato tutto il carico alle sole sue spalle, e vedendo, mentre ella affaticavasi, la sorella oziare alla predica, ne pose richiamo al Maestro contro di lei: e fattasi a lui, quasi bravando, così gli disse; Ben parmi poca discrezione di mia sorella, in tanto bisogno di muover le mani, lasciar a me sola tutta la fatica delle faccende: e, che è più, mostra, che nè a voi medesimo importi troppo di questo; che non le garrite però, ma la tenete vicina a voi ascoltandovi, senza farle motto di me. Deh ditele da mia parte, che questo non è tempo da divozio-

ni, ma da lavoro. venga ella altresì, e mi tenga mano un tratto a quel che più occorre. Voi udiste, o cari, che ella per poco non incolpò Gesù Cristo, che dando pastura alla sorella di lei, così la tenesse seco con le mani in mano, occupata in far nulla. Il Signore, che vedea ben l'affetto di questa Marta verso di lui, non ebbe punto per male questo suo dolce lamento; sì benignamente correggendola, l'ammaestrò. Correggendola? o non aveva ella ragione di così dolersi a Cristo della sorella? noi vogliam vedere anche questa; che Cristo scusi Maria, e faccia a Marta vedere che aveva il torto. Certo il pregio migliore, e la più conveniente occupazion delle femmine fu sempre, ed è il lavoro, e l'attender alle faccende della famiglia: e mancherebbe a certe donne spirituali, che per le chiese e gli altari abbandonan la casa e i lavori, che Cristo medesimo avesse lodato la contemplazion di Maria, sopra la sollecitudine e le cure di Marta. Il vero si è, che il Redentore, senza punger Marta di ciò ch'ella faceva, scusò a lei la sorella, che ad un più nobile esercizio, e profittevole si fosse data. Rivolto dunque a Marta con aria benigna, così le disse; Marta, Marta, tu se' sollecita in cotesti tuoi molti e diversi lavorii, e per questo ti se' turbata. ma credi, non facea bisogno più che di sola una cosa. Maria tua sorella ha presa per sè la parte migliore: ed anche con questo vantaggio, che l'opera tua poco ti durerà e verrà al fine,

dove quella di tua sorella, non le sarà tolta mai più. Volea dire; Io gradisco bene, o Marta, cotesto tuo studio ed affetto nell'apparecchiar che tu fai il pranzo, e l'altre cose di mio servigio; ma tu se' trasandata alcun poco fuori del convenevole; cioè ti dai una pena affannosa ed un travaglio sollecito per quello che non bisognava; e però tu hai perduta la pace e serenità dello spirito, che importava assai più. Per onorarmi non bisognavano troppi serviti, nè tanti, quanti tu vuoi apparecchiarmi; anzi bastava un solo al bisogno mio: al quale se tu altresì fossi stata contenta, e ti saresti risparmiata cotanta pena, e tu sola saresti potuta sopperire al bisogno, e tempo ti sarebbe rimaso da far quello che è il meglio, e che fece Maria, d'attendere tranquillamente ad ascoltare le mie parole. E credi pure, delle tante cose nelle quali gli uomini si avviluppano, pochissime son necessarie, ed una è soprattutto, cioè il pascere lo spirito della verità, e del cibo sustanzioso della conoscenza di Dio, e de' fatti dell'anima; de' quali tuttavia gli uomini sogliono darsi il minor pensiero del mondo. Or vedi, la tua sorella ha fatto l'ottima scelta, cioè ha cominciato quello stesso esercizio, che ella dee continuare nel cielo in eterno, della divina contemplazione. Da tutte queste parole s'intende, che Marta faceva bene, ma troppo meglio Maria; e al tutto diffinì Gesù Cristo una verità pochissimo conosciuta; la vita contemplativa della attiva

esser troppo migliore. intorno alla qual materia parmi di dimorare alcun poco. Nella Chiesa sono per instituzione divina, e bisognano diversi stati, l'uno più eccellente dell'altro. ora la perfezione dell'un sopra l'altro sta nell'avvicinar più l'uomo, e più speditamente congiungerlo al fine, che certamente di tutti è l'amore di Dio. Ora la vita contemplativa serve e si raggiugne immediatamente a questo fine, in quanto che la viva ed attenta contemplazione di Dio porta per diretto, e necessariamente all'amore, attaccando di colpo l'anima a Dio. La vita attiva ci va anch'essa, ma di rimbalzo, cioè occupandosi nelle cose esteriori, per servire al piacere di Dio nel servigio del prossimo: ma ella soggiace a molte distrazioni, che storpiano, ed impediscono la continua ed attuale unione con Dio; il che fa la contemplazione liberamente. e pertanto la vita contemplativa, in se sola considerata, è più nobile e perfetta dell'altra. E per questa ragione medesima lo stato della verginità è più pregevole per se stesso di quello del matrimonio: perchè nel primo lo spirito è tutto libero e pronto alla conoscenza e al puro amore di Dio; nell'altro ha de'massimi impedimenti, ed è diviso fra l'uomo e Dio: *Virgo cogitat quae Domini sunt: quae autem nupta est, cogitat quae sunt mundi, ut placeat viro. Qui sine uxore est, sollicitus est quae Domini sunt, quomodo placeat Deo; qui autem cum uxore est, sollicitus est quae sunt mundi, quomo-*

do placeat uxori, et divisus est (1. Cor. VII.). Ma perocchè sì l'uno, e sì l'altro stato è necessario nella Chiesa e nel mondo; ciascuno dee seguire e tenersi in quello al quale fu chiamato da Dio. ed è da notar tuttavia; che per altre circostanze e ragioni (come di più vivo affetto di carità) potrebbe la vita, men nobile per se medesima, vantaggiar di merito e di valuta la più nobile e più perfetta. Io volli fare questa incidenza intorno a queste due vite, per ismentire lo sciocco e superbo secolo nostro, il quale alcune religioni da Dio inspirate ed approvate dalla Chiesa, le quali hanno per loro intendimento e fine la sola contemplazione, deride e condanna, come inutili, e (se piaccia a Dio) perniziose al ben del comune. Or veggano questi nostri saputi, che Gesù Cristo giudica tutto altramenti, e gli ordini religiosi sono instituti ordinati da Dio. ma per convincerli di goffaggine ed ignoranza, facciano meco ragione; Certamente quell'operazione debb'essere più convenevole e propria dell'uomo, e però più conducente alla sua perfezione, la qual meglio corrisponde alle specifiche sue qualità. or essendo egli uomo per la ragione, per quelle operazioni dee essere meglio perfezionato, che compiono e migliorano la sua ragione. Così per cagion d'esempio, perfezione specifica dell'uccello si è il volare, avendo dalla natura le ali da ciò; e però volando migliora se stesso, e compie il bene di sua natura. Adunque, conciossiachè la

contemplazione illumini, abbellisca e perfezioni l'intelletto e la ragione dell'uomo nella fruizione del vero (che è oggetto proprio di lei), per questa principalmente egli dee tornare nobilitato, ed uscire in opera più perfetta; perchè è l' esercizio veramente proprio e degno dell'uomo. E per questo medesimo, della contemplazione di Dio noi saremo beati in eterno; e di essa sarà saziato il desiderio della ragionevol natura lassù, dove il beatifico nostro esercizio sarà di vedere e gustare tutta nuda la verità, deliziandoci nel godimento di lui. E pertanto l'occupare e logorare (come fanno i più) questa sì alta e nobile facoltà in opere manuali e corporee, non mai levandosi dalla terra e da' sensi, riesce ad uno sconcio deforme, e ad un cotal imbrutire; come sarebbe ad un uccello, nato a volare, non aprir mai le ali, nè sollevarsi di terra, ma andar sempre carpone, o strisciandosi come un lombrico ed una lucertola. Sicchè; a voler considerare l'uomo, non più che secondo ragione, senza intramettervi l'evangelio; è una vergogna ed infamia della spezie umana quello che fanno tanti, di non occuparsi mai in altro, che in vendite e compere, in campi, grani, mercati, incette; per non dir truffe, bische, taverne, bordelli, senza pigliar mai uno sperimento se abbiano anima capace d'un pensiero spirituale ed astratto: sicchè escono d'una vita di sessanta e di ottanta, e di novant'anni, senza aver pensato mai, nè fatto,

o immaginato e desiderato più sù da ciò che fa e desidera un giumento ed un mulo. A voler dunque fare le ragioni diritte, quelle religioni, che attendono pure alla contemplazione, quando altro non facesser di bene, servono a mantenere alla spezie umana (quasi tutta convolta nella materia e ne' sensi) la natural ragione ed il nome di ragionevole e intelligente; recando in atto la più nobile facoltà dell'uomo, che è l'intelletto. Ma elle fanno troppo più di bene al mondo; che non potendo tutti così attuosamente intendere a Dio, alle laudi sue ed alle orazioni (che sono i precipui atti di religione); questi uomini sequestrati dagli altri, compiono il general difetto de' loro simili, e da Dio impetrano lor quelle grazie celesti, che loro bisognano, comechè essi nol sappiano: e forse anche tengono loro lontani que' flagelli, che i peccati de' più tirerebbono sopra il mondo, come assai delle volte è avvenuto. Per la qual cosa, non beffarsene, non istraziarle e distruggerle; ma dovrebbe il mondo (se punto gli fosse rimaso del natural senno) onorare le religioni, favorirle, ajutarle; che sono l'onore della spezie umana; ed oltre a ciò, baluardi, sostegni, e difese, e provveditori del ben pubblico, e manutentori della comune felicità.

Seguita qui una dottrina, che di quelle di Gesù Cristo è la più consolatoria di tutte; perchè ci fa sicurtà che le nostre orazioni sono da Dio ascoltate, ch'egli è prestissimo di esaudir-

ci, e c'è mostrato il modo sicuro da impetrare ogni vero bene da lui: della qual cosa, chi avrebbe di noi potuto pigliar sicurezza, se il medesimo Figliuol di Dio non ce ne stesse pagatore in nome del suo e nostro Padre? Questa lezione ci diede già Cristo altra volta nel sermone del monte: ma egli la fece scrivere altresì in questo luogo, acciocchè noi meglio ne fossimo assicurati. Orando il divino Maestro, com'era usato, come si fu levato dall'orazione, uno de' discepoli così il dimandò; Deh, Signore, a noi altresì insegnate far orazione, secondochè eziandio Giovanni Batista l'insegnò a' suoi discepoli. Qui il Redentore a costui ripetè la medesima formula del Pater nostro, la quale per avventura esso non aveva da lui sentita la prima volta: e noi, per non ripetere la cosa medesima, trapasseremo; ed io vi mando leggere la sposizione da me fattavi nel Ragionamento XXXV. del Tomo II. Ora, quasi come a Gesù Cristo tornasse profitto dal bene che Dio farebbe agli uomini per le loro orazioni, egli inculca loro e rincalza questa materia della preghiera, con più efficace ragione, facendo lor sicurtà del divino suo Padre, che certamente gli esaudirebbe. Se ad alcuno di voi avvenisse quel ch'io soggiungo, che ne fareste? Essendo già voi iti a dormire, e con voi i figliuoli vostri ed i servi; sulla mezza notte sentite bussare alla porta. Voi a quell'ora incommoda, non volendo levarvi dal letto, dimandate chi sia l'importuno. Egli è

un vostro amico, il quale vi dice pregandovi; Egli m'è scavalcato testè a casa un mio amico, venuto da lunga via; ed io non ho alla mano nè un pane da mettergli innanzi: deh prestamene tre almeno per poco d'ora, e te ne ristorerò come sia fatto dì. Voi rispondete con parole di cruccio, quella essere una mala creanza di venir a tale ora a sconciar le persone: voi, e' figliuoli e i servi essere coricati, e non intendete levarvi per lui. Ma l'amico non si parte per questo, e con nuove ragioni, e preghiere e busse alla porta, tanto vi viene sollicitando, che voi (se non per rispetto dell'amicizia, certo per levarvi quel fracidume) vi levate di letto, e non pur de' tre pani, ma lo fornite di tutto quello che gli bisogna. Così va la cosa con gli uomini, e con gli amici. Ora se tanto puote in costoro, se non l'affetto, almeno la noja dell'improntitudine altrui, che dovete pensare e credere del divino mio Padre, la cui bontà e larghezza, non ha a pezza fra gli uomini nè il più lontan paragone? Statevi dunque alla mia fede, che ben conosco questo mio Padre e vostro. dimandate e riceverete; battete e vi sarà aperto; cercate, e sì troverete: che al certo questo proverbio (Chi batte, cerca e dimanda, riceve, trova, e gli è aperto), il quale fu fermato per la sperienza del costume degli uomini, non tornerà falso, nè fallirà in Colui, dal quale è participata, come da fonte, quella amorevolezza e benignità, che negli amici infalli-

bilmente trovate. Da questo luogo rappicca il Redentore la similitudine, altra volta da lui usata, del padre, che è la più efficace in pruova d'amore. Se il figliuolo vostro domandavi pane, gli date sassi? se un pesce, gli offerite un serpente? se un uovo, gli ponete voi in mano uno scorpione? volea dire, Certo no: anzi queste cose che il figliuol vi domanda per la sua vita, gli date pure, senza farvi troppo pregare. Fate ora ragione, se altrettanto e più non farà quel vero Padre divino, che troppo più ardentemente vi ama, che non fa padre figliuolo alcuno de' più amati e più cari. Sì certo, egli vi darà ogni necessità vostra; e voi, sopra la fede mia, ve ne dovete tener sicuri. Io so che queste così aperte e ferme promesse di Gesù Cristo, debbono in voi aver messa una grave difficoltà, che assai delle volte tiene sospesa la vostra fede. Egli è certo, che de' cento degli uomini, fanno a Dio orazione forse i novantanove: ed è altresì certo, che di questi novantanove appena i dieci sono esauditi da Dio: i più ne tornano colle man vote. or che vorrà esser questo? Rispondo in breve: O egli resta da Dio, o dagli uomini, che e' non sieno esauditi. Or comechè dal pensare infedeltà in Dio, che fallisca le sue promesse, rifugga l'animo di qualunque fedele, io vo' nondimeno, che noi cerchiam bene la cosa, lasciando il punto pendente, prima d'averne veduto il fermo. Dalla parte dell'orazione adunque la cosa è ben ferma: che i più degli

uomini la fanno a Dio, e gli dimandano chi una cosa e chi altra: ma che dimandano essi però? potrebbe mai avvenire, che egli dimandassero di tali cose, che non fosse da concederle un saggio padre e amorevole al figliuol suo? Quante volte i vostri figliuoli vi dimandano cose impertinenti e nocevoli al loro bene? e voi che fate? voi vi lasciate dire, e nulla fate di quel che vogliono: or questo è amor veramente. Ora se il medesimo le più volte facessero gli uomini, pregando Dio, ed egli ne li rimandasse voti, sarebbe disamore? sarebbe non osservar la promessa? Quali sono i veri beni dell'uomo? Voi lo sapeste da Gesù Cristo medesimo, e sapete che cosa v'insegnò amare, e dimandare in suo nome al divino suo Padre. avete la formula del Paternostro, che vi spiegai. e or sono queste le cose che a Dio dimandano gli uomini? che il piacere di Dio sia fatto di loro? che venga in essi il regno della sua grazia? cioè che li sani da' mali appetiti; e infonda in loro l'amor puro e santo di lui, che li signoreggi? che li guardi dalle tentazioni, e dal maligno avversario, e le altre cotali? Questi sono i beni veraci, per li quali acquistar loro, Cristo incarnò, patì e morì sulla croce. Se voi dunque pregastelo di tutt'altro, e gli dimandaste anzi di quelle cose che vi nuocerebbono, e cui v'ha confortato e comandatovi di non amare; perchè dovrebbe esaudirvi? quando per queste cose vi s'è egli obbligato? Egli vi mostrò le ricchezze,

i piaceri, i beni del mondo essere tutto veleno, o certo pericolosi; riscaldar le male cupidità, per le quali l'uomo s'inabissa nel rio amore della colpa, e cade nel fuoco eterno; e voi nondimeno pur di queste gli domandate; e per lo sostanzial cibo volete tosico; e per l'oro volete letame; per la vita volete la morte; e tuttavia lo assordate, pur queste cose a lui domandando: che farà egli? ascolterà questi pazzi figliuoli? terrà loro mano a guastarsi, concedendo loro ciò che è loro rovina, e che ad essi vietò di eziandio amare e volere? e se non gli ascolta, sarà misleale, disamorato di loro? Fate or voi la ragione: se intorno a queste fecce di bene non sono il più le orazion de' Cristiani. e se Dio non gli ascolta, ben fa egli. così era da fare un padre savio e amoroso. Che non pregarlo per lo Santo suo Spirito? per gli ajuti della sua grazia? che non per le divine virtù, del timor suo, della castità, della umiltà, perseveranza e pazienza? qui v'attendo; faccia egli, se può, di non ascoltarvi, e sarà certo infedele. Deh! volessimo noi il vero ben nostro! come certamente l'avremmo da lui! che certo nessuno ne lo pregò, che largamente non gliel concedesse: *Qui dat omnibus affluenter*. In somma, lo spirito buono ha promesso Cristo alle nostre orazioni, che è la fonte dell'eterna salute nostra. questo dimandate perseverantemente: e sopra la sua parola l'avrete: *Dabit spiritum bonum petentibus se*.

RAGIONAMENTO LXVI.

Gesù Cristo è a pranzo in casa d'un Fariseo. Costui gli domanda, perchè i suoi discepoli prima di mangiare non si lavino le mani. Gesù Cristo smaschera l'ipocrisia farisaica. Sue dottrine intorno la retta osservanza della legge.

General querela de' mali uomini è stata mai sempre, che egli da coloro, che vogliono parere e sono creduti buoni, non sieno lasciati vivere; ma sotto vista di zelo, accusati alla gente, screditati, e voluti (se fosse possibile) levar del mondo. così i ladri, gli omicidi, i falsari si dolgono delle leggi che li condannano alla galera, e alle forche, e chiamano tiranni i Principi, che o li tengono separati, o li levano affatto del mondo. il qual lamento i filosofi, ovvero gli increduli del tempo nostro, rinfrescarono più che mai; e con più calda criminazione rinfacciano all'ordine Sacerdotale, accusandoli di non aver carità a' loro fratelli, e gli appellano al vangelo da lor predicato, il quale questo amor fratellevole sì strettamente comanda. Io confuterò, come già vi promisi, in una speziale orazione questa loro calunnia, e col vangelo medesimo proverò loro, che appunto per

osservare l'evangelica carità, si volea svergognarli, torre lor credito e nome, e da ogni comunione con loro separare i fedeli. Ma oggi singolarmente mi cade in taglio di convincerli di menzogna; e ciò coll'esempio del medesimo Gesù Cristo; il quale con certi filosofi loro pari, tenne i modi medesimi, di che essi fanno con noi le gravi doglianze, come se in questo ci dipartissimo dall'esempio del divino nostro maestro. Intendano dunque una volta (se può esser mai), di che fatta carità sia da avere a' perturbatori del pubblico bene, a'sovvertitori del costume e della fede, ed a'seminatori degli scandali; e sappiano, che Gesù Cristo, e le sue celesti dottrine non favoriscono, nè tengono mano a questa genia di malefici insidiatori e traditori degli uomini: il che se facesse Cristo, e l'evangelio di lui, nè egli Dio, nè il vangelo suo sarebbe magistero di verità, e dettatura divina. Possà questa lezione essere ad alcuno salutevole.

Come Gesù Cristo ebbe posto fine al suo ragionamento, un Fariseo si fece avanti pregandolo, che volesse essere a pranzar seco. Il Signore, comechè la costor compagnia fosse a lui uno sdegno di cuore, per l'ostinata loro malizia, nondimeno, per non dar loro alcuna presa da poterlo accusare, ed anche per aver cagione di fare al Fariseo qualcosa di bene, accettò; ed entratogli in casa, si pose a tavola: e quantunque sapesse essere appo de'Farisei osservanza re-

ligiosamente guardata, di non entrar a tavola, nè toccar cibo, altro che con le mani lavate, e il contrario reputassero rendere immonde tutte le vivande, e l'uomo per esse contaminato: nondimeno, per doverli instruire della verità, egli senza lavarsi si pose a mangiare. Il Fariseo, che certo dovette averlo invitato, per cogliergli cagione addosso da criminarlo, postogli mente alle mani, e coltolo così in fallo circa quell'immondezza, seco medesimo si consolava, d'aver tanto in mano da poterlo giudicare o negligente, o violator della legge. Ma questo falso divoto, il quale credeasi aver trionfato, giudicandosi più religioso del divino Maestro, trovò ben altro, che non aspettava. perocchè Gesù Cristo, avendo con questa genia di superbi trovato inutili tutti gli argomenti della dolcezza e delle amorevoli ammonizioni; di qua cominciò a prendere un modo di agra e forte riprensione, e curar la piaga col taglio. Mise dunque mano a trafiggere la ipocrita santità, non pure di quel suo ospite, ma di tutti i Farisei suoi simili, i quali dovettero essere a quel convito; cogliendo dal costui vizio cagione di mordere altresì quelli degli altri, dello stesso morbo contaminati. Non basta adunque, cominciò, o ipocriti Farisei, tanta luce di dottrina, da me in tante prediche ricevuta, a farvi intendere, che nulla è affatto dinanzi a Dio cotesta vostra esterior purità? colla quale gli uomini vi venne fatto ingannare, ma non certo Iddio? e siete tuttavia

fermi a non procacciare altra mondezza che nella scorza? Voi volete nette le mani di chi entra a tavola, puliti i nappi, forbite le ciotole, ben purgate le vesti, tutto il corpo mondo e lavato. che monta ciò? quando voi dentro dell' anima siete tutta bruttura, truffe, ingiustizie, iniquità, ladroneccio? Voi vi credete con questa nettezza vostra onorar Dio, e vi reputate ciò dovervi bastare per esser uomini pii e religiosi: voi siete pazzi, e senza scusa ignoranti. Se Dio vuol essere onorato dal vostro esteriore, come non vorrà altresì dall'interiore, che è il più dell'uomo? o non fece Dio così il di dentro, come il di fuori dell'uomo? chi vi insegnò credere, che Dio si offenda delle sozzure delle mani e de' piatti; e non debba altrettanto e più dell'immondezza, e de' pravi affetti del cuore? Doh! ciechi Farisei e maligni! perchè non cominciare la purgatura dal vostro interiore? ciò v'avrebbe scemato fatica; perchè mondando pure l'interno, voi avreste renduto bello e gradevole a Dio altresì l'esteriore, senza darvene altro pensiere: da che, vedendo Dio il cuor vostro così pulito e netto di colpe, non vi avrebbe dato carico di far altro bucato a' nappi vostri, alle scodelle, e alle vesti. Ma volete voi una via assai presta ad avere questa mondezza interiore, la quale vi scusi altresì l'altra di fuori? fate limosina dell'aver vostro, e avrete monda ogni cosa. ma notate: io dico del vostro, non delle sostanze di malo acquisto, che son cosa

altrui. Renduto adunque, la prima cosa, a cui è quello che avete degli altri, ricompiete e ristorate l'avarizia vostra, e le rapine col far carità. date il primo colpo alla radice delle ingiustizie, che è l'interesse, original vostra pecca: e la carità, che cuopre ed estingue i peccati, vi accatterà da Dio la misericordia e la grazia da correggere ogni altro vizio, e condurvi ad intera mondezza: *Date eleemosynam, et omnia munda sunt vobis*. A questa sentenza dovrebbono por mente molti Cristiani, che essendo affogati in una latrina di tutte scelleratezze si pensano aver sopperito a tutto con un po' di limosina. Innanzi tratto son da saldar i debiti della giustizia, e ristorar i danni portati al prossimo: che quel capitale non è loro, da farne limosina, la quale è da far pure del proprio. Poi si dieno alle opere di carità, largheggiando dell'aver loro co' poveri: ma pensino, che l'elemosina è loro mostrata, non come generale e pieno purgamento de' lor peccati; anzi, come il mezzo più facile, ed un cotal remoto avviamento alla riconciliazione con Dio: in quanto cioè la carità al prossimo è un cotale invito efficace della divina misericordia, che perdoni loro le colpe, e conceda la grazia d'una cordial contrizione. Certo, quando Daniele diceva a Nabucodonosor; *Peccata tua eleemosynis redime*, non volea assolverlo pure con questo dagli infiniti altri carichi che colui aveva addosso. Egli dovea indubitatamente rinunziare l'idolatria, adorando

il vero Dio egli, e conducendovi il popol suo; e patire e perdere ogni cosa, eziandio il regno, prima che la vera religione. dovea senza manco restituire al popol di Dio da lui dirubato, e cavato dalla sua terra, tirandolo in servitù, ogni cosa che gli avea tolta (che non era piccolo debito); e soprattutto rendere al tempio di Dio gli immensi tesori de' vasi d'oro e d'argento di là rubati. A spegnere questi debiti non bastava certo il far elemosina. Ma Daniele intendea porgli in mano il primo e più agevole argomento, da cominciar dalla lunga l'opera della gratuita remissione delle sue innumerabili ed atrocissime iniquità. Adunque quest'è il primo mezzo da prendere: e perocchè questo non è uomo che non possa adoperarlo, volendo, non lo lasci passare: e la divina clemenza gli darà la mano a fare quel troppo più che gli è necessario per venire alla intera remissione de' suoi peccati.

Seguita Gesù Cristo; Ma io torno a dirvi: Guai a voi Farisei, i quali costituite la vostra pietà in quelle cose, che punto non montano; e sopra questa vostra tenerezza per le divozioni da nulla, addormentate la coscienza nelle colpe abbominevoli, che vi lasciate covare sotto la coperta di quelle viste di divozione. Voi vi affliggete fino allo scrupolo circa le decime, che non solo tutte le comandate da Dio gli pagate accuratamente, ma e vi fate coscienza anche delle non comandate, come della menta,

della ruta, del cumino e dell'aneto, e d'altre erbucce, fino alle più vili civaje: or che vi fa questo? quando i punti gravissimi della legge ed i sostanziali vi ponete sotto de' piedi? cioè la giustizia, la misericordia e la lealtà, e sopra tutto la carità verso Dio e il prossimo, che è il tutto della vera pietà? A queste era da aver l'occhio e porvi tutta la cura: e poi volendo, eziandio le altre cose non trasandare. Condottieri ciechi! maestri ignoranti! che nuova religione è cotesta? colar la zanzara, e poi tranghiottirvi intero un cammello. religione e pietà veramente Giudaica; cioè falsa, e vera irreligione, e disamore e sprezzo della legge e di Dio. Della qual pietà ipocrita, voi vedrete orribile esempio alla passione di Cristo. que' ribaldi si faceano scrupolo d'entrar nell'atrio del presidente gentile, temendo contaminarsi; e nessuna coscienza del tradir Cristo, e di quell'Innocente spargere il Sangue. Deh! quanti Cristiani Giudaizzanti oggidì! quanti sono sottilissimi nelle minute divozioni esteriori, nell'udir messa ogni dì, nel rosario della Vergine, nelle Indulgenze, ne' perdoni, nelle preghiere ereditate da' lor maggiori! cose buone per sè, ma di poco, o di nessun valore, scompagnate dal resto. perchè co' rosarj vanno insieme i contratti usuraj, ne' quali de' bisogni e della vita del prossimo fanno traffico, e ingrassano del vivo lor sangue: e colle mani di esso grondanti vengono al tempio, alla novena ed al triduo: *Manus vestrae*

plenae sunt sanguine. colle messe e colle indulgenze accordano la crudeltà snaturata di veder morire di fame i loro fratelli; e potendo resuscitarli, senza nulla scemare del consueto lauto lor trattamento, non vogliono toccar l'oro ammonticellato ne' loro scrigni: io parlo di quest' anno singolarmente di carestia artificiata (*); e parlo di tanti che hanno opinion di cristiani e spirituali; e non vogliono intendere, che il precetto della carità gli obbliga talora, e certo quest' anno, ad allargare la mano; e forse con qualche incommodo loro, sovvenire alla stretta gravissima necessità de' fratelli: *Et reliquistis quae graviora sunt legis, judicium et misericordiam et fidem... caritatem Dei.* con tutte le vostre minime divozioni, n' andrete co' ladri, e co' barattieri: *Haec oportuit facere; et illa non omittere.*

Vengo ora, soggiunse Cristo, ad altri punti dell' ipocrita vostra pietà, o Farisei: Guai a voi, che ambite, e vi procacciate il primo grado nelle sinagoghe, e nelle piazze volete le adorazioni e gli inchini. Guai a voi, che colla divozion simulata nelle lunghe orazioni, vi accattate l' opinione di santi da' semplici e dalle vedove ricche, tirando così l' ajuolo alle loro eredità, e per questo modo divorate le loro famiglie. questo è un abuso sacrilego della pietà da voi adulterata, per la quale sarete più duramente puniti. Guai a voi, Scribi e Farisei

(*) Ciò fu l' anno 1816.

ipocriti, che per fare un proselito, cioè per guadagnare un Gentile alla religione del vero Dio, vi mettete per lunghi viaggi in terra ed in mare. ciò mostra zelo dell'onore di Dio, e della salute del prossimo: ma non è; conciossiachè con questi nuovi alunni, voi null'altro intendete che di rafforzare il vostro partito contro la vera pietà, facendone altrettanti ipocriti come voi, allevandoli alla vostra scuola, e instillando loro le perverse vostre dottrine. di che spesso interviene, che questi discepoli vincono di due tanti i loro maestri ne' vizi e nelle ribalderie, e voi ne fate legne per l'inferno, dove cadranno con voi. Guai a voi ciechi e maligni maestri, che a' vostri scolari insegnate ad onorare il giuramento così, e dite; che se altri giura per lo tempio, non tiene; ma per l'oro del tempio, quello è valido giuramento. Orbi e pazzi che siete! che è egli più? l'oro, ovvero il tempio? certo questo, che santifica l'oro che vi sta dentro. E dite anche; Chiunque giurerà per l'altare non fa forza: ma chi giurasse per la offerta posta sopra l'altare, questi sarebbe obbligato. Ignoranti! che cosa val più? l'offerta, o l'altare? non l'altare che rende santa l'offerta? Adunque chi giura per l'altare, giura eziandio per ogni cosa che v'è posta sopra, ed è un medesimo giuramento: e dite lo stesso del tempio: come altresì chi giura per lo cielo, costui giura per lo trono di Dio, e per Iddio medesimo, che v'è seduto. Se non che, con queste nuove dottrine

voi mirate a rastrellare l'oro e le offerte per voi, obbligandovele colla religione del giuramento, e ponendovi su la mano. Guai dunque a voi, o miseri, che state contenti a quella inutile invernicatura di apparente pietà, e dentro siete schietta malizia. voi siete, o ipocriti, simili a' sepolcri imbiancati di fuori, e adorni di bei fregi ed altri fornimenti: ma di dentro sono pieni d'un carcame fetido, e di ossa di morti, e d'ogni altra sozzura. così voi parete nella vista di fuori, ed avete opinione di uomini giusti: ma in fatti siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità. Deh! quanti di questi avelli ridondanti di puzza e putredine vedremo noi in quel giorno, che sarà fatto il generale discoprimento delle coscienze, i quali oggidì ne vanno in fama di persone dabbene, giuste e leali: e appariranno le brutte opere e fastidiose, che venne lor fatto di tener celate agli occhi degli uomini, con belle viste d'integrità e di giustizia! Deh! cari, che ci vale l'immascherarci così? che ci fa egli, perchè gli uomini ci credano buoni, se Dio ci vede bene quello che siamo? Ben dicea San Francesco; Non v'ingannate, fratelli: tanto è l'uomo, e nulla più, quanto è agli occhi di Dio. Or mentre è tempo, mettiam giù la maschera, e lavandoci della interna bruttura, argomentiamoci d'essere belli davanti a Dio, non curando il parer delle genti, che nulla ci gioverà.

Era a questa invettiva del Redentore, indirizzata in ispezieltà a' Farisei, uno Scriba, e

Dottor della legge; il quale reputandosi altresì egli adontato de' rimproveri, i quali ferivano eziandio lui; Maestro, gli disse, queste tue parole son vere ingiurie che tu fai altresì a noi Scribi; che non ce le par meritare. Al qual Gesù Cristo; Ed a voi altresì, o Dottori della legge, riconfermo e ratifico gli stessi Guai: Guai a voi, dico, che caricate sulle spalle della gente pesi importabili; quando voi non ci volete porre uno delle vostre dita per ajutarli portare: cioè; Voi per averne forma di persone pie e zelanti della gloria di Dio, non pure inculcate al popolo, fino alle più minute ordinazioni di Dio, ma e vi aggiugnete nuovi carichi di leggi da voi trovate, o da' vostri pari, con divieti sopra divieti, strignendo le altrui coscienze. Era dovere, che 'almeno per non mandar giù coll' esempio quello che volevate fabbricare colle parole, voi foste osservantissimi di tutta la legge, senza preterire un apice di ciò che altrui imponevate. ma voi ve la prendete larga e consolata eziandio nelle cose più gravi, mentre colla gente fate gli scrupolosi circa le rinunzie, che Dio non ha comandate. Guai a voi, che fabbricate i sepolcri de' vostri Profeti, e con ornamenti di molto costo, abbellite i monumenti de' Santi; i quali da' vostri Padri furono fatti morire: e tuttavia dite; Se noi fossimo stati al tempo de' nostri Padri, noi non avremmo preso parte con loro negli omicidi e nel sangue di que' Profeti. Ma voi vi smentite da voi medesi-

mi, e mostrate di consentire all' opere malvage de' vostri padri. voi date ben vista di innalzar quelle tombe, per onorare la memoria di que' santi uomini, e in esecrazione de' misfatti de' vostri maggiori: ma la cosa riesce in contrario. se voi aveste verso de' buoni altro animo da' padri vostri, e foste alieni dal costor sanguinàrio e crudele costume, voi vergognerestevi, e non vorreste esser conosciuti figliuoli loro; e però terreste sepolte le loro opere, se veramente le abbominaste. Or voi in quella vece le bandite col fabbricar que' sepolcri con tanta solennità, e voi medesimi pubblicate figliuoli di que' micidiali: dunque voi le approvate. e che ciò sia il vero, voi lo mostrate col fatto, perchè avete il medesimo animo micidiale contro de' giusti; e la prova aperta la date in me. Ora non temete che sia per mancarvi materia dove sfogare la passion vostra crudele. sono rimase anche a voi delle vittime da scannare, e de' santi ne' quali esercitar l' odio vostro contro la verità e la virtù. la misura degli omicidj de' vostri padri non è anche piena, ed è lasciata a voi la parte di ben colmarla. fate pure, o razza di serpenti e di vipere, fate di fuggir se potete il giudicio del fuoco eterno che vi sovrasta. Qui è da Cristo manifestamente predetta la morte sua, dagli Ebrei a lui data, ed a' suoi Apostoli singolarmente; e però così seguita lor minacciando: L' eterna sapienza, che son io medesimo, parlò già ab antico ne' santi libri di voi; e quel

medesimo io vi ratifico, che già vi dissi; Ecco io vi mando i miei Profeti, Apostoli e Maestri, che vi ammoniscano e richiamino al dovere. La accoglienza che loro faceste e farete, sarà di flagellarli nelle vostre sinagoghe, di crucifiggerli, di ammazzarli, e perseguitarli d'una in altra città. Colmate pure la misura de' misfatti de' vostri maggiori, e affrettate il perentorio giudizio, che vendichi in voi tutte le scelleraggini de' Padri vostri; sicchè sopra di voi cada tutto il sangue da loro sparso di tanti giusti, cominciando da Abele fino a Zaccaria figliuolo di Barachia, il qual ammazzaste tra il tempio e l'altare. di tutti questi omicidj, io ve lo giuro, sarà ridomandata ragione a questa generazion pessima; e la punizione durissima le verrà in capo. Sopra questa terribile dinunzia di Gesù Cristo, che sugli Ebrei del suo tempo fa cader la vendetta de' misfatti, e delle uccisioni fatte da' padri loro, è da fare un'utile sposizione.

Tutti gli empi, che dal principio del mondo, cioè da Caino, tribolarono ed uccisero gli uomini santi, fino al tempo di Cristo (come altresì per contrario tutti i buoni ed eletti) sono a Dio un corpo solo di immenso popolo separato l'uno dall'altro, e quasi in molte famiglie diviso, per Regni, Città e Provincie, nelle quali per figliuoli, nipoti e bisnipoti in lunghissima discendenza, i peccati medesimi, per una perpetua imitazione furono continuati. Ora la divina giustizia ha posto un termine a cia-

scheduna di queste famiglie, per la vendetta di tante ribalderie; prima del qual termine la sua clemenza avea proposto aspettare, se mai in questo mezzo si fossero convertiti: il che dovete intendere, non dell'eterna, ma della temporal giustizia, che suole far Dio de' peccati de' Regni e delle Città in questo mondo: da che le ragioni personali de' peccati di ciascheduno sono saldate al punto della sua morte, quando gli è renduto merito d'eterna punizione giù nello inferno. Quest'ordine medesimo ben vi dee ricordare avere servato Dio col popolo de' Cananei, le cui colpe indugiò castigare solennemente, finchè la misura ne fosse colmata: il che ebbe effetto, quando i peccati tutti de' loro padri ne' discendenti mandò punire per mano del popol suo al tempo di Giosuè. Era dunque scritto ne' divini decreti, che la misura delle iniquità di quella scellerata genía d'Ebrei, che ab antico aveano afflitti ed uccisi i profeti ed i giusti, dovesse esser colmata dal maggiore e più orrendo misfatto, del mettere a morte il Messia: or questa parte se la presero miseramente gli Ebrei del suo tempo, a' quali era stato mandato per Salvatore. costoro adunque legarono e chiusero l'ultimo anello della catena delle innumerabili colpe, che Dio volea vendicare con esempio di solenne vendetta: essi ne compirono il numero, e colmarono la misura; e così diedero la cagione da effettuare l'eterno decreto di Dio contro quel popolo maladetto, al quale essi vol-

lero appartenere. E non è già a credere, che questi Ebrei fossero però puniti de' peccati non suoi, o sopra il loro merito, e vie meno innocenti; conciossiachè de' peccati de' loro padri erano rei essi medesimi, ed erano veramente peccati lor propri; avendoli essi non pur approvati, ma continuati per una imitazione perpetua, anzi superati con rinforzata malizia e più raffinata; alla qual pose il colmo un delitto, che tutti vinse i preteriti e futuri peccati, la uccisione del Cristo: per sola la quale (senza rispetto alle colpe de' padri loro) meritavano il terribil supplizio che loro ne fu dato. Adunque in questo senso gli Ebrei d' allora portaron la pena delle iniquità de' loro maggiori; che eglino uccidendo il Messia, diedero quasi lo scocco alla divina vendetta fino allora sospesa; e così meritamente si tirarono in capo il castigo preparato alla loro nazione, colla quale essi erano un corpo consenziente agli stessi peccati, fino all' ultimo da loro commesso, che di tutti colmò la definita misura; facendo quasi colle costor mani l' estremo sforzo della loro malizia. Adunque gli Ebrei di tutti i tempi furono complici degli stessi peccati, con una medesima volontà. que' del tempo di Cristo lapidarono colle mani de' loro vecchi i giusti e i profeti di Dio ab antico: e quegli omicidi d' allora, colle mani del popolo al tempo di Cristo, lo conficcarono sulla croce, per una lega di conformissimo odio, crudeltà ed ingiustizia, che li tenea tutti congiunti

in un medesimo mal volere, e tutti rei in solido de' misfatti di ciascheduno. e Cristo a' presenti Ebrei l' avea testificato dianzi: *Profecto testificatis, quod consentitis operibus Patrum vestrorum.* e però ne portarono dirittamente la pena. Al qual terribile esempio della divina giustizia accennò Davidde nel Salmo 108.; dicendo: *Redeat in memoriam iniquitas Patrum ejus in conspectu Domini:* il che fu un dire; Guarda, o Dio, e numera i peccati di questo popolo: il numero ne è già compiuto da coloro che uccisero il Figliuol tuo; figliuoli degni di tali padri; e vendica in questi tutte le iniquità dell' intera nazione, concorsa colle costor mani all' esecrabil misfatto. Or così avvenne, infelici! e non giovò l' essere stato loro a tempo predetto. Ora, Gesù Cristo in questo uccidere de' Santi che fecero gli empi, come fa capo da Abele, e termina in Zaccaria? quando eziandio dopo questo uom giusto, più altri ne furono dagli Ebrei stati uccisi. egli il fece per questo: che di questi due in ispezieltà la morte fu accompagnata da solenne imprecazione, o dinunzia della divina vendetta. D' Abele avea detto Dio medesimo: *Vox sanguinis fratris tui Abel clamat ad me de terra:* e di Zaccaria ucciso sotto il Re Gioas, la Scrittura racconta, che sul morire dimandò a Dio la vendetta: *Videat Dominus, et requirat:* e però volea dire, che della pregata vendetta saran contentati.

Spaventevole dinunziazione, chi ben voles-

se pensarla. Voi vedete, che per questo che Iddio lasci per alcun tempo invendicate le colpe ed i peccatori, egli tien tuttavia ben ferme e chiare le ragioni de' lor peccati: e se aspetta a punirli, che il prescritto termine ne sia compiuto, egli nol lascia però preterire; ed allora in un tratto si fa pagar le scelleraggini di molti secoli. Volendo noi dunque far le ragioni della nostra città: peccarono i maggiori nostri, e noi leggiam nelle storie della nostra città, o da vive memorie, per lunghe generazioni a noi pervenute, sappiamo delle vessazioni, delle soperchierie tirannesche; sappiam degli stupri, degli adulterj, degli omicidj, delle ingiustizie, che alcune famiglie singolarmente macchiarono di tale infamia, che non è anche ben rasa nè cancellata. Iddio così oltraggiato mandava ammonendoli e correggendoli, e lor minacciando quello che di loro avrebbe potuto fare: ma volea meglio, che si ravvedessero, e trovassero misericordia. non lasciò alla mia patria mancar profeti e predicatori, che le mostrassero il suo pericolo, richiamandola a penitenza: nel qual benefizio del farle sentire la sua parola, Verona sempre fu per lui vantaggiata da molte altre città; quel medesimo benefizio, che Dio per lunghissimo tempo non lasciò mai desiderare agli Ebrei, come loro il rinfaccia per Geremia (Gerem. VII. 23., e XXV. 4.), e 'l rimprovero a noi altresì s'appartiene. Io, dicea Dio, come padre sollecito e studioso del ben de' figliuoli, mi le-

vava dì e notte, mandandovi per tempissimo i Profeti miei servi, i quali in nome mio vi dicevano; Tornate, tornate dalla via vostra cattiva; partitevi da' pessimi vostri divisamenti, e vi accoglierò, vi benedirò, e vi terrò per mio popolo prediletto. non mi provocate più avanti colle vostre iniquità e disubbidienze; e non vi castigherò secondo la mia somma bontà. Ma voi non voleste ascoltarmi, e continuaste la vostra pessima vita, e colle colpe avete superati i vostri maggiori, e colla protervia vostra mi costringeste d'adirarmi contra di voi, *in malum vestrum*, per lo vostro peggiore: che certo mal si faceva per voi il volerla cozzare con me; e voler quasi fare sperimento, se io sapessi, o no, vendicarmi. Così Iddio fece co' padri nostri; ma perocchè egli è tardo allo sdegno, contentandosi di qualche lieve vapulazione, che diede loro di quando in quando, non venne mai a scoccar il colpo della perentoria vendetta, e ci continuò i benefizi usati; se mai almen per vergogna ci volessimo ravvedere. In questi ultimi anni egli ha caricata la mano sopra di noi, col flagello di lunghe guerre, e de' mali che le accompagnano, le cui ferite abbiamo ancor fresche: e tutto a fine di farci rimaner da' peccati. Ahimè! siamo noi convertiti? io il dirò sospirando: abbiam peggiorato sotto la sferza; che certo l'iniquità nostra non era così scandalosa e sfrenata prima di questo castigo. Or che resta? Il termine dell'aspettar i popoli peccatori è fermato

ne' decreti di Dio: egli solo sel sa: nessuno potrebbe muoverlo nè allontanarlo. solamente, se l'impenitenza nostra, e la pazienza di Dio è stata assai lunga, la ragione e l'esperienza cel fa temer vicino; e la superbia oltraggiosa del tempo nostro contro le leggi di Dio e della Chiesa, lo sprezzo svergognato di Dio, e lo strazio fatto di Cristo, di tutte le cose sante, e delle ragioni di santa Chiesa; la dissolutezza senza freno e rossore; le usure spietate; la crudeltà col prossimo, delle cui miserie si fa mercato e traffico; peccati vivi e pubblici dell'età nostra, potrebbono esser il colmo della misura de' peccati de' nostri padri, e dare il tracollo alla bilancia della collera dell'Onnipotente, tenuta fin qui in bilico dalla sua infinita misericordia, e dalle orazioni di molti giusti. e noi ne porteremmo la pena, avendo continuate le colpe. A proposito de' quali giusti, nuova e più forte ragion di questo timore ci dà il vedere, come Dio questi buoni va ogni dì più a sè raccogliendo, cavandogli di questo mondo: il che è un torre a noi queste difese e baluardi dell'ira sua, per poterla sfogare in noi liberamente senza contrasto. ed io non so bene, se io mi creda aver già lui messo mano al flagello: sì orribilmente cel fa fischiare sul capo. Certo la cosa parve manifesta a' reggitori eziandio della provincia nostra e del regno; che pubbliche orazioni ordinarono per placar la collera del Signore. Ed io veramente, quando da questo luo-

go vi pubblicai l'ordinamento del pio nostro Sovrano, che noi dovessimo far forza alla divina bontà, che sospendesse il flagello della carestia; da che le stemperate stagioni ci minacciavano; io tremai in me medesimo, pensando: Come placherem noi l'ira di Dio, essendo rei, e tuttavia continuando tanti peccati? Tremavam tutti, vedendo quasi certa la fame di questo anno mille ottocento diciassette, la quale seguitando all'altra del già passato, ci avrebbe diserti, ed a certa disperata morte condotti. Confessava il Sovrano, confessavam noi, che non le naturali cagioni, o la fisica constituzione della terra e del cielo, ma Dio offeso e irritato ci conduceva a morir di fame, ed a pagare con questa morte gli stravizi abbominevoli degli anni andati: e nondimeno gli stravizi e le scelleraggini non abbiamo lasciate. che pregar dunque, io diceva, e che sperare da Dio? Ma che? ecco rovesciate le cose, ed alla carestia temuta, succedere la più copiosa abbondanza, che a memoria d'uomo fosse mai stata. Or che è? non era dunque Dio sdegnato con noi? ed erano i nostri vani timori? Deh! intendiamo, o cari, la cosa pel verso; e non fate assegnamento sopra queste temporali benedizioni, per credere sicure e chete le cose nostre con Dio. Egli è certamente con noi sdegnato, perchè è offeso villanamente da noi: ma perocchè egli è buono senza misura, e pena di venire alla punizione de' nostri peccati; ed egli tuttavia tenta ogni arte per es-

serne ritenuto, e colla sua smisurata benignità si pruova di vincere la bestial nostra ingratitudine, affogandoci co' suoi benefizi; se mai almen per vergogna, e per qualche resticciuolo che in noi fosse di gentilezza, pensassimo di finire tanta perfidia e mislealtà contro un Dio così buono, che de' peccati ci paga così. Questo è l'intendimento di Dio: la sua collera non è morta, sì è sopita dalla sua smisurata misericordia. Possa io essere falso profeta, ed avere franteso le minacce, che Dio avventa ne' santi libri, così contro gli Ebrei, come contra tutti i peccatori del mondo. Tuttavia quest' uno fidatamente dirò: che se Dio non incollerisce contro gli uomini, che per soli i peccati (e così s'è conosciuto e confessato dalla pietà del Principe che invitò a placar Dio per le colpe sdegnato), sarebbe la più dannosa lusinga a pensare, che per processioni, per alzar di grida, per divoti esercizi, egli dovesse deporre lo sdegno, e torsi giù dal pensiere della vendetta. al tutto è necessaria la penitenza, finire i peccati, levare gli scandali, mutar la vita, e colla vera conversione del cuore gridar mercè. i peccati aspreggiarono Iddio: finchè questi durano, nè Dio muterà la sentenza. E però quest'una benedizione è da dimandare a Dio, e per essa fargli violenza; per la mutazione del cuore, pel dolor de' peccati. questa è la sola misericordia che ci salverà; e senza questa, che monta la copia immensa de' grani, e de' frutti che ci rende la terra;

se il campo del nostro cuore riman sodo e duro nell'amor del peccato, e tutto male erbe e spine di ogni maladetta generazione di colpe? Ahi! cari, io nol vi posso tener celato: questa larghezza così esuberante della divina bontà in doni di terra, in contrario mi fa temere. Io so che talora Iddio alcune cose dagli uomini desiderate, *concedit iratus;* per dover poi (continuando noi il peccato) scagliar il colpo più duro e pesante, per punir co' vecchi peccati la nuova ingratitudine, e l'abuso de' suoi benefizi. Starò a vedere uso che farem noi di questi doni della divina larghezza, de' grani e delle ricolte, che Dio in seno ci traboccò. Vedrò se i poveri avran donde vivere, se tolte le ingiustizie, le frodi, le usure; se il danaro raccolto da tante entrate spenderem bene. senza questo, che giovano queste benedizioni?

L'ultimo rimprovero, che a questi superbi Scribi ed ipocriti scagliò Gesù Cristo, si fu cotesto; Guai finalmente a voi, che essendo maestri del popolo, ed usurpatavi la chiave della sapienza, cioè il magistero e la sposizione delle Scritture, in luogo d'aprir con questa chiave alla gente il regno di Dio, il tenete loro serrato; e non volendovi entrar voi, nè gli altri vi lasciate entrare. Le sante Scritture veramente mostravano Gesù Cristo, il quale è il fine di tutta la legge, che lo adombra ed accenna, e quasi per mano ci mena gli uomini. Ma que' maestri maligni, per lo mal animo contro di lui,

rovesciavano il senso de' santi libri, storpiandoli, interpretandoli di loro capo, abusandone per allontanar gli uditori dalla fede del Redentore, ch'era il mezzo della salute. Le profezie singolarmente, in lui appuntino verificate, erano (come dice San Pietro) una fiaccola, che non lasciava errar la via. bastava leggerle, e (come a' discepoli di Giovanni avea detto Cristo medesimo) elle notavano tali segni e caratteri del Messia, che non era possibile prendere in iscambio di lui nessun altro: ma solo in Gesù Cristo aveano pienissimo avveramento. Ma coloro le faceano frantendere al popolo: i miracoli di Gesù calunniavano; tanto che la gente menata da loro fuori della strada, non vedeano più dove andassero, e aveano smarrita la verità. e però, Guai, diceva Gesù Cristo. Or qual profitto pensate voi che facessero questi rimproveri; a' quali certo non aveano che apporre quella gente maligna? Ci fu di loro un solo, che sópra il testimonio della coscienza si confessasse a Cristo, e atterrito da que' tanti suoi Guai, dimandasse perdono? nessuno: anzi di troppa lunga mano erano lontani da tanta umiltà. Inacerbiti da quelle trafitture, miser mano a doverlo affogar di parole; e con querele e doglianze facendogli romore in capo, e con una forza di insidiose dimande e provocazioni incantandolo, senza lasciargli tempo a rispondere, s'argomentarono di soperchiarlo e turargli la bocca, o cavarne qualche inconsiderata ri-

sposta, sopra la quale potessero porgli richiamo. a questo fine riescono gli ingegni della divina bontà co' superbi, con quelli in ispezieltà, che si studiano di parere, o si tengono religiosi e divoti. Io non dubito, che queste prove medesime da Dio adoperate con gli adulteri, co' ladri, co' rubatori di strada, non avessero avuto migliore effetto: son peccatori costoro, ma al più confessano di essere; e sempre al rimprovero della coscienza non possono nè sogliono contraddire. ma i superbi... oh Dio! nulla giova: *Meretrices praecedent vos in regno Dei*; fu predetto. Guardici Iddio dall' orgoglio, che ci fa reputar giusti e dabbene, e credere irreprensibili appo di noi medesimi. è disperata la guarigione.

L' irremediabile ostinata protervia di questi Scribi contro di Gesù Cristo, mi tira sempre a pensare al simile induramento degli apostati del nostro tempo: e la compassione che m' è presa di loro mi fa tornare assai spesso sopra la loro miseria. Anche costoro hanno tolto a voler confondere la verità, e co' loro cavillosi argomenti tor fede a Cristo, e quasi corpo a corpo con lui combattendo, s' argomentano di avviluparlo, provando sciocche, false, pestifere le sue dottrine, screditandole presso la gente: *Caeperunt graviter insistere, et os ejus opprimere de multis*. Gran fatto fia! tanta cecità era però da creder possibile! Pure non possono negare costoro, Cristo aver anzi confusa egli l' umana

sapienza, convinta d'errore la carnale filosofia; e 'l mondo l'ha conosciuto, e ricredutosi, e confessato suo inganno: e abbandonò i suoi antichi maestri (comechè uomini di credito e fama da più secoli assicurata), atterrò gli idoli, lapidò i Sacerdoti, ripudiò le feste e le cerimonie nefande, osservate con sì tenera religione; e costretto dalla verità, si voltò e prese le dottrine dell'evangelio, e adorò Gesù Cristo. questo è un fatto, che nessun negherà. Or che spera tuttavia questa insensata filosofia? rivolgere il mondo da Gesù Cristo? Cristo avea predetto di rivolgere il mondo a sè, quando nessuno il credea pure possibile: ma vennegli fatto. Or egli medesimo predisse altresì, che contro il suo vangelio e la Chiesa, le podestà dell'inferno e del mondo non sarebbono prevalute: temerebbe egli adesso di questi empi, che dovessero poter annullare il suo proponimento? Ciechi infelici! pensino, pensino, che se questo Gesù, che essi odiano sì mortalmente, come l'ha indovinata sino al presente in tutto quello che già predisse, dovesse indovinarla eziandio per innanzi, mal si farebbe per loro. egli ha pronunziato, che davanti a lui, quando nella fine verrebbe accompagnato dagli Angeli suoi sopra le nuvole in terribile maestà a giudicar vivi e morti, egli se li chiamerà a' piedi a rendergli ragione di ogni cosa da lor detta e fatta, spezialmente contro di lui: *Mi si curvabitur omne genu*. Deh Dio! che vorrà essere di questi miseri! quando que-

sto Agnello vedremo tramutato in leone. Speran costoro di poter allora cavar fuori le bestemmie, le imposture, i motti amari, le fallacce insidiose, colle quali aggirarono i semplici, e gli sviarono da Gesù Cristo? sperano di poter *os ejus opprimere*, e provarsi a lui filosofi, e turargli la bocca? che sarà! che sarà! Deh per l'amore di voi medesimi non vi arrischiate a questo passo fatale. e posciachè siete anche a tempo di trovar mercè da questo Gesù tuttavia Salvatore, non v'indugiate fino a provarlo giudice senza misericordia.

RAGIONAMENTO LXVII.

Gesù Cristo si rivolge a' suoi discepoli con alcuni avvertimenti, confortandoli nel suo ajuto, e nella sua providenza. Dalla turba si leva un cotale, che vuol conciliator Gesù Cristo d'una briga che avea con un suo fratello, circa l'eredità del padre loro. cui il Redentore, per provare il pericolo delle ricchezze, rispose colla parabola del ricco, che avuta una sformata ricolta de' suoi beni, pascendosi di quell' abbondanza, la notte medesima morì. Gesù Cristo mostra tuttavia a' discepoli la providenza del divino suo Padre intorno a' bisogni della vita. Mirando Cristo agli eletti, li conforta a farsi poveri per la ricchezza del cielo.

Tra le tentazioni di maggior pericolo, che possono esser mosse all' uomo fedele, per rivocarlo dalla pura credenza alle parole di Gesù Cristo, mi sembra essere una, la riverenza ed il credito, che alcuni ingannatori con false viste di pietà possono essersi acquistato presso la gente, la quale sentendosi di debole conoscimento, assai di leggeri s' accosta alla sentenza ed alla fede di coloro, che tiene in opinione di

sapienti e di buoni, da' quali però meno si guarda, anzi le sembra potersi sopra di loro riposare sicuramente. La tentazione è antichissima; perchè fin dal principio della Chiesa furono de' falsi apostoli, che colla simulazione della pietà, molti del popolo si tirarono dietro: e però San Giovanni e San Paolo ne teneano in guardia i semplici: e generalmente tutti gli eretici fino agli ultimi del secolo decimosesto; mostrando tenerezza di religione, e lustro di apparente bontà; sedussero molti, e le intere nazioni smembrarono dalla Chiesa. San Paolo adunque temendo di sì pericolosa tentazione per conto de' suoi figliuoli, diceva loro (Rom. XVI. 18.); Vi prego, fratelli, ponetevi mente, e guardatevi da coloro, che seminano scandali, insegnandovi altro da quello che voi udiste da me: costoro non a Gesù Cristo, ma servono al loro ventre; e con parole melate, e con lusinghe di belle lodi corrompono il cuore degli innocenti. Di questa fatta corruttori e falsatori della verità, erano i Farisei, e gli Scribi del tempo di Gesù Cristo: e però egli li smascherò con tanta solennità, quanta voi avete sentito nella passata lezione: il che non pur fece nel convito del Fariseo alla presenza de' soli convitati, ma e pubblicamente corampopulo: troppo importando, che appunto la gente semplice fosse chiarita, e assicurata del loro insidioso veleno, screditando e vituperando la falsa dottrina e pietà di quegli ipocriti simulatori; e con questo egli pose la regola a' predicatori

della sua Chiesa, come dovessero salvare d'ogni pericolo la sincerità della fede e della santa dottrina, senza rispetto a nessuno. Gesù Cristo ha tuttavia che dirvi intorno a queste argomento: ascoltatelo.

Avea Gesù Cristo, come vi dissi, in piena udienza di popolo scoperto le vergognose magagne di que' falsi maestri de' Farisei. or veggendo egli la gente che lo ascoltava tanto moltiplicata e calcata, che si pigiavano gli uni gli altri, ripigliò il suo ragionamento, rivolgendolo in ispezieltà a' suoi discepoli, acciocchè gli altri ne pigliassero ammaestramento per sè: Avvertite bene, e guardatevi dal fermento de' Farisei, io vo' dire dalla ipocrisia, che è il peculiare e proprio lor vezzo. questo simulare bontà, e amare di parer uomini zelanti della verità, e teneri dell'onore di Dio fintamente; quando il cuore è tutto amor proprio, interesse, crudeltà, orgoglio, e vaghezza di onore, come vi ho mostrati questi falsi maestri; è un vero fermento, che quasi lievita, e corrompe la sostanza del cuore, e la massa delle opere che ne procedono, le quali tutte son guaste, e a Dio abbominevoli. guardatevene, o cari, conciossiachè, senza il gittar che fareste tanto capitale di operazioni, che tutte tornerebbono in pura scoria, ed anzi in peccato; queste dimostrazioni bugiarde dureran poco, e la maschera sarà senza fallo levata a questi furbi simulatori. Io vi prometto, che non v'è cosa da loro, nè da voi

fatta nè detta in segreto, o nelle camere più riposte, ovvero al bujo della notte, che non debba essere recata al lume, e bandito e predicato sopra i tetti, e i terrazzi delle case, cioe rivelato solennemente. Adunque prevenite e cessate questa vergognosa pubblicazione, per la quale sarà scoperta la malizia e la falsa virtù, e le vergognose operazioni, e i pensieri svelati sotto l'occhio del sole. beati allora i semplici ed i veraci! non temeranno di questa manifestazione, che non potrà farli arrossire di nulla. Or questa nettezza medesima e semplicità adoperatemi voi altresì, o miei Apostoli, nell'ufizio al quale io v'ho mandati, portando in palma di mano e predicando la verità, scoprendo le simulazioni e bugie degli ipocriti falsatori della verità. Tuttavia io ben veggo, che questa schietta libertà di predicare la mia dottrina a confusione de' falsi dottori e de' mali cristiani, vi acquisterà di molti nemici, e da loro durissime tribolazioni. Non dubitate, o miei amici, non ve ne lasciate aver paura. non è questo il male che voi dobbiate temere. che vi farebbono gli uomini alla più trista? vi torrebbono il corpo; e dopo questo non potrebbon più là. Or questo è nulla verso il male, che vi potrebbe far Dio; cioè, sopra la morte che può dare a' vostri corpi, eziandio l'anime può mandare al fuoco eterno. Questo è vero male: questo temete. io vel dico, che è mal da temere.

Filosofia tutta nuova, e profondo abisso di

celeste sapienza. Non temere la morte? ovvero la morte non essere a' buoni mal da temerlo? sì la seconda morte dell'anima, la qual Dio ci può dare; nè già per altra cagione ce la darebbe, che per aver noi temuta la corporal morte più che quella dell'anima. Pur così è il vero. Fu già tempo, che nella prima constituzione dell' uomo, Iddio per tenerlo fermo nella sua obbedienza gli disse; Non peccar, vedi, mangiando di questo pomo; altramente morrai. la morte è un siffatto male, che ti dee essere freno, che non ti lasci peccare. Ma posciachè il timore della morte del corpo non è bastato a conservar l'uomo nella giustizia; e Dio inverte con lui le ragioni: Non temer no, gli dice, ora la morte; accettala, scontrala, lasciati pur morire senza paura, purchè tu non pecchi: picciolo è il danno. Se tu fuggi la morte, e acconsenti al peccato per non morire, e tu morrai di morte troppo peggiore: per isfuggir la quale, la corporal morte ti è un bene, se ti assicura dall' altra. Una volta il timor della morte ti dovea rattener dalla colpa. non è giovato il timore: piglia adesso l'amore. amala questa morte; e ricevendola fortemente, tu campi dalla seconda morte dell'anima, cessando la colpa: beato te! Così la divina misericordia, quello che fu una volta pena del peccato, l'ha rivolto in argomento, che prendendolo ti assicura dal peccato medesimo, e per questa via ti conduce alla vita. Ora comechè questo sia vero, parea nondimeno,

che questa dottrina di Cristo non dovesse avere chi la seguitasse: tanto ripugnava la natura. ma per mostrare, che tutta sopra natura e divina era la religione di Gesù Cristo, ella ebbe innumerabili amatori, e fortissimi i testimonj, i quali col fatto provarono vero, e operarono ciò che Cristo insegnò; la morte del corpo non essere da temere, per campar la morte dell'anima: e lui infondere nell'uomo tanto di sua virtù, che la vita volontariamente spendesse per l'anima propria, e per l'amore di lui. Questi testimonj furono i Martiri (che ciò appunto suona il loro nome), de' quali ha Cristo a milioni. Di loro io noterò una particolarità gloriosissima a lui, ed alla forza della sua grazia; cioè che non pur uomini, ed altre persone di ferma età e dura tempera, ma assai donne e fanciulle mostrarono un maraviglioso coraggio nel disprezzare la vita. quel sesso naturalmente debole, e quella età cotanto timida della morte, e tenera contro i dolori, fu ravvalorata di tal vigore, che non pur non temevano, ma liete, e giubilanti scontrarono i tormenti, e vi durarono senza pianto: e straziate, brugiate, tagliuzzate le carni, cantavano inni al Signore, e provocarono i carnefici, che a tormentarle prendesser lena; e imperterrite, col riso sulle labbra, spirarono l'anima fra i martori. esempi di fortezza e d'amor cocentissimo, che nessuna altra istoria nè religione non diede mai; e che il mondo avrebbe volentieri negato, se le pruove e le te-

testimonianze non ne fossero tante, e così irrefragabili e certe, che a negarle sarebbon paruti meglio ignoranti e sciocchi, che empi e nemici di Gesù Cristo. Or che male fecero a' Martiri i tiranni e' carnefici che tolsero loro la vita? tolsero loro quel bene, che doveano perdere quandochessia, e che nessuno potè mai conservare, e cui essi nulla curavano: ma dopo questo, in quale altro danno si sfogò più la lor crudeltà? qui morì e fu spenta la loro ferocia; e nulla montò l'infierire contro de' loro cadaveri, e brugiarli, e gettarne al vento le ceneri. Que' corpi sono in mano di Dio, e saranno conservati belli, interi e gloriosi a quelle anime generose: ma elle intanto da una vita misera e corruttibile, passarono a beata e immortale e gloriosa. questo fu un bene sicuro dal furor de' tiranni, e nessuno lo tolse loro, o torrà; nel quale fu con infinito vantaggio scambiata lor la jattura di questi pochi e miseri beni: i quali di bene non hanno altro, che il potersi con essi meritare, gittandoli per Iddio, un bene immarcessibile ed infinito. Se non che, i corpi medesimi di coloro, che per amore di Cristo si sposero ad essere martoriati e morti, non furono così potuti disperdere ed istraziare, che di loro gran parte non sia sopravvanzata allo sperdimento ed al furore de' lor nemici; quasi glorioso trofeo innalzato alla memoria della loro virtù, ed alla vergogna degli avversarj di Cristo. delle quali reliquie, come di prezioso tesoro e di

margarite li adorna la Chiesa, e ad essi rende solenne cambio d'onore colla splendida mostra, che a guisa di trionfo ne fa, a rincoramento degli altri figliuoli suoi, ed a gloria del divino suo Sposo, che in lor trionfò. All'onore de' quali e di Cristo, io porrò (se mi concedete) una Orazione nel fine di questo Tomo la quale io recitai, tempo è, nella solennità delle loro reliquie. Sieno grazie impertanto alla divina virtù di Cristo, ed a quella sua grazia, che ci pose in questa sua religione, che così muta gli uomini da se stessi, e fa loro tanto partecipare della stessa divina virtù. Ma guai chi rifiuta cotesta grazia! che tuttavia sono i più, i quali in fatti temono più la morte del corpo, che Dio, il quale in corpo ed anima li può mandare all'inferno. Ma che dico io, Temon la morte? quando vi incontra mai, d'essere condotti a termine, che come a' martiri vi sia posto il partito, O pecca, o morrai? Ben ci è detto, O lascia il pericolo, o tu peccherai; O rendi il mal tolto, o pecchi e ti danni; O taglia l'illegittimo amore, o tu sei dannato. nessuno dunque vi sforza a perder la vita per non peccare; sì la roba usurpata, sì una sozza dilettazione. Ora nè questo pochissimo non vogliamo noi perdere, per non perder l'anima e Dio, e guadagnarci l'inferno? nè questo pochissimo: e più temiamo queste fanciullesche perdite, che Dio, il peccato, e gli eterni tormenti. Deh! quando siete sul commettere un

peccato, mettete un dito sopra la fiamma d'una candela, e sappiate se ve la potrete patire senza ritirare la mano. Dimandate allora a voi stessi; Come potrai dunque tollerare i disperati ardori di quelle fiamme, che ti toccheranno se pecchi? Temete, temete *eum qui potest animam et corpus perdere in aeternum*. Questa paura a tutti i Santi aprì il paradiso.

Avendo il Redentore scarichi i discepoli d' ogni timore degli uomini, ed a ciò ravvaloratili col solo timore di Dio, viene confortandoli colla fiducia nel suo ajuto e bontà. così dunque loro soggiunse: La vostra forza dee essere Dio, e la speranza vostra la sua providenza. vedete cura che egli ha delle sue creature, fino a quelle passeri, che due se ne vendono al bajocco, e non ve n'è pure una che cada mai a Dio di memoria. Ma quanto a voi, così sottile e minuto conto ne tiene, che persino i capelli vostri egli ha ben numerati. non vi lasciate dunque temere: che certo voi siete da molto più, che molte di quelle passeri e de' vostri capelli. Or io vi dico, che il vostro fedele servigio vi sarà molto largamente rimeritato: e chiunque avrà riconosciuto ed onorato me davanti alla gente, sarà da me riconosciuto e onorato davanti agli Angeli del paradiso: e l'opposito avverrà di chi mi negasse, che da me altresì sarebbe negato. Ma quantunque questa ingiuria fatta alla mia persona debba certo esser vendicata, una ve n'è però (com'io dissi altra vol-

ta) che avrà difficilissima remissione: questa è il negar le opere di Dio in me, ed al diavolo reputarle: io dico de' miracoli, co' quali il Padre mi pruova figliuol suo naturale; che attribuendoli al diavolo, la divina bontà è impugnata con orribile villania: e l'uomo chiude a se medesimo la via alla salute, la qual dimora nel credere in me; e però questo peccato contro lo Spirito Santo, v'ho detto che non sarebbe rimesso agli uomini, nè in questo secolo, nè nel futuro. Ma tornando a voi, miei discepoli, pigliate animo per l' ufficio raccomandatovi del bandire al mondo la mia dottrina. sarete ben sostenuti; anzi nè dovete eziandio turbarvi pensando che cosa dobbiate rispondere, essendo citati a' tribunali de' magistrati, o nelle sinagoghe davanti a' Seniori: lo Spirito Santo sarà con voi al bisogno, e vi indetterà d' ogni cosa, che dire, o rispondere vi bisogni; e voi parlerete colla sua bocca. Egli è pure grande consolazione, che Gesù Cristo ci abbia lasciata tal sicurtà dell' ajuto e della protezion sua ne' maggiori pericoli: di che il vero fedele dee confidarsi con piena certezza in Dio; e senza porsi mente e pensare alla sua debolezza, ogni sollecitudine gittare in lui, che ci obbligò la sua fede tanto solennemente, d' esser con noi. e se la sua parola tuttavia non bastasse, pensiamo spesso in quanti de' nostri simili abbia egli mostrato la sua potenza, ed osservata la sua promessa; vo' dire de' martiri singolarmente, siccome udiate; e il loro

esempio rinforzi il nostro timore, ed avvalori la nostra fede.

Avea Gesù Cristo incoraggiati i discepoli contra il timore di perdere la vita e gli altri beni del mondo, per servare a Dio lo fede del loro servigio. ora avvenne cosa, per la quale egli potè ribadir loro in capo questa verità, mostrando nulla essere i beni di terra, da non doversi dolere del rinunziarli per amore di lui. Si levò dalla turba un cotale, e verso Gesù Cristo disse così; Maestro, entrate voi conciliator d'una briga che ho con un mio fratello, circa l'eredità di nostro padre: recatelo voi a far meco le divisioni, e darmi la parte che m'appartiene. A cui Gesù Cristo; Come vien' tu a me per cotesto? chi mi costituì giudice, o arbitro delle vostre quistioni? Forse un luogo mal inteso del Salmo settant'uno (w. 12. 13.) avrà condotto colui a credere, che il Messia dovesse essere diffinitore e mantenitore delle ragioni de' poveri. ma Cristo gli dimostrò, la sentenza di quel luogo risguardare lo spirito, e le offese e soperchierie del nemico degli uomini, il demonio, dalle quali il Redentore gli avrebbe riscossi: *Parcet pauperi et humili: ex usuris et iniquitate redimet animas eorum:* anzi di qua prese cagione di ammaestrare colui, e tutti i suoi uditori intorno al fatto delle terrene ricchezze; e venne a mostrare, che tanto egli era lontano dal procurare gli interessi umani, e le carnali ragioni degli averi e delle sostanze, che anzi

insegnava loro, niente essere da curarsene, nè darsi pena d'aver più che il necessario alla vita. Ponetevi guardia, disse loro, da ogni avarizia ed amore di roba: che certo poco basta a mantener questa vita, la quale non domanda la soprabbondanza, o il soperchio delle possessioni vostre; ma è contenta di quel poco, del quale non può far senza. Tocca qui Gesù Cristo il punto principalissimo del gran pericolo che portano le ricchezze, e la fame del crescere ed avanzare lo stato. ma di questa materia egli ci darà altra volta cagione di più trito e disteso ragionamento. Ma udite (seguitò Gesù Cristo) come vada il fatto di questi accumulatori di beni di mondo. Egli era un uom ricco con moltissime possessioni, che quando più, quando meno gli rispondevano. Or avvenne, che un anno fra gli altri questi suoi fondi gli rendettero un'entrata assai ridondante. Costui vedutosi con una sì sformata raccolta, andava ragionando seco medesimo: Vedi, quanto bene di Dio! or che ne farò dunque? Che è? che pensa costui? che ne farò, dice egli? Manca che farne! conciossiachè Iddio gli abbia donata tanta copia di grano, che certo sopravvanza di gran lunga al proprio bisogno; si ricordi di tanti poveri, che non hanno per avventura di che sfamarsi. questo è l'anno da esercitare la carità senza nullo suo incomodo. egli avrà di che continuare l'usato suo trattamento, e forse altresì le delizie: e senza defraudar nulla a' suoi agi e piace-

ri, può alimentare parecchie famiglie, che della sua carità il benediranno e gli pregheranno da Dio maggior bene, e due tanti ricolta per l'anno venturo: così avrà utilità vantaggiata a doppio, se non se la lasci foggir di mano. Certo così era da dire e da fare; che niente poteva essere convenevole nè più giusto. o dovean essere di molti uomini della stessa spezie e natura, alcuni traricchi fino al soperchio, ed altri morir di fame? dovea Dio una sì larga benedizione aver data a costui, perchè ne godesse egli solo, senza imporgli alcun carico di provvederne i poveri fratelli suoi, e figliuoli del medesimo padre? ma il dubbio di questo ricco non era qui, quando disse, *Quid faciam?* e voi udirete cosa bestiale. Che farò? diceva, che non so dove mettere tanto subisso di grano? che i granaj sono stretti? Ma sta: so io quello che ho a fare: gitterò a terra i miei granaj troppo piccoli, e ne farò di più grandi; e quivi ragunerò tutta l'abbondanza di quest'anno, e tanti miei beni. Che piacere! a poter dire all'anima mia; Vedi qua, tu hai riposto beni per molti anni. tu puoi riposarti sicuro, che per molto tempo puoi mangiare, bere, e sguazzarla. Ma la cosa non dovea andare così. In quella notte medesima udì Dio che gli disse; Pazzo! mal facesti le tue ragioni: questa notte tu morrai, e ti sarà ridomandato ragion d'ogni cosa, e dell'anima tua; e ti bisognerà lasciar qui tanta copia di roba e di beni riposti, i quali verranno

a mano, non sai tu medesimo di chi, che alle tue spese se la godranno: *Sic est qui sibi thesaurizat, et non est in Deum dives*. Così è di coloro, che tesoreggiano pure per sè, e le ricchezze non mettono in mano di Dio. Suggella qui il divin Redentore: Voi avete sentito come se la ragionano gli uomini, a' quali Iddio fu più largo di questi beni di terra: e intendeste bell' onore che fanno alla troppa benignità di questo lor Padre. che già voi non dovete credere, Cristo aver parlato per parabola nè per figura. Egli contò in verità quello che era avvenuto, e avveniva nel tempo suo, e quello eziandio, che egli vedea dover avvenire nel nostro, e che noi vedemmo testè. che certamente se questi ricchi avari e crudeli oggidì non ci fossero, non avremmo veduto noi con gli occhi nostri, nè saputo d'altri paesi, assai degli uomini, di sola fame e miseria esser morti: il che con nostra infamia le storie ricorderanno. Non è dunque valuto a questi Cristiani apostati la terribil sentenza di Gesù Cristo, quando i siffatti uomini nominò stolti, che nel senso delle Scritture vale sciagurati, che presero il peggiore disperato partito nel maggior loro bisogno. Volea dir Gesù Cristo: Pazzo che fosti! la tua cupidigia e crudele avarizia avea questi miei doni riposti tutti per te, senza alcuna misericordia de' tuoi fratelli: ma l'hai fallata. Tu non godrai di tanta larghezza; perderai tutto, e dovrai renderne conto al mio tribunale, in cui troverai la medesima

misericordia che tu avesti con gli uomini pari tuoi. conciossiachè, avessi tu potuto mantenerti in possesso di que' tuoi beni, o teco almeno portarteli! via pure. ma stolto! da che li dovevi pur perdere, che non fartene profitto per te medesimo? e in quella vece lasciastigli a chi forse tu non conosci, che della tua sciocchezza faranno le grasse risa, godendosi i tuoi pazzi risparmi, e gli avanzi della tua crudele avarizia. Tu avresti potuto tesoreggiarne, mettendoli a frutto in mano de' poveri, che era un porli ad usura nelle mie proprie mani; ed io te ne avrei dato tal merito, che te beato! ma tu *tibi thesaurizasti*, e non volesti essere *in Deum dives*, ma pure in te: e così dopo perduto il merito e 'l capitale, ne pagherai il fio della tua crudeltà alla mia tremenda giustizia. Quanti crediam noi, che si giovino di questo esempio?

Mostrata la pazza providenza infelice di questi avari mondani, passa Cristo a confortare i suoi discepoli sopra la providenza del divino suo Padre intorno a' bisogni della lor vita. Il punto era assai grave e importante: conciossiachè di queste cose terrene non può l'uomo affatto star senza, e al tutto procacciarsene gli conviene. Ma tanto è il pericolo dell'amarle, e dello appiccarvi l'affetto, e tanto pernizioso è questo amore, che per campar il cuore da questo contagio, fu necessario che Dio medesimo si obbligasse di darsi egli il pensiero di fornir l'uomo del suo bisognevole, per torgli cagione

di rimaner invescato e preso nello studio medesimo del procacciarselo. e però (soggiunse a' discepoli Gesù Cristo) io vi comando, non vogliate darvi pena nè affanno circa quello che vi bisognerà, sì quanto al mangiare ed al bere, e sì quanto al vestirvi. Fate questa ragione: L'anima vostra non val ella assai più del corpo, e questo meglio che il vestimento? or se Dio v'ha dato il più, che è l'anima ed il corpo, dubitate voi che vi manchi del meno, com'è il conservarveli col necessario nutrimento e vestito? Se a farvene sicurtà non basta la bontà essenziale di questo Padre; e voi assicuratevene dalla sperienza che ne avete in altre creature di minor conto, e cui egli ama meno di voi. Guardate i corvi, animali rapaci, e di nessun pregio. essi non si provveggon la vita loro, nè seminano nè mietono il grano, e non hanno granaj nè dispense; Dio è il loro provveditore, che li ha in cura e li pasce e mantiene. or non vi pare a voi, no, d'essere qualcosa meglio, e più a Dio cari de' corvi? Voi dunque avete ben ferma ragione di confidarvi, che questo Padre non vi debba venir meno del bisognevole. o forse ve ne parrebbe essere più sicuri, se al mantenimento vostro doveste pure provveder voi medesimi? ponete ben mente. qual è il valor vostro per le cose del vostro corpo? potete voi per assottigliarvi aggiugnere un cubito alla vostra statura? anzi (quello che è meno, e Cristo disse già altrove) nè eziandio di un vostro ca-

pello bianco far nero? (Matt. V. 36.) certo no. se dunque nè a queste cose minute voi non bastate, e dovete confessare al tutto bisognarvi la virtù e providenza di Dio; che sollecitudine vi date voi delle altre troppo maggiori? Gesù Cristo dimora assai volentieri in questa rammemorazione della cura paterna che ha Dio di noi, e della ragione che noi abbiamo di commetterci a questa sua providenza, della quale avea già detto il medesimo un'altra volta; e però seguita tuttavia: Io v'appello a' gigli ed agli altri fiori che vengono su così ben vestiti nel campo; nè però si filano essi le robe nè le cuciono: e pur vedete splendore e vaghezza di que' loro drappi screziati, che Salomone non ne portò a pezza di simili ne' giorni della sua maggior pompa. Or che sono que' fiori? fieno, che oggi è, e domani è gittato scaldar il forno. pensate dunque; se Dio così veste e fa bello il fieno, quanto non farà di voi troppo più, uomini sfiduciati! Adunque nè di ciò, nè del mangiar, nè del bere non vi date tanto travaglio, nè vogliate levarvi più alto di quello che vi appartiene, quasi come voleste togliere a Dio, colle affannose diligenze vostre, la gloria d'esser vostro procuratore, e come se voi voleste fare senza di lui. Bastivi che egli sa ogni vostro bisogno, e che v'è padre, e che l'onore del provvedervi lo vuole per sè. lasciate questi ingiuriosi pensieri a' Gentili, che non conoscono Dio, ovvero adorano di tali Dei, che essendo poveri,

e nulla per sè non possono provvedere i loro coltivatori. Il tutto sta qui: che voi pognate tutto lo studio ed affetto vostro in cercare e procacciare il regno di Dio, cioè in servire a lui, amarlo, ubbidirgli in ogni sua volontà, e desiderare la sua grazia, il suo paradiso; ed egli a questo patto vi si obbliga di donarvi per sopraggiunta le cose bisognevoli al mantenere la vita. Da queste parole di Cristo conseguita prima, che tutti coloro i quali tutta lor cura e travaglio col disordinato affetto pongono nell'acquisto de' beni del mondo, e stanno occupati con sollecito studio e affannoso a procacciarsi la vita, disubbidiscono a Dio; e per queste cose da nulla perderanno i veri beni ed eterni, che non amarono soprattutto. l'altra; che tutti coloro, a' quali manca il bisognevole per la vita, fallirono questa condizione posta da Cristo, del procacciare innanzi e sopra tutte le cose la grazia e 'l regno di Dio: e pertanto perdettero la provvisione di Dio, e perderanno quell'eterno regno, che mai non cercarono. e se voi cercherete bene la vita e le condizioni di questi miseri, troverete la cosa essere stata così; cioè costoro essere negligenti, e disamorati de' beni spirituali, della legge di Dio, e senza timore di lui. Ben loro sta quello che è loro incolto: *Quis permansit in mandatis ejus, et derelictus est?* (Eccl. II. 12): che certo la parola di Cristo non potrebbe fallire. Ma che? noi infelici non vogliamo amare Dio, nè pregiamo il tesoro del-

la sua grazia, che è tutto il vero ben nostro; e le sole cose della terra abbiamo in pregio e vogliamo, e in queste poniamo tutto lo studio, il travaglio e lo affetto. Troppo è dunque ragione, che Dio ne faccia sentire, che male abbiamo provveduto così, rovesciando l'ordine da lui posto alle nostre cure, e sottraendoci al governo della sua providenza; sì che troviamo, che il nostro provvedere e travagliarci non giova, mancandoci la paterna cura ed il favore di Dio. ma cerchiamo ben addentro la cosa. Questo riposarci sopra la fede di Cristo, nella dolce providenza di Dio circa i bisogni del nostro corpo, par cosa facile, e che a tutti dovrebbe piacere: tuttavia noi troviamo non esser così: e gli uomini generalmente temono non forse manchi loro il necessario; e ciò fanno anche i buoni: e pertanto adoperano nel provvedere a sè una cura affannosa ed inquieta, tuttavia con sospetto dell' avvenire, gittandosi dopo le spalle la cura, che dovea essere la massima e prima, del regno di Dio. Questo difetto ingiurioso di fede, è un sospetto di Dio, che nessun figliuolo suole aver mai del terreno suo padre. Un figliuolo, che conosce da cui fu generato, sentesi nato seco ad un corpo un cotal sentimento di confidenza tranquilla, che suo padre non debba fallirgli mai il mantenimento della sua vita; sì che mai ombra di sospetto non gliene nasce; e dorme sicuro dell' affetto e della providenza di lui: salvo se egli conoscesse suo padre uomo cattivo, e sperdito-

re e prodigo dell'aver suo, ovvero mendico, e divenuto ad ultima povertà. Delle quali cose non dovendo noi, nè potendo in Dio temerne nessuna, onde può mai provenire, che tanto difficilmente ci riposiamo nella paterna sua carità, e nella cura ch'egli debba avere de' fatti nostri? massimamente avendo noi pagatore di ciò il suo Figliuolo medesimo, che quel suo e nostro Padre assai ben conosceva, e ce ne ha fatto così larga e splendida sicurtà? Certo egli è poca fede, che così ci tiene in timore; e forse più veramente, un vizioso affetto a' beni mondani: che certo noi non ce ne daremmo così gran pena, se meno gli amassimo, e ne' celesti avessimo riposto il cuore. Ora egli è pure un gran fatto. Sì questi beni di terra, come quelli del cielo, non altri ce li può dare che Dio, essendo cosa sua gli uni e gli altri, e pur da lui ce li conviene chiamare. Ora questo Dio, amandoci come e' fa, e volendoci questi suoi beni donare, conciossiachè ben conosca il pregio di questi e di quelli, e quali sieno i migliori, e di cui possiam esser contenti, ci ha assegnato quelli del cielo, da trovarvi perfetta felicità; e questi però comandatoci di volere, e a lui domandare. ma perocchè eziandio la vita presente, nella quale egli vi vuol tenere per alcun tempo, ha i suoi peculiari bisogni, ben ci ha comandato di procurarceli con quieta e pacifica diligenza; ma non più che per averli ad uso, non per riposarci in loro per godimento ed amore;

e ciò così leggermente, che per questo conto non ci dovessimo tribolare, obbligandoci anche la sua fede, che a ciò penserebbe egli per noi. Or noi che facciamo? rompendo quest'ordine di sua providenza, facciamo fine de' mezzi, e la pena maggiore collo studio sollecito ci diamo pure per queste cose mondane, come fossero il nostro fine, fidandoci poco di lui, che ce ne stava mallevadore: e delle celesti ed eterne ci diamo poco o nulla pensiero; volendo quasi a lui porre la legge circa il compartir de' suoi doni, ed il quale ed il quanto; sperando di star bene di ciò che egli non vuole, e di che noi non possiamo (avendo egli ordinati i beni del mondo per nostro servigio, e per nostra beatitudine posto se stesso e le delizie perfette dell'eterno suo regno); e noi cotai beni villanamente gli rinunziamo per la mondatura e la feccia di questa terra. Sicchè riman chiaro, prima, che l'amor vizioso del mondo ci ha guasto il cuore, e distorto il giudizio; l'altra, che la miseria della quale noi generalmente ci lamentiamo, ce la vegnam formando noi stessi, non volendo quel bene, che ci farebbe beati. Or qui, cioè nella scelta del ben da amare, dimora la vera sapienza dell'uomo, il quale vive di fede.

Dopo queste generali dottrine vien Gesù Cristo ad una più segreta e speziale, che fa a' suoi discepoli, o piuttosto agli eletti, i quali come picciolo e disprezzato gregge, s'eran ristretti, o si restringerebbono a lui suo vero Pa-

store, ad esso commettendo tutta la cura del lor mantenimento e governo. Così dunque disse amorevolmente loro rivolto; O picciolotta greggia, non vogliate temer di nulla per conto vostro: voi avete tal padre, che ben pensa de' vostri bisogni, e non vi lascerà mancar nulla. ed acciocchè di questo voi dobbiate vivere ben sicuri, abbiatene questo pegno; che egli v'ha apparecchiato fin d'ora per graziosa dispensazione, un regno di gloria e di ricchezze immortali, nel quale voi sarete de' primi, e de' più onorati da lui, quantunque nel mondo viviate sconosciuti e negletti. Questa ferma benefica volontà del mio e vostro Padre, per la quale v'è assegnato, e vi sarà dato senza manco nessuno un bene tanto maggiore, vi dee tenere in pacifica sicurtà intorno a que' minori beni appartenenti alla vita presente, per li quali egli vi sta pagatore. Anzi, se volete ricevere un mio consiglio, e venire a perfetta e stabil ricchezza, fate così; se nulla avete nel mondo di terrene sostanze, vendete ogni cosa, e recatele in contanti, donate tutto per Dio, facendone a' poveri carità: questo è un nuovo modo d'avanzare lo stato vostro, che il mondo non conosce e donde. ma statevi sopra di me. questo sarà un tesoreggiarvi un tesoro nel cielo, che non vi verrà meno giammai, e che anzi di moltiplicata usura vi sarà ogni dì meglio cresciuto. I tesori del mondo non sono sicuri dalle tigniuole e da' ladri; ma questo non è soggetto a siffatti peri-

coli: in tal luogo egli è posto, ed a tali mani raccomandato. Or questo sì caro e fermo tesoro, io vi conforto di mandarlovi avanti nel cielo; perchè al tesoro va sempre dietro l'amore, e dove sono le tue ricchezze, ivi è pure il tuo cuore. Per la qual cosa, se voi riponete tesori di terra e di carne, nella carne e nella terra sarà l'amor vostro: se tesori di cielo, nel cielo altresì sarà il vostro cuore. Or l'amore è il tutto dell'uomo: quello è la sua vera ricchezza, la bellezza, l'onore, gli acquisti, ogni cosa. perchè essendo l'uom sì gentile e nobile per la ragionevole volontà, da questa, cioè dal suo amore prende forma ogni sua qualità. però è ricco, è potente, è nobile, ovvero povero, vile, sozzo, secondochè ama: e sarà altresì, secondochè avrà amato, misero, o pur felice; perchè l'amar Dio sarà il suo riposo, e la sua eterna beatitudine in cielo: come eziandio l'amar il disordine ed il peccato, sarà laggiù la sua eterna miseria. dalle quali cose voi dovete riconoscere, che quando si nomina tesoro, o ricchezza, si intende sempre l'amore del vero bene. Dunque per ben collocare ed in salvo questo amor vostro, procacciate di buon tesoro, cioè amar de' beni veraci; perchè *ubi est thesaurus tuus, ibi est cor tuum*. Di qua voi dovete conoscere il perchè di tanto pericolo sien le ricchezze, secondochè disse Cristo, cioè, che elle rubano il cuore all'uomo, e gliel tengono fisso e impaniato nella terra e nella bruttura de' be-

ni fallaci: e troppo è raro a trovare chi abbia quaggiù il suo tesoro nel mondo, e tuttavia tenga il cuore nel cielo. ma di ciò vedremo più stesamente a suo luogo. Ora se l'uomo, secondo il consiglio di Cristo, si spoglia di ogni cosa terrena, privandosi d'ogni suo bene, e il prezzo ne dà a' poveri, che fa egli? toglie esca e pascolo al vizioso amore terreno, e il cuor serba libero e sciolto all'amore di beni migliori, che aspetta di là: anzi questa rinunzia sì generosa è ella medesima atto di perfetta carità: che certo non gitterebbe dal cuore ogni affetto di cosa di mondo, se non si sentisse un amor di cosa migliore e più nobile, cui più stimasse ed avesse più cara. Or questo atto così eccellente, è un mandarsi innanzi per mano de' poveri un tesoro incorruttibile in cielo; al quale Dio renderà a suo tempo frutto e merito di eterna e beata retribuzione. Chi intende siffatte cose e sa pregiarle, piglia questo nuovo traffico; ma ciò non s'intende altro che per la fede, cioè per la parola di Gesù Cristo, il quale ci sta mallevadore di questo smisurato guadagno, che per un getto di piccole cose e di vili, ci tien riserbato. Gli Apostoli, che da Cristo medesimo aveano sentita farsi questa dolce promessa, glielo credettero, e lasciarono tutto. Essi poi ne ammaestrarono gli uomini: ed essendo la cosa anche fresca, e quasi tuttavia viva e sonante la parola di Gesù Cristo, ella trovò fede in parecchi altri; de' quali ci conta il divin li-

bro de' fatti degli Apostoli, che a gran numero vendevano ogni aver loro, e il prezzo mettevano in mano agli Apostoli, i quali provvedevano con esso a' bisogni delle vedove e de' poveri di quella Chiesa novella. Durò tuttavia questo spirito in tutte le chiese del mondo, per infinite persone, maschi e femmine, che pigliando il consiglio di Cristo, professaron la povertà, ogni loro avere e ragion rinunziando. Ma ohimè! procedendo gli anni, il fervore venne mancando; e dilungandosi il mondo da quegli esempi di evangelica perfezione, l'amor della terra occupò gli animi de' Cristiani, e la fede fu illanguidita per forma, che più non porta que' frutti sì rari ed eccellenti di santo amore: e per colpa de' tempi infelici, ed opera della podestà dell' inferno, è quasi chiusa in molte parti la via a continuar questi esempi di evangelica perfezione. Ma il regno di Gesù Cristo è ben fermo e non gli mancherà: *Quod dedit mihi Pater majus est omnibus*: e forse Dio nel suo eterno consiglio prepara il benedetto seme de' nuovi e rigogliosi germogli, per li quali la gloria della Chiesa di Cristo, dalla sua depressione più bella e prosperata risurga.

RAGIONAMENTO LXVIII.

Seguita Gesù Cristo ammaestrando i suoi Apostoli: e parlando della vigilanza, spone loro la parabola del padrone, che vuol esser aspettato da' servi vigilanti. Seguitano pur altre sue dottrine. Aggiunge l' altra parabola dell' albero di fico che non rendea frutto.

Tutta la perfezion del Cristiano, ovvero la più prossima disposizione al conseguimento di quella vita beata, alla qual fu ordinato da Dio, dimora precipuamente nell' essere ben persuaso, cotesta beata vita non essere la presente, che egli ha comune con gli altri animali, ma la futura, che a lui solo tiene Iddio riserbata: questa cordial persuasione deve in lui ordinare i giudizi e gli affetti, ed aguzzare lo studio e la cura del ben provvedersi e mettersi a ordine, in modo che quanto egli adopera nel tempo della vita presente, dalla quale s' aspetta dover partire, lo apparecchi, e fornisca per dover ben capitare di là in quella vita, dalla quale non dovrà in eterno essere separato. Questa è quella sapienza che tante volte si nomina nelle Scritture, e il suo opposito la stoltezza, che da' reprόbi separa i giusti: che i primi provvedu-

tamente usando le cose del mondo a quel fine che gli furono concedute, conducono ordinatamente la temporal vita, e nell'eterna saranno felici: dove gli altri pazzamente operando, e rovesciando l'ordine col far fine de' mezzi, cioè volendo fruire di qua quel bene falso che non potea contentarli, e quel vero e sostanziale sprezzando, che dovea essere la loro beatitudine; perdono nella fine l'uno e l'altro, e cadono in disperata miseria. pazzi infelici, ma senza scusa, perchè sapeano ottimamente la cosa, che lor fu detta e mostrata; e vollero in pruova eleggere il loro peggiore. Gesù Cristo adunque, acciocchè nessuno potesse allegare ignoranza, dopo avere da' suoi discepoli sgombrati gl' impedimenti delle cure secolaresche, e dell'affetto de' beni del mondo, che impacciano e legano il cuore, seguita innanzi, mostrando come debbano apparecchiarsi all'acquisto di quel puro e perfetto bene, al quale si cammina co' passi di questa vita mortale. Ascoltatelo.

Così adunque proseguì Gesù Cristo il suo ragionamento: Voi siete qui pellegrini, avviati ad una eterna città vostra patria. la prima cosa è da gittar da voi ogni peso per andar disimpacciati e leggeri: e ciò farete scotendo dal cuore i desiderj e l'amore di questi beni del mondo, come v' ho detto. Il gran passo che far dovete, e dal quale pende la sorte vostra, è quel della morte, che vi intrometterà a quella patria, cioè a quella vita che mai non fini-

sce; questo passo è incerto quando voglia essere: può farsi in un tempo e in un altro; può farsi di giorno, e può anche inaspettatamente di notte. per la qual cosa, la sicurezza vostra dimora nel tenervi ad ogni ora presti ed apparecchiati a far bene questo passaggio. Per questo è da fare ritratto da quelli, che dovendo mettersi a qualche viaggio, si raccolgono a' lombi le vesti sospese, e tengono ben fornite di olio le loro lampane vive ed ardenti, per iscorta sicura del loro cammino. Le vesti succinte significano la prontezza dell'animo sgombro d'ogni altra cura, e spedito e libero per vivo desiderio di quella patria: le lampane accese dicono la vivacità del lume di fede, che vi tenga viva e chiara la conoscenza e la stima de' beni eterni, a' quali siete avviati; e l'ardore della carità, che vi frughi e solleciti alle sante operazioni, per le quali vi sarà dato luogo alto e glorioso nella suddetta patria beata. Io vi mostrerò la cosa (seguitò Gesù Cristo) con un altro esempio. Il padrone che torna da un convito di nozze, vuol essere atteso da' suoi servidori, a' quali non lasciò detto a quale ora egli sia per tornare, se alla seconda vigilia o alla terza di notte, ma li vuole veglianti ed apparecchiati a scontrarlo a qualunque ora egli venga. Beati que' servi, che vincendo la stanchezza ed il sonno, tengono sempre ben riformite d'olio ed accese le lampane per riceverlo e servirlo ad ogni ora! beati dico; perocchè troveranno

mutazione di cose non aspettata. Questo cortese padrone, in merito di tanta fedeltà e diligenza, scambierà con loro gli ufizi: ed in luogo di farsi a loro servire, io vi giuro, egli medesimo si farà quasi loro valletto; e facendoli sedere a mensa, e onorandoli di largo e delizioso convito, egli medesimo colla veste raccolta a' lombi si metterà in faccenda per servir loro alla tavola. così sarà il fatto di questi servi fedeli e veglianti. Ora non ha in tutto il mondo a pezza padrone, che co' suoi servi adoperi come Dio fa con noi; ed appena è, che alcuno queste cose sì vantaggiate credesse, se Cristo medesimo non ce n'avesse fatta la sicurtà. In quel regno beato dove Dio rende a' suoi servi il merito de' loro servigi, egli sarà tutto occupato a fornire loro una mensa di eterne delizie, ed a ricreare tutte le loro potenze ed i sensi d'ogni più raffinato sapore d'inestimabile soavità: e questo convito sarà quello delle nozze gloriose, che egli non più padrone, ma sposo farà appunto con li suoi servi fedeli, co' quali festeggerà l' eterne sue sponsalizie. Anime fortunate per gratuita misericordia elette al suo beato congiungimento: *Beati qui ad nuptias Agni vocati sunt.* (Apoc. XXX. 9.) Solamente la fede di queste così dolci promesse ci tenga desti e solleciti in ogni tempo, ed apparecchiati a scontrar il padrone, senza mai allargarci, e prender punto baldanza sopra l'indugiar che egli talora facesse: perchè egli può appunto venire in quell' o-

ra che noi men l'aspettassimo. adunque non sapendo noi il giorno nè l'ora, è da star vigilanti in tutti i momenti, e ciascheduno d'essi tenendoci pronti e forniti: così egli, venga quandunque voglia, non ci corrà mai sprovveduti. Da questa falsa fidanza, che il padrone non debba venire sì tosto, procede ogni male. Or donde nasce, seguita a dir Gesù Cristo, che talora noi siamo sopraggiunti dal ladro, il quale ci entra in casa sforzando la porta, e ce la ruba a man salva? se non da ciò, che noi ce la pigliam consolata; e non volendo credere, che esso possa venire ad ogni ora, pigliam sicurtà, non vogliamo continuar la veglia, nè tenerci in pronto da contrastargli? Che certo se noi sapessimo a quale ora il ladro sia per venire, noi non ci lasceremmo pigliar dal sonno, e il ladro trovandoci desti ed alla difesa apparecchiati, non si metterebbe all'opera di rubarci. E pertanto io vi dico da capo; Vegliate, e statevi pronti, perchè non sapete quando il padrone sia per venire: e tuttavia in questa incertezza una cosa vi dico di certo, che egli allora appunto verrà, quando voi meno ve lo aspettate. fate che ve ne giovi: io vel dico aperto: Verrò a voi come il ladro.

S. Pietro rispose a Cristo; Cotesta parabola la dite voi, o Signore, a noi in ispezieltà, ovvero a tutti in comune? Io parlo, soggiunse Cristo, a tutti, perchè a tutti è bisogno di star vigilanti: ma, se tu ragioni discrettamente, la

parabola risguarda te, o Pietro, e voi miei Apostoli singolarmente, perocchè voi siete i miei servi e ministri più prossimi, ed a cui più gravi cose sono raccomandate, e però grande obbligazione avete di più vegliare; e tenervi acconci e presti ad ogni ora al rendere delle ragioni. Or questi servi tanto fedeli e leali dal padron posti sopra la sua famiglia coll'assegnamento della pattuita mercede, non son troppi; perchè troppi non sono coloro, che vogliano star così in guardia e colle ragioni bene aggiustate. Beati dunque i servi, se venendo il padrone a riveder le partite li trovi così! Egli, (come v'ho detto di sopra sotto altra figura) non pure approverà e loderà la lor vigilanza e la fede, ma loro porrà in mano tutti i suoi beni, dandone ad essi un pienissimo godimento, sicchè di servi diverranno con lui padroni della medesima eredità. Ma guai a quel rio ministro infedele, il quale dall'indugiar che facesse il padrone, pigliasse baldanza, e si credesse licenziato di darsi al bel tempo ed al birboneggiare, agli stravizzi, alle crapule con gli ubriaconi, e maltrattasse l'altra famiglia del padron suo, battendola e straziandola senza rispetto. Il padrone verrà, e verrà appunto come vi dissi, a tale ora che egli non sel crederà; e non pur caccerallo di casa, ma il manderà in prigione co' ladroni suoi pari, dove sarà pianto e stridore eterno di denti. Da queste parole così gravi e forti di Cristo, voi, o cari, intendete,

se questa cosa del tenersi apparecchiati a render conto di noi a Dio, sia da pigliar così mollemente e sbadatamente, come i più fanno: che certo Cristo non minaccia per vano spauracchio, nè poco ci fa temere, nè sopra il vero col figurato parlare del pianto o dello stridore de' denti, per le quali cose è da lui significato l'inferno. Ora parvi egli, che molta pena si dieno de' guai, che a questi negligenti sciagurati predice Cristo, coloro che nelle crapule, ne' vizi, nelle lascivie, negli scandali consuman la vita? o che speran costoro? che egli abbia minacciato per ciancia? o che trovati sprovveduti e col furto in mano, la porteran però netta? sarebbono per avventura essi i primi ed i soli, a cui venisse fatto di riuscire a bene in un passo, nel quale nessun de' Santi prese mai sicurtà; anzi per più e forte timore dell' improvvisa venuta del padrone, tennero sempre le ragioni aggiustate, e l'anima loro in sesto colla penitenza, e col fervore della carità e colle opere virtuose; e vissero ad ogni ora così, come ad ogni momento dovesser morire? O vi parrebbe buon apparecchio, a ricevere il padrone, col lasciarvi mai trovare a un teatro, a una veglia? ne sareste contenti che egli allora venisse? nol credo. e voi tuttavia scusate cotesti spassi come innocenti; e non vorreste però in un palco del teatro morire. e certo se colà foste colti da mortale accidente, il Santissimo Sagramento non vi sarebbe portato; e non potendone esser ca-

vati, voi dovreste essere lasciati morire così. Or a questo modo ci provvegiam noi nel passo terribile della morte? così ci tegnamo in sesto e bene ordinati circa il pericolo di dannarci? Deh! pensiamo al fatto nostro; perocchè per noi si farà, se venendo il padrone ci trovi ben in punto a riceverlo: che certo da lui non mancherà, che le minacce, come altresì le sue promesse non abbiano certissimo effetto.

Ma io ho altro (seguitò Gesù Cristo) da aggiugnere a questa materia. Io ho nel mio regno diversi gradi de' miei ministri, che non tutti ad un modo, nè ad un ufizio gli ho eletti, nè a tutti fatto l' onor medesimo, nè dato le medesime commissioni, nè la mia volontà egualmente manifestata. Sappiate dunque, che il servo che compiutamente conosce la sua volontà, con ispeziale manifestazione a lui dimostrata, e non si tenne presto a' miei ordini, nè gli adempiè, costui riceverà supplizio di molte battiture e di gravi: laddove all' altro, che la volontà mia non sapeva, e nondimeno fece cose da essere castigate, sarà fatta più benigna ragione. Io ragguaglio la pena a' doni ed alle larghezze fatte agli uomini, e più ridomando da colui, al quale ho più dato; seguendo il costume vostro medesimo, che maggior frutto esigete da quello, a cui consegnaste maggior capitale da porre a guadagno. Sicchè, o fratelli, l'aver avuto da Dio molto di grazie e di doni, non farci inalberare nè compiacere

di noi, ma dee farci temere vie più: perocchè le ragioni ci saran fatte più strette al rivedere de' conti, perchè le grazie di Dio sono un seme pieno di virtù e di vita, che ben coltivato dee rispondere largamente: e se poco se ne traesse del frutto, ciò non sarebbe da reputare se non alla negligenza e infingardaggine del coltivatore: senza che, più grave è il disprezzo della divina larghezza, quanto essa verso di noi è stata maggiore. Una cosa è qui da notare, a cui per avventura voi non avrete ben posto mente. Dice Cristo, che il servo che non conobbe la volontà del padrone, e fece tuttavia cose degne di pena, sarà più benignamente punito. or com'è questa cosa? se costui non sapeva la volontà del padrone, come dee poter essere nè eziandio temperatamente punito? nessuna pena affatto non merita, chi non fa quello che non conosce di dover fare. Ed anche: come è ciò, che costui fece cose degne di punizione, quando veramente non seppe che il padrone volesse nulla da lui? certo la punizione è dovuta al servo, che sa gli ordini del padrone, e non cura di farli. e finalmente; può egli esser mai, che un uomo non sappia affatto nulla la volontà di Dio suo padrone? Ecco il punto, che scioglie e chiarisce ogni dubbio: La volontà di Dio, che è quanto a dir la sua legge, non è uomo a cui sufficientemente non sia manifesta. il lume della ragione è una regola universale, ferma e sicura, che a tutti dice il fermo del bene e del male, es-

sendo un raggio della ragione eterna, e della increata rettitudine, che è Dio medesimo: e però non è uomo per rozzo e barbaro che voglia essere, il quale ottimamente non sappia di far male quando egli pecca, e cui la coscienza con segreto rimprovero non rimorda. e per tanto di quegli antichi Gentili, che non ebbero da Dio scritta la legge, dice S. Paolo che l'aveano già scritta dentro nel cuore, ed essi medesimi erano legge a se stessi, e norma di ogni loro operare. Rom. 11. 15. *Qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis, testimonium reddente illis conscientia ipsorum.* Ben è dunque vero, che alcuni questa volontà di Dio conoscono apertamente, come noi nati nel lume della verità manifesta (e questi, fallendo a Dio l'ubbidienza, *vapulabunt multis*): ad alcuni altri più oscuramente fu rivelata; (e di costoro parla qui Gesù Cristo) a tutti però sufficientemente, da dover meritar punizione quando essi peccano, quantunque più temperata: e però nessuno potrà a Dio scusarsi dell'aver peccato, dicendo: Non lo sapeva. di che una testimonianza intendovi di recare, a cui nessuno potrà contraddire. Se fu persona, che sopra l'ignoranza della legge e del volere di Dio potesse essere scusata di colpa, fu Afra pubblica meretrice. Lasciando stare che questo infame traffico, che le donne libere facevano del loro corpo, era da' Gentili reputato non mala cosa; quest' Afra aveva anzi cagione non pure da reputarsene innocente, ma (come di orrevole e

santa opera) da doverne essere onorata e guiderdonata di molto merito. Ella era in questo vituperoso uffizio sagrata da sua madre al servizio di Venere nel tempio, che que' ciechi le aveano innalzato; ed era un onorare la Dea il postituire il suo corpo alla libidine de' giovani scostumati: tanto era orribile la cecità dell'uomo, e tanto perdutane la ragione: sicchè (se può aver luogo questo abbominevole paragone) come le nostre vergini, servando loro verginità, glorificano Gesù Cristo autore di quell'angelico stato; così per le abbominazioni e per le lascivie, era renduto culto e servigio gradito a quella sporca divinità; e tanto più pregevole e caro, quanto era più pubblica e svergognata la prostituzione, consagrata e nobilitata quasi dal voto di quella religione nefanda. Afra adunque dovea delle sue vergogne tenersi tanto contenta e onorata, quanto della verginità loro le più immacolate Vestali. Or avvenne, che stando ella nel suo lupanare, che dovette esser pubblico albergo (come il vizio della crapula è invito e richiamo a quello della lussuria) un Vescovo cristiano chiamato Narcisso, fuggendo col suo diacono, forse travestito, d' un luogo all'altro, dalla persecuzione di Diocleziano, s'abbatè all' albergo di questa meretrice, ne' lei conoscendo, nè il mal luogo nel qual s' era messo, dimandandole ricovero, e ristoro di cibo. Afra non lo conobbe nè Vescovo nè Cristiano, avendo egli mutato abito. Or mentre ella,

credendoli degli avventor suoi, ordinava il desinare, vede il suo ospite col compagno inginocchiati in un canto, con le mani levate, cantare le lodi di Dio. Afra, che siffatte cose non avea prima vedute mai nè sentite, li dimandò che cosa volesse dire quel che e' facevano: e saputo da loro, com' essi eran Cristiani, e di loro l' un Vescovo; tutta vergognosa e tremante, si gittò a' piedi di lui con queste parole; Ah! mio Signore, voi senza saperlo avete fatto vergogna a voi medesimo, venendo a me, la quale son meretrice, e la peggior peccatrice, che sia in tutta questa città. Non s' appartiene al proposito nostro il dire, come da questo principio ella fu condotta alla conoscenza di Gesù Cristo, colla madre, ed altre sue fanticelle; e tutte ebbero da lui la grazia di morire per la confessione del nome suo. basta che voi veggiate, come a questa donna la sola natural legge, e la sua coscienza disse il vero del male che ella faceva; e non bastò l' antica superstizione, nè il religioso servigio della sua Dea, a farle credere buona e lodevole la sua vita: anzi con tutta la persuasione d' essere amata e favorita da quella divinità, con tutta la testimonianza della sua religione, e l' affermarle che facevano i sacerdoti, l' uso che ella facea del suo corpo esser sagro ed agli Iddii accettevole; ella sapeva assai certamente d' essere abbominevole peccatrice, e il meretricio guadagno cosa nefanda. nel qual fatto, comechè le prime par-

ti sieno da concedere alla grazia di Dio, certo il natural lume (come dice s. Paolo) e la coscienza gliel dovette aver detto, che non ne dubitava. Or questo è l'irrefragabile testimonio, che accuserà, e torrà ogni difesa a tutti coloro, che eziandio senza altra legge, hanno volontariamente peccato, siccome afferma il medesimo Apostolo; *Quicumque sine lege peccaverunt, sine lege peribunt.* or quanto più gli altri, che col pieno lume della verità, trapassaron la legge, da loro giustissima conosciuta! per costoro era meglio, disse Gesù Cristo, il non aver mai conosciuta la verità.

Or procedendo nel suo ragionamento agli Apostoli, si continuò Gesù Cristo; Voi siete que' servi e ministri da me eletti a fornir l'opera, per la quale io sono venuto, di portare nel mondo l'evangelio della mia celeste dottrina. Questo è un fuoco di divina virtù, che struggerà negli uomini tutte le viziose affezioni. questo fuoco io il portai dal cielo quaggiù, e l'ho già appiccato e sparso in questo angolo della Palestina. or che voglio io altro, se non che di qua per l'opera vostra sia portato ed acceso per tutta la terra, e per esso purgate le menti e i cuori degli uomini? perciò mi bisogna d'avervi fedeli e solleciti operatori, e sempre apparecchiati a rendermi ragione del vostro servigio, quando io verrò a riscuotere il frutto di questo capitale messovi nelle mani. Io so bene, che questo fuoco non si appiglierà, distendendosi in

tutta la terra, che dopo la morte mia, e lo spargere del mio sangue; il che sarà un vivo pascolo, ed un mantice che il farà crescere e dilatare in immenso: *Baptismo habeo baptizari*. Questo doloroso e sanguinoso battesimo m'è apparecchiato, ed io nol rifuggo; anzi per l'amore che ho fortissimo della salute degli uomini, e della gloria del Padre mio, il desidero e lo affretto con cocentissimo desiderio; il quale tiene in angustia amorosa, e fruga sollicitando l'anima mia, che oggimai venga quell'ora, che abbia effetto quest'opera di tanto bene. Or questo fuoco di amor celeste, che separerà l'anima dal corpo mio con ismisurato dolore, non istarà ozioso ed inerte nel cuor degli uomini, ne'quali sarà da voi seminato; anzi farà di loro il medesimo smembramento. Tanto sarà pregiata ed amata questa dottrina mia, che per esser liberi ad osservarla e mantenerla ne'petti loro, i miei fedeli romperanno ogni altro legame di natura e di sangue; e nella stessa famiglia si divideranno fra sè i domestici ed i parenti: il padre si staccherà dal figliuolo; il figliuolo ripudierà il padre; la madre non conoscerà la figliuola, e questa la madre; e la suocera si partirà dalla nuora, la nuora dalla suocera; non potendo patir congiunzioni ed amori, che all' amor mio potessero mettere impedimento. queste divisioni porterà il mio vangelo, e questa guerra. Ogni cosa fu verificata per punto. Solamente il Figliuol di Dio, che questi maravi-

gliosi tagli incredibili dovea fare, poteva tanto accertatamente predirli. leggete la Storia Ecclesiastica, e vedrete se nulla ne sia fallito. Sposi abbandonare per Gesù Cristo le spose; le mogli antiporre l'amor di Cristo a quel de' mariti, e ad ogni altro più tenero ed affocato; le figliuole ispiccarsi dal seno delle madri, e queste lasciar i figliuoli. Leggete d'una Giovanna di Fremiot, che passò sul corpo del suo figliuolo; d'una Perpetua, che respinse le carezze del vecchio padre; ed il figliuolino lattante si lasciò torre dal petto; d'una Eufrosina, che trasvestita lasciò il padre in perpetuo dolore; d'un Giovanni Calibita, che lasciò per sempre i genitori e la casa paterna; d'un Alessio, che la prima notte delle sue nozze lasciò la sposa, senza restituirsele più; e di mille altri: e vedrete i vincoli più dolci e più forti strappati dalla forza insuperabile di questo amore; e quello operare negli animi innamorati, che fa la morte: *Fortis ut mors dilectio*.

Una cosa intravvenuta nel medesimo tempo diede a Cristo cagione di nuovo ammaestramento, intorno ad una materia assai grave. Furono alcuni, che a Gesù rapportarono un fatto, il quale, comechè allora assai noto per avventura, noi non sappiamo che pur da questo luogo dell'evangelio; che nessun altro scrittore cel raccontò: e fu d'alcuni Galilei, i quali Pilato fece morire nell'atto de' lor sagrifizj, mescolando con quel delle vittime il loro sangue. D'un Giude

Caulanite o Galileo è rimaso memoria (Att. Apost. V.), che insegnava, non dovere gli Ebrei riconoscere per padroni loro i Romani, nè per loro essere da far sagrifizi. forse alcuni di costui seguaci, Pilato, per questa eresia, fece morire, siccome è detto. Ora quelli che a Cristo raccontarono questo fatto, par che credessero, que' Galilei dover essere stati scelleratissimi di tutti gli uomini, quando la divina giustizia ne fece tanto dura vendetta. Cristo adunque, per cavarli di questo errore; Che vi pensate per questo? disse a coloro, che questi Galilei fossero i peggiori uomini del loro paese? non lo credete: io ve ne fo sicurtà: e mal fareste argomento della qualità e merito delle persone da' mali che loro incolgono: potendo avvenire, che uomini non cattivi, e talora anche santi, abbiano fine, secondo il mondo, infelice. E certo, o cari, nelle istorie sante abbiamo di molti giustissimi uomini, che furono assassinati; e nel libro de' Maccabei spezialmente ce n'ha di moltissimi esempi: e nel Figliuolo di Dio soprattutto ce n'è lasciato uno, che solo dee raffrenare i nostri giudizi, del lasciarci trascorrere a siffatti argomenti. Ben vi dico (seguitò Gesù Cristo), che voi da questo fatto dovete cavare una ragione a voi troppo più necessaria: Da che gli uomini ordinariamente credono i temporali castighi esser pena delle colpe; ed è in fatti vero assai delle volte; voi dovete pensare de' peccati vostri, che certo meritano pena e supplizio: e però accon-

ciarvi a farne, mentrechè è tempo la penitenza; che indubitatamente io vi dinunzio, se non farete questa giustizia di voi medesimi, voi perirete tutti ad un modo. Simile esempio a questi Galilei (continuò Gesù Cristo) è avvenuto altresì in que' diciotto, sopra de' quali cadendo la torre che era lungo il Siloe, li oppressè. or vi credete voi, che questi fossero peggiori, e rei di più grave supplizio, di tutti che abitano in Gerusalemme? non punto. e' ve n'era, ed è di peggiori di loro, che vivono tuttavia, nè forse incontrerà loro mai simile disavventura. adunque in vece di giudicar di costoro e de' loro simili, fate le ragioni sopra di voi medesimi; e sappiate, che se non farete voi la penitenza debita a' vostri peccati, eziandio se nulla di sinistro v'incogliesse nella vita presente, tutti nondimeno perirete di morte troppo peggiore. Oh, come a rovescio sogliamo noi giudicare de' fatti altrui, da ciò che intravviene nel mondo! e se Gesù Cristo non ci avesse posti in guardia di non fallare, stando alle viste esteriori, quanto spesso saremmo noi in questo fatto ingannati! quanti giusti e perfetti uomini patiscono e son tribolati nella vita presente, che tuttavia da Dio sono amati; e solamente per purificarli sono da lui battuti così: ed egli loro riserva nell'altra vita una gloria e beatitudine d'inestimabile giocondità! Chi non avrebbe creduto Giobbe uno scellerato, alle sformate disavventure e travagli che lo tempestarono? Per lo contrario, avviene

che certi non sieno toccati mai d'alcuna tribolazione, ma vivano lieti e prosperati di continua temporale felicità; essi i soli risparmiati ne' flagelli comuni, essi i vantaggiati da tutti nel felice successo d'ogni lor fatto; non sanno che cosa sia male, avversità, nè dolore. Ora son da invidiare per questo? son cari a Dio? e veramente da lui benedetti? Deh! cessi Iddio. un peccator prosperato è una vittima ingrassata e infiorata pel sagrifizio: *Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt* (Job. XXI.). abbiamo l'evangelio che ci chiarisce la cosa, e non abbisogna di sposizion più sottile. un peccatore, che non è lasciato qui far penitenza! oh Dio! segreta maniera di spaventoso castigo. Deh no! noi abbiamo peccato, e meritato gli eterni tormenti: or da che la divina bontà ci trasmuta in temporale la pena eterna, ci batta Dio qui co' flagelli, ne costringa ad una penitenza sì vantaggiosa, e ci perdoni l'inutile e disperata dell'altra vita. noi preghiamo con Sant' Agostino: *Hic ure, hic seca, hic non parcas; ut in aeternum parcas*.

Ma per torre a' peccatori ogni baldanza di sperare l'impunità de' loro peccati, e in un medesimo provocarli a far giustizia di se medesimi, mentre ella è fruttuosa, aggiunse Cristo questa parabola. Era un cotal padrone, che aveva un bell' albero di fico piantato in una sua vigna; ed avendolo studiato convenevolmente, perchè dovesse fruttificare, nel primo anno non ne fu

niente. non per questo si tolse giù da sperarne bene, e continuò la cultura della ficaja. ma nè il secondo anno di niente non gli rispose. Volle sperimentare, se tuttavia perseverando a ben coltivarla, dovesse averne almen qualche frutto; ed aspettò il terzo anno: nella fine del quale venendo egli, e cercandovi frutti, similmente nessuno ve ne trovò. Allora il padrone vólto al suo lavoratore; Ecco, gli disse, tu vedi; son già tre anni, ch'io vengo a questa ficaja per qualche frutto, e nulla fino a quest'ora se n'è cavato. tagliala adunque: a che ingombra ella tuttavia il campo, e aduggia coll'ombra il terreno? Il lavoratore entrò a pregare per l'albero; Aspettate, gli disse, di grazia, e lasciatelo così altresì quest'anno. io ci farò intorno di molta opera, lo zapperò al piede, lo scalzerò, gli porrò intorno del buon concime. non dovrebbe fallire, ch'egli mutasse vezzo, e fruttasse: che se non ne farà nulla; e voi potrete tagliarlo. Gesù Cristo lasciò la parabola così in ponte senza diffinizione; perocchè il tempo dell'aspettare nel quarto anno non era ancora passato; e appartenevasi agli uditori il dare alla parabola buona, o ria conclusione. La ficaja era la Sinagoga, cioè la nazione Giudaica. Dio se l'avea piantata nel buon Abramo, cui dal salvaticume dell' idolatria ripurgato, avea posto per primo ceppo nella terra felice della sua Chiesa. Cresciuta di rami e di foglie fuor di misura, egli l'avea coltivata con ogni studio, colla legge scritta di

propria mano, co' santi uomini e profeti che a lei avea mandati di tempo in tempo, che travagliarono alla coltura di questa pianta. ma frutti di buone opere non ne avea veduti mai. albero salvatico ed infecondo, sfogandosi in vano rigoglio di frasche d'esterior pietà vuota di frutto, avea sempre fallito la speranza del suo padrone: e tutte le sante Scritture son piene de' lamenti che Dio fa continuo dell'ingrata e indocil natura di questo albero riprovato. Per la qual cosa non restava che dargli della scure al piede e troncarlo. e ciò era appunto al tempo del Redentore; del qual tempo disse il Batista precursor suo, che la scure era già posta al piede dell'albero. Ma il buon coltivator Gesù Cristo avea impetrato dal padrone suo Padre Iddio, anche termine di qualche tempo da farne l'ultima prova, a vedere se per più sottile e studiato coltivamento, se ne potesse cavar qualche bene e frutto di penitenza. benignità, amorevolezza, esortazioni, prediche, miracoli, benefizi d'ogni maniera, minacce, rimproveri, promesse, tutto adoperò per averli: il che mi diede materia a' ragionamenti intorno alla Vita di Gesù Cristo. ora quello ch'egli fino al presente abbia profittato con questa gente, voi il dovete aver ben veduto. se ella tuttavia si continua nella perfidia contro di lui, e non viene mai a frutto di qualche buona speranza, che ne vorrete aspettare? resta egli altro che tagliar questo albero di maledizione? Noi accompagnerem

Gesù Cristo fino alla fine di questa travagliosa cultura: vedremo il rispondere della pianta, e da ultimo il verificamento della sentenza. Ma lasciando gli Ebrei; crediam noi, che per soli essi facesse Cristo scrivere questa parabola, ed avesse pronunziato quella sentenza: *Nisi poenitentiam egeritis, omnes simul peribitis?* e non altresì per tutti gli altri uomini, e per noi Veronesi? Noi certo non vorremo negare, fin dal primo nostro piantamento nel campo della sua Chiesa, la lunga affettuosa cultura che fece Dio di questa nostra Città; e come mostrò di averla peculiarmente cara, e la favorì di speziale predilezione. Or sa Dio quanto tempo sia, che egli (sdegnato del non aver mai da noi il frutto desiderato) avea proposto diradicar questo albero dal suo campo: *Ut quid terram occupat? Succide eam.* Ma la divina misericordia ci accattò più lungo termine; se mai, o provocati da maggiori benefizi, o percossi da' flagelli di lunghe tribolazioni, pensassimo di mutar vezzo, e rendere a Dio qualche frutto. Ahimè! che possiam noi sperare? Se è vero (che è) il detto di Cristo; *Nisi poenitentiam egeritis, omnes simul peribitis;* in qual penitenza ci confidiamo? Se non vorremo ingannar noi medesimi, noi non fummo mai peggiori, nè più rotti al peccato, che siamo adesso. Adunque, crediam noi, che la sentenza di Dio possa però preterire? Lo speravano altresì gli Ebrei: *Et ira Dei venit super illos, et perdidit omnes.* ora come spererem noi d'essere risparmiati?

RAGIONAMENTO LXIX.

Mentre Gesù Cristo in giorno di Sabbato stava nella Sinagoga, spiegando al popolo la legge, vede una povera donna, nella quale era entrato il demonio. egli la guarisce; e gli ipocriti Farisei lo calunniano come violator della festa: ed egli risponde ben loro. Si volea lapidarlo; ma il Redentore li raffrena, e parla loro mansuetamente. Si riconduce poscia verso i confini della Giudea. molti lo seguono, e guarisce i malati.

Gesù Cristo, che mandando gli Apostoli predicar suo vangelo, loro avea comandato, si guardassero di gettare a' porci le margarite; cioè le celesti verità messe lor nelle mani, manifestar a coloro che le disprezzavano; pare che innanzi tratto avesse dovuto di questo medesimo dar loro esempio in se stesso: e posciachè vedeva le sue dottrine, e le divine opere co' miracoli, essere dagli Ebrei non pur rifiutate, ma calunniate; pareva convenire che egli ritogliesse lor queste grazie, restando di predicare, nè far più loro alcun bene: che era tuttavia la punizione e vendetta più moderata dello sprezzo villano de' suoi benefizi. E certo dopo aver vedu-

to calunniare il miracolo dell'avere ralluminato il cieco nato così, parea da aspettare, che a nessun altro infermo di quella gente dovesse Cristo rendere la sanità. Ma egli, che era libero padrone delle sue grazie, e venuto maestro universale, ed esempio di tutte virtù, e della umiltà e mansuetudine singolarmente, dovea ordinar la sua vita per modo, che prima desse luogo all'esercizio di una pazienza e carità smisurata, sì che ne avessero regola e conforto generale tutti gli eletti, che il doveano immitare; riservando all'ultimo il vendicare il rifiuto delle sue grazie, ritogliendole a quel popolo indocile e ingrato. per la qual cosa, niente ritardato o freddato per le ingratitudini di quella gente, non si tenne di continuar loro il benefizio della sua divina parola, nè quello de' suoi miracoli, come vedrete nella presente lezione. Altissimo magistero per tutti gli uomini! nel quale le bellissime dottrine della verità sono ralluminate, ed acquistano fede da una luce viva e maravigliosa delle più sublimi virtù, le quali sole basterebbono a provar divina, così la persona come la dottrina di Gesù Cristo: sicchè agli uomini nulla manchi nè di esempio nè di magistero, per condursi al fine della loro vera felicità.

Era un giorno fra gli altri di Sabbato il Redentore in una delle Sinagoghe, spiegando al popolo la legge, secondo suo usato. Fra gli uditori era una povera donna (forse condottavi

dalla speranza d'aver da lui quello, che tanti altri n'aveano portato), nella quale da diciott' anni era entrato il demonio, che la teneva legata, e la tribolava con una orribile e penosissima infermità: conciossiachè per uno sformato contorcimento della spina del dorso, la tenea così curva e ripiegata in arco verso la terra, che andava per poco col volto sul pavimento, e al tutto non potea levar il viso e mirar verso il cielo. Veramente miserevole era lo stato di questa donna, che il demonio avea quasi cavata fuor della spezie umana, atterrandola co' giumenti. da che in questo si differenziano gli uomini dalle bestie; che queste gittate col muso a terra, a quella guardano tuttavia: laddove l'uomo, come signore de' bruti e del mondo, tenendosi ritto sulla persona, mostra la dignità signorile di sua natura; e tenendo gli occhi in alto rivolti, accenna al luogo della sua origine, e della patria, che è il cielo, ultimo perfetto termine de' suoi desiderj. or a veder un uomo così curvato e rovesciato dalla nobile sua positura, pare che sia tornato giumento. Ma questa miseria, quando ella è nel corpo a tutti visibile, muove la compassione, come facea in questa donna: non altrettanto, se ella sia dentro lo spirito, dove ella non è da alcuno veduta. Tuttavia voi potete vedere in questa femmina quello che il demonio intende studiosamente di fare, e fa sempre di tutti coloro che induce al peccato; cioè di farli imbrutire. che certo l'uo-

mo è creato pel paradiso, per intendere, e vagheggiare le eterne bellezze di quel regno beato, e della verità e legge eterna, che è Dio, al quale per divina instituzione è rivolto; e nel godimento e comprensione di questa verità aperta, dee trovare la sua pace, e la intera beatitudine. Or che fa il diavolo? per l'invidia che porta a tanta nobiltà dell'uomo, e per allontanarlo da questo suo fine, studiasi di atterrarlo giù basso verso la terra, allettandolo e invescandolo ne' diletti fangosi e vili del corpo, sicchè in questa bruttura occupato non possa levarsi al vero suo bene. e ciò fa egli veramente co' peccatori, che tiene nella sua signoria; la cui vera miseria dimora qui appunto, che svogliati de' beni spirituali e celesti, niente amano altro che la terra e la carne, tutti tuffati a guisa di porci col grifo nel pantano de' lor diletti, senza potersene levar mai; e col senso spirituale così rintuzzato, che delle cose di Dio niun sapore può in essi capire: e per questo modo infiniti di loro strascina in una eterna miseria. Questi dunque son tutti, come questa donna, incurvati alla terra, e vanno quasi carponi; per nulla dire del vilipendio, e dello strazio vituperoso, che di quelle anime sì gentili e figliuole di Dio fa quel tiranno crudele: e tuttavia la loro disgrazia non ci tocca punto nè muove, perchè ella non si può intendere che per la fede: e perocchè noi li veggiamo con tutto questo andar ritti del corpo, e procedere pettoruti, e con

le ciglia erte e levate per la superbia; e per abbigliamenti di nobile appariscenza, gittare un cotal splendore, che gli mostra altrui venerandi, noi non sappiamo vedere e conoscere la sozza e vituperosa condizion loro dentro dell'anima; che veramente a vederla, ci caverebbe le lagrime di dolorosa pietà. Or voi intendete, quanto importi il giudicare secondo la fede e la verità, e non lasciarci aggirar ne' giudizi dal falso rapportamento de' sensi.

Gesù Cristo, veduta questa povera donna, se ne sentì intenerire. chiamatala a sè, le pose le mani sul capo, e con queste dolci imperiose parole; Donna, tu se' già prosciolta della tua infermità, l'ebbe di presente sanata: sì che dirittasi sulla persona, e veduto il suo salvatore, con lagrime di consolazione, senza termine ringraziandolo, benediceva e glorificava la divina bontà. Non fu, credo io, da che nelle lor sinagoghe si cominciarono ragunare gli Ebrei, più lieta e felice ragunata di questa, rallegrata da sì miracolosa benedizione. e non è a dubitar, che la buona femmina con quanti le appartenevano, non magnificassero ad alte voci e giocondo la benignità, e la virtù di questo uomo miracoloso. E veramente, chi sarebbe potuto non rallegrarsi? Or intendono altresì chiaro gli uomini il benefizio che fece lor Gesù Cristo, quando da quel misero atterramento (nel quale erano tenuti dal diavolo, con l'animo e con l'affetto sommersi nel fango) egli li rilevò colla

grazia del suo Sacramento, e li ritornò alla nobile dirittura della giustizia, e della carità de' figliuoli di Dio? Oh! dilloci tu Agostino, stato già tanti anni curvato e affogato nel fango de' tuoi piaceri, tenutovi così fitto dal reo diletto, che ti pareva impossibile, e a te medesimo sarebbe doluto d'esserne dispiccato. qual fu la consolazion tua, quando ti sentisti dalla grazia cavato da quella miseria; cioè trovasti in te ingenerati nuovi affetti e piaceri, tutti puri e celesti; e le antiche lascivie ti vennero a nausea, e le potesti signoreggiare coll'impero della tua volontà, diritta e fatta libera dalla grazia di Gesù Cristo! Oh chi vedesse il felice tramutarsi che fa un'anima dal peccato alla grazia; e per essa il cuor rinnovato, riordinato l'amore, ed a Dio e al cielo rivolto! In quali affettuosi ringraziamenti sfogherebbe l'uomo la sua gratitudine! Ma non è questo solo il benefizio di Dio agli uomini, da loro poco conosciuto e pregiato: qualcun altro ve n'ha. Fa Iddio talora siffatto bene agli uomini, che per intenderlo e consolarsene, fa bisogno un forte atto di fede; come avviene quando li tribola per purificarli dalla contagion dello spirito: e tuttavia lor sembra essere malvoluti da Dio, e se ne sdegnano. ma quando egli li prospera nelle cose del corpo, dando loro di quello che tutti amano e cercano (come fu questo del sanare quella donna da quel demonio), non è mai che essi nol benedicano, e levino a cielo la sua bontà. E nondi-

meno a Gesù Cristo non incontrò sempre così, che anche de' medesimi benefizi più manifesti e desiderati, egli fu da alcuni proverbiato, o sotto alcuna cagion calunniato. Voi lo vedeste in più d'uno di tali miracoli; ed oggi altresì in questo non è mancato calunniatore. Un zelo maligno dell'onor della legge, che ammantellava l'invidia e l'odio de' nemici di Cristo, rinnovò la vecchia calunnia del violare la festa. Egli avea sanata la donna, che era di sabbato: bastò perchè il capo della sinagoga scandolezzato, si levasse con un mal viso parlando al popolo, e di rimbalzo trafiggendo anche Cristo; Che è, disse, questo vostro mal vezzo, di farvi curare pur nel giorno di sabbato? così non sapete la legge? o quante volte si vuol ricordarvi, che la santità di questo gran dì, vieta e condanna ogni opera manuale? Or non ha la settimana sei giorni, ne' quali potete liberamente far che vi piace? venitene allora, e servate al sabbato la debita riverenza. Gesù vedendo la costoro abbominevole ipocrisia (che mostrando zelo dell' onor di Dio, lui medesimo condannavano di romper la festa colle opere miracolose: da che miracoli non fa nessuno altro che Dio), prese la difesa egli del popolo, e rispondendo per loro; Svergognati ipocriti, disse, quante volte v'ho io a mostrare, che Dio non rompe il sabbato fatto da lui? e che voi non vi mostrate così religiosi e teneri del dì festivo, se non perchè avete il cuor fracido di odio e rabbia contro di

me? rispondete. I vostri asini, i buoi e le altre bestie, beono elle nel dì di sabbato? o le lasciate morire di sete? non le sciogliete anzi della mangiatoja, e le menate voi abbeverare? Or non era questa figliuola di Abramo, da averle almeno altrettanto rispetto, che agli asini vostri? e poichè il demonio da ben diciott' anni la tenea così legata e costretta, non era da sciogherla e cavarla da tanta miseria nel dì del sabbato? Se non che, poi che tanto vi duole di veder il Sabbato del Signore violato con quest' opera così servile, e invitate la gente, ciechi, paralitici, muti, assiderati, che negli altri sei giorni vengano a farsi curare; e voi correggete il mio fallo: sanateli voi; chiamateli, che a voi ne vengano, e colla manualità di quell' opera, ralluminateli, raddirizzateli, rimandateli sani; e se mai venissero a voi in sabbato, rimandateli per lo domani, e nel giorno feriale liberamente fate il miracolo. O non avete voi ardire di prometter tanto alla gente? O confessate forse, che il far miracoli non è cosa da voi, ma da Dio? e che io però Figliuol di Dio debbo essere, e queste mie opere divine non manuali? Questa ragione tutta alla mano era un capestro, che li affogava, e scuoprivali per ipocriti, invidiosi, passionati contro di Cristo; di che arrossivano, e dal popolo erano svergognati; il quale godendo del veder confusa la loro malizia, ad alte voci benedicevano Dio e Gesù Cristo delle cose maravigliose, che per lo-

ro bene operava; struggendosi di gelosia e di rabbia i suoi avversarj: i quali da una dimostrazione, che dovea averli chiariti della verità, e recati a credere in Gesù Cristo, non ne cavarono altro che un maggiore induramento nella ostinata loro incredulità.

Voi sarete abbastanza chiariti, che a far credere chi è fermo di non volere, non è ragione nè argomento che vaglia: ma voi lo vedrete ora tuttavia meglio. Era la festa della dedicazione del tempio (la qual cadeva nel nostro Dicembre), da Giuda Maccabeo ordinata per otto dì, in memoria del purificarlo che avea fatto dalle profanità, onde Antioco l'Epifane l'aveva polluto. Ora nell'uno di questi giorni stava Gesù camminando nel portico detto di Salomone. Adunque i Giudei gli furono attorno, e presolsi in mezzo, così il venner tentando: Or fino a quanto ci terrai tu sospesi circa questo punto dell'esser tuo? sè tu se'il Cristo, dilloci apertamente, e cavaci di questo infra due. Deh svergognata malignità! reputano a Gesù Cristo, quasi non avesse voluto parlar loro chiaro di sè, quella infedeltà loro, che procedeva da sola la loro malizia. or non avea Gesù Cristo detto loro e provato assaissime volte, che egli era il Cristo, da Dio venuto per loro, e che in lui credendo avrebbono trovata la loro salute? Ma la superbia non trova mai ragione da accusar se medesima, nè mai le falla a cui apporre la colpa della propria malignità. Rispose dunque lor Gesù Cristo; Io vel

dissi già più d'una volta, e voi nol mi volete credere: e tuttavia a me ne date la colpa? Ma nol v'avessi anche mai detto; le sole opere che io ho fatto e fo per la virtù del mio Padre che è in me, non parlano assai? e non testificano della mia persona? chi altri potrebbe farle, che pure Iddio? e di cui altro furono elle predette da' Profeti vostri, che pure del Cristo? Ma ecco, voi non credete; e già il perchè ve l'ho detto altra volta, quando io vi dicea, che nessun viene a me, se egli non sia tirato dal Padre mio (Jon. VI. 44.): ed ora altresì raffermovi la medesima verità; Voi non mi credete, perchè non siete delle mie pecorelle. or queste ben altramenti si portano con esso me. elle ascoltano le mie parole: io le conosco, ed elle me, e mi vengono dietro; e per questo io do loro la vita eterna (come già vi dissi altra fiata), e non periranno in eterno, e nessuno me le potrebbe cavar di mano. Quello che il Padre mi ha dato, è di tale virtù e valore, che sorpassa e vince tutte le cose: e perciò v'ho detto, che le mie pecore son ben sicure nella mia mano, e che nessuno le caverà di mano a me, nè del Padre. Or io ho messo così a comune la virtù del Padre colla mia, però che il Padre ed io siamo una cosa: e però, a dire che nessuno le rapirebbe dalle mani del Padre, era un dire che non le rapirebbe eziandio dalle mie. Se mai in altro luogo, qui Gesù Cristo parlò ben chiaro. Queste pecore sono gli eletti (come vi notai al-

tra volta); e questi indubitatamente si salveranno; conciossiachè l'essere da Dio stati eletti, cioè cavati e scelti dalla massa di perdizione, torna a dire, che egli ha proposto, per sua gratuita misericordia, di salvarli infallibilmente: e la virtù del Padre, data da lui a Gesù Cristo colla natura, è così efficace e potente, che romperà tutti gli impedimenti che si attraversassero alla costoro salute: nè le tentazioni, nè gli scandali, nè gli stessi peccati, potranno mai guastare il proponimento di lui. egli sa che la forza della grazia loro predestinata, vincerà tutto; e però usciranno salvi da tutti i pericoli, e nulla gli offenderà; e sarà fornito in essi il decreto della loro elezione; e senza manco nessuno perverranno a salute. O, vorrebbe dunque Iddio assolutamente una cosa (dico la salute di questi suoi), e per la potenza del diavolo, o per altro non gli verrebbe fatta questa sua volontà? e non sarà dunque vero, che Egli fece tutte le cose che volle in cielo ed in terra? *Omnia quaecumque voluit fecit, in caelo et in terra?* Ora perocchè nessuno può salvarsi che non creda, ascolti e seguiti Gesù Cristo; però egli dice, che le sue pecorelle lo conoscono, gli ubbidiscono, e gli vengono dietro: e per conseguente gli altri Ebrei, che non erano delle sue pecorelle, non credevano in lui. È inutile qui il farvi notare, come pure da questo luogo è mostrata la divinità di Cristo, il quale mette la potenza e virtù propria al pari di quella del

Padre, e diffinitivamente afferma, sè esser col Padre una medesima cosa. E certo i Giudei medesimi così l'intesero, come udirete. Piuttosto è da fermarsi sopra un punto, che la nostra ragione dee poter opporre a questa certissima verità; comechè mi sembri d'averlovi tocco altra volta. Adunque tutti coloro si salvano che vuole Iddio; cioè tutti gli eletti. questi credono, questi ubbidiscono a Cristo, questi escono de' peccati, e tutto riesce a condurli a salute: e chi non è di questo numero, non ubbidisce, non crede, e si perde. tutto dunque sta nel volere di Dio e nella sua misericordia. Appunto, risponde S. Paolo (Rom. IX. 16. 18.). *Igitur non volentis, neque currentis; sed miserentis est Dei . . . . Ergo cujus vult miseretur, et quem vult indurat*. La difficoltà che la ragion carnale doveva muovere a questa sentenza, la fa a se stesso preoccupandola, il medesimo Apostolo: *Dicis itaque mihi: Quid adhuc quaeritur? voluntati enim ejus quis resistit*? il che è un dire: Che cerchiam noi la ragione del salvarsi e del perdersi che fanno gli uomini? è egli altro che il volere di Dio? come a dire, che Dio è un prepotente tiranno, che salva o perde chi vuole, perchè può far ciò che e' vuole, e nessuno gli può contrastare. Questa bestemmia atterra prima San Paolo con un rovescio di minaccioso rimprovero; Or chi se' tu, o uom temerario, che a Dio credi far le ragioni, e ti reputi aver buona presa da condannarlo d'

ingiusto? *O homo, tu quis es, qui respondeas Deo?* come se egli dicesse; Senza cercare del perchè Iddio faccia questa, o quella cosa; puoi tu, uomo vile, peccatore, ignorante, sospettar pure, che Iddio possa far nulla senza ragione, o contro giustizia? e perchè la ragione e la giustizia in questo fatto tu non la vedi, la osi negare per questo, e accusarne quella santità infinita e sapienza? Era dunque da umilarti; e sapendo, Dio essere sapientissimo, giustissimo, e tutto bontà, credere giustamente e dirittamente fatto eziandio quello che tu non conoscevi. Ma venendo anche agli stretti (segue San Paolo): Se Dio di molti peccatori egualmente indegni di grazia, ne elegge alcuni, a cui graziosamente fare misericordia, nol potrà fare? *Nunquid non possum quod volo facere?* o vuoi tu esser maligno, perchè io son buono, e mordere eziandio la mia benignità? *An oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum?* e se tu che se' misero e povero, vuoi poter liberamente fare delle cose tue quel che ti piace, ed a cui tu voglia, donarle; come nol potrò io? Ma voi dite; Bene sta; usi pure misericordia a cui vuole: ma egli cui vuole indura altresì; *Quem vult indurat.* e se que' Giudei, co' quali Cristo era a parole, non gli credevano, egli è che e' non erano delle sue pecorelle, cioè non eletti da lui alla fede: *Sed vos non creditis, quia non estis ex ovibus meis.* Rispondo; Non erano: ma perchè? gli aveva Cristo indurati egli? o gli avea

cacciati? chiuso loro l'ovile? cioè negata loro la verità, tenuto il lume da conoscerlo, e sottratta la grazia da poter credere? Io appello qui voi medesimi. Que' Giudei, a' quali avea detto che non erano sue pecorelle, mantenessero loro ragione, provando a Cristo, che egli era loro mancato de' sufficienti ajuti per credere; e così la colpa della loro miscredenza facessero in lui ridondare. ma voi siete ben testimoni, quello che Cristo fece per tirarli a sè: prediche, esortazioni, miracoli, mansuetudine, pazienza; che non adoperato per metter loro in cuore la fede? confessatemi rettamente. Non sentiste voi assai volte sdegno contro quegli animi duri e ostinati, che in vero studio chiusero gli occhi alla luce per non vederla? che dalle opere di Cristo più sante e remote da ogni indizio di colpa, traevano cagion d' accusarlo, come in ispezieltà udiste nel cieco nato, e nella donna incurvata? Le prediche stesse, le opere e le grazie medesime, bastarono pure a farne credere le centinaja di loro: come non altresì questi perfidi rinnegati? fu dunque altro che ribellion volontaria, ed un malizioso perfidiare di non voler credere? Ecco dunque: non erano degli eletti, perchè non vollero essere; e fu pertanto lor colpa quel medesimo, che fu pena e castigo di Dio. Ho detto castigo di Dio; perchè Dio potea bene vincere quella ostinazione loro così feroce, come avea fatto di Saulo, con una grazia trionfatrice: questo fu che non

volle, e questo fu l'indurarli; e fecelo giustamente: e loro non è rimaso di che accusar lui, e scusare la volontaria lor ribellione. Ecco mistero della giustizia di Dio! ecco i vasi dell'ira, cioè quegli uomini, ne' quali vuol Dio magnificare prima la sua pazienza nel tollerarli, poi la giustizia nella lor perdizione: ed ecco i vasi della misericordia, cioè quegli altri, ne' quali con eguali ed anche maggiori demeriti, vuol glorificare la sua bontà, vincendo e trionfando colla sua onnipotente virtù la loro malizia, mutando loro il cuore, e salvandoli. nessuno ha di che gloriarsi. di che dolersi. Ma un peccatore, sentendo queste terribili verità, senza voler troppo addentro vedere in questo mistero, cominci pure da umiliarsi, e confessarsi indegno di grazia; e Dio aver troppe ragioni d'abbandonarlo: tuttavia preghi, pianga, faccia pregare per sè, e non si stanchi di piagnere e di pregare. sappia che disperare non dee nè può: e quel Dio medesimo, che giustamente potrebbe negargli la grazia che lo converta, gli comanda di sperare, che egli non voglia farlo, e di pregare che non lo faccia. Dio non è beffardo, che comandi di sperare quello che non vuol dare: *Deus fidelis, et absque ulla iniquitate* (Deut. 32.). Queste disposizioni possono e debbono essere il primo passo che l'incammini alla giustificazione, ed alla speranza della salute.

Dalle quali disposizioni troppo erano lontani gli Ebrei, venuti alle mani con Gesù Cri-

sto. Eglino compresero troppo bene la sentenza di Gesù Cristo: e dato mano alle pietre, s'erano mossi per lapidarlo. Ci mancassero tutte altre prove della divinità di lui, la sola pazienza e mansuetudine del tollerare questo mal cambio a' suoi benefizi, senza prenderne la vendetta, che avea però presta, lo prova Dio: perchè indubitatamente questa pazienza gli bisognava infinita. Ma egli la divina potestà sua si contentò adoperare in raffrenarli, che non potessero venire all'opera; e tuttavia con queste dolci parole li venne raumiliando; Per quale di tanti benefizi, che io vi ho fatti fin qui, colla virtù ricevuta dal Padre mio, volete voi lapidarmi? Il rimprovero era pungente, e tuttavia asperso di maravigliosa benignità. Gli risposero que' ribaldi; Non pe' benefizi noi ti intendiam lapidare, ma per la bestemmia da te profferita: perocchè, essendo tu uomo, ti se' fatto Dio. Bene sta, che e' l'avessero intesa. Dio dovea essere, ed era, e provatosi Gesù Cristo, perchè eglino e gli uomini, ciò credendo di lui, potessero esser salvati: e tuttavia era bestemmia il nominarsi quello che era; e l'argomento ed il mezzo della salute del mondo, era reputato empietà, e Cristo volutone lapidare come bestemmiatore. E Gesù tuttavia mansuetamente se ne passò, e così loro rispose; Voi veramente, che tanto siete pratichi delle Scritture, non dovevate aver preso di me questo scandalo. or non danno elle il nome d'Iddio a molti degli uomini, là do-

ve è scritto; *Ego dixi, Dii estis?* Ora costoro a' quali qui parla Dio, non erano più che uomini, a' quali egli avea rivelato la sua volontà, e comunicato parte del suo potere, o della sapienza, come i Re, i Giudici, ed i Profeti: se dunque cotali son nominati Dii nella Scrittura, alla quale non può essere apposto; vorrete voi giudicar bestemmiatore colui (che Dio medesimo santificò, dandogli la sua natura, e la essenzial santità, e 'l mandò al mondo) per questo che egli s'è chiamato Figliuolo di Dio? Or questa mia divina natura, questa perfezione, che mi fa essere una cosa col Padre, io non posso porvela sotto degli occhi, nè voi vederla in se stessa: ben posso mostrarvela, e ve l'ho dimostra alle opere. queste vi danno testimonianza di me. Se elle non sono tali, che mi pruovino Figliuolo di Dio; e voi non mi credete. ma se elle son tali, che altro non possono essere che da Dio; e se al mio protestare non volete dar fede, credete a' fatti, e sarete convinti del vero; che, come ho detto, il Padre è in me, ed io nel Padre. Dopo le tante pruove date loro del divino esser suo, dopo i miracoli manifesti, in quale altro modo poteva Cristo mostrar loro la verità? e nondimeno nulla giovò. que' maladetti perfidiando di pur credere che egli avea bestemmiato, proposero di arrestarlo, per metterlo in mano a que' giudici, a' quali s' apparteneva sopra questi misfatti tener ragione. Ma egli non voleva anco mettersi nelle lor mani; e con quel-

la virtù, che eglino non volevano in lui riconoscere; anzi negavano in quello che gliela vedevano adoperare; si fu loro sottratto, e senza poterlo essi tenere, ricondottosi verso i confini della Giudea, in quel luogo medesimo dove Giovanni avea messo mano da prima al suo battezzare. La qual deliberazione parmi avere lui preso, per campare il popolo dallo scandalo, che avrebbono potuto prendere dalle bestemmie di quegli increduli Farisei: conciossiachè seguitando (siccome avvenne) la gente il Redentore fin là; il luogo medesimo avrebbe loro tornato in memoria le solenni testimonianze dal gran Batista rendute a Cristo, le quali gli avrebbono confermati, o disposti alla fede in lui: da che Giovanni, eziandio morto, era grande nella opinione del popolo. L'evento non fallì: si ragunarono colà le turbe al Redentore, menandogli, secondo il solito, molti malati. egli si mise ad ammaestrarle colla consueta benignità; e quanti malati gli presentarono, tanti ricondussero a casa da lui risanati. Ora il luogo del battesimo di Giovanni, siccome dissi, e i miracoli di cui furono testimoni, condussero la gente a far seco medesimi questa ragione, dicendo; Giovanni, quel gran Profeta non fece mai miracolo alcuno: e tuttavia noi, e la nazion tutta prese sì alta opinione di lui, che per poco fu creduto il Messia. Ora questo Gesù fece miracoli senza numero, de' quali alcuni abbiam veduto testè da lui operati sugli occhi nostri. quanto adun-

que non è più ragione e dovere di credere a lui? Ma e' c'è di più. Giovanni in questo luogo medesimo testimoniò di lui, mostrandolci, ch'egli era l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo; ch'era troppo maggiore di lui; ed a lui ci mandò, ordinandoci di credergli, e fare ogni cosa che egli ci avesse detto. e Gesù ha provato vero colle opere tutto ciò che Giovanni avea detto di lui; anzi il fatto parla da se medesimo: da che noi veggiamo, quest'uomo aver fatto le maraviglie medesime, che i Profeti prenunziarono del Messia. Adunque che manca, perchè a lui dobbiam credere e riceverlo per Salvatore? Or come dissero, fecero molti di loro: *Et multi crediderunt in eum*.

Io ben m'avveggo, che voi lodate questa buona gente, che sì prontamente si arrendettero alla verità da lor conosciuta: d'altra parte, ponendo mente alla ragione fatta da loro, la trovate così aperta e calzante, che vi sembra impossibile, come tutti non abbiano altresì creduto come costoro. E notate: l'argomento che costoro faceano era tutto alla mano, e di facilissima intelligenza: ed era quel medesimo che nelle sue prediche facea Gesù Cristo: or come dunque nol sapeano far tutti; ed avrebbono egualmente creduto? Oh Dio! io vi dirò quello che vi dissi altre volte; Il non credere non procede di primo tratto da vizio dell'intelletto, ma viene dall'animo corrotto dalle passioni, le quali però mandano veramente dal cuore siffatta

nebbia alla mente ed alla ragione, che assai l' impediscono dal veder chiaro, e dal ragionare diritto. Le pruove, che Gesù Cristo fosse venuto da Dio, con una divina virtù, e che per conseguente egli medesimo fosse Dio, erano vive e assai manifeste; ed ogni intelletto sano ne sarebbe rimaso vinto: ma all' invidia de' suoi nemici, all' odio, alla superbia assai doleva, ch' egli ne fosse, per le ragioni che altrove vi misi innanzi: e però queste passioni accampavano ogni lor forza, per tirar la ragione a credere, ch' egli non fosse. Ora la volontà corrotta dalle passioni, col fascino delle lusinghe, e coll' amor del piacere, rovescia l' intelletto, e la facoltà ragionatrice; l' avviluppa ed ingombra con una seduzione tanto potente, che l' uomo ne perde il senno, e nella sua infedeltà rimane ostinato. Di qui ne conseguita, che la gente rozza, senza ingegno, nè coltura di mente, ma semplice ancora del cuore, comprende la forza di questi argomenti; e i filosofi superbi, che vogliono vedere ed intendere tutte le cose, non pervengono a fare quelle minute ragioni. Or i Farisei del tempo di Cristo non sono spenti nel mondo. Gli Ebrei dal tempo della morte di Cristo fin al presente, sopra le pruove vedute da' loro vecchi, ne ebbero senza numero di maggiori e più forti; e la sola propagazion del vangelo per tutto il mondo (da Cristo predetta e condotta a termine per mezzi così sproporzionati) è un argomento, cui la ragione non può contrastare.

tuttavia i nostri Ebrei negano ed odiano altresì Gesù Cristo, come facessero gli Scribi d'allora. Conviene oggimai avere perduto il cervello, dicea Santo Agostino, per non credere a Gesù Cristo, dopo quello che abbiam veduto: e il cervello lo gittano in vero studio non pure gli Ebrei, ma moltissimi de' Cristiani; i quali ricevuta la fede, la rigettarono, e nulla più odiano, che Gesù Cristo. pazzia infelice, perchè voluta, che non iscusa, ma aggrava la colpa di questi pazzi. Vedranno l'errore a tal tempo, che lor non varrà: ed allora disperati diranno; *Ergo erravimus*. Ecco la verità; ecco vero il vangelo; ecco Dio Gesù Cristo. noi nol credemmo, perchè nol volemmo credere: non lo vedemmo, perchè ci cavammo gli occhi da noi medesimi, piacendone la nostra volontaria lagrimevole cecità. Adesso gli occhi ci sono aperti per forza dal lume, che vince ogni ribellione di volontà; e conosciamo, che ci sta bene la pena eterna, dataci giustamente, per aver abusato de' doni di Dio in onta del donatore: e non c'è rimasa nè la misera consolazione di potere accusar Dio d'ingiustizia. Miseri! quel Gesù che dovea essere la nostra salute, e che ci avea per poco costretti a dover essere per lui salvati, noi l'abbiamo forzato a condannarci, senza speranza di remissione. Deh! per Dio ve ne prego, fratelli: voi siete a tempo; salvate voi stessi.

RAGIONAMENTO LXX.

Un cotale dimanda a Cristo, come vorrà esser il fatto del salvarsi. egli mostra, che la strada per ciò è stretta. Gli Ebrei, per allontanarselo, dicono al Redentore, che Erode lo vuol morto. a' quali risponde, non esser quello il tempo nè il luogo. Si volta a Gerusalemme, parlando a quella Città. Un Fariseo lo invita a pranzo in giorno di sabbato: egli accetta. Nella sala era un idropico; e Cristo prima di sanarlo, mostra essergli bisogno la licenza loro, essendo giorno di festa. Gli Ebrei rimangono svergognati, ed egli guarisce il malato.

Riandando tutta la storia della Vita e de' fatti di Gesù Cristo, a voi fino a qui recitati, voi dovete conoscere per quante vie egli si adoperò di condurre gli Ebrei a credere nella sua persona, e ricevere le sue dottrine: nella qual sola cosa dimorava la salute loro, come altresì quella del mondo. Mansuetudine e dolcezza maravigliosa in ogni suo atto; inviti amorevoli; dimostrazioni della sua divinità; miracoli d'ogni maniera; tolleranza della loro ingratitudine; spiegazione, sposizione accurata delle verità celesti, de' veri beni che l'uomo farebbon felice, de'

mali che erano da temere, e che il fanno misero veramente; promesse del perdono a' peccatori contriti; efficacia delle orazioni a Dio per ottenere ogni bene; rimproveri, minacce, premi, castighi; nulla avea dimenticato, che a salvarci fosse potuto mai bisognare. e nondimeno voi avete veduto, quanto pochi si fossero a tali e sì efficaci argomenti arrenduti di que' Giudei, a' quali salvare egli era stato spezialmente mandato. Ma e ciò medesimo egli l'avea preveduto, anzi a' medesimi Ebrei gittato alcun cenno di quella pena, che Dio a tanta ingratitudine avrebbe renduta; cioè, che stomacato di quella gente villana, avrebbe chiamatane un'altra migliore: e nella parabola del buon Pastore avea detto ben chiaro, ch'egli avea certe altre pecore, che non appartenevano all'ovil di Giacobbe: ma egli le avrebbe chiamate, ed elle venute; e sarebbesi fatto un solo ovile sotto uno stesso pastore. Tuttavia del funesto repudio che avrebbe fatto della nazion sua, non avea parlato ancor così chiaro e preciso. ma la caparbietà indomabile di quel popolo, assai presto il condusse a far loro espressamente questa dinunzia: e già fin da questo tempo Cristo mise mano all'arme delle minacce aperte; se mai col mezzo della paura avesse da loro quello, che avea tentato indarno per la via dell'amore e de' benefizi. Il caso fu grande ed orribile: perchè infatti, essendo tornato inutile anche il timore, Iddio repudiò quella gente, e si volse a'

Gentili: caso che fece piangere d'inconsolabil dolore l'affettuoso cuor di San Paolo, gridando impaurito ed atterrito; *O altitudo divitiarum sapientiae Dei! quam incomprehensibilia sunt judicia ejus!* Voi udirete le terribili dinunziazioni di Gesù Cristo, che negli Ebrei non fecero nessuna pruova: ma elle si recitano tutto dì al mondo universo; ed a qualcheduno possono tuttavia far profitto. sia pur di que' che mi ascoltano, o leggeranno questa lezione.

Avendo i settantadue discepoli colla loro missione apparecchiato nelle città e ne' castelli gli animi della gente, a ricevere Gesù Cristo; ed egli venne lor dietro ne' luoghi medesimi predicando, e sempre nel cammino acquistando verso Gerusalemme. Ora spiegando egli i celesti segreti del regno suo, e della salute del mondo, alcuni dovettero rimanerne commossi: e pertanto a lui rivolto un cotale, gli dimandò; Maestro, come vuol essere il fatto del salvarsi che voi tanto inculcate? son pochi, o molti coloro, che si salveranno? Inutile veramente era questa dimanda, che nessun pro dovea fare, a sapere per fermo quanti si salverebbono; dovendo ciascuno pensare di se medesimo, e darsi pena della propria salute, senza cercare ne' segreti di Dio. Adunque Gesù Cristo saltando la curiosa e vana costui domanda, e la risposta indirizzando a tutti che lo ascoltavano, così parlò di quel solo che dovea a tutti importare: *Contendite intrare per angustam portam.* sforza-

tevi, e fate ogni opera di mettervi dentro la porta che è stretta: perchè vi prometto, che guai chi non lo facesse! egli vorrebbe poi ad altro tempo entrare nel regno mio, e non potrebbe. Or egli volea dire; Io v'ho già detto altra volta, che la strada del mio vangelo, la qual conduce alla beatitudine del regno mio in cielo, è stretta, malagevole e travagliosa; e la porta della virtù, per la quale l'uomo entra per mettersi in questa via, è altresì stretta, e di difficile entrata: come per lo contrario vi dissi; la porta e la strada che mena all'inferno, esser larga, deliziosa e fiorita. ma che? al fine è da aver l'occhio: questo è quello che monta; e voi non potete ignorare a qual termine riescano l'una e l'altra. Adunque, se vi piace la felicità del beato mio regno, voi non potete fallire la via nè la porta. Seguite me, che vi son entrato innanzi, e venite sulle mie orme. ma torno a dirvi; la porta è angusta, come la strada, e ci bisogna violenza, e durar fatica, e sudare per guadagnar questa entrata, e non abbandonar il cammino. Ora questo vi fa per me la risposta, e vi dice, se que' che si salvano sono molti o pochi. La cosa è qui, che il mio regno piace a tutti, perchè assai ben vi si sta; e molti ci vorrebbono entrare, senza aver voluto vincere il passo della porta angusta, e il travaglio della strada scabrosa. or io vi prometto, che non ci saranno ricevuti. Lo Sposo, che dee con gli amici suoi celebrar in quel beato regno l'e-

terno convito delle sue nozze, chiama seduto fuori alla porta, ed invita tutti ad entrare alla festa. e tutti coloro, che sulle sue orme, fanno forza alla porta, si misero e perseverarono, tenendo per la strada erta e sassosa, tutti saranno da lui lietamente accolti all'eterna letizia di quelle nozze: ma chiusa quella porta una volta, non sarà riaperta mai più. infelice chiunque rimanga di fuori! Ora questi infelici, soggiugne Cristo, saranno molti; i quali, trovandosi fallito il bene, che speravano dall'essere venuti per la via larga e fiorita, e punti dal desiderio della felicità, batteranno da fuori alla porta, pregando lo Sposo, che lor voglia aprire, e riceverli alle delizie del regno suo. ma egli da dentro risponderà loro; Chi siete voi? e donde? non vi conosco. Come non ci conosci? risponderanno. or non siam noi i tuoi Ebrei, i tuoi Cristiani, già stati e vivuti nella tua Chiesa? noi abbiam però conversato e mangiato e beuto con esso te. o non predicastu nelle nostre piazze e nelle nostre città? Ben direste, risponderà Gesù Cristo, se per essere de' miei amici bastasse essere del mio sangue, l'aver desinato e usato con me, uditomi parlare e parlato meco, e vedutomi senza più. ad altro, ad altro conosco io quelli che m'appartengono e sono miei. voi siete tutti canaglia: voi serviste ad altro padrone, aveste altra legge, altra vita, e camminate per altra via. toglietevi di costà, scellerati, non vi conosco: *Discedite a me omnes ope-*

rantes iniquitates. E così non essendo loro aperto, rimarranno di fuori piangendo e digrignando i denti per lo dolore. E certamente orribile e disperato sarà il dolor vostro, vedendo Abramo vostro Padre, Isacco, e Giacobbe, e gli altri Profeti vostri entrati nel regno mio, ed al convito della mia festa; e voi come bastardi cacciati fuori. Intenderete allora, quello che or non vi cape, come nulla giovi essere seme d'Abramo e di que' santissimi Patriarchi; e non aver però voluto mai ricevere la loro fede, e le altre virtù. Abramo medesimo non vi conoscerà per suo sangue, e vi caccerà di quel luogo felice, dicendovi; *Nescio vos*. ma il vostro dolore vi sarà peggio sopraccresciuto, per vedere immense turbe di popoli gentili, da voi disprezzati, trarre da oriente, da ponente, dall' aquilone, e dal mezzodì, ed entrar dentro, e sedersi nel luogo vostro al convito medesimo con Abramo nel regno di Dio: ed i primi divenuti ultimi, e gli ultimi posti nel luogo de' primi.

Il ragionamento di Gesù Cristo dovea far bene intendere, se pochi o molti dovessero poter essere que' che si salvano: e quelli che ne l'avean dimandato, oggimai ne doveano aver saputo il fermo. conciossiachè coloro che vogliano farsi forza per aver un bene lontano, quando si godono già d'un presente, e che avendo presta ed aperta la via del vizio, larga, china e dilettevole, vogliano prender la stretta e fa-

ticosa salita della virtù, non furon mai troppi. e certo, se noi vorremo a questa ragguagliar la sentenza in altro tempo detta da Gesù Cristo; cioè, che per la strada dell' inferno vanno i più, e pochi per quella che mena alla vita; noi avremo piena l'intelligenza del fatto. Se non che, quando ben Gesù Cristo nol ci avesse detto egli assai chiaramente, noi non potremmo però trovarci ingannati; conciossiachè noi veggiamo tanti esser quelli, che manifestamente corrono per la strada fiorita del vizio; la qual certo sappiamo riuscire a mal termine; che non potremmo mai persuaderci, que' che si salvino esser molti nè troppi: e se a noi fosse posto in mano il mandar gli uomini in paradiso, o all' inferno, noi certo non giudicheremmo poterne mandar molti alla gloria. Ora cercando noi la cagione di ciò, ci pare averla trovata, dicendo; essere la malagevolezza dell' opera: e gli uomini sono fuggifatiche, che mal si lasciano persuadere a voler travagliare, repugnando a se stessi per molti anni, comechè questa fatica debba essere loro largamente rimeritata. Cotesta par la vera ragione; ed io non lo credo però. Se tanto potesse in loro l'odio della fatica, egli non farebbono le dieci delle tante cose che fanno, eziandio per gola de' beni presenti: conciossiachè non è di questi il più piccolo, che lor non convenga acquistare almeno con altrettanto di fatica e travaglio, che è loro ordinato per aver quelli del cielo. Sguardate voi a quello che

fanno gli uomini più mondani: quante pazienze! quanto darsi attorno e combattersi! quanto dolorosa e lunga espettazione! quante amaritudini, sospetti, timori, e rinnegamenti degli altri loro appetiti, per poter giugnere ad averne l'uno senza più soddisfatto! Per vaghezza di gloria l'uomo rinunzia all'amor della patria, al ben del riposo, alla libertà, ed all'ozio della vita privata; affronta pericoli, patisce disagi, e fa durissime penitenze. Per lo piacer della carne, quante spese si convengono fare! e la fama e l'onore perduto; e la sanità guasta, e piaghe e dolori atrocissimi, con nome vituperoso. E nella fine l'esito è incerto, e spesso fallisce, come veggiam tuttodì: e anche, arrivato l'uomo per mille stenti al suo desiderio, in un'ora ne è trabalzato, e perde il frutto d'infiniti travagli: sicchè par dimostrato, che per dannarsi, più di pena, di stento e fatica ci convien tollerare, che per salvarci; e che colla metà della spesa, saremmo santi. Dunque non è la fatica che ritragga gli uomini dal mettersi a seguitar Gesù Cristo. che sarà dunque? I mondani stessi vel dicono. donde in loro tanta prontezza e forza in tante e tanto maggiori fatiche? dalla opinione e stima che fanno di que'loro beni. tanto li reputano, e piacciono loro così, che ogni grande spesa è loro piccolissima a procacciarsene il godimento. Questo accende l'amore, questo cresce le forze al patire, questo scema ed affievolisce qualunque difficoltà, ed ogni gran

cosa par nulla, allato al bene che ci pare assai grande. Questo solo raddoppia il coraggio, moltiplica il valore, e fa onnipotente. Adunque cangiate l'oggetto, e con esso il giudizio all' amor de' mondani, ed avrete de' santi: in luogo delle ricchezze, dell'onor, della carne, mettete in loro stima altissima, e con essa l'amore della virtù, del paradiso e di Dio; e faranno, patiranno, e dureranno immobili ad ogni pruova, dicendo; Tanto è il bene ch'io m'aspetto, che ogni pena m'è diletto. così è fatto l'uomo, nè puote mutar natura, e non fallirebbe in lui l'effetto che vi mostrai. Or che non fecero di maraviglioso i Santi tutti per amore di Gesù Cristo? i Missionari, gli Apostoli, i penitenti? Basti per tutti gli altri Ignazio di Lojola. Egli soldato di spiriti nobili e generosi, reputava il maggior bene del mondo la gloria del non cedere la fortezza di Pamplona al nemico, con difenderla fino al sangue. dura era la condizione e travagliosissima, impostagli per conseguir questa gloria: vegliar notte e dì sotto l'armi, patire la sferza del sole, il vento, le pioggie; essere in ogni luogo, in perpetuo sospetto d'un assalto che doveva aspettare ad ogni ora; anzi in continuo risico della vita per le palle, che dal campo nemico erano lanciate contro la cittadella. e in questa vita dura e pesante durar molti giorni e mesi senza riposo, nè alloggiamento, e forse nè cibo: non era picciola penitenza. Tuttavia è certo, che Ignazio

non sentia peso, nè fatica; ma la gloria che sempre avea sugli occhi, lo lusingava e innamorava sì forte, che egli sentiasi tanto leggeri, e sempre fresco al travaglio, che fatica non gli parea quella vita, che avrebbe oppresso un gigante. Per benignità di Dio gli furono cangiati i giudizi. abbattuto quell'orgoglio per una rottura di gamba, e datogli tempo da giudicare posatamente; conobbe ch'egli era un pazzo, che correa dietro ad un nulla: e per una fumata di quattro plausi, gittava quelle fatiche, che non avrebbe portate un giumento. Gli fu aperto il lume dell'intelletto, a veder le follie della sua preterita vita, a conoscere la bellezza, e'l vero pregio della virtù, il bene infinito promesso a chi vince se stesso, la gloria reale e massiccia del divenir padrone delle passioni, e tener soggiogati i propri appetiti; la dolce e nobile libertà del cuore, che ama Dio; la pace sicura che seguita a queste vittorie: e pianse i male spesi sudori, e le fatiche durate. bastò, perchè quel suo coraggio, quella militare generosità d'animo tutta voltasse a questi oggetti tanto più degni. il perchè egli per l'onore di Dio, e per l'acquisto della virtù, e dell'anime altrui, portò fatiche, fece prodezze e pruove di sì incredibil valore, che a'tempi suoi, ed a' sopravvenuti fu soggetto di maraviglia. Ecco dunque la cagion vera, che pochi vogliono seguir Gesù Cristo, e si salvano. prevalgono i sensi generalmente negli uomini, e il ben che

ci tocca, più ci innamora; cioè la fede è molle e snervata: i beni spirituali ed eterni ci son poco noti, perchè quella sconciatura di fede informe pochissimo ce ne dice di bene; e però poco si stimano, e pochissimo o nulla si amano, e nulla si fa per averli. L'uomo non pensa mai accuratamente a quello che importa lo stato suo; non prega pel lume, avendo occupato il cuore e affogato dalle male erbe delle terrene sollecitudini; e così il seme della parola di verità non fa prova: e per conseguente, essendo nati Cristiani, viviamo come Gentili. Ma che deliberiam noi? la verità è pur verità, la quale verrà a galla quandochessia, ed allora la conosceremo, e vorremo aver fatto, quando tempo da fare non sarà più.

Gli Ebrei, che avevano sentito da Cristo dinunziarsi lo spaventevol giudizio, che di loro sarebbe fatto, cioè della ruina della città loro, e del tempio; vo' dire del ripudio della loro nazione, e de' Gentili ricevuti nel loro luogo; doveano tremare e piangere: e posciachè Cristo l'avea lor dinunziato per farli solleciti a cessar tanto male, era da commettersi a lui; e colla fede e colla umiltà venire a misericordia: ma essi nulla ne fecero. o egli non lo credessero, o credessero la cosa lontana, o credendola anche, si ostinassero di non ubbidire; intorno a questo gran fatto non mossero pure a Cristo una sola dimanda, per dovere informarsi del come potessero schivare quel terribil giudizio; come si fa

delle cose che non si toccano, e di cui non facciam caso alcuno. Anzi per contrario, come annojati di lui, volendo levarsi questo censor fastidioso dagli occhi, i Farisei capomaestri, che sempre erano in ogni fatto contrari a Cristo, trovarono un partito, come allontanarlo da sè. Adunque fattisi al Redentore, mostrandosi mossi da carità verso di lui, così gli dissero; O non sai tu? egli si fa troppo meglio per te lo sgombrare da questi paesi; conciossiachè Erode ha divisato di farti morire. Forse era vero, e forse fu trovato di quegli invidiosi e maligni (se già essi medesimi non istigarono quel Re ambizioso a farsi dare da lui questa commessione, per loro segreto fine). Ben apparisce, che allora fosse Cristo nella Galilea, dove Erode signoreggiava. Ma Gesù Cristo con aria di autorità signorile, rispose loro; Andate: dite a quel volpone, che tuttavia alcun poco mi dee lasciar fare. io sono presso al termine della missione avuta dal Padre, e colla mia vita sarà di certo levata ogni cagion di sospetto, che egli avesse preso di me. In questo mezzo tempo ho tuttavia a far del bene a questo popolo, a sanar molti infermi, cacciar demoni. ma nè Erode, nè verun altro potrebbe accorciar il termine a me assegnato sì della vita, sì delle opere a me comandate. adunque continuerò il mio cammino quanto piacerà a me ed a quello che mi mandò: e poi porrò il termine io medesimo alla mia vita, ed alla mia gloria un magnifico compimento. Or io uscirò di

certo fuori della giurisdizione di questo Re, come esso desiderava; perchè questo suo paese non è il luogo della mia morte, sì Gerusalemme: che certamente non dee fallire, che un Profeta, nè altro messo di Dio, sia fatto morire fuor da quella città omicida, che così ha sempre trattato i giusti, che le predicarono la verità. A questo passo, mostra che il cuor di Gesù, non di sdegno per lo mal cambio che gli era dato, ma si risentisse di una dolorosa e tenera compassione per quella ingrata città, la quale dovea per tanta sua fellonia essere spaventevolmente punita. Essa era la delizia di Dio, la prima città, e più nobile di tutta la Palestina, la sede della religione e del sacerdozio, gloriosa per lo magnifico tempio, ed unico che Dio avesse in tutta la terra; dove a lei parlava ne' suoi oracoli, ed abitava ab antico come padre nella propria casa tra' suoi figliuoli. Or vedea Gesù Cristo lo spaventevol giudizio che le soprastava, non pure per li suoi vecchi misfatti, ma troppo più per l'ultimo e più esecrabile di tutti, che ella avrebbe commesso nella sua divina persona: e però sguardandola da lontano, con pietosi occhi, e col cuor addolorato parlandole, così soggiunse; Ah Gerusalemme, Gerusalemme, la qual se' così usa ammazzar i Profeti, e lapidar tutti coloro, che da Dio ti sono mandati; come così proterva e snaturata contro di me? Quanto ho io fatto per acquistarmiti! quante volte, a guisa di chioccia amorevole, che crocitando chiama

e si raccoglie sotto le ali i pulcini, ti ho invitato, e voluto ridurre a me i tuoi figliuoli: e tu infelice mai non volesti. Io veggo quello che te ne incoglierà, comechè tu nol creda: questa bella e gloriosa città, questo tempio sì splendido e maraviglioso sarà rovesciato, arso, distrutto, e non ve ne sarà lasciato che un mucchio di spaventose ruine. La salute vostra e la gloria dimorava nel credere in me, ed ubbidirmi: voi non voleste. or io vi prometto e vi giuro; dopo breve termine voi non mi vedrete più fino a quel tempo, che a viva forza dovrete riconoscermi per quello che mi negaste finora. Nell'ultimo giorno del mondo ci rivedremo, ma in altro atto: ed io vi sbarrerò gli occhi così, e farò tale dimostrazione della divinità mia in gloria ed in podestà, che sarete costretti di gridare; Benedetto colui che viene nel nome di Dio, ripetendo le parole del vostro Davidde; il quale per viva fede mi riconobbe e adorò prima che io nascessi uomo nel mondo. Ma questa vostra non sarà una lieta acclamazione che vi venga dal cuore; sarà una confessione forzata per onorare quel mio trionfo, dovendo verificarsi quello che fu predetto dal vostro Profeta: *Mihi curvabitur omne genu* (Isa. XXXXV. 24): anzi prima di quel gran dì, mi saranno cantate queste benedizioni da' vostri più saggi nipoti, dagli avanzi della vostra nazione, che io mi serberò fino allora; i quali mi renderanno questa testimonianza negli ultimi tempi, e crederanno

in me, e piagneranno il delitto de' loro Padri, che siete voi: e per questa fede in me avranno quella salute, che voi rifiutate.

Egli è dunque certo, che tutti coloro, che negarono e straziarono Gesù Cristo e la divina sua legge, lui saran forzati conoscere e adorare per vero Dio; e la legge sua onoreranno per cosa divina, approvando e laudando quelle dottrine, che disprezzarono come follia. Deh Dio! io tremo tutto, e mi sento gelar d'orrore in servigio di tanti miei infelici fratelli, sopra de' quali sta quella spaventevole profezia, che in loro verificandosi, come peso intollerabile gli schiaccerà: *Venient ad te curvi filii eorum qui humiliaverunt te, et adorabunt vestigia pedum tuorum omnes qui detrahebant tibi* (Isa. LX. 14.). Che monta il bestemmiar Gesù Cristo, e porlo con Maometto, e con gli altri impostori? che fa lo sprezzar la sua Chiesa, tribolarla, disonorarla con empia temerità? questo medesimo era stato predetto di lui e di lei; e già sapevamo che ci dovean essere questi empi, rinnegati, ribaldi, che irreverenti a tanto padre, ed a madre sì santa, la straziassero con orribile villania. i nostri fratelli, che arrossiscono e indegnano d'essere nati Cristiani, e maledicono il battesimo che fu loro gittato in capo, son que' dessi; e la maledizione e la vergogna, e la disperazione profetizzata contro questa canaglia, essi la si presero ed appropriarono in vero studio: e troppo venne lor fatto. Infeli-

ci, immeritevoli di pietà! Che vorrà essere quel gran dì! a vedere que' superbi filosofi, che già portarono il collo erto, e gli occhi levati contro dell'umile Gesù Cristo, e la sua povera religione, insultando la sua adorabile persona, e vilipendendo le sue celesti dottrine, e colle loro maladette bestemmie, infiniti figliuoli a lui e alla Chiesa sua ribellando; che per l'odio contro quel Nazareno Uomo Dio, calpestarono il suo Pontefice, malmenarono i suoi seguaci, e gli osservatori de' suoi consigli, rubandoli, cacciandoli, sbandeggiandoli, esponendoli come bestie agli insulti del popolazzo. questi filosofi, cioè questi apostati ed empi orgogliosi, dover essere presentati al tribunale di quel Galileo! che sopra le nuvole e il dosso de' Cherubini seduto, con ispaventevole maestà verrà di cielo a farsi render da loro ragione del fatto e detto contro di lui. ed essi nudi, coperti di abbominevol bruttura, scherniti e maladetti da tutto il mondo, confusi, odiosi ed esecrabili a se medesimi: e fra tutti questi quell' empio inaudito, che dileggiò Cristo, mettendolo sulle scene agli strazi del popolo, e che ponea per firma e motto delle sue lettere, come can furioso, queste orrende cifre, D. l'I. che diceano, *Distruggete l'infame* (e questo infame era l'adorabile Figliuol di Dio Gesù Cristo). questi tali, io dico, dover vedere siffatto giudice da loro giudicato e straziato; e sostenere lo scontro amarissimo di que' suoi occhi, ne' quali leggeran-

no le loro perfidie e la certa condanna! Qual immaginazion basterebbe a figurare a pezza le smanie, e il dolor disperato, lo sbranarsi che faran della rabbia questi superbi, costretti di adorare e inchinarsi, e ricevere la sentenza da quella da loro beffeggiata divina Persona? Deh basti fin qui. a costoro sarebbe indarno mostrare questo supplizio, al qual certamente verranno: essi ne riderebbero. Chi è che pianga per loro, e colle preghiere e col pianto, e con quell'ardore di carità cristiana (che coloro chiaman viltà) impetri loro grazia di penitenza, e cessi da loro tanta disgrazia?

Ma nel tempo del qual vi parlo, e Gesù Cristo parlava nel mondo in correzione de' suoi Ebrei, egli era tuttavia medico, padre ed amico, che non giudicarli, sì volea convertirli: e però l'ufizio di giudice inesorabile l'avea riservato al fine del mondo (come cosa aliena dal cuor di lui), quando fossero tornate vane tutte le sperienze della sua carità. Egli fu dunque invitato a desinare da un principal Fariseo in giorno di sabbato; ed egli accettò. Non fu questa la prima volta, che questi ipocriti vollero aver Cristo a desinar seco; nè mai per altro, che per qualche loro mal fine. Anche non sembra da dubitare, costui aver eletto quel giorno a fine d'aver cagione di proverbiarlo, se (come altra volta) il vedessero fare in esso un qualche miracolo. Move pure lo sdegno una sì pervicace malignità. Cristo avea risposto già prima

d'ora alle loro ingiuste querele in questa materia, e convintigli di parlare sopr' animo e per passione; ed essi non aveano avuto che apporre: e tuttavia perseverano a cercar li medesimi appicchi da pur condannarlo di quello, ond'eglino rimasi erano da lui svergognati. Voi vedete qui pretta malizia, ed un amor della colpa quasi immarginato nell'animo di costoro; sì che pare che non ne possano altro. e tuttavia questo medesimo non poterne altro, perchè era voluto, rendevali via più rei, e (che è più) senza scusa. Dice il vangelo, che ecco nella sala del convito un idropico gli stava davanti: *Ecce hydropicus erat ante illum*. Questa locuzione in luogo di dire, ch'egli vi fosse condotto, o venuto per altro modo, dà gran cagione di credere, che esso dal Fariseo medesimo v'era stato segretamente fatto portare quasi di furto, per cessare da sè il sospetto d'alcuna malizia. Certamente ún idropico, davanti a Cristo, era un richiamo od invito a fare un miracolo. or quella divina virtù e bontà, che così a sè tirava i malati, sopra la sperienza di tante guarigioni miracolose, quella medesima fu adoperata per cagione da calunniarlo. Ma una bontà infinita ben potea eziandio questa ingiuria con tante altre tollerare mansuetamente. Gesù che vedeva l'ingegno coperto di tanta malignità, senza doglianze e rimproveri, così confuse gli autori di questa truffa. Vólto agli Scribi e Farisei, che erano a tavola; Che vuol, dis-

se, da me questo idropico, che io mi veggo messo dinanzi? come non s'è egli in vece rivolto a voi? o aspetta egli forse da me qualche cosa, che non gli poteste far voi? aspetta un miracolo? questo io non farei mai, che prima non fossi da voi licenziato e chiarito di un certo mio dubbio: or voi che nella legge siete maestri, me ne dovrete ben dichiarare. Oggi è giorno di sabbato, come sapete: or puossi in giorno di festa sanare un malato? quando Dio vietò in questo dì l'opere manuali, vietò altresì i miracoli, che può fare egli solo? Certo mi par che la legge del sabbato sguardasse le opere degli uomini, non quelle di Dio. A questa dimanda, sguardaronsi l'uno l'altro senza fiatare: e che avrebbono potuto rispondere? Dunque erano svergognati: dunque la verità si parea manifesta: dunque Cristo era santo, anzi Dio; ed essi medesimi l'avevano confessato, invitandolo a far quello, che solo Iddio potea fare. vero: ma nulla giovò. Cristo adunque; come licenziato dal loro silenzio a fare liberamente; preso per la mano l'idropico senza più, l'ebbe di presente sanato, e lo licenziò. Poi vólto a que' suoi maligni avversari, loro soggiunse; Deh perchè tanta animosità contro un uomo, che non sa altro che fare del bene? com'è mai, che voi in me non vogliate riconoscere per ben fatto quello, che senza coscienza di male fate pur voi? Se vi cada in un fosso bue o asino in giorno festivo, non nel cavate voi di presente? or

chi mai di questo vi condannò, o potria condannarvi? e qual castigo ve ne aspettate da Dio? certo egli queste opere di natural carità alle bestie non proibì: perchè dunque un'opera tanto più nobile e fruttuosa del rendere per poco la vita ad un uom ragionevole, non volete voi passarmi per buona? può egli altro essere, che odio e malvoglienza contro di me? rispondete. Ma eglino ammutolirono, non potendo apporre a tali ragioni: *Et non poterant ad haec respondere illi*. fremettero; nè furono convertiti.

Ahimè, cari, che vale il conoscere la verità? questo è un necessario atto dell'intelletto; il quale usando della ragione, che non può spogliar mai, è costretto intendere, e confessar vere quelle verità, che tali per necessaria illazione gli son dimostrate; nè più nè meno, che l'occhio aperto non può non vedere la luce che lo ferisce. ma che? questa è azion di natura, non è virtù ed elezione di libera volontà. Conosceano i Farisei, Gesù Cristo non àver violata la festa sanando un uomo, e però ammutolirono; e tuttavia non vollero metter giù l'animosità e'l malo animo contro di lui; e per eguale ragione, quantunque a tanti miracoli il dovessero conoscere vero Dio, perfidiosamente però nol vollero creder mai. Vuol dire, che la volontà essendo libera, può ostinarsi contro la verità conosciuta, oscurare, ripudiar le ragioni di credere, e contro tutte queste ragioni non mai sottomettersi alla verità, e confessarla con

vero atto di fede; il quale per esser tale, dee dalla volontà essere comandato all' intelletto, liberamente soggettandolo al primo Vero. Cotesti sono ben mostri di perfidia; ma non così rari, che eziandio al nostro tempo a gran numero non ne veggiamo gli esempi. Del qual miserabile accecamento avendovi assai volte parlato, per al presente me ne passerò: quest' una cosa ricordandovi senza più; che questo male ha la radice nella superbia, perchè la fede è atto di vera umiltà: *Quomodo potestis credere, qui gloriam quaeritis ab invicem?* dicea Gesù Cristo. Voi avete ora la via sicura da conservare la fede: non la smarrite.

RAGIONAMENTO LXXI.

Gesù Cristo, essendo tuttavia coi convitati, li ammaestra nel fatto dell' umiltà, e dell' avarizia. Parabola di quelli che rifiutarono la cena, alla qual furono invitati da un signore. Gesù Cristo parlando alle turbe, dice, che per seguirlo deesi sgombrare gl' impedimenti del mondo.

Gesù Cristo, il quale sapeva, il fine della sua vita non esser troppo lontano (che in sua mano era posto l'averlo quando avesse voluto), s'era messo a parlare, singolarmente co' Farisei, assai libero e forte, vedendo che poco tempo restava a tentare la lor guarigione. Voi udiste gli agri rimproveri de' loro vizi, i quali Gesù Cristo era venuto recitando per singulo loro sul viso, e le calde minacce lor fatte se non si rimutavano: il che egli faceva mosso da vero amore, conoscendo la qualità della lor malattia, che era la superbia principalmente, la quale non vuol curagioni troppo molli nè lenitive, ma forti e gagliarde. ma poco per infino ad ora era valuto; ed egli vedeva troppo, che per la resistenza ingiuriosa che egli mettevano alla grazia, pochi di loro si sarebbono

lasciati vincere alla sua carità. E qui già non mi dimandaste il perchè, essendo Fariseo altresì San Paolo, e de' più caldi e feroci di quella setta, a lui spezialmente, e non a troppi più altri de' suoi pari, infondesse Cristo tanta della sua grazia, e tanto potente, che soggiogasse quella rigida e indomabile volontà. San Paolo medesimo vi dirà, che non vogliate cercarlo: egli stesso non ci vide altra ragione, che la libera e benigna volontà di Dio, che in lui volle manifestare la ricchezza della sua grazia, ad esempio e speranza degli altri. ma guai se troppo avessero messo ostacolo alla forza dell'ajuto celeste: poteva Dio abbandonarli, e ne avea giusta e santa ragione nella ostinata loro perfidia: nè volessero saperne più; perchè: *Quis consiliarius ejus fuit?* Intanto il buon Redentore, che avrebbe dovuto, già buona pezza dinanzi, sottrarre a costoro ogni grazia, loro le continuava però; e nella presente lezione ne avremo bel testimonio: e senza badar più, vengolvi recitando.

Adunque, volendo Gesù ricambiare con un dono, che valea cento tanti, il suo ospite e gli altri del convito che l'aveano onorato (comechè l'animo loro non fosse a ciò, come vedeva Cristo loro nel cuore), prese cagione di far loro una utilissima ammonizione da un cotale mal vezzo che avea in essi notato; cioè che ne' conviti ciascun di loro mirava a prendere il primo posto: e però così dolcemente venne loro dicendo; Voi gradirete, ben credo, un presente

ch'io sono per farvi, del quale, ricevendolo, voi caverete grande guadagno. Qualora avvenga, che voi siate invitati a pranzo da chicchessia, non vogliate da voi stessi mettervi nel primo luogo: conciossiachè potrebbe essere, che il padron di casa avesse invitato alcun altro personaggio più ragguardevole di voi. nel qual caso colui che quel cotale e voi invitò, vedendovi in quel posto male a voi conveniente, vi dica; Amico, date a costui il luogo che gli si viene: e voi con molta vergogna dovreste allogarvi nell'ultimo posto. Fate dunque così. invitato a pranzo da alcuno, e voi mettetevi in fondo alla mensa: che il padrone vedendo la vostra modestia, vi caverà di là, e vi farà sedere in più alto luogo e onorevole, dicendovi; Amico, il vostro luogo è più sù. il quale atto vi acquisterà onore da tutti i convitati: perchè non falla mai; che chiunque si umilia sarà esaltato, ed umiliato chiunque si esalta. Questa ammonizione di Cristo è molto aggiustata, per mantenere ne' conviti del mondo quell'ordine, e quelle maniere di civile costume, che assai concilia la pace, e la vicendevole riverenza necessaria alla socievol vita nelle adunanze degli uomini. ma questo non era il primo fine inteso da Gesù Cristo, che non era venuto dare agli uomini regole di civiltà e di creanza. Anzi, se noi non penetriam bene addentro coll'intendimento nelle parole di Cristo, ci parrà vedervi una sozza simulazione, ed una umiltà ipocrita,

che tornerebbe a raffinata superbia; mostrando ch' egli c' insegnò abbassarci dinanzi agli uomini, quasi per darci la leva a montare più alto: il che sarebbe empia cosa a pure pensare di Gesù Cristo, che nulla ha mai più fortemente insegnato, che lo umiliarci di cuore, e gli onori, siccome a noi indebiti, cordialmente fuggire. Intese adunque egli insegnarci a stirpar dal cuore ogni amor di grandezza, e desiderio d' onore davanti agli uomini, a pigliar sempre l' ultimo luogo, ed amar veramente la nostra abbiezione: la gloria poi ch' egli promette doverci conseguitare dall' umiliazion nostra, la dobbiamo aspettare e volere da Dio senza più, che è la vera e sostanziale, la quale egli indubitatamente renderà agli umili dispregiatori della mondana. or di questo altissimo ammaestramento, egli prese, come udiste, la forma da ciò che suole avvenire ne' conviti, che i presuntuosi sono abbassati, ed onorati i modesti; pigliando la cosa da questo lato senza più, e l' ambizioso artifizio della carnale umiltà de' mondani trasportando (senza approvarlo) ad uso troppo migliore, di procacciar la vera gloria da Dio. Tuttavia una assai utile conseguenza si può ritrarre eziandio da queste maniere di ambizione mondana, facendo questa ragione: Se il mondo medesimo, comechè rio e superbo, siffattamente abbomina gli ambiziosi e vaghi di onore, che in un solenne convito svergognerebbe pubblicamente chiunque si fosse messo nel primo luo-

go, cacciandol giù nel più basso; quanto più a ragione condanna Cristo l'ambizione e la vaghezza d'onore ne' suoi discepoli, e minaccia l'abbassamento a chi orgogliosamente s'innalza! e d'altro lato: se i mondani onorano que' che si reputano indegni d'onore; santissima e giustissima è la legge della cristiana umiltà, alla quale è promessa, per la rifiutata gloria del mondo, quella di Dio.

Cristo avea toccato questo punto dell'umiltà a que' convitati, che i più doveano essere Farisei, posciachè questo era il vezzo peculiare di quella genia di persone: ma perocchè oltre a questo, egli aveano anche un'altra tecca di non minor puzzo, cioè l'avarizia; e Cristo per curar questa altresì, così continuò il suo ragionamento, a colui in ispezieltà rivolgendolo, che lo avea convitato. Se tu, gli disse, ami di far i grassi guadagni, io ti mostrerò come avanzarti assai, eziandio nelle spese medesime che tu fai convitando gli amici: perchè lo speso sarà nulla a quello, che ne caverai. Quando tu inviti a pranzo alcuno, come ti veggo fare, non chiamar gli amici, i fratelli, nè i parenti, nè i vicini tuoi facoltosi. costoro potrebbono rinvitarti, e rendertene cambio: e così la tua buona opera ti sarebbe pagata, nè più te ne converrebbe aspettare. e però volendo tu dare alcun pranzo, invita i poveri, gli sciancati, i ciechi ed i zoppi; e beato te! che eglino non hanno di che rimeritartene; e così tutto il cambio ti riserbe-

resti ad essertene renduto da Dio nella risurrezione de' Santi. Con quanto ripieno dell'animo suo vogliam noi credere, che il Fariseo ricevesse questa nuova dottrina di Gesù Cristo? anzi quanti son de' Cristiani, che ci trovino nulla di bello e pregevole, e non anzi la credano una scempiaggine? Così sono perfette, ma chiuse al comprendimento dell' uomo animale, le dottrine della divina Sapienza. il non procacciar nulla di terreno guadagno, e mirar senza più col desiderio alla mercede eterna nella vita futura, è reputata pazzia; e però giudichiam misero colui, che non può avanzarsi nel mondo, e nulla ha nè spera ed aspetta, altro che la retribuzione da Dio. Così guasti sono i giudizi, e dietro a questi così corrotta è l'estimazion delle cose, e l'amore del bene. Tuttavia quando Cristo confortava il suo ospite di invitar a pranzo i poveri, da' quali nulla avrebbe potuto sperarne in cambio, promettendogli altro e meglio nel regno di Dio, gli insegnava donar il fango per l'oro, e per le margarite la spazzatura: e'l medesimo vantaggiato cambio lo offre a coloro che dicono di credere in lui. quanti se ne invoglian però? quanti sono i Franceschi d'Assisi, i Felici da Cantalicio, ed i siffatti, che nulla vollero avere nè sperare di qua? Luigi Gonzaga conosceva vivamente questa gran verità; e però avendo ricchezze, onori, agi, un principato, come fossero sabbia, pregava suo padre, gliela lasciasse scuoter d'addosso. Suo

padre, uomo mondano, non l'intendeva; anzi non potea comprendere, come il suo Luigi non fosse pazzo. e però gli diede una lunga stracca di resistenze, e indugi e repulse, che il buon giovane ne fu per morire: ma alfine la vinse. Or quanti abbiam noi Luigi? Oh Dio! noi veggiamo pur tutto dì il vero di questa dottrina di Cristo, cioè le ricchezze e i beni del mondo andarsene in fumo, e al più lungo alla morte, lasciar poveri e nudi i più ricchi posseditori; che senza nulla portarne, fanno il gran passo: e si troveranno di là diserti, non avendo nulla mandato innanzi di capitale, che loro risponda per quella vita, nella quale debbono o sempre miseri, o sempre esser felici. allora si conosce l'inganno; e tuttavia pochissimi ne sono disingannati: e pure per farsi agiati e potenti di qua, s'affaticano e logorano in veglie, studi, fatiche, l'ingegno e la vita: e muojono lasciando opinione di uomini sentiti, provveduti ed accorti, quando in tanto struggimento di spiriti null'altro raccolsero che vento e fumo, che loro si dileguò fra le mani: *Dormierunt somnum suum, et nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis*. Deh! possa giovare a molti il consiglio di Gesù Cristo, e il disinganno aperto, che nessun può negare, eziandio di quelli, che non credono a Gesù Cristo.

Ora quantunque le promesse de' beni eterni assai mollemente sogliano diteticare i mondani, nondimeno al convito del Fariseo fu un

cotale, che sentendo a Cristo promettere la mercede del gratuito convitar i poveri, nella risurrezione de' Santi; punto d'acuta voglia d'essere un di coloro, cui tocchi sì bella ventura, sclamò; Beati coloro, che saranno satollati di quell'eterne delizie nel regno di Dio! A cui Gesù Cristo, per mostrargli chi sieno coloro che mangeranno di questa cena, e perchè molti ne sarebbono schiusi, soggiunse; È vero: beati sono coloro, che saran ricevuti a quel solenne convito, che Dio apresterà a tutti quelli, che per amore di queste rinunziarono le terrene delizie: ma gli uomini generalmente non vogliono privarsi d'un ben presente, comechè breve e fallace, per un vero e beatifico, ma lontano: anzi (quello che non può essere) vorrebbono sollazzarsi di qua, e tuttavia godere di là. E' ci fu un cotale , che fece una cena assai splendida, alla quale invitò molti; e come ogni cosa fu all'ordine, ed egli mandò il suo servo dicendo agli invitati, che dovessero venire alla cena, alla quale essi mancavano senza più, ed erano aspettati. Chi non avrebbe creduto, che essi non pur dovessero venir tutti, ma aver prevenuto l'ospite loro? e nondimeno non fu così. Tutti ad una trovaron cagioni da rifiutare l'invito. Uno rispose al servo; Io ho comperato un podere, e mi bisogna andar sulla faccia del luogo. scusami al tuo padrone. Un altro; Ho comperato cinque paja di buoi, e debbo provargli: farai le mie scuse. Il terzo; Io menai moglie

testè: tu vedi com'io sono impedito di poter usare la cortesia del padrone: pregalo d'avermi per iscusato. simile fecero tutti gli altri. Il servo tornato a casa, riferì al padrone il villano rifiuto di quegli invitati: di che il padrone adontato; Va, disse, tosto; cerca nelle piazze e nelle contrade della città; e quanti trovi, ciechi, storpi, poveri, zoppi, menali qua alla mia cena. In fatto, come egli volle, molti ne furon raccolti; ma tuttavia rimanevano de' luoghi vóti. Torna dunque, ripigliò a dire il padrone, e va per le siepi, lungo le strade, e non guardare a nessuna cosa; ognuno che vi trovassi, menalo qua, tiranelo eziandio per violenza: io voglio veder pieni tutti i p sti del mio convito, lasciati vóti da' primi da me chiamati; de' quali io ti dico, che nessuno di loro (volesse anche) assaggerà di questa mia cena.

Così va la cosa, e troppo vero: chi rifiutò il benefizio, da Dio offertogli graziosamente, non l'avrà più; e per giusto giudizio di Dio, non ne sentirà mai più quel desiderio caldo e operoso, al qual Dio mai non nega le grazie: gliene resterà una brama superba e oltraggiosa per suo solo tormento e condanna, senza potervi mai pervenire. Ella è cosa spaventevole, chi l'intendesse: e gli Ebrei, ne' quali fu troppo verificata, non l'intendono nè al presente. Elesse Dio ab antico questa nazione, la favorì ed amò come propria famiglia; ed ebbela sempre ingrata e ribelle. La richiamò a mano a mano, le

mandò profeti e predicatori, che l'invitassero, la lusingassero di venire a lui, promettendo loro un lauto convito di elettissime grazie, al quale avrebbeli satollati di sostanziali vivande, e rallegrati d'un vino di deliziosissime consolazioni. questo convito delle benedizioni del Messia loro promesso, nel quale avrebbono avuto ogni bene ed ogni felicità, non fu mai vero, che (da alcuni pochi in fuori) quella gente indocile volesse per la fede vivificante accostarsi a lui, e ricevere la offerta benedizione. Da ultimo venne il Messia del loro medesimo sangue; fece e mandò loro gli inviti più stretti e più losinghieri. le nozze erano in pronto, venissero tosto: *jam parata sunt omnia*. Cristo dimandava la fede in lui, dimandava ubbidienza, amore, ricevere le sue dottrine, che sono pascolo di vita eterna. Voi siete testimoni, accoglienze di che risposero a tanti inviti, ed alle amorose profferte di sua bontà. scusarsi, trovar cagioni, negar di venire: anzi con ogni maniera di oltraggioso disprezzo rigettar il dono, e 'l donator medesimo vituperare. Che farà il padrone, che così vede porre in non cale il suo benefizio? Perchè questi villani (dice egli) rigettino la mia larghezza, non resterà per questo, che alla mia cena falliscano i convitati. me ne chiamerò d'altra parte: dalle vie, dalle piazze, da' tragetti de' campi raccoglierò gente, che venga riempiere il luogo di quegli ingrati: ed ecco, oh Dio! ecco i Gentili, popolo disprez-

zato, e fino a quel tempo alieno da Dio, chiamati e ricevuti al convito, costretti e sforzati da una dolce violenza, che loro fece pregiare, e seguire gli inviti dell'onnipotente sua grazia; ed entrati alla cena, si sedettero con Abramo, Isacco e Giacobbe; e già sono innestati al ceppo della benedetta famiglia de' figliuoli di Dio. e i carnali figliuoli di quel gran Patriarca, rimasi fuor del banchetto, stridono e strideranno di fame, e rodendosi di gelosia: nè alle nozze, cui già rinunziarono, non entreranno mai più; salvo i miseri avanzi di quella infelice nazione, a' quali negli ultimi tempi (come sia entrata tutta la pienezza de' figliuoli della fede di Abramo) è tuttavia riserbata qualche misericordia, e che verranno all'invito. Minaccia aperta, che da' que' Giudei superbi non fu creduta (e il non crederlo fu parte della loro riprovazione), e che altresì adesso, verificata sugli occhi di questi Ebrei, che l'hanno veduta e la provano, non riesce a ricondurne al cuore nessuno. Iddio ha certi ingegni segreti da vendicar suoi oltraggi, che i peccatori non li conoscono; e in quel medesimo che se ne ridono, rimangono, per la loro superbia, colti ed oppressi dalla divina vendetta.

Rivolgiamo ora a noi la sposizione della parabola. Noi dunque fummo i sopracchiamati alla cena in luogo degli Ebrei oltraggiosi e villani: noi veguamo da que' Gentili, che al primo udire la parola di Dio, che mostrava ad

essi le loro colpe, ed offeriva loro la remissione e la grazia per Gesù Cristo, l'accettarono di presente; ed entrati alla cena con Abramo, cioè ricevuta la fede di lui, sottentrarono al diritto delle promesse e della eredità de' suoi carnali figliuoli. Ma ohimè! a molti di noi putì questa grazia, e ci parve male aver provveduto: e rimanendoci nella sala del convito, cioè nella Chiesa per corporale presenza, ne siamo usciti collo spirito, e gittatici coll'amore nella società de' nemici di Cristo: e non siamo Gentili altro che per essere peggiori di quegli Ebrei, che già ci invidiarono la nostra ventura; ed or sono collegati co' Cristiani per disperder la Chiesa, e vituperar Gesù Cristo. Egli tuttavia ci vien richiamando, ci manda inviti, ci si profferisce d'accoglierci, tornando noi al cuore ed alla devozione che gli abbiamo giurata. E noi; Non posso; Ho altro che mi tiene occupato; Le faccende non mi lasciano pensare a questo: e vogliam dire; Il mondo ci piace meglio; La carne, e i guadagni del secolo ci hanno svogliati delle ricchezze e beni promessi da Cristo. noi abbiamo altro e meglio: e così rifiutiamo la grazia, e mandiamo a male il dono di Dio; e ci vegnam fabbricando una certa irreparabile perdizione. Noi non intendiamo adesso, che cosa sia sprezzar la grazia, e rinunziare per la feccia de' terreni guadagni e diletti, il dono dello Spirito Santo; cioè un tesoro inestimabile pel vilissimo ciarpame di questi beni; e quello che

è più, non pensiamo che ingiuria sia, e quanto orribile sacrilegio, disprezzar Dio, e l'amor suo, come faremmo di vilissimo mascalzone; comechè questo sprezzo il veggiam negli Ebrei punito sì duramente. Miseri a noi! quando conosceremo il tristo baratto, e il getto miserabile fatto da noi di così cara ricchezza; e non saremo più in tempo da riparar questo danno. Cristo l'ha giurato sulla sua fede: Nessun di costoro, che perfidiarono in non voler venire, vi saranno più ricevuti. il che importa, che essi vorranno un giorno potere aver luogo nell' arca di sicurezza (veggendosi andare a fondo nel comune naufragio); ma lor mancherà per divino giudicio la virtù da gittarsi al sicuro dalla tempesta: ed essendo stati così schiusi dalla grazia nella vita presente; battendo essi, e pregando che sia loro aperto, sarà loro serrata in faccia la porta di vita eterna, e rimarranno fuori nelle tenebre della morte, allo stridore de' denti, ed al pianto di eterna disperazione. Così incoglierà certamente a questi ingiuriosi ed ingrati, che adesso ridono delle minacce, e non sono potuti recare a quella salute, che rifiutarono: certo non può fallire la parola di Gesù Cristo.

Certamente voi vedete, o cari, il fatto della salute eterna dell'uomo essere troppo gran cosa, e da comperarla a qualunque s'è maggior costo, rinunziando, per pure arrivarci, ad ogni cosa più diletta e cara alla carne. Non è una

ciancia l'arrischiarci ad una eterna disperazione, ed a perdere una beatitudine di perfetto godimento infinito. la qual cosa, se non a nessun altro segno, a questo dovremmo conoscere, che pure per camparne da questo male, e per acquistarci quel sommo bene, Gesù Cristo spose la divina sua vita. questo è il contrappeso del valore della salute d'un uomo. Or Gesù Cristo non tenne già celato a'suoi uditori, come per salvarsi facea bisogno d'animo grande e di forte, che nulla temesse di patire, e di perdere per assicurarsi di tanto acquisto. Un giorno fra gli altri, rivolto alle turbe che lo seguitavano, così loro parlò; Se c'è alcuno che voglia venirmi dietro, e rendersi mio discepolo, pensi che non gli verrebbe fatto, se egli non pigliasse odio al padre, alla madre, a'fratelli, alla moglie, a'figliuoli, a tutti costoro rinunziando, e recidendo ogni naturale affetto per seguir me. Questa è la croce, che si dee pigliar in collo chiunque vuol essere mio discepolo. cercate ben voi medesimi, e pigliate sperimento del vostro coraggio, se a tanto vi basti, perchè tanto v'è necessario. Se alcuno di voi si ponesse in cuore di fabbricar una torre, certo prima si recherebbe a far ben le ragioni, se egli abbia tanto che debba sopperire alla spesa del condurla a termine: altramenti potrebbe avvenire, che dopo gittate le fondamenta, trovandosi meno il danaro, dovesse interromper la fabbrica, e si facesse schernire alla gente, la

qual direbbe; Costui cominciò, e non ha potuto finire; e non seppe far bene la ragion delle spese. Ovvero chi è, che volendo muover la guerra ad un suo nemico, non pensi con accurata consultazione, se possa con diecimila soldati affrontarsi con l'altro, che a lui vien addosso con ventimila? Ora se costui non si provvede ben prima, gli converrà con vergogna, prima d'avvicinarsi, mandar dimandando al nemico condizioni di pace. Ora così un simile provvedimento dee fare chiunque fa ragione di voler essere mio discepolo; cioè che senza rinunciare a tutte le cose che egli possede, non è il caso di mettersi a questa impresa. In due modi si può intendere questo essere discepolo di Gesù Cristo; l'uno propriamente, dedicandosi in tutto a seguitarlo e prestargli l'opera sua ne' servigi dell'evangelio, siccome fecero gli Apostoli, e per avventura i settantadue discepoli; i quali in effetto sgombrarono da sè tutti gli impedimenti del mondo, lasciando ogni aver loro, anzi padre, e famiglia, per essere tutti occupati e liberi all'opera del vangelo. anzi i primi fedeli, accesi di peculiar affetto e studio di perfezione, senza distinguere troppo sottilmente in questa sentenza di Cristo, intendendola alla lettera, come comando fatto a ciascuno di loro, vendevano in fatti tutte le loro cose e le possessioni, recandone agli Apostoli il prezzo, che fra i poveri lo compartissero (Act. Ap. IV.). Sopra questo fondamento fu fondata la Chiesa

di Cristo. In altro modo s'intende di tutti i Cristiani, che prendono la legge di Gesù Cristo, e si obbligano di vivere secondo i precetti di lui, che a tutti loro è comandato rinunziare coll' affetto ad ogni bene di terra, a' suoi, ed a tutte lor proprietà, per aver libero il cuore al puro amore di Dio, qualunque volta per osservargli la fede, e conservar la giustizia, lor bisognasse lasciar eziandio le cose e persone più care; che guai in tal caso, chi a cosa del mondo avesse legato e vinto suo affetto. Or in questa sentenza medesima, disse loro altresì Gesù Cristo, dover ogni suo discepolo lasciar padre e madre, sorelle, figliuoli, e fin se medesimo; cioè essere così scarichi di ogni affezion di carne e di sangue, che niente dovesse ritenerli dal confessare e seguitar Cristo, dovechè gli chiamasse. E pertanto a' primi e a' secondi diceva Cristo, che bene si provvedessero, volendo entrare ad esser de' suoi: perocchè non si mettevano a cosa di poco momento; nè la sua scuola tollerava persone di cuore meschino e ristretto; e al tutto men male sarebbe stato il non aver mai posto la mano all'aratro; di quello che, avendola posta, voltarsi indietro, o stanchi, o pentiti, e abbandonare l'impresa. De' quali molli e snervati Cristiani disse San Pietro: *Melius erat illis non agnoscere vim justitiae, quam post agnitionem retrorsum converti* (II. Petr. 2.). Deh! quali esempi di amor generoso ci dà la storia di tanti martiri nostri fratelli! Udite una gio-

vane di XXII. anni, S. Perpetua, madre d'un figlinolino lattante, cacciata in orrenda prigione, perchè stette forte a non voler mai rinnegar Gesù Cristo. Fu tentata la sua fortezza con gli ingegni più dolorosi e crudeli. Le fu staccato dal petto il suo mammolo, dal quale allattandolo ella pigliava somma consolazione. ma vadane il figliuolo, più amo io Gesù Cristo. egli provvederà il latte al bambino: ma io non fallirò a lui la mia fede. Venne suo padre già vecchio a rinfrescarle un assalto più periglioso. pregarla (mostrandole i suoi capelli canuti, e le braccia dove l'aveva portata), non volesse colla sua vita perdere altresì quella del padre. scongiuravala inginocchiato a'suoi piedi, avesse pietà di lui, e stringendo le baciava la mano, e la chiamava non figliuola sua, ma signora, per intenerirla, e piegare quella sua inflessibil costanza, che rinunziasse a Cristo per amor di suo padre. Le viscere della santa giovane si struggevano di filiale pietà e tenerezza: ma ella amava più Cristo del figliuolo e del padre. respinse le lusinghe di lui, protestò, che a Cristo non mai mancherebbe, andassene tutto. e fedele a Cristo, maggior di se stessa e della natura, morì. Questi sono gli allievi dell'evangelio. tanto è il merito di Gesù Cristo: siffatti amatori ha egli avuto ed avrà. Miseri noi! dove sono or questi eroi? Or qui dimora appunto il pericolo delle ricchezze; che riescono sottili lacci all'anima de'lor possessori, e così occulta-

mente gli legano ed avviluppano, per lo diletto e riposo che prende l'animo nelle comodità e piacer della vita; che al bisogno di qualche atto forte, che la carità di Dio e del prossimo loro impone, si sentono così legati e impediti, che non possono uscire di quella dolce catena; e così abbandonano l'opera della giustizia, per non abbandonare le amate ricchezze. del qual pericolo mi riserbo il parlarvi ad altro tempo non troppo lontano.

Ribadisce Cristo il chiodo di quella sua profonda sentenza a' discepoli con queste parole: Buono ed utile è il sale, ed eziandio necessario, quanto egli conserva il natural suo sapore e virtù. Ma se avvenga che egli svanisca, e corrompasi, non resta buono a nulla, nè eziandio da gittare sul letamajo, come cosa sciocca e di nessun uso o virtù: nè altro se ne vuol fare, che gittarlo ad essere calpestato. Così voi, o vogliate essere in primo, o in secondo grado de' miei discepoli. Colla virtù vostra, coll'efficacia delle parole, colla luce dell'opere vostre dovete essere un sale pieno di vita e di spirito, che riscaldi, accenda, rinvigorisca e rafforzi la mollezza e 'l languore delle persone mondane, che per voi debbono esser recate all'amore della virtù. Se voi in contrario perdiate ogni buon sentimento, e vigoria di spirito, e per negligenza e torpore vegnate meno all'uffizio vostro; sarebbe più lo scandalo, che l'ajuto che dareste al vangelo: e a vostra colpa si perde-

rebbono tutti coloro, che per voi doveano essere santificati. ecco il sale diventato capomorto da gittar sulla via. Conchiude Cristo con questa sentenza: Chi ha orecchie da intendere, intenda: e vuol dire; Le cose dettevi son così alte e remote dal naturale comprendimento, che non è da tutti il conoscerle, ed apprezzarle debitamente. Quanti sono degli uomini, ne' quali capisca quest' altissima verità; che per poter esser discepolo di Gesù Cristo, è da gittar tutto che noi abbiamo al mondo più caro, e che tuttavia noi gittiamo uno per aver mille? La cosa è bene così: ma pochissimi la arrivano a ben capire. gli altri non hanno orecchie da ciò. Or sarebbe questo difetto da imputar a Dio, che loro non abbia date orecchie acconce a ricevere questo gran vero? o non anzi essi medesimi se le trovarono in prova, odiando e fuggendo d' intendere quelle cose, che non vogliono adoperare? Appunto: l' amor falso di questo mondo affascina e travolge i cuori così, che il giudizio medesimo riman corrotto: sicchè la stima de' beni spirituali, e colla stima l' amore, non vi trova luogo, nè può appigliarvisi: e al tutto la sapienza evangelica sembra pazzia. Certo è tuttavia, che alla morte noi giudicheremo diritto, ed approveremo questa sentenza di Cristo per vera: e ci morderemo le dita di non averla voluta conoscere ed amar prima. il fatto ci caverà d' inganno, vedendo essere nulla ogni cosa che abbiamo amato, e via dileguarcisi dalle ma-

ni. Allora diremo: Oh se avessi amato Cristo e la sua dottrina, ora avrei un capitale di frutto infinito, che mi risponderebbe di là! Ma non si vuole intenderla pel dritto verso. Così è stato, così è tuttavia e sarà quanto signoreggi negli uomini l'amor carnale: sicchè al tutto è impossibile che costoro nulla ne intendano: *Animalis homo non percipit ea quae sunt Spiritus Dei: stultitia enim est illi; et non potest intelligere.* Ma che? muterebbe Iddio suo consiglio, per condescendere alla costoro superba sapienza? certo no. periranno questi superbi dispregiatori della sapienza di Dio, manifestata per Gesù Cristo suo Figliuolo: ma (o essi vogliano, o no) la salute non avranno gli uomini altro, che credendo in questa apparente stoltezza: *Placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes.* I Giudei (segue San Paolo) ambiscono segni di romorosi miracoli; i Gentili la saggezza della ragione mondana. nè l'uno, nè l'altro sarà dato a costoro; ma pure sarà loro predicato Gesù Crocifisso: *Nos autem praedicamus Christum Crucifixum.* Guai, a cui Gesù Cristo sembra uno stolto!

RAGIONAMENTO LXXII.

Con due parabole Gesù Cristo mostra a' Farisei la sua allegrezza per la conversione de' peccatori. Altra parabola del figliuol prodigo.

La storia evangelica ci ha condotti a quel passo, il quale, se solo (perdute l'altre scritture sante) ci fosse rimaso, basterebbe a consolar tutto il mondo, ed a rallegrarlo nel più amaro e doloroso sospetto, che possa mai tribolare la ragionevole creatura. Quantunque volte l'uomo rompe la natural legge a lui scritta nel cuore, sa d'avere peccato. egli ha un giudice ed un censore da Dio assegnatogli, che de' suoi atti gli dice il vero: e comechè il suo fallo sia segreto e noto a lui solo, ed egli sicuro di non doverne essere convinto nè accusato da chicchessia; nondimeno si vergogna di se medesimo: e quantunque ami tanto teneramente se stesso, non può fare, che non si accusi e rimorda e rimproveri come rio, ingiusto e fellone. La ragion medesima che gli dice, lui aver peccato, gli mostra eziandio come giusto ed a lui debito il supplizio, e la vendetta del suo de-

litto: ed è invano, ch'egli si sforzi di lusingar se medesimo; e però teme e trema, *nemine persequente*. Senza avergliele detto nessuno, sa, o almen dubita, che ci possa essere un Dio vendicator delle colpe, dalle cui mani non potrebbe campar mai la vita. In questa angoscia, in questa espettazion dolorosa, che farà l'uomo? dispererà del perdono? potrà egli credere, che questo Dio possa essersi placato, e perdonargli la colpa, e rimetter la pena? Ma come assicurarsene? come sperarlo? chi gli sta pagatore di tanta bontà? Io gelo d'orrore, pensando, come i Gentili, che senza rivelazione sentivansi peccatori, siccome ho detto, e poneano l'inferno, e i tormenti più atroci pena de' ladri, degli adulteri, de' micidiali, potessero tuttavia consolarsi di questo angoscioso timore. e nondimeno veggo, che egli lusingavano se medesimi; e per sagrifizi e vittime si confidavano potere que' muti lor Dei recare al perdono delle lor colpe. ma qual conforto? qual testimonio avean essi, qual sicurtà dell'animo de' loro Dei, che fossero per usar loro mercede? Deh! infinita benignità del Signor nostro Dio! Egli mandò il suo Figliuolo medesimo a farcene fede; ed a consolarci colla dolce novella, che nessun peccatore dee disperarsi: che Dio è presto di perdonargli qualunque peccato; sì veramente che egli a lui si converta pentito, e dimandi misericordia. Benedetta quella infinita bontà, che ce n'ha assicurati! Non badiamo più avanti, nè ci indugiam di ricevere dal-

la bocca medesima di Gesù Cristo questa consolazione.

La maravigliosa mansuetudine e benignità di Gesù avea dato a tutti tanto libera sicurtà di lui, che eziandio i peccatori ed i pubblicani (uomini che erano, od erano reputati di pessima condizione) non dubitavano di accostarsegli dimesticamente, per udire più da vicino le sue parole. Egli, che per loro era spezialmente venuto, ne era contento, e con amorevolezza li ricevea; e talora si conduceva a desinare con esso loro per guadagnarli. ma i Farisei ed i Scribi nol poteano patire, e di lui scandolezzati mormoravano infra di loro; ed a lui medesimo, appuntandolo di questa sconcia dimestichezza che avea presa con loro; Che è, dicevano, questo affratellarsi con quella feccia di gente? che mostra favorire e difendere i misfatti, con iscorno e scredito della virtù, che ne torna vituperata. Costoro erano peggiori di que' medesimi che condannavano, ladroni, maligni e superbi: e non per zelo dell' onore della virtù, ma per gelosia ed orgoglio movevano questo richiamo; conciossiachè si vedeano fuggiti ed abbominati da Gesù Cristo; quando essi, come persone sante che si reputavano, credeano dover essere da lui accarezzati e onorati; ed egli in quella vece questo onore e copia di sè facea a' pubblicani, mostrando per questo modo di reputarli migliori. ma della costor superbia e malizia coperta, e della nausea che

di loro veniva a Cristo, assai vi ho detto in più luoghi, e non è da nojarvene tuttavia. Udiamo invece la mansueta e dolce risposta che loro rendè Gesù Cristo. A costoro dunque rivolto, così parlò; Perchè mi accusate voi di quello, che voi medesimi dovete conoscer giusto, e fate a un bisogno siccome me? Se alcuno di voi avesse una greggia di cento pecore, ed una gliene venisse sbrancata dalle altre; o, non lascia egli le novantanove a pascere nel deserto, e si muove alla cerca della perduta? ed aggirandosi, e frugando per tutto, e andando dietro di lei, non si dà pace sì l' abbia trovata? e trovatala, che allegrezza non ne fa egli? certo non la batte nè caccia da sè, anzi la si leva in collo, e tutto allegro agli amici e a' vicini da sè raccolti, racconta la buona novella della sua pecora, che egli non si credea trovar più. Simile fo io altresì, che sono il buon pastore, venuto a cercar delle pecore d' Israello smarrite, cioè de' peccatori. O parvi cosa da poco l' averli trovati, e salvati dal lupo che li potea divorare? La cosa è tanto bella, e gloriosa dinanzi a Dio, che (io vi prometto) gli Angeli nel paradiso; li quali nulla più hanno caro che la gloria di Dio nell' acquisto de' peccatori, e questi medesimi amano, perchè sono amati da Dio; fanno lassù maggior festa d' un peccatore che tornasi a penitenza, che di novantanove giusti, a' quali non è bisogno. Ed anche; se ad una donna venisse perduta, di dieci

che aveva, una dramma; come accende il lume, e spazza e fruga per ogni cantuccio della sua casa, perchè la trovi: e trovatala, che festa e che giubilo non fa ella colle sue amiche per la sua dramma ricoverata! or l'allegrezza medesima si fa in cielo, come vi dissi, d'un solo peccatore che fa penitenza. Così parlava Gesù Cristo, accomodandosi al modo del pensar nostro; che più ci rallegriamo del racquistar cosa perduta, che del possederne altre che mai non ci scapparon di mano: e volea dir senza più; che gli Angeli fanno in cielo peculiarissima festa d'un peccatore pentito, la cui salute parea disperata: il qual loro gaudio (come altresì la gloria che dicesi accidentale), per la carità che regna lassù, potrebbe forse esser veramente detto maggiore. Ecco adunque, soggiunse Cristo, il perchè io mi do tanta pena di questa povera gente, e li accarezzo e ricevo a me con tanta dimestichezza: che io non ho cosa al mondo che tanto abbia cara, nè a Dio tanto gloriosa, quanto portar agli uomini la salute. e altrettanto (voleva dire) farei io di voi, se voleste conoscervi peccatori, e veniste a me con animo umiliato e dolente. ma voi siete giusti, e non avete bisogno di medico, nè di salvatore. Voi vedete, o cari, in queste due parabole mostratavi apertamente la benignità di Dio, che il peccatore non abbandona; che lo cerca, ed ama di vederlo tornato a sè, ed è tutto presto di perdonargli i peccati; anzi gode e rallegrasi del-

la sua conversione. ma la parabola, che alle due soggiunse il Redentore, tutto mi chiama a sè, per chiosarvela con riposata e minuta sposizione d'ogni sua parte; conciossiachè ogni parola ed accento ridonda di tenerissima carità. e questo medesimo che fece Cristo, di sporre in tre continuate parabole questa materia, v'è testimonio quanto gli piaccia l'assicurare i peccatori della volontà che ha Dio di usar loro misericordia.

Egli era un padre, che avea due figliuoli: al più giovane (come avviene, che l'età calda è men consigliata, e più avventata nelle bizzarre deliberazioni) cominciò pesare la suggezione paterna, comechè ragionevole e dolce: e non saranno peravventura mancati amici, che gli avranno messa in beffa la sua ubbidienza, e riscaldatolo a far da sè: Lui non esser più di tre anni, da dover vivere a modo del vecchio: essere la sua vita una schiavitù intollerabile: provasse piacer che sia a fare ciò che uom vuole di sua elezione: egli era uomo e figliuolo, non bestia nè servo. Questo mal consiglio ho io immaginato, o cari, nè fuor di proposito. certo mai non mancarono, nè oggidì mancano a' figliuoli così fatti confortatori, che lor danno il tuffo. e sembra un articolo della moderna sapienza lo scuotere il giogo paterno, e servare (dicono) sua libertà: di che noi abbiamo una nidiata di giovani, che certo vogliono essere la felicità, e la gloria delle famiglie nel secolo

testè entrato. bontà delle nuove dottrine portateci in luogo del vangelo de' nostri vecchi. Adunque il giovane sconsigliato rappresentatosi al padre, così gli disse; Io son qui a domandarvi quello che non mi potete negare; datemi la porzione dell'avere che a me s'appartiene, che io intendo vivere a modo mio, e libero di me stesso. Pensate, o cari, ferita che fu questa al cuore del padre; il quale troppo vedeva dove sarebbe riuscito il porre in mano a quel giovinastro, in quel tempo, e colla disposizion d'animo che in lui vedea, il capital dimandato. e però non ha dubbio, ch'egli tutto amorevole gli avrà risposto; Or che è questo, figliuol mio, ch'io ti sento a me dimandare? chi ti dee aver messo nell'animo questi pensieri? forse la durezza mia, e le maniere aspre e severe, che tu dei avere provate in me? Parla liberamente. In che ti puoi tu doler di tuo padre? o non ti amai io sempre come figliuolo? non fui teco indulgente, e largo ad ogni cosa, che tu ragionevolmente mi dimandassi? or questo è il cambio ch'io m'ho da te? avrestu potuto fare altramenti, se io non padre, ma fossi stato tiranno? Deh! guarda, figliuolo, guarda a quello che fai: e se non vuoi al dolore che acerbissimo daresti a me, pensa al danno ed alla certa ruina nella quale tu vai a gittarti sicuramente. Queste ed altre parole gli disse il buon vecchio, per isconfortarlo da quel pazzo proponimento: ma tutto fu niente; che colui fermo nel mal preso con-

siglio, costrinse il padre di compartire tra i due figliuoli la parte loro: e posta in mano la sua a questo discolo (rimanendosi il maggior figliuolo col padre), egli tutto contento d'aver avuto il suo desiderio, piagnendogli dietro il padre, voltategli le spalle, se ne partì.

Così va, o fratelli, la cosa dell'uomo, che si diparte da Dio. Dio è veramente il buon padre, del quale noi siam tutti figliuoli, e così il nominiamo ogni giorno, indettati dal medesimo Figliuol suo natural Gesù Cristo. Quel capitale che Dio assegnò a ciascheduno degli uomini in sua proprietà, sono i beni di natura e di grazia a ciascuno attribuiti, o più veramente è il libero arbitrio; cioè la facoltà di volere ed amare a sua scelta. Ora la natural ragione e divina impone a ciascun uomo uno stretto debito di ubbidire a Dio, e di amarlo con tutto il suo cuore; il quale a tutti ne fece assoluto e chiaro precetto: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* ma non gli volle porre necessità: anzi il lasciò in questo padrone di sè; aspettando d'aver da lui questa obbedienza ed amore, che gli comandava; e più per nobile e volontaria elezione, che per forza a lui fatta, come vuol esser tra padre e figliuolo. Ma c'è altro, e più. questo spontaneo modo di filial servitù, a Dio sottomettendo la volontà nostra, non servitù, ma è una vera libertà: anzi dopo la nostra caduta è un riscuoterci di schiavitù: sicchè se non per riverenza e dovere a Dio,

dovrebbe l'uomo ricevere questo giogo per lo ben suo, e per amore di se medesimo. Noi non siamo ora que' medesimi, che fummo creati, cioè retti e ordinati per la originale gratuita giustizia, che avremmo dovuto ereditare da Adamo; anzi nasciamo rivesci, bistorti e malati, cioè schiavi del peccato e della concupiscenza, la quale ci tiranneggia; la volontà abbiamo corrotta e guasta, con una pessima inclinazione al peccato e mal nostro: e quantunque la libertà non abbiamo perduta, ella rimase però indebolita, e verso il male traboccante così, che il bene non possiam volere, e via meno operare colle sole sue forze, ma ci è bisogno l'ajuto soprannatural della grazia divina, che efficacemente muova la volontà, facendole voler la virtù, e la libertà nostra indirizzi, ravvalori alla scelta del vero bene, e nell'amore di Dio la tenga immobile e radicata. Nè un buon pensiere, dice S. Paolo, possiam noi fare per noi medesimi: e nulla non potete fare senza di me (affermò Gesù Cristo), e senza la grazia mia, la qual vi dia il *velle* e il *perficere*. Adunque nello stato della presente corruzione della natura nulla giova la libertà, nè altro ci dà che timore e pericolo, se non è governata da Dio: ed è come l'occhio del corpo, che ha ben la naturale attitudine al vedere, comechè affievolita, ma nulla vedrebbe mai se non fosse la luce che gliene desse l'atto ed il senso. Per la qual cosa tutto il ben nostro e la sicurezza di-

mora nel commetterci a Dio, rinunziando a lui questa misera libertà nostra, acciocchè egli la muova, la regga, e il vero amore ispirandole, se la tenga soggetta. la qual soggezione non riuscendo ad altro, che a mantener l'uomo nella rettitudine e nel dovere dell'amor santo, torna (come dissi) ad una vera libertà, ed a riscuoterci dalla tiranna concupiscenza, che disordina tutto l'uomo, e col rio amore lo trae nel peccato. Il perchè i giusti, che conoscono ed odiano la lor servitù, e desiderano quella libertà santa, affermano con Davidde di voler vivere soggetti a Dio, e questa soggezione amano come tutto il loro bene. *Nonne Deo subjecta erit anima mea? Veruntamen Deo subjecta esto, anima mea* (Psalm. 61.). E perocchè, conoscendo la mobilità ed incostanza lor propria, non si assicurano, e temono di se stessi, pregano Dio colla Chiesa, che non gli lasci vivere così liberi di sè, ma gli costringa, e sia egli in loro il principio ed il movimento del loro eleggere, del voler, dell' amare; *Nostras rebelles compelle ad te propitius voluntates*. Ma perocchè a questa libertà l'uom non perviene che per duri combattimenti contro il perverso appetito, che mal patisce d'essere signoreggiato dalla grazia di Dio; però i più odiando questa fatica; ed invescati e vinti al reo diletto delle corrotte concupiscenze, rifiutano di cedere a Dio la signoria di se stessi, per esser liberi a far di sè a loro modo, e soddisfar la natura di ogni sue desiderio. per la

qual cosa, scotendo ogni soggezione, a Dio dimandano, che lor lasci in mano il capitale, e l'uso della lor libertà; *Da mihi portionem substantiae quae me contingit.* per questo modo liberi e sciolti d'ogni legame, si gettano a seguitar ciecamente il loro talento. Questa è la gravissima ingiuria che l' uomo fa a Dio con questo abuso della sua libertà; che essendo egli stretto da tante ragioni di vivere a Dio soggetto, la signoria de' propri suoi atti (da Dio concedutagli per dargli cagion di merito e di filiale osservanza) villanamente adopera per sottrarsi al giustissimo suo dominio, anzi per rivolgerla contro a lui, se medesimo e i beni corruttibili amando in luogo ed in onta del suo padre e padrone. Ben dalle cose dette di sopra voi dovete ritrarre, a qual termine si debba condurre quest' uomo, che da Dio partendosi, vuol far da sè; e se non sia il medesimo, come a voler andar solo tra precipizi, senza guida nè correggimento, un furioso ubriaco, od un mentecatto, mentre è nel forte della manía.

Seguitiam la parabola. Lo sconsigliato figliuolo, avutone il piacer suo, e partito dalla casa paterna, assai contento d' avere scosso quel giogo, andò in paesi lontani, dove la voglia e 'l furor cieco lo trasportò. E messosi in sul sollazzare, e spendere in giuochi, taverne, amici ed amiche, non andò molto, ch' egli ebbe logoro e consumato ogni cosa del ricco avere che ne avea portato: anzi essendosi per mala giun-

ta, messa una terribile carestia nel paese; l'infelice, trovandosi senza danari, in tanto caro di tutte le cose, disperato d'ogni consiglio, per non morire di fame, s'acconciò con un padrone di que' contorni per servidore; e gliel venne trovato così duro e indiscreto, che lo mandò in contado per pascolare e governar i suoi porci; e, che è peggio, gli negava eziandio fino ad un pane da sostenere la vita; di che egli dimandava de' baccelli, e delle quisquiglie che si davano a' porci; e non era chi nè di questo misero pranzo tanto lo confortasse, che se ne potesse torre la fame.

Tocca qui Gesù Cristo assai minutamente (siccome udiste) tutte le circostanze più rilevate e più vive del doloroso termine, al quale questo sventurato giovane si fu condotto: e non disse già troppo; anzi appena che basti a tutta adombrar la miseria, alla quale vengono finalmente que' miseri, che per vaghezza di libertà e di piaceri si dipartono da Dio. Deh! chi intendesse che cosa importi, l'essersi la creatura separata dal Creatore, e 'l malato dilungato dal medico! *Ecce qui elongant se a te, peribunt.* A costoro la suggezione a Dio loro padre riesce peso importabile ed un giogo d'acciajo; e 'l vincere e domar le passioni un travaglio da schiavi: e però avvisandosi far gran senno, e doverne esser beati, fuggendo da Dio, si gettano al servigio del diavolo, ed all'amore del mondo. Ma oh come presto se ne trovano i male arri-

vati, e peggio pagati! Dimandate loro (se vogliano confessarlo, come fanno tutti coloro, che ricreduti gli fuggono delle mani), dimandate loro i contenti e le delizie, di che loro risponde: dimandate i disonorati e duri servigi, ne' quali logora questi ingrati figliuoli di Dio. Li munge il perfido, li diserta, gli impoverisce, imponendo loro spese infinite e getto di tutto per mantener loro amori, e pratiche, per istare in sul grande, per condurli a capo d'una vendetta: un'oncia di povero e sozzo diletto se la fa pagare a ragion d'oro, di sangue, d'onore, di sanità. Dimandate, se c'è galeotto, che sia strapazzato in più dura vita, in più lunga pazienza, in più crudel servitù, in fatiche più dolorose. Che patir di bastone? che trafelare ad un remo? che gelar nelle notti? che struggersi nelle canicole? che bere acqua verminosa, e roder pane ammuffito? Che hanno a far, dico io, questi patimenti durissimi di galea, con gli indegni intollerabili trattamenti, di che il mondo paga i suoi forsennati amatori? E'l pascere che fa il ribaldo quell'anime così nobili, e di origine veramente divina, delle quisquiglie e del puzzolente letame di brutali diletti, e voltolarle nel fimo, ed avvezzarle al sucidume ed alla vita de' porci! e in siffatta miseria vivendo, ubriacarli così e cavarli del senno, che per lagrimevole travolgimento di ragione, loro sembri star bene, e se ne tengan beati! Aggiugnete la rabbiosa fame di ognor nuovi piaceri, senten-

così sempre delusi della loro speranza, nè mai trovando quel che cercavano, ed era loro stato promesso; e con questo gli amari rimorsi, le angosce del cuore, la smania tormentatrice che loro amareggia e guasta quel po' del dolce, che sentono ad ora ad ora nella loro miseria. Infelici! questo è il frutto della scelta che han fatto: quest' è la libertà; questa la beatitudine che aspettavano, scotendo la soggezione di Dio. fatelvi raccontare a que' miseri: certo a me uno di questi ne fece, piagnendo, e Dio ringraziando, la confessione, a disinganno di chi credere mel volesse. Se alcun di que' che m'ascoltano si sente nel caso di questo figliuolo, faccia ragione alla verità nel segreto giudicio di sua coscienza, e pensi a ben provvedersi: a chi non è anche incolta questa disgrazia, e ha potuto camparne, si guardi cara, e non si lasci torre la sua bella ventura.

In se autem reversus. oh dolci parole! tornò dunque al cuore questo figliuolo? Benedetta tribolazione! tu sola fai rinsavire anche i pazzi. Adunque questo male arrivato, veggendosi a sì tristo termine, si riconobbe ed avvisò l'error suo. Recatosi a considerar se medesimo, chi era, e chi fu; e veggendosi di figliuolo di gentil padre e di ricco, tutto lacero, sucido e nudo, colle carni abbronzate dal sole, e mezzo consunto dalla fame e sfigurato per la miseria, gliene venne pietà; pianse di se medesimo, e per vergogna voltò forse gli occhi per non vedersi.

Di presente gli corse l'animo a far paragone tra sè, ed altri che ne stavano meglio di lui, potendo egli e dovendo starne troppo meglio di loro: allora si battè il viso, sè chiamò pazzo; e, Mio danno, diceva piagnendo, mio danno! Vedi ora: tu eri padrone col padre in casa di lui, ed avevi servi e fantesche che ti servivano a tavola, e ti fornivano d'ogni tuo agio e piacere. mira infelice! costoro se la sguazzano adesso, e tu muori di fame: essi hanno pane d'avanzo, e buona vita in casa del padre mio; e pur sono servi: e tu figliuolo, tu che ci eri trattato sì nobilmente, vedi ora termine, al qual sei divenuto! Ti putirono le delizie di casa tua, e speravi altro fuggendo. tuo padre era un tiranno, una schiavitù l'ubbidirgli: e pure, che padre era egli! quanto dolce e benigno! che ti mancò mai istando con lui? Ah ingrato! ah sconsigliato! ben ti sta questa penitenza, che hai voluta e presa tu stesso. Oh, se con questa penitenza medesima potessi io ristorare l'ingiuria fatta a mio padre! certo fu ella grande ed atroce; ed egli meritava ben altro! oh qual dolor me ne sento! e quanto volentieri tornerei io a lui, a dimandargliene mille perdoni! che forse .... Ah padre! se tu mi vedessi, forse (quantunque io sia tanto ingrato e ingiurioso) tu ne sentiresti pietà. Ma che pietà? che sperar? che presumere? Intendo quello che merito, e tu mi diresti: Adesso, eh, ti ricordi di tuo padre, che non hai più a cui ricorrere? Io

sono un indiscreto, un crudele. va, va, cerca di meglio: non ti possono mancare amici, e favoreggiatori più umani ed amanti di me. È vero, o padre, è vero; merito questi rimproveri e 'l tuo rifiuto: ma è altresì vero, che io sono abbandonato da tutti, nè ho a cui rifuggirmi, nè da cui sperare pietà. quelli, per cui amore ti ho abbandonato, dopo divoratomi quanto aveva, non mi conoscono più. l'amor costante, e veramente cordiale non lo hanno altri che i padri: e tu, quantunque io sia cattivo figliuolo, mi sei padre, e buon padre; e padre non ho che te solo. conosco il tuo cuore; credo che tu ancora mi ami, e mi aspetti. Orsù fa cuore, infelice: una cotal dolce fidanza mi dà, che tu non sarai discacciato. Vanne a lui; tu se' in tale stato, che moveresti non che un padre; ma un tuo nemico a pietà. Io andrò dunque; piagnerò, gli confesserò il mio misfatto, gitterommi a' suoi piedi, chiederogli perdono; il pregherò che mi prenda per suo famiglio; non mérito per figliuolo, anzi nè pur questo nome, che io ho disonorato così. non mi pesa guardar i porci, purchè ciò sia in casa del padre mio. non mi riceva no alla mensa coll'altro mio buon fratello: mi tenga seco in casa dovechessia, e diami solamente del pane: *Surgam, ibo ad patrem meum, et dicam ei; Pater, peccavi in caelum et coram te. fac me sicut unum de mercenariis tuis.*

È ella questa diceria così tenera un mio

ritrovato, ovvero sono parole di Gesù Cristo? Essa è la storia della divina bontà: parole sono di Cristo medesimo, che così fa parlar questo giovane ravveduto. ed or pensate, con quale affocamento d'affetto parlava Cristo nella bocca di questo misero, sapendo che egli in questi sentimenti di lui recitava l'opera della preveniente sua grazia; e nella fiducia che questo figliuolo sentiva della bontà di suo padre, e del perdono che sperava da lui, rappresentava il cuor tenerissimo di Dio Padre suo, il quale veramente è così buono e misericordioso; anzi a pezza assai più, che del terreno suo padre non presumeva questo figliuolo: *In se autem reversus, dixit; Quanti mercenarii in domo patris mei abundant panibus! ego autem hic fame pereo. Surgam, et ibo ad patrem meum, et dicam ei; Pater, peccavi in caelum et coram te. Jam non sum dignus vocari filius tuus: fac me sicut unum de mercenariis tuis.* Deh qual consolazione a' poveri peccatori, sentendo il loro giudice tuttavia Redentore, mettersi nella loro persona, parlare sì tenero, e dar loro tanta fidanza della sua misericordia! Ma qui notate ben prima. Egli è certo, che il doloroso sentimento della propria miseria e mendicità recò a coscienza questo figliuolo, ed a pentirsi dell'error suo: il padre nulla fece a questo mutamento di volontà, nè al farlo tornare. laddove nella conversione del peccatore il più, o il tutto fa Dio. qui dunque la parabola non va pari coll'opera

di Dio nella conversione del peccatore; e al tutto convien supplire coll'altra del pastore, che cerca per la pecorella smarrita; ed avremo compiuta la verità. Conciossiachè qualora il peccatore, conoscendo lo stato suo, delibera di tornarsene a Dio per la penitenza, non vi si conduce da se medesimo, nè volta al bene la sua volontà per la virtù che sia in lui: anzi è articol di fede, che con tutto il dispiacere a se medesimo per le sozzure sue, e dolersi della miseria nella quale s'è traboccato, egli non si moverebbe da se medesimo verso la giustificazione, se Dio per grazia nol rivolgesse egli e tirasselo a sè: anzi, non che ritornasse mai più a Dio, nè eziandio concepirebbe da sè pure un salutare pensiero di tornarvi, se non fosse la divina misericordia, che l'invitasse e allettassello, e finalmente il tirasse a volere ed operare la sua salute. Egli fu adunque quel medesimo Iddio, da questo figliuolo abbandonato tanto villanamente, che gli fece dispiacere la colpa più che il danno che glien' era tornato; che gli persuase il tornare; gl'infuse la speranza di aver il perdono, e fecelo deliberare del suo ritorno. Andava questo sventurato lontano da Dio, ravvolgendosi in mille errori, e sempre più miseramente da lui dilungandosi co' peccati: nè però il benigno padre il perdette di vista mai, nè l'ebbe dimenticato. gli tenne sempre dietro sopra i suoi medesimi passi, il punse, l'assediò, il tormentò, spargendo di salutare amarezza le

sue delizie; facendolo stancare nel corso delle torte sue vie, e svenir sotto il peso de' suoi misfatti: lo allettò, lo atterrì, gli promise: che non fece per riaverlo? Questi segreti combattimenti fatevi raccontare a Santo Agostino, che li patì, e n'ebbe a ringraziar poi questo padre sì buono: *Efferbui miser, sequens impetum fluxus mei, relicto te; et excessi omnia legitima tua, nec evasi flagella tua: quis enim hoc mortalium? Nam tu semper aderas misericorditer saeviens, et amarissimis aspergens offensionibus omnes illicitas cupiditates meas, ut ita quaererem sine offensione jucundari* (Aug. Conf. lib. 2. c. 1.). A questo miravano le sue minacce, le subite paure dell' inferno, e de' divini giudizi, e le subitane morti d'alcuni peccatori suoi pari, che il faceano tremare: a questo la sua pazienza, a questo le sferzate che talora gli diede o con malattie, o con perdite, o altri danni, che gli scagliò addosso: che già Dio non lo tribolava e flagellava così, perchè gli volesse far male; ma per guadagnarselo, ma per costringerlo a ritornare. La permissione medesima della sua fuga, usò egli per cagione di riaverlo poi più fedele, e più ubbidiente dopo il perdono; e volle che egli facesse lo sperimento, quanta differenza sia da servire a Dio, ad essere schiavo del mondo. Non credete questo un mio capriccio del pensare così: udite Dio medesimo per Osea (Os. II. 5.), dove egli dipinge costoro sotto l'immagine della sposa infedele: Costei ha detto; Io

andrò dietro a' miei amanti, che mi forniscono d'ogni bene e d'ogni piacere. Ma io (disse Dio) non la lascerò fare ogni cosa ch'ella vorrà: io sbarrerò le sue strade di spine, e gliele taglierò con una muriccia; sicchè ella non possa trovar più il suo sentiero. farò, ch'ella girando e correndo dietro a' suoi drudi, si stanchi e sudi e trafeli, senza poterli giammai trovare, o raggiugnere. Allora ricreduta, e sgannata dirà; Io andrò dunque, e ritornerò al mio primo marito, perocchè con lui io ne stava troppo meglio che non così. Voi avete ora la cosa, o cari, e conoscete la cura amorevole di questo Padre Dio con questi ribelli figliuoli; e intendete a chi sia da reputare quel salutevole mutamento di volontà, che fa loro deliberare il ritorno a Dio, ed in opera a lui li conduce, ragionando essi seco medesimi per questa forma; Oh misero a me! a che son io divenuto! io stava pur bene que' pochi anni, ne' quali (la mercè di Dio, e del mio buon confessore) io vissi nella grazia di Dio! Quel maladetto amico m'assassinò, screditandomi il confessore, insegnandomi dispregar mio padre, rinnegar Dio e la religione: e mi prometteva allegrezza, libertà, piaceri, giorni beati. Ahimè! che io non ebbi mai pace: sempre amareggiato da acuti rimorsi, scontento di me medesimo, anzi con uno spasimo al cuore che mi trafiggeva. ah traditor mondo! traditori amici! traditore io stesso di me medesimo! In qual miseria mi sento io trabboc-

cato! che passioni son queste, che mi tiranneggiano! che affetti ed amori brutali! che abiti vituperosi, che mi legano ad una vita che io stesso condanno, e non ho vigor da lasciare! che vergogna! che viltà! sempre nel fango, sempre co' porci, e strapazzato come giumento, servendo a questa maladetta mia carne. Quanti buoni Cristiani, poveri, lavoratori, fantesche, nel timore di Dio godono una pace di coscienza che gli imparadisa, amando Dio, ed amati da lui: ed io perduta la sua grazia, la quiete, l'amor di mio padre... O padre, o Dio, che una volta trovai così buono, spererò io di trovarlo adesso tanto clemente, che dimentichi tante mie ribalderie e scelleraggini? Sì lo spero: egli comandami di sperarlo. dunque andrò a lui, piagnerò, gli confesserò il mio peccato, e sarò (mi confido) ricevuto al perdono: *Surgam, et ibo ad patrem meum*. Il tempo non mi dà di seguitar più avanti questa divina parabola. riserbiamo alla ventura lezione lo scioglimento di questo atto sì tenero; e voi portatemi il medesimo cuore pietoso e grato, a ricevere l'ultimo tenerissimo tratto della paterna divina misericordia.

RAGIONAMENTO LXXIII.

Seguita la parabola del figliuol prodigo. Gesù Cristo spone a' discepoli tuttavia un' altra parabola d'un Signore, che fa le ragioni ad un suo economo trovato in frodo; e come questi con una truffa acconciò le sue faccende.

Io credo bene che voi in questo tempo di mezzo, tra il fine dell'ultimo e'l principio del presente ragionamento, sarete con molto piacer ritornati sopra le dolci memorie e pietose, che vi lasciò nel cuore il fatto della fuga e del ravviamento di quello sciagurato figliuolo, che fuggitosi di casa il padre, nella fine costretto dalla miseria da lui voluta, deliberò di tornarsi. Queste memorie vi saranno (non dubito) sommamente piaciute, sì perchè tenere per se medesime, e sì perchè nel resto che voi aspettate, voi vedete adombrata la smisurata bontà di Dio verso de' peccatori: ed anche perchè la speranza v'è ricresciuta della medesima misericordia. Intanto voi dovete aver conosciuto con quai passi il peccatore si disponga a ricevere la giustificazione, ed a racquistar la grazia perduta; cioè innanzi tratto per la grazia di Dio, che previene l'uomo movendolo a quel

pio affetto, che lo apparecchia e comincia la sua mutazione; poi coll'odio della preterita vita, e col dolor delle colpe, al quale è necessariamente congiunto il proponimento di nuova vita; e finalmente colla speranza del perdono, che egli aspetta ottenere dalla divina clemenza, singolarmente per li meriti di Gesù Cristo. Questo è articolo di fede, promulgato nel sagro Concilio di Trento, tratto per avventura in ispezieltà da questo luogo dell'Evangelio, e dalla perpetua dottrina delle Scritture, de' Padri, e della cattolica Chiesa. Noi siamo adesso a sentire il sigillo della divina benignità, nell'accogliere che fa i peccatori pentiti; il che ci sarà testificato nel ritorno del figliuol prodigo al padre, e nelle accoglienze che da questo gli vedrem fare, tutte degne e proprie solamente di Dio. Or chi avrebbe potuto assicurarci di tanta bontà, che non era forse da credere nè aspettare; se Gesù Cristo medesimo che lo sapeva, non ce ne dava la sicurtà? Nessuno degli uomini, dice San Paolo (I. Cor. II. 11.), conosce i segreti del cuor dell'uomo, se non lo spirito proprio dell'uomo: e così i segreti di Dio nessun conosce, se non lo spirito di Dio medesimo. Io volli dire: che nessuno sa, o può sapere il fermo del divino decreto circa la remission de' peccati, se non lo Spirito Santo di Dio medesimo. Ora noi, segue l'Apostolo, ricevemmo cotesto Spirito di Dio, il quale sa tutte le cose di Dio, e ci fa sapere la graziosa volontà

di lui del perdonare le colpe, e degli altri doni che ci ha preparati; cioè lo Spirito di Gesù Cristo col lume della fede ci assicura della divina benignità, e della remission de' peccati per Gesù Cristo. Ma non è da indugiarvi più avanti la consolazione che voi aspettate.

Fatto dunque cuore (seguita a dir Gesù Cristo), si mosse, e tornava alla male abbandonata casa paterna il ravveduto figliuolo. i lunghi travagli della fame, delle fatiche durate, gli stravizzi e le dissolutezze l'aveano macero, munto e trasfigurato così, che non pareva più desso. Deh! chi l'avesse veduto partire pochi mesi prima d'appresso al padre, fresco, leggiadro, ben in arnese e nobilmente vestito; ed ora il vedesse così lurido, cencioso, sudicio, non credo che l'avesse raffigurato. Ma non penò già così a riconoscerlo il padre. Soleva ogni dì il buon vecchio, e spesso infra 'l giorno, guardare verso quella parte donde erane andato, sperando che tornerebbe. il perchè nell'ora medesima che questo figliuolo veniva, il padre fisamente mirando com'era usato, dalla lunga lo vide. lo vide? certo parvegli di vederlo: ed, o fosse presentimento usato de' padri, o fosse altro che gli aguzzasse a tanto spazio la vista, egli credette averlo raffigurato. Certo, disse, quello è il suo passo: non posso ingannarmi: egli è desso il mio figliuolo: *Cum adhuc longe esset, vidit illum pater ipsius, et misericordia motus est.* Fu mosso di compassione? deh Dio! così tosto?

Or sapeva ben Gesù Cristo i movimenti soliti farsi in tali accidenti nel cuor de' padri; che la forma viva ne aveva, e traevala dal cuor proprio. Una improvvisa pietà, che era tutto amore acceso dalla veduta, e da un tenero sentimento della miseria del figliuol suo, gli scosse fortemente e fece tremar tutte le viscere: la qual pietà veemente non potendo egli ritenere, nè punto impedito dalla memoria della villania ricevuta; tutto lasciandosi trasportare all' amore, come uom cieco per la passione, si diede giù per le scale, e correndo impaziente . . . Fermati, o padre; che fai? frena questa tua tenerezza. con un figliuolo di questa fatta si vogliono usar altri modi. Lascial venire, e cercare, e battere, e dimandare di te, e metter mezzi: e tu fingi almeno per poco di non voler sentire parlar di lui; mentisci il rigore che egli si merita: fallo cacciar via, o certo fatti assai ben pregare. trova qualche ingegno, da far sentire al figliuolo la colpa sua: gli costi caro il perdono: altramenti tu il fai baldanzoso con questa irragionevole dolcezza di cuore; e per ogni lieve cagione egli tornerà a quelle medesime, e minaccerà di fuggire. Ma che? il buon padre non ode, non può contenersi. Egli è, dice, il figliuol mio; io sono suo padre: troppo sono stato senza vederlo. non posso. *Accurrens cecidit super collum ejus:* gli corse incontro; finchè scontratolo, senz' altra dimostrazione aspettare, gli aperse le braccia, e tutto strettolo al petto,

gli cadde in sul collo piangendo, e così sel teneva abbracciato. Volea parlare il padre, voleva il figliuolo: ma i singhiozzi e le lagrime di dolore e vergogna nell'uno, di pietà e allegrezza nell'altro, non lasciavano loro formar le parole: onde pur singhiozzando e piangendo, e baciandolo, si tennero così lungamente avvinghiati. Or credete voi, che il sucidume, gli stracci ed il puzzo che gli venia dal figliuolo, nojasse punto al buon padre, o gliel rendesse spregevole, o punto men caro? Ah fratelli, il tristo odor del figliuolo non putisce già al padre. egli pensava d'aver racquistata una parte di se medesimo, e d'aversela fra le braccia, e non sapeva pensare più là. Questo medesimo amore del padre, tanto fuor della sua mente ed aspettazione strigneva vie più il cuor di dolore al figliuolo; il quale, come potè aver parole, così cominciò; Ah padre! ho peccato contro a Dio e contro a te... Taci, rispondevagli il padre, non mi parlar di peccati: non so che tu dica, nè me ne ricorda. Troppo è vero, rispondea il figliuolo; e non son degno che tu mi riceva, nè mi nomini tuo figliuolo. abbimi per un tuo fante ne' più bassi servigi.... Che fante? che bassi servigi? tu se' mio figliuolo, non servo: servi non ho io perduto, sì bene figliuolo. Olà, servidori, portate qua tostamente la sua bella roba, che solea portare standosi in casa mia. cavatelo di questi cenci, e rivestitelo orrevolmente come figliuolo. l'anello altresì mettetegli

in dito, e vestitegli a' piedi un nobile calzamento. Non basta. sia ucciso il più grasso vitello delle mie mandre, e ordinate un solenne convito, e sia onorato da' miei amici, e rallegrato di canti e di suoni. oggi è per me giorno di tutta festa: poichè questo figliuolo io l'aveva perduto, ed ecco repentinamente l'ho racquistato; anzi egli era morto, e tuttavia vivo l'ho riavuto.

Io non dovrò penar molto, o fratelli, a provarvi, questa non essere storia d'un fatto vero, ma parabola composta da Gesù Cristo; ed essere solamente vera, chi l'intenda della misericordia di Dio nella penitenza de' peccatori. Non è padre sì tenero e dolce, che sì leggermente, anzi di tratto dimentichi tutte le offese fattegli da un figliuolo, e il giusto suo sdegno rivolga in così affocato e tenero amore. solo Iddio è quel padre sì buono e misericordioso, che alla umile confessione, ad alle lagrime del peccatore, intenerisce, si placa, perdona tutto, e ridonagli la sua grazia. Ci avea già questo Dio per li Profeti suoi assicurati di questo suo amore, e come egli tutte, eziandio le più orribili iniquità, avrebbe gittatesi dopo le spalle, e seppellite nel profondo del mare; che i peccati invecchiati nell'anima, ed a lei appiccatisi più tenacemente che non fa nella lana il color chermisi, egli avrebbe non pur lavati, ma cancellati e rasi per forma, che ne sarebbe tornata candida come la neve, o un vello di lana. (Mich.

VII. 19. Isaia I. 18.). In Osea, come udiste, Dio prende la persona d'un marito dalla moglie infedele abbandonato, che la invita al ritorno, e le promette il primo suo amore. Ma tutte queste protestazioni parendo poche a questo buon Dio, mandò il suo Figliuolo medesimo ad assicurarcene sulla sua fede; che certo dee aver peso grandissimo, conoscendo egli troppo bene il cuore di Dio suo Padre, e standocene per lui pagatore. Noi siamo dunque sicuri, che tornando a penitenza, siamo da Dio ricevuti in grazia, e rimangono cancellate affatto le colpe per li meriti di Gesù Cristo: *Nihil damnationis est iis qui sunt in Christo Jesu*. anzi per lui siamo amati come figliuoli, e divegnam cari e gradevoli a Dio: *Gratificavit nos in dilecto Filio suo:* e finalmente riceviamo l'anello o sigillo che ratifica la divina adozione, che è lo Spirito Santo, carità sostanziale e divina, per la quale siamo amati da Dio, e noi amiamo Dio, e gli siamo veramente figliuoli nel Figliuolo dell'amor suo: *Accepistis spiritum adoptionis filiorum. signati estis spiritu promissionis sancto:* e per esso riacquistiamo la ragione dell'eredità del nostro Padre celeste, al quale per Gesù Cristo siamo riconciliati: *Si filii, et haeredes*. Tutti questi preziosi doni, che colla giustificazione sono fatti all'uom peccatore, son figurati nelle affettuose accoglienze, nelle belle robe, e nell'anello, e nel calzamento, vestiti al figliuol prodigo ravveduto. Ma la straordinaria festa del lauto

banchetto per lui ordinato, e delle sinfonie, e del grasso vitello, e lo smisurato piacere, e le peculiari carezze del padre verso questo figliuolo, figurano quel soperchio di tenere consolazioni, di che Dio nel principio della lor conversione suole rallegrare i peccatori, che a lui ritornano, per rilevarli dalla lor confusione, e dar loro siffatto pegno dell' amor suo, che glieli mantenga poi sempre fedeli e costanti nella filiale obbedienza. e veramente questo è l' usato della divina sua carità con questi ravveduti figliuoli, di soprabbondar con essi in carezze, e quasi lattarli, inebriandoli della dolcezza delle più squisite consolazioni: e in essi par verificata a verbo la gran festa da Isaia predicata: *Ut sugatis, et repleamini ab ubere consolationis ejus;* adoperando Dio con loro, come tuttavia teneri ed infermi, a modo che fa la madre col bambino riavuto da mortal malattia; che più spesso, e più affettuosamente il vien ricreando colla dolcezza del proprio latte. onde questi buoni penitenti, piangendo a' piedi del loro Padre, per la memoria de' lor peccati, gustano tale dolcezza e intenerimento di cuore, che questo dolor medesimo, comechè acutissimo, non iscambierebbero alle più squisite e raffinate delizie. di ciò io potrei rendere certissima testimonianza, per la sperienza da me presa in alcuno di questi; del quale potrei dir cose, che da tutti non sarebbero forse credute. Ma parli Agostino, il quale di gran peccatore, ridonatosi

a Dio per cordialissima penitenza, fece poi al mondo la pubblica confessione, come delle sue preterite colpe, così delle singolari misericordie e carezze di questo Padre. O qual cambiamento (dice egli) ho io sentito fare di me medesimo! io non conosceva più quasi il mio cuore. questo cuore, che fitto e legato per vizioso affetto alle carnali dilettazioni, tremava pensando pure di poterle perdere, o che gli dovessero esser levate; questo cuore sentiva un piacere ed un gaudio ineffabile, a gittarle egli stesso da sè, a strapparsele per non doverle ripigliare mai più: *Quam suave mihi subito factum est carere suavitatibus nugarum! et quas amittere metus fuerat, dimittere gaudium erat*. Il perchè, inebriato di tanta dolcezza d'amor divino, piagneva del tanto tempo perduto, amando altro che Dio: « Guai, diceva, a quel tempo ch'io non ti ho amato, o mio Dio! tardi, ahi troppo tardi t'ho conosciuto, e cominciato ad amarti, amor mio unico e sommo. E or che cuore aveva io, e che amava, quando non amai te, ma il peccato? e per amore di questo, a te ho disubbidito, padre di tutta misericordia? in questi ed in simili affetti sfogava Agostino la soprabbondante letizia del nuovo suo amore. Ed or che direte o cari; che questa tenerezza e predilezione di Dio verso de' peccatori talora è tanta, che muove gelosia ed invidia ne' giusti medesimi: sicchè Dio ne li dee riprendere, e riordinarli alla dirittura del santo e legittimo amore? Questa ce-

sa io non voglio che voi a me crediate, sì a Gesù Cristo medesimo; il quale alla parabola sposta di sopra fa questa tenerissima giunta. Quando il figliuol minore era tornato alla casa del padre, e fu fatto quell'affettuoso ricevimento, il maggior figliuolo non v'era: era a'campi. Tornò in questo mezzo; e avendo udito da fuori il suono de' cantori e degli strumenti, dimandò che cosa questo volesse dire. gli fu risposto, che quella pasqua e allegrezza faceva suo padre, ed avea fatto uccidere il più grasso vitello, per un lauto banchetto; perchè il minor suo figliuolo eragli tornato a casa. Udendo ciò, egli se ne tenne addontato, e per amaro dispetto non volea entrare, ma dava la volta. Essendo la cosa rapportata al padre, uscì a lui egli medesimo, e presolo per la mano, per dolce modo il dimandò, perchè questo facesse; e pregavalo che pure entrasse. ma colui orgogliosamente rispose; Ecco tanti anni sono, che io servo a voi, nè mai sono uscito d'un vostro comandamento: ed or quando fu mai, che voi mi donaste nè eziandio un capretto, da godermelo in brigata co' miei amici? ma ora che è ritornato cotesto vostro dabben figliuolo, il quale consumò e sciupò l'aver suo su' bordelli colle bagasce, per lui avete fatto la pasqua grande, ed ucciso il miglior vitello del vostro bestiame. A questa agra ed ingiusta doglianza rispose mansuetamente il padre; Tu, o figliuolo, se' in casa mia, e quanto io ci ho è pur tuo,

senza bisognarci altra peculiare dimostrazione dell' amor mio, per l'allegrezza che tu mi dai. Ma il caso di questo tuo fratello, e mio figliuolo altrettanto che sii tu, vedi, è ben altro. egli era perduto, ed io l'ho racquistato; era morto, ed ora vivo mi ritornò. questo singolare avvenimento merita qualche peculiare dimostrazione di gaudio; e tu, che il dei pure amare come fratello, ne dovresti essere tu medesimo rallegrato. Deh quanto sottile è l'eloquenza dell'amore di Dio! Udiste voi, come questo Padre scusa il fatto di questo figliuolo? e con quale arte s'adopera di metterlo in amore altresì del fratello? Egli non dice; Aveva peccato; m'era stato disubbidiente e infedele: ma da buon padre, cangiando i nomi alle cose, dice; Era perduto, era morto; come una disgrazia che gli fosse incolta senza sua colpa. egli non ci mette in conto l'offesa sua propria, nè altro vede, o pensa, che il danno che avea fatto a se medesimo questo figliuolo, e la sua gioja dell'averlo ricoverato. O bontà smisurata di Dio! Dopo questa testimonianza della divina misericordia, troppo gran villania farebbono certo a Dio coloro, che per timore di lui, eziandio dopo i molti peccati, disperassero del perdono. e certo non so, se l'uomo tanti e sì gravi peccati possa commettere, che di tutti maggiore e più a Dio ingiurioso non sia il disperare (dopo questa testimonianza) della sua misericordia. Ora torniamo alla storia.

La mormorazione de' Farisei contro a Gesù Cristo, perchè così alla dimestica usasse co' peccatori, gli avea dato cagione di recitar loro le tre parabole della pecora smarrita, della dramma, e del figliuol prodigo. or quella gente erano bensì peccatori; ma non credendosi, disprezzavano la divina misericordia. Parea dunque, che Cristo dovesse altresì disprezzare costoro, senza darsi pena della loro guarigione. ma egli, come udiste, per l'avanti nol fece mai, e nè altresì questa volta: anzi mise mano a curarli d'una malattia molto in loro invecchiata, per la quale dalla divina misericordia s'erano più allontanati; e fu l'avarizia. e vedete artifizio di tenera carità. per non aspreggiarli (secondo che vedeva il loro cuore), volse il suo ragionare a' discepoli suoi, intendendo che le cose, che intorno a questo vizio direbbe loro, quasi di rimbalzo segretamente a sè le tirassero i Farisei. Così adunque a' suoi discepoli prese a dir per parabola. E' v'era un Signore assai facoltoso, che aveva un suo procurator generale ed economo de' suoi beni. or di costui gli fu rapportato, come egli aveva fatto frodo nella sua amministrazione, e mandate a male le sostanze di lui. Adunque mandatol chiamare, così gli disse; Che è questo ch' io odo dire di te? pensa di rendermi ragione della tua azienda; perocchè, saldati i conti, tu dovrai procacciarti d' altro padrone. Il procuratore rimase sbalordito a questa dinunzia; e diceva fra sè; Or che farò

io, che mi veggo torre l'amministrazione delle cose del padron mio? Andrei io a zappar la terra per cavarne la vita? non certamente; ed anche non potrei cotesta fatica. andrò alla cerca? vie meno patirei tal vergogna. E tuttavia, come scaltrito che era, non istette baloccando colle mani in mano, pure piagnendo la sua disgrazia: anzi si diede di presente a pensare riparo che prendere gli convenisse: e gli corse all'animo una sottile malizia, la quale, senza badar un giorno, pose ad effetto. Egli che avea bene i nomi de' debitori del suo padrone, gli ebbe tosto fatti venire a sè; e ad uno di lor così disse; Quanto è il tuo debito col mio padrone? Cento barili d'olio, rispose. A cui il fattore; Balordo! non sarà tanto. tè qui la tua carta: siedi, scrivi, Cinquanta. Disse ad un altro; E tu, quanto dei dare al padrone? Rispose; Cento staja di grano. Sono troppe, ripigliò il tristo: prendi la carta, e scrivimi, Ottanta. Ora simile che fece con questi due, avrà fatto eziandio con gli altri debitori di lui: i quali così scarichi di tanto debito, n'andaron contenti, e forte obbligati al fattore: e non è dubbio, che partendosi costoro, egli non dicesse a ciascuno: Abbiatemi per raccomandato all'amor vostro, e tenetemi in casa un cantuccio anche per me, caso che mi bisognasse. così questo mariuolo alle spese del padron suo si fu provveduto di casa e di vita, quando il padrone ne l'avesse mandato. Al quale essendo contato il

malizioso partito del suo dispensatore, comechè gli dolesse del danno a sua cagione ricevuto, tuttavia lodò appo se medesimo la fine astuzia di quel gaglioffo, che con sì sottile accorgimento e sì pronto si fosse assicurata la vita. Or così va, soggiunse Gesù Cristo; che ne' fatti lor temporali gli uomini del mondo sono più accorti e avveduti, che non sono i figliuoli della luce e di Dio, nelle cose dell' anima loro, e dell' eterna salute. Il perchè io vi conforto di imparare da questo rio uomo, sì che adoperiate l' accortezza vostra e l' ingegno a più giusto ed utile provvedimento. spendete le ricchezze vostre, le quali sogliono essere mala cosa, a farvi degli amici per lo pericoloso termine al quale dovrete venire: sicchè avendogli obbligati colla vostra beneficenza, vi ricolgano al passo della morte negli eterni tabernacoli del paradiso.

Questa esortazione di Gesù Cristo, alla quale diede cagione la truffa di quel dispensatore, ci porge assai utile ammaestramento di non comune dottrina, coperta sotto questa parabola. La prima cosa; udiste voi? delle ricchezze nostre noi non siamo padroni, ma pure amministratori e dispensatori di Dio, del quale sono tutte le cose (il qual punto ci verrà ribadito nelle parole di Cristo, che seguiranno): e però ci conviene a lui rendere stretta ragione dell' amministrazione ed uso fatto di questi suoi beni. se dunque noi non ne siamo veri padroni, nè eziandio possiamo farne a posta nostra, ma

secondo l'intendimento del padron vero che è Dio; il quale non ce li ha dati per soli noi, ma e per sostentamento d'altri suoi figliuoli, a' quali son necessari, avendo a noi la vita loro raccomandata. e questo è tal punto, che de' cento, i novantanove frantendono, o non vogliono ben osservare. In oltre: le ricchezze sono chiamate da Cristo cattiva cosa; e gli uomini la credono, i più, la migliore e più santa del mondo. Lasciamo stare, che (chi volesse ripescar bene le vecchie e le nuove ragioni de' ricchi), o essi sono mali uomini per averlo male acquistate, o di mali uomini eredi. ma senza questo, tale è la corruzione del cuore umano, che generalmente le ricchezze (fossero anche di buon acquisto) adoperano gli uomini a mal fine, e fuori dell'ordinamento di Dio: e così d'un benefizio di lui, a sè fanno un malefizio e cagion di ruina; o almeno per l'amore disordinato (che pongono in questi lor beni), vivono in un grave pericolo di perder l'anima, come a suo tempo dimostrerò. S'aggiugne; che questo Dio padrone delle ricchezze a noi consegnate, non vuol per se medesimo ritrarre alcun pro, ma tutto a noi il lascia, anzi comandaci che al vero ben nostro le facciamo fruttificare, e cavarne merito ed interesse per l'altra vita: e questo è veramente il precipuo suo intendimento, come buon padrone che egli è, anzi padre di noi. Ora il modo da guadagnare di queste ricchezze, è donarle per amore di lui

a' fratelli nostri, che ne hanno bisogno. Questo è un farci di molti amici, i quali nel sindacato e nelle ragioni, che Dio vorrà con noi fare alla morte, cel rendano propizio e misericordioso, allegando in favor nostro le limosine, i soccorsi, e la misericordia, che noi avremo lor fatta: e così per la costor mediazione saremo ricevuti al riposo dell'eterno soggiorno: di che (intendetela come vi piace) noi sopra la parola di Cristo siamo sicuri. Questa è una verità di somma consolazione; che la misericordia fatta agli uomini acquista certamente misericordia da Dio; e però dice Cristo, Esser beati i misericordiosi, perchè troveranno misericordia. Ora infra questi amici, che ci possiam fare colla limosina, il primo e 'l più forte avvocato è Gesù Cristo: che certo le limosine fatte a' poveri, son fatte a lui medesimo, che ne' poveri ha messa la propria persona, e in lor le riceve: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis:* e se a Cristo s'appartiene il salvare e ricevere nel suo regno coloro, a cui vuole far grazia; vedete amico, che ci saremo fatto colla carità nostra; io dico il nostro medesimo giudice, il quale ci si è obbligato in questa parabola di farci luogo lassù, se noi quaggiù lui povero e nudo avremo ricoverato e pasciuto ne' suoi poverelli. Per la qual cosa se i ricchi volessero far bene i lor conti, hanno più bisogno essi de' poveri, che non questi di loro: da che per opera de' poverelli, i ricchi debbono essere

salvati, non e converso: e però loro si converrebbe pregar questi poveri che ricevessero la lor carità; e così obbligarseli per quel gran giorno: e pensando (come il dispensator frodolente) che l'amministrazione delle ricchezze, colle ricchezze medesime lor sarà tolta, nel tempo presente provvedersi per l'avvenire, e per quella vita che non avrà fine. Ma ecco (disse ben Gesù Cristo), i mali uomini e ladri l'intendono meglio, e prendono più util partito per questi quattro giorni che vanno, di quello che i figliuoli di Dio nel fatto di quella vita beata che non finisce, e nel risico di capitar male per sempre. E certo un assai miserabile rovesciamento di giudizi perverte la ragione a questi ricchi mondani; che nell'opera del sempre più trasricchire hanno mille occhi e mille mani in atto, per non lasciarsi fuggire il più piccol guadagno: nel fatto poi dell'assicurare a se medesimi l'acquisto d'un tesoro d'inestimabile valore, sono sì mal veggenti e scioperati; anzi in contrario operando nel mal uso di loro ricchezze, verranno a perder queste alla morte, e dopo questa a gittar l'anima in disperata miseria. Io piango pensando meco medesimo ad una trascuratezza tanto dannosa. Ed io non intendo confortar questi ricchi a barattar il loro tesoro col regno eterno di Dio, gittandolo a' poveri per farne l'acquisto (che certo non è cambio da lasciarsi fuggir di mano); come saggiamente fece un Luigi Gonzaga, un Francesco Bor-

gia, e tanti altri che si fecero poveri per Gesù Cristo. questi Eroi di carità divina son rari. nè anche voglio toccar quelli, i quali talora debbono con qualche getto delle loro sostanze riparare a' bisogni de' loro fratelli, e patire qualche incomodo per soccorrerli nelle strette necessità: i quali però, per non iscemar punto le troppo amate ricchezze, mancano al precetto di Cristo, e mettono in compromesso la loro salute. Io vo' restrignermi a quelli soltanto, che senza nulla patire, nulla a se medesimi defraudare de' propri comodi, e quasi giucando, potrebbono guadagnare il tesoro promesso loro da Cristo, e tuttavia si lasciano perire tanto guadagno. Io dico a costoro; Abbiatevi pure i vostri palagi, le camere ed arredi preziosi e splendidi, tutte le comodità della vita, godetevi perfine le delizie, cocchi, cavalli, servi, giardini, trattamento magnifico, pranzi e conviti alla reale: voi non dovete patire un disagio al mondo. lo stato vostro vel dà, la larghezza di Dio pare che vel consenta: ma almeno di ciò che vi avanza, di quello che non potete nè sapete come nè dove spendere, nè mangiar nè godere, di ciò che voi medesimi dovete lasciar sepolto ed inutile, di queste cose, io dico, fatevi un capital fruttuoso, che vi risponda cento per uno. Portar que' tesori di là non potrete, nè voi medesimi lo sperate; nè anche mutarveli in carne ed in sangue. avete dunque da perderli, e cadranno in bocca degli eredi che non ne hanno

bisogno, e forse di persone a voi strane, che non vi amano, e che le consumeranno in istravizzi, bordelli, giuoco, taverne, senza ricordarsi pure di voi; e già fino ad ora trangosciano di vedervi morti sopra una bara. Queste ricchezze, io dico, adoperatele per voi medesimi. Non vi dico, Privatevi di un solo piacere ed agio, per guadagnarvene il paradiso. nò: abbiatevi tutto che più volete, e vi piace; ma di quello che non volete nè vi piace, procacciatevi un bene eterno altresì nell' avvenire. Ma non è vero: non vogliono. Rimangano que' tesori sepolti, arruginiscano sotterra, vadano in bocca al diavolo, non voglio goderli io medesimo, non vo' questo bene per me, comechè io l' abbia in mano: siano divorati, dispersi, rubati, mandati a male; non vo' toccarli. Che pazzia! che misero travolgimento di giudizi è mai questo! Se voi voleste consumar le vostre sostanze in vizi, in crapule, in lusso stemperato, voi ne avreste una cattiva sì, ma pur qualche ragione; e almeno i mondani ve ne reputerebbono savi, veggendovi non avervi lasciato mancar briciol di piacere: ma voi non ne volete più. e or di ciò che non potete, nè sapete dove allogare, non volete cavar profitto per voi medesimi? Deh Dio! Pur di tanti la cosa è vera: che morendo, lasciano possessioni immense, tesori di smisurato valore; co' quali, mettendoli in mano a' poveri, avrebbono guadagnato il paradiso, senza un disagio al mondo, senza nulla perdere

(notate bene), senza nulla perdere: da che avendogli lasciati oziosi, era il medesimo come a non averli mai posseduti (poichè il possesso vero de' danari dimora nell' uso): e nondimeno vogliono fare uno scapito sì miserevole, che a' buoni Cristiani cava le lagrime di compassione, pensando averci uomini in se medesimi tanto crudeli. Ora costoro (dice Cristo) nelle cose loro del mondo non sono già nè sì ciechi, nè sì crudeli: che se alcuno, a cui essi credessero, profferisse loro di quelle tante ricchezze, dieci, o venti per cento, non le lascerebbero così indarno; ma tosto ne vorrebbono quella usura. Io offerisco cento per uno, ed una gloria eterna di là: ma non son creduto. Infelici! vedranno un giorno di cui si sono fidati, ed a chi non abbiano voluto credere. Il vero è tuttavia, che costoro col cuore sì immarginato e incarnato all' amor della roba, non adempiono, i più, nè anche il precetto della dovuta limosina, e vivono una vita disordinata per l'amor guasto e corrotto, affatto alieno dalla divina carità, e dalla grazia, alla quale chiudono il passo. il che senza più basta a darveli certamente perduti. Udite quello che Cristo soggiugne; Questa infedeltà vostra, o ricchi, nell' uso delle ricchezze a voi consegnate da trafficare, vi rende indegni di quelle altre migliori ricchezze, che io v' avrei messo in mano. ben dice il proverbio; Chi è fedele nel poco, sarà nel molto: e in contrario; Chi nel poco è disleale, sarà nel molto al-

tresi. Or così voi: se nell'amministrazione di questi beni terreni di nessun pregio io v'ho trovati in frodo così, come dovrei io affidarvi certi altri beni, che hanno pregio e valore sopra ogni misura? E se male usaste di quelle cose, che voi dovevate usare più cautamente come cose non proprie vostre, ma a voi date a prestanza, da doverne rendere il conto (come sono le sostanze mondane), potrei io commettere alla vostra fede quelle altre, che diverrebbero vostre proprie, come le grazie celesti, che debbono passare nel vostro spirito, e dargli forma, migliorarlo, e santificarlo? le quali però in man vostra correrebbono maggior pericolo; conciossiachè (sentendovene voi padroni, e reputandovi liberi da farne a senno vostro, senza che le ragioni ve ne dovessero essere dimandate) voi certo ne fareste uso troppo peggiore, dissipandole e sciupandole senza rispetto: il che nella fine tornerebbe a maggior villania fatta allo Spirito Santo: *Si in alieno fideles non fuistis; quod vestrum est, quis dabit vobis?* Udiste voi, o cari, dove riesca questo mal uso delle ricchezze? a chiudere in noi il fonte della grazia di Dio, il quale, come udiste, a questi infedeli dispensatori la nega, per non arrischiare questi divini suoi doni ad essere calpestati. e quindi vedete cotesti amatori de' beni terreni, nudi di vera pietà, di compunzione, di fede, e delle altre virtù; che sommersi nella feccia di queste misere cose nulla intendono, nulla pregiano ed amano delle

cose di Dio, e rimangono diserti d' ogni vera ricchezza. E così vuol essere (segue Cristo): a due padroni niun può servire. vostro padrone è l' oro e l' argento, a cui siete venduti; nè però potete aver nulla a fare con me, nè io punto con voi. Questa sentenza è terribile: ma costoro nulla ne comprendono, e ridono, come udrete nel seguente ragionamento.

ORAZIONE I.

PER LA FESTA DELLE RELIQUIE DE' SANTI

Citata alla faccia 343.

E che è questo insolito cambiamento, che a voi presentandomi in questo giorno, io sento in me fare di me medesimo? onde questa veemente commozione di nuovi affetti? onde questo onore mescolato di straordinaria allegrezza, che tutto m'occupa e fuor di me mi trasporta? Queste novelle fogge di nobile paramento, in che ride il tempio a festa vestito; quelle urne preziose, quelle ossa, quelle ceneri, que' vasi del sangue, che passeggiando intorno con gli occhi io ravviso in quelle tenebre venerande; le quali rientrando sotto gli altari, parte nascondono, e parte mostrano que' benedetti depositi; mi spargono in tutta l'anima un cotal dolce ribrezzo, che parmi simile a timida riverenza e a religiosa pietà. E or sarebbono queste (io dico a me stesso) quelle volte sacrate, dove rifuggendo sì spesso il mio gran Padre Filippo, in quelle tenebre, in quel silenzio, tra quelle tombe, rinfocava il suo spirito, e 'l zelo e la carità riaccendeva, fino a dilatarsene, rotto

l'argine delle coste, il petto ed il cuore? Ecco i preziosi sepolcri, ecco le ossa, ecco i cranj, ecco le ceneri benedette de' martiri, ecco i vaselli del sangue, testimoni sicuri del lor trionfo: veggo le lapide, riconosco il sito, ravviso i nomi. Oh dove sono io! oh tra quali compagni! intendo ora, donde in me quel giubilo ch'io vi dicea, onde quel sacro orrore che mi corre per l'ossa. Religione santissima, che questo aer sacro e questo luogo signoreggi e riempi, quanto sei dolce a chi t'ama! come l'anime conforti, rallegri, assicuri! Io mi prostro con tutto l'animo a questi altari, abbraccio quelle urne, bacio quelle care reliquie, testimoni sempre recenti, e sempre vivi sostegni della mia fede. Ho io sfogato in queste parole i sentimenti del mio cuore, o Signori, ovvero del vostro? io credo certo, e del vostro e del mio. E riguardando ben sottilmente a quello, che questa festa rende sì lieta, noi troveremo, o Signori, essere una cotal foggia di glorioso trionfo, che in essa magnifico si dimostra. Ed è vero, miei cari: questo è appunto il trionfo di Cristo, e il trionfo de' giusti; del qual noi medesimi (che in così stretta comunione viviamo con quello e con questi) dobbiamo ragionevolmente prendere sì gran parte. Questo sia dunque il delizioso pascolo della religion vostra, e 'l nobile degnissimo oggetto della santa allegrezza; il considerare nella presente solennità sì la infinita gloria di Cristo, e sì quella de' giusti,

che maravigliosamente ci campeggia e trionfa. il che non pur vi darà cagione, come ben fa, di delizie; ma e forte stimolo di nobile emulazione e accendimento di cristiano fervore.

Quando noi veneriamo le reliquie de' Santi, già non dobbiam riguardarle (come faremmo di qualunque altro cadavere) quasi inutili e morti avanzi di uomini stati già, ne' quali (separatasene per morte l'anima) niente rimaso sia di pregevole, salvo alcuna orrevole ricordanza de' fatti loro. Queste ossa, queste ceneri, questo sangue, quantunque disanimati, son cosa tuttavia santa e preziosa. essi furon già membra e parti di quegli uomini maravigliosi, che più vissero della vita di Cristo, che della propria; che a lui per lo spirito della santificazione furono incorporati, e per legamento di spirito seco congiunti, da lui ricevettero il vivifico nutrimento di grazia, che dal capo derivasi nelle membra; e con lui furono un corpo, e quasi una medesima sussistenza. E perocchè questa divina unione non ruppero mai, e conservando la comunion del suo spirito, morirono nel bacio della sua pace; essi non perdettero nè per morte quella divina ragione, che ritennero vivi: e però tuttavia appartengono a quel mistico corpo, e tuttavia sono membra di Cristo, sue ossa e sua carne; ed egli in loro, come in propria persona, gloriosamente trionfa. Venuto di cielo il Figliuolo di Dio il regno a distruggere del peccato, quasi valoroso combattitore, sotto l'umil

divisa dell'oscura sua umanità nascondendo l'onnipotente virtù ricevuta dal Padre, entrò nel campo della terribil battaglia; e quasi prendendo sopra di sè il peso maggior della pugna, sfidò a singolar duello il maggior suo avversario e sostenitore dell'empia guerra, il demonio, con lui combattendo per cotal guisa da corpo a corpo: e in lungo e penoso combattimento, lui vinto e cacciato del regno e di signoria, il nuovo regno suo sulle ruine stabilì dell'antico rovesciato e distrutto, io dico la Chiesa. Ma perocchè contro questa sarebbono dovuti sorgere, per ristorar la vergogna e le perdite del lor capitano, innumerabili de' suoi ministri, a dover questo novello regno abbattere e riversare; contra costoro si levò alla difesa esso medesimo Figliuol di Dio; ma non più (io direi) nella propria persona (la quale dopo vinta la morte, collocò in cielo alla destra del Padre), ma sì ne' suoi membri; cioè in quegli uomini generosi, ch'io vi dicea; ne' quali mettendo la sua divina virtù, e animandoli di miracoloso valore, affrontò coloro, ed in loro l'esercito de' ribelli, e investitili fortemente li rovesciò. Se non che l'arte del vincerli superò per avventura il pregio della vittoria; e fu quella appunto, che egli usò il primo in quel duello col Principe delle tenebre. Non oppose già forza a forza, nè con armi, nè con violenza apparecchiossi all'assalto, nè lo respinse; ma con ingegno del tutto nuovo, e solo acconcio ed il

proprio a mostrare, che il sostenitor della battaglia era Dio; col cedere, col non resistere, col lasciarsi uccidere e soverchiare dall'avversario, lo superò. che è quanto dire, con quel medesimo lo sconfisse, ond'altri perde sicuramente. E questo fu quel trionfo, che gli diè apertamente vinta la causa, e la divinità sua manifestamente provata. Or come egli a perpetuarsi nel cielo la gloria di tal conquista, colassù portò i segni della sostenuta battaglia, io dico le margini delle piaghe nel suo santissimo corpo; e per quelle, che tiene in mostra agli Angeli e a' Santi, perpetuamente trionfa; così a mantener quaggiù viva e presente la sua vittoria, lasciò visibili a tutto il mondo i segni e le marche di questa battaglia, tollerata da lui ne' suoi membri; ne' quali sfoggia pur sulla terra la magnificenza del suo trionfo. Mirate que' pesti cranj, quelle rotte ossa intrise di sangue, quelle smozzicate membra, que' tronchi busti. furon già d'uomini, furon di femmine fratelli nostri e sorelle; ne' quali, come in membri da sè animati, vinse Cristo il demonio, e stabilì la sua religione. ecco i gloriosi avanzi del fiero strazio, che in loro patì; ecco le gloriose ferite, ecco le onorevoli cicatrici, che la cara e gloriosa memoria ognor gli rinfrescano del suo trionfo; e de' quali egli così compiacesi e ne fa pompa, come delle sue ferite fa un vincitore.

Avea già da pochi anni messo piede, portatavi da un pescatore, nella gran Roma la po-

vera e dispregiata religione di Cristo: quando contro di lei tuttavia tenera e nuova, disarmata, nè sostenuta da autorità, da potenza nè da favore, salvo da quel del cielo, surse la prima volta con tutta la maggior forza, e spaventevole apparecchio d'armi, di soldati, di minacce e tormenti, la più feroce e sanguinosa bestia che mai avesse quassù vomitato l'inferno, io dico Nerone: e poscia, lui morto, per ajutar l'opera dello sterminar la religione novella dal mondo, per li tre sopravvenuti secoli, l'uno all'altro si succedettero nuovi mostri, gli Imperadori Romani; che quasi lupi rabbiosi, s'avventarono sopra la picciolетta greggia di Cristo, abbocconandola, e sbranandola senza pietà, rimettendo ognor più feroci, in dieci persecuzioni. Il vituperar i servi di Cristo con ogni maniera di villanie, peggio che i più vili schiavi; le violenze aperte, il dirubarli di tutte loro sostanze fino a ridurli ad ultima mendicità, e loro togliere l'uso de' beni più necessari e comuni, lo sbandeggiarli vietando, pena la vita, a chiunque di riceverli pure ad albergo, era il meno del fiero strazio. insidiar loro la vita, non lasciando loro nel mondo un luogo sicuro; cacciarli nell'oscurità e nel puzzo di profonde e cieche prigioni; metterli alle più crudeli torture; allungar loro studiosamente le pene, acciocchè la morte sentissero più dolorosa, e la beessero a sorsi, e prima di pur morire, innumerabili volte morissero. finalmente condannarli al

supplizio; ma tale, che l'infamia e'l vitupero ne superasse in due tanti l'acerbità; abbeverati di strutto piombo, slogati sopra l'eculeo, straziati da' raffi di ferro, cotti a lento fuoco e arrostiti: altri ravvolti in pelli di fiera, esposti a' cani che li lacerassero; ovvero impiastrati di bitume e di zolfo, acciocchè in lor messo il fuoco, e così legati in varj canti della città, servissero di fanali a illuminare la notte. Ma che vo' io ricercando sottilmente i crudeli ingegni di tal barbarie, e mostromi per poco io stesso crudele? basta che del sangue cristiano era intrisa ogni casa, sparso ogni tempio, e ne correano le vie, e tutto inzuppato il terreno. e questo non pure in Roma, ma e per istrettissimi ordini mandatine a' Proconsoli ed a' Pretori, in tutte le Provincie dell' Impero Romano, che è quanto dire per la maggior parte del mondo. e fu sì grande e universale il macello, che oggimai credendosi estinta e cancellata dal mondo quella pestifera superstizione, e tolto de' Cristiani perfino il nome, il culto de' loro Dei fosse omai sicurato. Che distrutta? che cancellata? Il morire che faceano ognora i Cristiani, era un continuo moltiplicato risorgere; e per uno che ne cadeva, ne rimetteano cento cotanti. gli strazi e la morte erano divenuti l' amore e il desiderio comune, onde ne cresceva in tutti, quasi per dolcissimo incanto, la voglia: e il sangue de' Cristiani era miracolosa semente, che ripullulava in più rigogliosa messe sopraccrescin-

ta. Chi vide mai sotto un rovescio di grandine, che sfracella e pesta e nuda le viti, rinverdir queste più belle, e di più coloriti e pieni grappoli caricarsi? Questo fece la Chiesa; che perseguitata, abbattuta, recisa, mozza, mettea più ferace, si stendeva più largamente, e in tutto il mondo moltiplicava. Noi (rinfacciava nel secondo secolo agli Imperadori medesimi Tertulliano), noi siamo nati l'altr'jeri; e oggimai ogni vostro luogo abbiam pieno, le città, le isole, i castelli, i municipj, i concilj, i medesimi eserciti, le tribù, le decurie, il senato, ed il foro. Or qual è mai stato quell'uomo, nel quale tutti affatto i popoli abbian creduto, se non il Cristo; in lui i Germani, i Mori, gli Spagnuoli, i Galli; ma e i Britanni, che non per anco sentirono il giogo Romano, e già s'inchinarono a ricever quello di Cristo; i Marcomanni, i Daci, gli Sciti, e molte altre genti, provincie ed isole ignote a noi, e da non poter numerare, in tutte le quali il nome di Cristo signoreggia e trionfa. O trionfo memorabile, unico, e veramente divino! La Romana potenza, armata di quella smisurata sua forza, doma, soggioga, e fassi servire a' barbari popoli, indomiti, bellicosi; e contro sola la Chiesa le torna vano ogni sforzo; questa sola inerme, nuda ed inferma non può domare: anzi in sua vergogna e dispetto, sotto il ferro, dalle stragi, dalle ruine, dal sangue se la vede in un punto ricrescere e rifiorire: che suo malgrado si span-

de per tutto, e regna, e si leva vittoriosa contro di lei; e già si vede cacciar del trono, e dalla sua povera e dispregiata nemica signoreggiare. Voleva (almeno per risparmiar a sè tanta vergogna, e torre a lei l'onore di così nuova e disusata vittoria) toglierne ogni memoria del mondo, che la potesse a' posteri ricordare; e però sforzossi di consumare ogni avanzo di que' martiri fino al nome, consumandone i corpi nel fuoco, e le ceneri gittando a' venti, o nel mare. non fu possibile. Sussistono tuttavia, salvati dagli incendj, dalle acque, dalle ingiurie del tempo e della dimenticanza, que' monumenti preziosi, che la memoria eternarono del gran fatto: de' quali, per alto favore di provvidenza cortese, questa così gran parte e sì cara fu a noi per mezzo tanti pericoli riserbata. In queste onorate reliquie di quella spietata persecuzione, persevera e dura quasi presente la più magnifica prova della divina religion nostra. un solo corpo d'un martire ne è argomento e testimonio più chiaro e più certo, che non sarebbe la storia degli atti autentici descritta in cento volumi; anzi un solo cranio e quattro ossa spolpate d'un morto per Cristo, sono esse sole la storia effigiata e scolpita di ben tre secoli, che tutta in un gittar d'occhio, e da tutti può esser raffigurata: ed è infine il più magnifico e maestoso trionfo, che avanti all' ultimo giorno della universale giudicatura, quaggiù possa rendere l'eterno Padre alle ignominie ed

alla dolorosa morte del suo Figliuolo. In questi avanzi sacrati del lacerato suo corpo, egli mostra continuo le sue vittorie, e mirandole se ne compiace. Vedete in ogni rottura di questi suoi membri scolpito il loro valore, anzi la divina virtù di quel Capo che in loro vinse: scolpito, io dico, a punta di lance e di frecce, a taglio di scimitarre e di scuri. Quanti hanno più ferite che membra, nelle quali oggimai alle ferite mancava il luogo! a quanti fu inchiodata nel vivo petto la croce, da saette e da spade! Come bello apparisce mai Cristo in questo sfasciume delle sue membra, tanto più vaghe, quanto più deformate, tanto più intere, quanto più guaste! in questo egli è mozzo per l'una mano perduta, in quello zoppica per sola una gamba che gli è rimasa, in questo è mutolo per la lingua sveltagli dalle fauci: ma in tutte queste gloriose sue sconciature dà un testimonio di sua persona, perchè tutte a sè e al mondo ricordano la sua più bella vittoria.

Ma non si termina il trionfo di Cristo nel perpetuare, e tener fresca e viva la vittoria riportata de' suoi nemici. niente men magnifico si dimostra in quella, che riportò della debolezza e della infermità di questi suoi membri; la quale egli vinse, non distruggendone la natura, ma il naturale difetto adempiendo, e rafforzandolo di sovraumana virtù. Tutti costoro, del cui generoso coraggio, della invitta pazienza, e della maravigliosa fortezza ne' più atroci pati-

menti e più fieri, avete sotto degli occhi tal prova; tutti costoro, io dico, furono non più che uomini. quelle ossa, que' cranj, quell'anche, que' petti, quella carne, quel sangue, son dessi i vostri. Io me medesimo, voi ragguardate voi stessi; e poi sul comune degli uomini gittate uno sguardo; e se a tanto l'ingegno, o soprannatural lume vi basta, estimate degnamente la infinita miseria, la infermità e la fralezza di questa corrotta natura. Oh Dio! qual tiranna violenza ci strascina al peccato! che rabbiosa fame e insaziabile cupidità del sensibil diletto! che odio d'ogni fatica! che orror del patire! che dura forza ci convien farci, per vincere la più leggera passione! e come ad ogni piccolo stimolo, ad ogni lieve lusinga, leggermente ci abbandoniamo! mirate il guasto, e la corruzione del rotto viver del secolo; e da questo ne giudicate. I quali tutti difetti e passioni furono in questi grand'uomini le medesime, che sono in noi; salvo che per l'onnipotente virtù di Cristo sì fattamente furono superate, che sembraron distrutte. E notate, che qualunque s'è la maggior virtù di qual che si fosse il più santo uomo de' nostri tempi, scomparisce per poco e dileguasi in paragon della loro. La pace che gode da ogni persecuzione in questo secol la Chiesa, toglie a qualunque sia l'anima più generosa, ogni materia e cagione d'esercitare altro che una ordinaria virtù, cioè il solo ordinario contrasto delle passioni e della guasta

natura: nè certo la fede ci è voluta torre dall' animo, per tormenti. possiamo credere tranquillamente, che egli ci è conceduto e nulla ne costa. In costoro (dico de' Martiri, che sono la più eletta parte di questo tesoro) quella virtù, che basterebbe a far di noi i più gran santi, non fu niente più che un cotale apparecchio a quelle acerbissime prove, nelle quali una forza, direi quasi, di nuova spezie, un valore fuor del costume maraviglioso ed eroico lor bisognò adoperare. il perchè essi incominciarono di là appunto, dove i più gran Santi de' nostri potrebbono aver finito. Sieno pur giusti, sieno mansueti, sien casti, caritatevoli, tolleranti della povertà e delle ingiurie, zelanti dell' onore di Dio e della salute de' lor fratelli: ma resterebbe tuttavia loro a patire durissime prigionie, lasciati quivi morir di puzzo, di fame e di stento, privati d'ogni conforto, infino a quelli che non si negano a' più ribaldi; resterebbono gli sbandeggiamenti dalle lor patrie, senza trovar luogo sicuro, refrigerio nè albergo; resterebbe il vedersi morir davanti martoriati i figliuoli, i mariti, le spose; resterebbe soffrir gli squarci della pelle e de' muscoli, lo slogamento dell' ossa, il violento stiramento delle giunture, lo strappar delle viscere; e tanto pur sopravvivere, che si vedesser davanti i ministri, tuttavia calde e guizzanti feralmente mangiarsi le nostre carni; resterebbero le penose torture studiosamente allungate, sicchè la morte sentissero più

dolorosa, e la beessero a sorsi; sicchè prima di pur morire, infinite volte morissero; e l'essere a lento fuoco arrostiti, e il friggere delle carni, e il bollirne del sangue; e l'essere colle mani legate dopo le spalle, unti il corpo di mele, esposti alla sferza d' un sol cocentissimo, a mangiarseli co' lor pungiglioni i tafani e le vespe. ma basti oggimai il ravvolgerci in cotai tormenti e crudeltà. Oh! come rispetto a questa, per poco è niente ogni nostra virtù! e nondimeno questi son que' cotali, che durarono a tante pene, e sì crude e sì lunghe: e son quegli uomini stessi, quegli infermi, que' deboli, que' paurosi, que' soggetti alle passioni che siamo noi. Anzi c'è più: erano assai delle volte uomini delicati, e molti di loro allevati nelle delizie; erano degli idolatri medesimi, che, dopo una vita molle e lasciva, aveano pur jeri imparato a conoscer Cristo, ed oggi così morivan per lui; erano fanciulletti e tenere verginelle, cui l'esperienza o l'età non aveano ancora avvezzati al più piccolo, non che indurati a' maggior patimenti: e tuttavia inflessibili reggeano alla prova di così atroci e lunghi tormenti, che ad un millesimo non vi si sarebbono sostenuti i più robusti uomini, gladiatori ed atleti. Erano madri, a cui col più terribile e barbaro ingegno d'insidiosa pietà, per isvolgerle dalla fede, prima tolti, e poscia erano mostrati i più teneri pegni del loro amore, gli affamati lor pargoletti; i quali stendendo ad esse

le picciolette lor mani, e pietosamente sguardandole, e verso loro gittandosi, con gli innocenti vagiti l'usato ristoro dimandavan loro del latte. Oh Dio! a quella vista, a quelle voci, a quel pianto, la natura, le viscere, il sangue...! basti, che la tentazione fu sì feroce, che alcune di loro, vinte da importuna e trista pietà, vilmente cedettero. ma infinite altre, soffocando per troppo amore di Cristo, ogni senso della tiranna natura, mostravano di non conoscerli, e rivoltando altrove la faccia, rifiutavano i loro baci; e que' medesimi, che pochi dì prima, recatisi fra le braccia, solean vezzeggiarsi sì caramente, con quelle braccia medesime respingere e ributtare. Ah! dove sono queste anime grandi? dove questi uomini generosi? dove queste femmine invitte? Son qui, dilettissimi. questi son i lor corpi, queste son quelle ossa, nelle quali albergò quell'animo così forte, e cui avvivò uno spirito di tal valore. Ah! noi ci gettiamo loro davanti, e con raddoppiati baci e con lagrime vogliam sovr'essi sfogar il cuore. Oh! divina maravigliosa virtù di Cristo! tu se' stata tu sola, che nella mortal carne ed inferma mettesti sì generosa fortezza; tu vinta in loro la infermità della natura e del sesso, tu il naturale orror de' tormenti, tu estinto ogni sentimento di naturale pietà, tu superato il timor della morte: e però tuo è l'onore di così belle vittorie. ed oh! come dicevolmente in mezzo la onorata adunanza di questi eroi, in trono

da tutt' altri elevato, altissimo signoreggia il santo legno della tua Croce, tuttavia tinto del prezioso tuo sangue! dalla quale pendendo, come viva fontana in infiniti ruscelli, hai tu col sangue tanta virtù in lor derivata. Il sanno questi benedetti tuoi membri; e come pur da te riconoscono quella tanta virtù, così a te rendono tutta la gloria di quel trionfo, che tu solo, patendo in essi e morendo, in lor riposasti. Era per la confessione di Cristo condannata a morire la santa donna Felicita: e perocchè gravida in otto mesi, era sostenuta in prigione, aspettando secondo le leggi che partorisse. Sopraggiunta quivi dalle usate doglie, cresciutele dalla immaturità del portato, e stando già in partorire, si dolea seco, e guaiva del tormento delle sue viscere. di che il carceriere che la guardava; Ecco, disse, bella Cristiana! se un così lieve travaglio com'è questo tuo, non sai ben tollerare; or che farai tu domani, quando sii esposta nel circo a sbranar dalle fiere, alle quali non volendo sagrificar jeri insultasti? A cui la generosa femmina; Tu non sai, disse, quanto potente conforto in tali prove abbiam noi Cristiani. quello che ora patisco, patisco io, cioè questa mia fragil carne ed inferma: dimani un altro patirà in me; cioè quel Cristo medesimo, che tu non conosci, per cui amore io do fin da ora volentieri la vita. e la diede con quella prontezza d'animo e allegria di sembiante, che sogliono le altre donne portare alle nozze.

Oh virtù! oh trionfo! oh vittoria! E certo, che un eroe valoroso col proprio ingegno e valore e con la forza di armate genti rompa un esercito, è sempre glorioso; ma qual miracolo non sarebbe, se egli un esercito di giganti rovesciasse senz'armi, con un infermo drappello di femmine, di fanciulletti e di vecchi! Questa, e troppo smisuratamente maggiore è la gloria del trionfo di Cristo, che in questi visibili testimoni e parlanti si manifesta.

Ma non è questa gloria così tutta propria di Cristo, che egli anche con essi suoi membri non la comunichi, e'ne renda loro gran parte. Lascio, che per la indivisa unità del corpo, nel quale per una vita di grazia tutti sussistono, la gloria del capo è presa a comune da' membri; come quella de' membri nel capo reciprocamente ritorna: ma e' par nondimeno, che una parte di cotal proprio onore abbia dirittamente lor riservata in nome di giusta mercede per le ignominie sì fortemente per lui tollerate. Il martirio, Signori miei, non era già a que' tempi la tanto bella ed onorata impresa, che al presente è riputata. Senza che fra i generi di supplizio, a cui per la confessione di Cristo i fedeli erano condannati, assai ve n'avea di obbrobriosi ed infami; come mandar uomini del più chiaro sangue a guardar il bestiame, cavar metalli ed arena; esser tonduti e rasi del capo, e di vituperosi caratteri inscritti in mezzo la fronte, in guisa di schiavi e di traditori: il solo morire,

anche più orrevole, perciò solamente che si faceva per Cristo, era un vitupero e un'infamia. senza dir nulla degli ingiuriosi vocaboli e soprannomi di scherno, onde la persona e la religione di Cristo era sconciamente vituperata. Ma or, grazie a Dio, son rovesciate le cose; ed anche qui sulla terra rimerita Iddio del debito onore la fedeltà de' suoi cari. Non bastò a lui d'aver premiata la lor costanza con quella gloria, che appresso di sè fa loro eternamente godere; non bastò l'averli glorificati nella sua Chiesa sopra gli altri suoi Santi d'una maniera di culto singolarissimo (come è certo singolarissimo privilegio il non permettere, che per un martire, come per bisogno d'altrui suffragio, nè pure una volta dagli altri fratelli si preghi): ma ed oltre a ciò, i loro corpi, le ossa, le ceneri chiamò a parte del medesimo onore; e traendoli dalle tenebre delle lor tombe, dove forse un privato culto ed oscuro era loro renduto, gli innalza sopra gli altari, e vuole che sulle lor sagrate reliquie l'incruento sagrifizio del suo Figliuolo, per cui egli si riconcilia con gli uomini, sia perpetuamente rinnovelato; e quasi per comunione d'onore, il divino sangue di lui con quel de' martiri mescolato e confuso. infine gli mette al popolo in mostra, come un miracolo di valore e fortezza, a ricevere la pubblica venerazione. Ed ecco quel mondo, che li spregiò e calpestò come vile rifiuto e feccia d'ogni ribalderia, e ne fece sì indegno strazio;

cangiato ora sentimento e giudizio, non pur essi, ma le loro reliquie, come cosa santa umilmente adorare; e da più lontani paesi prender lunghi pellegrinaggi a' lor santuarj; e a que' sacri avanzi della crudeltà de' suoi padri, ginocchion prostendendosi, richiederli d'intercessione ed ajuto. Veggo i mondani medesimi dispregiatori della virtù (vinti ad una ignota forza d'antica religione, non ancora in essi potuta spegnere) pender con gli occhi da que' mozzi corpi maravigliando; e dir seco medesimi; Questo è il capo di Paolo; questa è quella sua bocca sì generosa e calda a mantener le glorie di Cristo. Questo è il petto della fanciulla Cecilia, dove abitò tanta fortezza, non mai potuta vincere da' tormenti. Queste son le mani della piccola Agnese, che non trovavano ceppi che le potesser ben chiudere; ma di tredici anni nulla temè; non l'Imperadore, non i carnefici, non le spade, nè il fuoco. Questo fu il corpo della forte Giulitta, che fu battuto e stirato crudelmente per Cristo: e questo è il braccio del suo figliuolino Quirico, che respinse rifiutando il bacio del tiranno che lo accarezzava: questo il piede che gli avventò un calcio, e gridava; Io sono Cristiano. In queste ceneri, in queste ossa abitò uno spirito di tanto coraggio ed ardore? deh qual fortezza! che generosi proponimenti! che amore affocato! non curare i piacer della vita, le passioni più calde signoreggiare, ricevere, scontrare, ed affrettare la morte! Che re-

ligione è mai questa, che inspira sentimenti sì nobili e coraggio tanto sopra natura? Veggo i lor corpi venuti in mano de' barbari, a peso d'oro e di gemme ricomperare; e reputar cambio assai vantaggiato, per lo corpo d'un Santo gittando tesori. Veggo innalzar con infinito dispendio al lor culto i più ornati templi e maestose basiliche; ed ivi in urne de' più cari marmi e metalli tempestate di gioje, essere gelosamente guardato il sacro deposito delle lor ceneri, o anche d'una sola parte del loro corpo; e pure di questa, assai più che per saldissime mura ed eserciti poderosi, credere assicurate e protette le loro vite, le sostanze e lo stato. Veggo sopra le loro tombe e gli altari al nome lor dedicati, accumulati i voti fuor di ogni numero, e le tavole, e le altre orrevoli testimonianze, che ricordano i benefizi e le grazie da Dio per la loro intercessione impetrate a' loro devoti. E tu, beata mia Patria! che non pure de' corpi, ma della guardia amorosa de' tuoi Fermo e Rustico, vai tanto lieta e superba; e così spesso sperimentasti il giovamento della lor protezione. Veggo . . . e che veggo! o Signori: Su per le acque del Ponto Eusino, con tutte le vele in potere de' venti, con le prode riccamente addobbate di drappi, di porpora e fregi d'oro, con la poppa incoronata come di trionfante, venirne maestosamente una nave. attorno da tutti i lati e da tergo, facendole ala e corteggio, l'accompagna una flotta d'altri legni minori, da' quali si

gitta a grande spazio una piena ed allegra armonia d'ogni maniera di musicali strumenti. Egli è il cadavere dell'invitto Pastore, del divino Oratore, del Magno Arcivescovo e Patriarca di Costantinopoli, S. Giovanni Crisostomo, che torna vittorioso dall'ingiusto suo esiglio; al quale la credulità e la codardia di Arcadio l'Imperadore, e la crudeltà inferocita di Eudossia sua moglie l'avean condannato; e dove di travaglio e di stento e d'infinite tribolazioni oppresso, nè vinto, con una costanza da martire, si morì. Il popolo che affollato in calca sul porto e lungo la gran riviera, in atti di giubilo, con le mani levate piangendo, impaziente lo sta attendendo, è il meno del suo trionfo. La nave entra in porto: si mette in tutti silenzio: il cuor loro palpita d'allegrezza e pietà. L'immensa folla, come fosse un uomo solo, si gitta ginocchione sul lido, adorando quel santo corpo, e lagrimando di tenerezza. Teodosio medesimo l'Imperadore con tutte le divise della real maestà, riceve il venerato cadavere; e con tutto il corpo gittato a terra a' piedi del morto suo Patriarca, fra i singhiozzi e le lagrime, in nome de' genitori gli chiede perdono della crudele ingiuria a lui fatta, e il prega di volersene dimenticare, e morto ricevere tuttavia nell'antica sua protezione quella a lui vivo già tanto cara Costantinopoli, e tanto essergli egli amorevole, quanto a lui ella fu ingrata. Indi sulle spalle dei Sacerdoti, fra una selva di ardenti doppie-

ri, portato alla sua Cattedrale; quivi rinnovarsi le lagrime, le grida, i plausi: ricordarsi a voci alte le sue larghe beneficenze, il suo zelo, la carità; accennarsi il pergamo, da cui versò que' fiumi di veramente aurea eloquenza: e come a padre comun dell'anime, ad uomo divino ed a Santo, infinite benedizioni. Veggo finalmente la memoria delle lor morti celebrar con solennissime feste in tutta la Chiesa; e i templi riccamente e pomposamente parati, e le ordinate processioni, e le suppliche e gli inni festevoli al loro nome. e noi certamente felici, che a questo loro trionfo possiamo oggi, se non degnamente, almeno in parte non ignobilmente servire. E credo che Dio con sapientissima provvidenza abbia così guidate le cose, e l'altrui generosa pietà mossa e condotta, sicchè in questi anni appunto dovesse questo onore alla memoria de' Santi alquanto risorgere, e rifiorire; e fu singolar grazia e favore, che ciò alla mia patria toccasse in sorte; in questi anni, io dico, in cui per istrazio della religion nostra si son gittati tesori nell'opera di abbattere e rovinare ogni sacra memoria, ogni culto di Santi, ed ogni avanzo di santità, dal più magnifico e sontuoso tempio, che fosse nel più fiorito un tempo, anzi nel più religioso, e per eccellenza di pietà, Cristianissimo Regno del mondo (ora per inaudita orribile apostasia, divenuto bordello e sentina d'ogni delitto): al qual tempio arricchire (dico della Santa Vergine Genovefa)

e far più magnifico, s'era sfogata in più secoli la pietà e la munificenza di tanti Re; acciocchè in esso disacrato e profanato così, fossero con temerità senza esempio, levate agli onori divini le abbominate ceneri infami di due de' più svergognati uomini ed empi, da cui riconoscono come da principali cagioni, il presente lor guasto, il crollo e il pericolo, il costume, la religione e gli imperj. così dunque ha Dio ordinate le cose, acciocchè questo così abbominevole sacrilegio ed atroce fosse, almeno in parte, con qualche nuovo e singolare splendore d' insolita magnificenza e pietà ristorato.

Sguarda oggimai, sguarda a questo tempio, o Nerone, e a questa solennità. Credestu mai (quando contro a' servi di Cristo infierivi sì crudelmente, sperando di spegnerne pur sul nascere la memoria, o renderla infame alla più lontana posterità), credestu, che dovesse nascer mai questo giorno, in cui a tanta gloria fossero sollevati? Dillo; se dalla putrida fogna, ove giacciono le abbominate tue ossa, e colle tue quelle d'altri coronati mostri tuoi pari, fossero tratte alla luce; chi sarebbe colui, che a quella terribile maestà tua, a quella tua gloria onde fosti tanto temuto, avesse punto rispetto: e non anzi insultando le calpestasse, o gittassele col letame, e con ogni maniera di scherno e vilipendio trascinandole le malmenasse? Ma vedi ora per lo contrario, le ossa di quel Pescatore che tu configgesti alla croce, di quel meschin

Paolo a cui mozzasti la testa, di quelle Vergini che pubblicasti, di quegli infiniti che tu scannasti, e il sangue ne spargesti vituperosamente e le ceneri; vedile, infino a quelle del più vil fante e mendico, adorate da' popoli, dagli Imperadori, da' Re; i quali si reputano a gran fortuna il possederne la più minuta reliquia; e le minime schegge, od alcuna goccia di sangue, o un po' delle ceneri legate in oro e in argento si appendon sul petto, incastrano nelle corone, e i più sacri luoghi delle lor reggie ne impreziosiscono, come del più caro tesoro. Fremi pure d'invidia e dispetto; e mira se puoi tutti costoro, che già fin d'ora da questi lor troni ti atterriscono, come tuoi giustissimi accusatori, e a' quali come a' tuoi giudici, t' aspetti d'essere in breve termine presentato. anzi li ascolta, che da sotto gli altari gridano a Dio continuo per la vendetta, e affrettano il giorno del lor compiuto trionfo; il quale il giustissimo Iddio fedelmente lor renderà. Ma non più con costui. Voi festeggiate, fedeli miei, questo giorno, e con questi Santi, e con voi medesimi vi rallegrate. una è la cagione della vostra e della loro allegrezza. Quelle virtù, che ne' Martiri (e dite il medesimo de' Confessori, delle Vergini, de' Penitenti, de' Cenobiti) il mondo vituperò, infamandole, e deridendole; ora il tristo le ammira ed onora, degne giudicandole del suo culto. Qui la evangelica povertà, qui la rigida penitenza, qui la umile soggezio-

ne, qui la verginità, e la continenza, l'odio a' piaceri, il disprezzo de' beni e della gloria del mondo, ricevono dal mondo stesso un solenne testimonio di laude e di riverenza. Al piè di questi altari i superbi, i lascivi, gli avari, i mondani stordiscono; seco maravigliando, che uomini della loro natura abbiano tant'oltre potuto; e di se medesimi vergognando, non s'ardiscono di pur mirarli, non potendo sofferir il rimprovero di quella virtù, che li sforza a riconoscerla degnissima del loro ossequio, quantunque non li converta e li muti. Dolce conforto per voi, fedeli, se le virtù medesime seguitate. mirate al fine, e con la speranza di questo vi sostenete. Abbracciate voi intanto, e baciate securamente quelle ossa, tuttavia piene e calde di quel generoso vigore che le animò. Questi furono i nostri padri: di così bella e santa progenie siam noi discesi. eglino ci lasciarono il luogo loro, e con esso il caro deposito della fede, da guardarla noi così bella ed intera, come essi la ci consegnarono, anzi ci custodirono e difesero col proprio sangue. Quai nuovi spiriti, quanto nobili desiderj vi sentirete voi ingenerare! Questo magnanimo e santo ardimento ne riportavano i primi fedeli, quando tornati da seppellire i Martiri di Gesù Cristo; con le mani tuttavia bagnate del loro sangue, con la mente e con gli occhi anche pieni delle immagini di quegli squarci onorati, di quelle gloriose ferite, si riconduceano a salmeggiar nella

Chiesa; quando i Catecumeni e gli aggiunti novellamente alla fede si catechizzavano sopra i corpi de' Martiri, in vista delle piaghe, delle squarciature, del sangue: nè già per questo n' erano disanimati, nè impallidivano, nè ritraevansi da quella fede, cui essi vedeano convenirsi guardar così caro; anzi ne giubilavano di generosi spiriti i cuori, e ne scintillavano i volti di sovrumana allegrezza; e il provavano a' fatti: che messi a cimentar nel martirio, si tenean forti fino al morire. Con queste immagini impresse più che negli occhi, nel cuore, ritornatevi alle vostre case, o Signori; e non fallirà in voi certamente l' effetto del sentirvene confortare lo spirito di cristiana animosa fortezza. Quando i Turchi ripresero Lisa a' Cristiani, come furono entrati nella città, i primi passi dirizzarono in foga alla Chiesa di San Niccolò, dove sapeano essere seppellito il gran Giorgio Castriota, veramente per la invitta generosità sua, novello Giuda Maccabeo de' Cristiani; e sospintone il coperchio d' in su l' avello, si gettarono a dirubarne le ossa, spartendolesi fra loro a minuzzoli, da portarle poscia, legate in oro, appese sul petto; sperando doverne per quel toccamento i loro cuori attrarre quasi e succiarne la medesima gagliardia di corpo, e grandezza d' animo e di valore, da doverne senz' altro altrettanti Lui divenire. Or quello, che una misera e vana speranza prometteva indarno a costoro, io a voi prometto sicuramente, qualora

non tanto le reliquie de' Santi applichiate da fuori alle vostre persone, ma con una viva apprensione delle gloriose lor geste, dalla fede animata e dalla grazia di Cristo, nel più intimo e vivo dell'anima le portiate scolpite.

Anime grandi e magnanime, templi vivi dello Spirito Santo, in cui la virtù divina del Redentor nostro Capo così magnifica-trionfò, e che tuttavia in questi preziosi avanzi de' vostri corpi, testimoni anzi parte di quel gran fatto, la memoria perpetuate delle belle vittorie, ch' egli in voi riportò; ricevete il culto e gli onori, che in questo giorno singolarmente dalla fedele mia patria vi sono renduti. così questa gloria nè per volger di tempo, nè per cangiar di vicende vi venga mai meno, anzi per sempre nuovi adoratori vi sia cresciuta. Ossa e ceneri venerande, riposate tranquille ne' nostri altari, aspettando in pazienza quell' ultimo giorno, in cui alle beate vostre anime ricongiunte, sopra lucidissime sedi levate con Cristo a giudicar seco il mondo, vi sia compiuto d'inestimabile gloria il presente vostro trionfo con la piena vendetta de' vostri persecutori e nemici. Riguardate frattanto alla umile devozion di coloro, cui uno spirito ed una fede, in un medesimo corpo con voi lega a Cristo e congiunge; e per quell' amore, che dal capo così largo in voi si deriva, le preghiere ascoltate, e del potente vostro favor proteggete chi studiasi della vostra gloria, e nella vostra protezion si confida. An-

zi compimento del vostro trionfo (di cui maggior nè più bello conseguir non potete qui in terra) sia, l'impetrarne da quel Signore, al qual siete sì cari, tanto di fortezza, di fede; di tolleranza e d'amore, che in noi alcuna somiglianza apparisca delle vostre virtù; per la quale in noi pure, come fa in voi, la virtù e la possanza di Cristo più largamente trionfi:

ORAZIONE II.

SOPRA L'AMAR I NEMICI

Citata alla faccia 168.

Diligite inimicos vestros.

L'altissima perfezion della legge di Cristo, e l'eccellenza della carità da lui comandata, la qual s'estende fino al cordiale amor de' nemici, ha dato e darà sempre agli Oratori Cristiani dura e malagevol materia nel lor ministero. E quindi un predicatore di primo grado ebbe, già tempo è, a cominciar la sua predica sopra l'amor de' nemici, dal confortarsi seco medesimo, pensando che la mercede del suo travaglio egli la doveva aspettare da Dio, non a ragguaglio del profitto ritrattone, ma sì dell' affetto è della fatica; quasi come egli disperasse di poter mai recare alcuno de' suoi uditori a perdonar di cuore l'offese. Questo conforto, o Signori, io nol vorrei già per me stesso; nè certo da questo pensiero io non saprei trar cagione di consolarmi. È vero, che quando bene io non avessi potuto muovere alcun di voi ad

amar chi l'offese, io non avrei perduto però appo Dio il merito del mio travaglio: ma intanto voi dalle mie parole così perdute, avreste tratto cagione di più grave condanna. Io sarei pagato della fatica, e del zelo della vostra salute: ma voi intanto partireste di qui con raddoppiata maledizione da Dio. Ora pensate voi, che a me possa così poco importare del vostro bene, e del vostro male, che vedendo aperta la vostra eterna condanna, e sicura la vostra rovina, io possa tuttavia consolarmi con quel poco del merito, ch'io avrei a prezzo della perdizion vostra acquistato? Nò certamente. Io dunque di questo pensiere non mi conforto: anzi per lo contrario io confido nella divina bontà, e (se volete) anche nella pietà vostra, e nella forza delle ragioni e de' motivi che vi porrò innanzi, confortandovi ad amar chi v'offese, ch'io tutto volonteroso entro nella proposta materia; sentendomi avvalorare da una dolce fidanza, la qual mi dice, non dovermi fallire l'acquisto di molte anime, inducendole al grande atto del perdonare. Voi vedete, uditori, che il solo ben vostro pur da me immaginato, m'allarga il cuore, e il vigor cresce e la lena del dire. Voi apparecchiate al mio affetto per voi, un cuor largo e docile alla divina parola; e ricambiate il mio amore, col sentir volentieri ch'io vi parli e conforti all'atto più nobile dell'amore cristiano: *Cor nostrum dilatatum est ad vos: dilatamini et vos.*

Io non vorrei già avermi alienato, e con disfavorevol giudizio rivoltato da me l'animo vostro, o Signori, quasi come io mostrassi di voler favorire i vostri nemici, mentre confortovi di riconciliarvi con loro, e per odio ricambiarli d'amore. Ma cessi da voi Iddio questo sospetto di me. Lasciando anche da un lato, che non io, ma Gesù Cristo vi impone cotesto amore; fatemi questa ragione, che veramente io non tratto la causa de' vostri nemici, ma sì la vostra; perchè dal perdonar loro, non ad essi, ma a voi ne seguita un infinito bene e vantaggio. Io anzi protesto di condannarli, e apertamente li accuso di ingiusti, disamorevoli, e indegni dell'amor vostro. Nè credo già che voi pensiate, ch'io da parte di Cristo vi esorti di perdonar loro perchè essi sel meritino, e per loro amore condonar ad essi l'offesa. questo non mai, uditori; ch'egli sarebbe un esigere cosa impossibile, e se vi piace anche irragionevole e ingiusta. Chi non ama, non merita amore; e meno chi offende, o comechessia fa ingiuria ed oltraggio; massimamente se a prossimo, e peggio, se a benevolo e ad amico. Ma vedete divina bontà! Dio, imponendovi un precetto che par sì duro e difficile, ve lo ammollisce ed agevola col più dolce motivo e più amabile, mettendo se medesimo e la sua infinita bontà per cagione, fine e motivo di quell'amore che vi comanda. Il tuo nemico, vi dice egli, doveva amarti; che io strettamente gliel'avea coman-

dato; ed offendendoti ha offeso me. Tuttavia io voglio, che tu in questo fatto non abbia a lui punto riguardo, ma pure a me. Amalo per amor mio. Se egli non merita altro che odio, ben io merito che per rispetto mio, tu deponga ogni sdegno; e per questo sol l'ami, perchè io tel dimando e mi piace: ed io, io proprio ricevo da te il cambio dell'amore che porterai al tuo nemico, e come di cosa a me fatta dirittamente, io medesimo te ne vo' rendere merito d'amplissimo guiderdone. Che ve ne par, dilettissimi? Sembravi tuttavia ingiusto e importabile questo precetto? Ben parea, che a recarvi a questo amor del vostro nemico, bastar dovesse il pensare, che egli, comechè ingiusto ed ingrato, è tuttavia figliuol di Dio, tuttavia serba le sue divine fattezze; che anche dopo l'offesa a voi fatta, egli è pur destinato alla medesima gloria, ed a godere con voi la medesima felicità, in Dio ultimo fine d'ambedue voi. Ma se tutto ciò non basta ad ammollire il cuor vostro, e per motivi sì dolci, e sì teneri non potete anco recarvi ad amarlo; ricordatevi, che (o voi il vogliate o nò) cotesto amore che Dio vi dimanda, nol negate già al vostro nemico, sì bene a Dio medesimo, che vi comanda d'amarlo direttamente per amor suo. E voi, negando d'amar il nemico, venite a dire, che Dio non ha tanto di merito con esso voi, che per riguardo di lui vogliate recarvi all'atto che vi comanda. Or volete voi forse condurmi a

troncar qui la mia predica, e prendere a farvi un panegirico dell'amore che Dio porta a voi, del bene ch'egli vi fa, e dell'infinito merito e ragione ch'egli ha di esigere qualunque cambio della maggior gratitudine? Dio grande! a questo mi costringete? Ah! voi dunque vi siete dimenticati, che quanto possedete di bello e di buono, anzi pur quanto siete, l'aveste tutto per grazioso dono di sua bontà? v'è uscito di mente, che non pur dal dì che voi cominciaste ad essere, cioè ad usare della divina larghezza, ma da tutta l'eternità egli v'ha amati, e tutto quel ben volutovi e preparatovi, ch'egli poi nel tempo v'ha conceduto: cioè vi amò e vi volle bene, quando voi non potevate nè anche conoscere l'amor suo, non che rispondergli del più piccolo vostro amore? Voi vi dimenticaste, ch'egli per crescervi, mantenervi, e recarvi allo stato che siete oggi, ha profuso un abisso di grazie e favori; che ha messo e tiene in opera continuo per voi tutte le sue creature, da lui ordinate al vostro servigio; il sole per voi, la terra per voi, le bestie, i frutti, le piante, le miniere, per voi. e potete negare, ch'egli vi dee portar come in braccio continuo, a guisa d'amorosa nutrice, e pensar sempre a voi, nè mai da voi partire lo sguardo? E per toccar solamente l'ordine della grazia; non vi ricorda l'avervi egli generato figliuolo della sua Chiesa? per voi salvare mandato a morte il diletto Figliuol suo, e fattogli patire ogni guisa di dolo-

ri e vergogne: pagando egli a prezzo di sangue la pena del vostro fallo? *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret:* e ne' Sacramenti, vive fonti dell'infinito merito di sua passione, apparecchiatovi rimedi, conforti, alimento, grazia, salute? Anzi in uno di questi, il medesimo Redentor vostro vi porge a mangiar la sua carne, e bere il suo sangue; ultimo testimonio del più tenero e cordialissimo amore. Questo getto sì prodigo di infiniti tesori, l'avete voi dunque per picciol segno d'amore a voi dimostrato? o stimate voi, che dopo avervi egli amato cotanto, non abbia ragion nè merito d'esiger nulla da voi? Ah! ingrati, v'intendo, vi veggo il cuore. Voi non pregiate nulla tanto amor suo, nè per tutto questo voi non vi sentite movere a perdonare, per amor di un Dio sì tenero e aviscerato amante di voi. Ma voi, Signore, perdonatemi, voi non sapete l'arte del farvi amare dagli uomini. voi dimandate loro cosa che non meritate; nè v'aspettate giammai, ch'eglino vogliano condursi a far nulla per vostro rispetto. Se volete vederli ammolliti, depor l'odio e 'l pensiere della vendetta, ed amare il nemico, io vi mostrerò il modo d'aver l'intento. Raccomandatevi a quella cotale amante, che signoreggia il lor cuore: prendete per mediatrice (oh Dio! il debbo dire?) quella bagascia, a cui questi e quegli ha consegnato in mano l'anima sua (e due o tre ne avria consegnato, se n'avesse più d'una): ella nol preghi

nò, ma solamente gli mostri che le piacerebbe di vederlo riconciliato col suo nemico: e vedrete se egli le saprà, o potrà dire di nò. Voi il vedrete intenerir di presente; cadergli l'armi di mano, e l'odio dal cuore; ed a quel suo idolo donar volentieri ogni offesa, senza voler nè aspettare soddisfazione. Sicchè e' non è che il comando sia troppo duro, e che gli uomini non possano far questo grande atto del perdonare: egli è, che nol possono fare, perchè l'hanno a fare per voi, che tanto non meritate. Io inorridisco a dire una verità sì oltraggiosa a questo buon Dio, che pur soffre assai spesso dagli uomini tanta vergogna: nè mi dà il cuore di dimorarmi in una più sottile amplificazione di esecrabile villania.

Nondimeno io vi domando, o infelici, se m'ascoltate: Per quanto poco vi caglia della divina bontà, e niente vi tocchi l'amore che questo Signore vi porta; voi non vorrete però negarmi, ch'egli è pur vostro Padre: che già non vi credo così poco teneri di voi medesimi, che per fargli onta vogliate anche abbassar voi medesimi, e negare, o rifiutare una dignità che altissimamente vi onora. E non credo che vi dobbiate recare ad infamia il provarvi figliuoli suoi, immitando o assembrando i suoi modi, e le guise del suo operare: e se non questo, che non debba almeno piacervi di venir meco notando i sentimenti e gli affetti del cuor di lui. Or come in questo fatto portasi questo Dio ver-

so gli uomini? Voi vedete, come costoro tutto giorno l'offendono, e gli fanno di gravissime villanie con infiniti peccati. Egli, come santo e giusto che è in sommo, odia coteste colpe, potria vendicarsi di loro, e finir in un attimo questa indegna ribellione. Gli mancano forse modi, da ristorar l'onor suo colla vendetta de' suoi nemici? Pensate! Egli ha cento e mille ministri, che prontissimi il servirebbono di carnefici: anzi, vedete, costoro gli si profferiscono, lo pregano, lo sollicitano, che voglia di loro usare, a vendicar tante offese colla distruzione de' suoi nemici. l'aria, l'acqua, la terra, il fuoco, le grandini, le saette, le fiere, tutte naturalmente zelanti e tenere dell'onore del lor padrone, come mastini in catena, stanno legati al trono della divina giustizia, e ringhiano, e fremono, e s'avventano impazienti contro degli uomini: e non potendo patire, ch'egli si lasci svillaneggiare così, in lor modo lo supplicano, e stanno aspettando un suo cenno, che gli lasci fare liberamente co' peccatori; e l'aria gli affoga, il fuoco gli incenera, le bestie gli sbranano, i tremuoti gli inghiottono; e la oltraggiata maestà di Dio sarebbe in un momento vendicata, e glorificata la sua giustizia: *Creatura tua tibi factori deserviens, exardescit in tormentum adversus injustos*. E Dio, che fa, miei Signori? Raffrena tutto questo furore, e alle creature comanda di aspettare e tacere. Qualora io voglia (egli dice) vendicarmi de' miei nemici,

a me non può mancar tempo: ma nè anche voglio che lor manchi il tempo da ravvedersi. la più cara mia gloria, non è nel perderli, ma nel salvarli. Però io li voglio aspettare: soffrirò le loro ingratitudini, tacerò, non farò pur un cenno d'esser con loro sdegnato. questa mia clemenza gli vincerà. egli torneranno al mio seno, piangendo le preterite offese, mi chiederanno mercè: ed io gli accoglierò fra queste mie braccia, e darò loro il bacio della mia pace. perchè se essi poterono dimenticarsi d'essere miei figliuoli, io non posso dimenticarmi d'essere loro padre. O Dio d'infinita mirericordia! se non volete punir questi vostri figliuoli, restate almeno d'amarli, e far loro del bene. Essi hanno tanto bisogno di voi, che anche senza che voi gli odiate, con solamente non amarli, essi saranno corretti ed ammendati abbastanza. E questo è, che io non voglio, nè posso (dice questo buon Dio): se io resto d'amarli, sono perduti. Io dunque gli amerò tuttavia, e farò loro del bene. E quantunque io ben sappia, che eglino intanto useranno de' miei benefizi e del mio medesimo amore, per continuarmi l'offese, io non intendo rimanermi per questo da volere e far loro bene. Eglino si serviran della vita, della sanità, della forza, delle ricchezze per istrumenti di nuove colpe: tuttavia abbiano pure da me la vita, abbiano sanità, ricchezze e fortune. Se conservandoli, e benedicendoli così, io servirò a' loro peccati; ma

io servirò anche al mio amore: e finalmente con la lor conversione e salute avrò servito alla mia gloria, acquistandomi eterno nome d'infinitamente misericordioso e clemente. E però tu, o sole, continua pure di nascere ciascun dì, a illuminare e rallegrare gli uomini della tua luce; e non distinguendo tra' peccatori ed i giusti, spargi pure egualmente sopra di tutti il benefizio del tuo calore. E voi, nuvole, seguite pure stillandovi in salutifere piogge: e guardate bene, che non faceste già differenza fra i campi de' buoni, e quelli de' miei ingrati figliuoli: ma con egual misura dividete pure sopra questi e quelli il ristoro del medesimo inaffiamento; perocchè io non voglio la morte del peccatore, ma sì ch'egli si converta, e che viva. E già sono trascorsi forse sette mille anni, che questo tenerissimo Padre con un continuo esempio di sì maravigliosa clemenza provoca i suoi figliuoli a non voler traligunare dalla sua carità; ma in se medesimi dimostrare di quanto amorevol Padre sieno figliuoli: *Ut sitis filii Patris vestri, qui in caelis est: qui solem suum oriri facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos.* Or quai saran quo' figliuoli di questo Dio, cui un esempio di tanto amore del loro Padre non ammollisca? E che manca egli ancora per vincere la loro durezza?

Mancava tuttavia qualche cosa, e non poco, o Signori; quando questo buon Padre, per dar l'ultimo crollo a tanta caparbietà, mandò

nel mondo l'Unigenito suo Figliuolo, l'eterna delizia dell'amor suo, a finir di vincere con memorabile esempio di carità l'ostinata fierezza de' suoi tralignanti figliuoli. Era il Figliuolo di Dio, dopo un subisso di villanie, vergogne, scherni ed ingiurie, battiture, dolori e piaghe rendute dagli uomini a un subisso di benefizi e di smisuratissimo amore, era (dico) stato condannato al supplizio de' ladri: e già dinudato quel santissimo Corpo, e confitto nelle braccia e ne' piedi alla croce, pendeva dal duro tronco spasimando in amara agonia. Quando raccolto sulle riarse labbra quanto di spirito (dopo versato il sangue fino all'ultime gocce) gli rimaneva nel petto, si volse in atto di supplichevole al divino suo Padre: e, Vedi, o Padre, gli disse, in qual compassionevole stato m'abbia condotto la mia obbedienza al tuo santo volere. Io sagrifico volentieri, poichè a te così piace, la vita mia: ma prima ch'io depositi quest'anima nelle tue mani, non rigettar le umili dimande, che saran l'ultime che il tuo Figliuolo ti porga qui sul morire. D'una grazia io ti prego; nè questa la chieggo per me, ma per alcuni miei cari, che io amo teneramente. Io non muojo contento se non ho piena certezza d'essere esaudito. Eglino sono questi infelici, che non sapendolo m'hanno inchiodato in questa croce. Essi nol facean certamente, se m'avessero conosciuto. Perdona loro, Padre santo, questo fallo, come io loro l'ho perdonato di tutto cuo-

re. Io voglio che questo sangue medesimo che hanno versato, sia la loro salute. donami la loro vita, giacchè per essa io ho sacrificato la mia: *Pater, dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt*. Che è, o Signori, questo silenzio? che è quello stordimento che io leggo ne' vostri volti? che son quelle lagrime? Vi avrei io forse commossi, e rammollitovi il cuore? certo questo tratto di carità è incredibilmente pietoso. Sostenete tuttavia alcun poco. Dopo fatta al Padre quell' infocata preghiera, Gesù Cristo si volge a voi: Miratemi, egli vi dice, così sanguinoso, così inchiodato come voi mi vedete, con queste braccia aperte per abbracciarvi. ora dimando a voi altresì una grazia per alcuni figlinoli miei, e vostri fratelli. Essi hanno fatto un gran fallo: ardirono di ingiuriarvi, di danneggiarvi e d'offendervi. questa ingiuria, prima che a voi, la fecero a me; che offendendo voi miei figlinoli, altamente offesero il Padre. Io perdono loro di cuore; e nel morire vi prego, che vogliate anche voi perdonare, e ridonar loro la pace per solo amor mio. Se vi par ch'io meriti da voi qualche cosa, e se troppo non vi domando, non mi negate cotesta grazia. Se i vostri nemici vi son debitori di qualche cosa, scrivetelo a conto mio: *Si aliquid nocuit tibi, aut debet, hoc mihi imputa:* io ve ne sto pagatore per loro: *Ego reddam*. nè già intendo di dirvi, che anche voi avete con me qualche debito; anzi a me dovete la vostra vita: *Ut non*

dicam tibi, quod et teipsum mihi debes. Ah! non più dilettissimi. voi pensate quello che a lui rispondere vi convenga; che quanto a me, il cuor non mi regge più avanti. Voi fate quel che meglio vi piace.

Voi avrete, credo io, ben conosciuto la tenerissima carità di Dio, e del suo Figliuol Gesù Cristo, nel perdonare le offese: e parmi che un esempio così incredibile ed alto debba nell'animo di non affatto villani figliuoli aver qualche forza. Tuttavia non so se voi abbiate ben posto mente, come io ad altro luogo ho dissimulato una cosa, che or non è affatto da trapassare. Quando vi descriveva la clemenza di questo buon Dio verso de' peccatori, v'è egli entrato sospetto ch'io parlassi anche di voi? Non vi sdegnate con me, se io vi faccio arrossire. Ahimè, dilettissimi, che di cotesti peccatori; a' quali io vi dicea, Dio e Cristo aver perdonato; siamo troppo anche noi. Noi pur fummo arditi di offendere quell'infinita bontà, ed oltraggiare quel sì buon Padre. E fosse stato pure una volta! Oh Dio quante! La sua troppa benignità ci rendette più baldanzosi ed ingrati; e prendemmo sicurtà di più offenderlo, perch' egli è buono. Ora quando voi dolenti delle offese a lui fatte, gli dimandaste perdono e pietà, penò egli assai, e rendettesi malagevole al perdonarvi? Con quante repulse stancò egli la vostra speranza, e crebbe il vostro timore? o non anzi egli ricevette prontissimo il vo-

stro pianto, e asciugatevi sugli occhi le lagrime, v'accolse al suo seno, e donatovi il perdono e la pace? Or dopo tanta benignità d'un Dio verso di voi, quali vorrete voi dimostrarvi co' vostri fratelli? Intendete voi bene la sconcia e brutale deformità, che c'è in questo fatto? Ditemi: Che gran fatto è poi, che l'uomo offenda un altro uomo, ambedue cosa vile, e senza merito di riverenza ed onore; o piuttosto, che un vermine offenda comechessia un altro vermine ingenerato d'una stessa bruttura? Ma parvi poi legger cosa, che questo vermine amato per pura grazia dall'altissima maestà d'un Dio infinitamente santo e possente, da lui cresciuto, onorato e nobilitato fino a prenderlosi in suo figliuolo; questo vermine (io dico) con intollerabile ingratitudine e furia di pazzo orgoglio, con oltraggiosi sforzi si slanci contro quella terribile maestà, e inalberandosi, e divincolandosi, e avventandosi contro di lei, agogni e tenti di gittarla giù del suo trono, per mettere sè nel luogo di lei? Questo (se nol sapete) è peccare: ed è quello che voi faceste contro di Dio. Or questo Dio grande, che questo vilissimo vermine potea abbattere, schiacciandolo con un suo piede (per non onorarlo di più bella e nobil vendetta), questo Dio non s'adira, ma benignamente ammonisce il suo ridicol nemico, il richiama al dovere: e vedendol pentito, si riconcilia tosto con lui, gli rende ogni privilegio di prima, lo abbraccia, e cordialmen-

te torna ad amarlo. anzi per assicurarlo di tanta sua carità, fece scrivere la storia di certo figliuolo prodigo e scostumato, che pentito gli tornò a' piedi; e veramente cava le lagrime per tenerezza, a sentire la smisurata carità, e le viscere pietose e tenere di questo buon Padre. Questo fa dunque Dio coll'uom peccatore: ma l'uomo, ma il verme pazzamente superbo, non vuol perdonare al vermine suo fratello, ricusa di seco riconciliarsi, e sbuffando minacce, grida sangue e vendetta. E non vale, che quel gran Dio, dopo il perdono sì benignamente a lui dato, gli comandi, l'inviti, e per poco lo preghi di perdonargli, e di farlo per amore di lui solo; che il vermine, ostinato nel suo fiero proponimento, non vuole; e con aperto disprezzo del suo padrone, della sua dignità, del suo amore, ricusa di scendere ad alcun trattato di pace. Or quando io nomino questo verme, nomino voi, o fratello: intendete? Ed è possibile in tanta viltà, così sformata superbia? Iddio perdona all'uomo; e l'uomo, tante e sì dolci e forti ragion disprezzando, non vuole? Iddio perdona, e l'uomo non vuole? Iddio perdona, e 'l fango, la bruttura il fracidume non vuole? E il superbo ancor vive? e Dio può comportar questo sfregio della sua maestà?

Oggimai, Signori, io non so se alcun sia tra voi, a cui questi giusti rimproveri meritamente convengano. ben so io, che se tante e sì forti e sì dolci ragioni non bastano a vince-

re la costui durezza, mi conviene mutar linguaggio, e prendere a vincerlo troppo diversi argomenti. Pensi bene, qualunque siasi costui, e provveggasi mentre ha tempo. Io dimando: Parvi egli, o Signori (dopo il perdono tante volte ricevuto da questo Dio; cioè dopo tanti peccati commessi contra di lui), aver tuttavia bisogno della divina misericordia? Siete rimorsi d'alcun peccato, per cui la divina giustizia vi ha decretato l'inferno? Che rispondete? Qual è il superbo infelice, che si vanti innocente? Che giova di lusingarci? Diamci pure tutti nel petto, e confessiamoci peccatori: se già invano Gesù Cristo non ci comandò di chiedere a Dio ogni giorno, che i nostri debiti da lui ci fusser donati: *Dimitte nobis debita nostra*. Noi dunque siam debitori alla divina giustizia per molti peccati d'un eterno castigo. Or che cosa ci aspettiam noi? che speriamo da questo Dio, così rigido riscotitore de' suoi diritti? Ahimè! null'altro ci resta, che domandare misericordia: il debito supera a gran pezza ogni nostra facoltà, virtù e forza da soddisfare: e la sola clemenza del Giudice da noi offeso, e la sua nota bontà ci riconforta nella nostra disperazione. Or dove sono coloro, che in onta del divino comando, negano di perdonare a' loro fratelli; e pur dimandano ciascun dì, che loro sia perdonato da Dio, e ardiscono sperare misericordia? Non vi lusingate, superbi infelici: voi non riceverete da Dio il perdono, nè troverete pietà. nò, quan-

to Dio è verace e fedele. Egli medesimo vi cava d'ogni speranza; e favvi sapere, che come voi co' vostri nemici, così egli sarà inesorabile al vostro pianto, e vi sarà eternamente nemico. e come, o miseri, siate caduti in quelle sue mani, intenderete che sia aver Dio nemico senza pietà. Cotesto Dio ve l'ha mandato dire per lo suo Figliuolo medesimo; ed è bene che la cosa vi sia qui ripetuta. Era (egli dice) un padrone, al quale un cotal servo dovea diecimila talenti. Trovatosi costui meno, come poter pagare, il padrone lo condannò, lui, la moglie, i figliuoli ad essere venduti con ogni suo avere, finchè saldasse il suo debito. Vinto dalla disperazione quell'infelice, gli si gittò a' piedi piangendo, e dimandando mercè, e termine al pagamento. Abbi, Signore, gli disse, per pietà, abbi pazienza, e vedrò di renderti quanto ti debbo. Impietosito il padrone, non pure gli concedette il termine dimandato, ma lo sdebitò affatto, rimettendogli, e donandogli tutto ciò che dovea. Tornato in vita per l'allegrezza di sì gran benefizio, usciva costui d'appresso al padrone; e smontando le scale, s'abbattè in un suo conservo, che gli dovea non più che dieci danari; piccolissima somma al debito che a lui era stato rimesso. Vederlo, farsegli sopra, afferrarlo per la gola, dandogliene tale stretta che il soffogava, fu una cosa medesima: e tuttavia ripetea duramente; Rendimi ciò che mi dei. L'altro, fattoglisi anch'egli a' piedi,

colle braccia a croce chiedeva pietà e pazienza; ma tutto invano. perchè colui il fece cacciare in prigione, finchè pagasse. Rapportata la cosa al padrone, fecesi menar davanti costui; e tutto acceso di giustissimo sdegno; Ah ribaldo! gli disse: così presto t'è uscita dell'animo la mia carità? Tu non avevi ancora ben rasciutte le lagrime, che testè qua mi versasti davanti, gridando mercè, e trovastimi tanto pietoso, che tutto il gran debito t'ho condonato: or non dovevi tu dunque fare, per tanto meno, il medesimo col tuo conservo, e di lui avere quella pietà, ch'io ebbi di te? Or bene: tu non se' degno nè acconcio a' miei benefizi: tu m'avrai qual tu medesimo insegnastimi ad esser teco. e fattol prendere alla famiglia, legato il dannò in carcere fino all'intero pagamento del debito. Questa parabola è uscita da questa bocca, dalla quale uscirà la condanna contra questi dispietati e crudeli. e perchè niuno errasse nella legittima sposizione: *Sic et Pater meus caelestis* (soggiunse) *faciet vobis, si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris.* Sicchè voi sapete fin d'ora il vo ro destino. Al più lungo, in sul passo terribile della morte, atterriti e disfidati per le enormità e peccati commessi, vi getterete al partito di prendere il Crocifisso per mediatore di pace; e per quelle piaghe, e per quel sangue dimanderete perdono. E questo crocifisso Signore vi getterà in faccia quel *Serve nequam:* Ribaldo, fellone! che di tu

di piaghe e di sangue? Bastò questo sangue; bastarono queste piaghe, testimoni della infinita mia carità, e pegni del gratuito perdono, che io ti avea dato ed ottenuto dal Padre, bastarono a rompere quel tuo cuore, ed a farti per amor mio, per amor del mio sangue perdonare al tuo fratello l'offesa? E tu or chiedi perdono e misericordia da me? *Serve nequam!* tu non l'avrai. La tenerezza della tua fama, la nobiltà del tuo grado violata, non dovea eh! andarne così invendicata; e conveniva lavar questa macchia nel sangue del tuo fratello? Or credestu che il mio onore e la fama fosse men dilicata e tenera della tua? O non sono io, altrettanto che tu sii tu, geloso della mia gloria? o mi manca la forza da vendicarmi? o vuoi tu ora farmi commettere un atto villano, lasciando invendicate le tante ingiurie che mi facesti? e discendere ad una viltà, donandoti un liberale perdono? Tu m'insegnasti che nò: e però va, maladetto da me, e dal mio sangue, ed abbiti la mercede degli spietati e crudeli, nè da me aspettar in eterno altra misericordia. Se Cristo non ha mentito, questo ha da essere il fine degli odiatori de' lor fratelli: *Sic Pater meus caelestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris.* Nè certamente: portando voi alla morte la ruggine e l'odio nel cuore, non è Sacerdote, nè Vescovo, nè Pontefice che possa proscioglievi: vi debbono esser negati i SS. Sagramenti ed ogni pietoso soc-

corso, onde la Chiesa suol confortare i figliuoli suoi a quel passo. Al costoro cadavere, come di scomunicati, debbe esser negato il compianto, ed ogni onore di lumi, d'incenso, e di sacra funeral cirimonia: anzi vorrebbesi, per sentenza già pubblicata, gittare alle fosse come can morto, a infracidarvi insepolto: perchè, non avendo colui avuta misericordia, è certissimo che non l'ha avuta egli da Dio, ed è fermamente dannato. Il perchè, io vorrei (per lo men male) consigliar questi infelici, che sono fermi di non voler perdonare; che non ardissero mai di pregare a Dio coll'Orazione che Cristo avea loro insegnata, chiamandolo Padre; e vie meno lasciarsi trovar presenti al divin Sagrifizio. Guai a loro! eglino si tirerebbono in capo la più esecrata maledizione, che il diavolo potesse contr'a loro mandar dall'inferno. Nel grande atto di sacrificare a Dio l'immacolato Agnello di pace, che leva i peccati del mondo, ed impetra agli uomini misericordia, il Sacerdote in nome e persona de'fedeli che son presenti, fa al Padre la grande Orazione, con la qual prega che Dio voglia, per li meriti del suo Figliuolo, perdonar a noi i nostri peccati, come noi a'nostri fratelli perdoniamo le offese: *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*. Ahi! questo è un fulmine: perchè ciò importa, che essendo noi duri e inflessibili al voler perdonare, anche Dio faccia con noi il somigliante; ed è un invitare e un provocare

la divina giustizia a fulminarci la sentenza d'eterna riprovazione, suggellata dal sangue di Gesù Cristo, che in quell'atto dovea suggellare il rescritto della pace e della grazia a noi meritata. ed è un dire; Dio giusto, se siete giusto e verace, come noi non vogliam perdonare, e così voi in eterno non ci perdonate: della qual cosa niente di più orribile si può immaginare. Adunque se alcun di costoro si trova alla messa; esca, fugga di presente dal luogo santo, si separi dalla comunion de' fedeli, e della vittima per loro offerta. costui staria in quell'ora men male co' diavoli nell'inferno.

Ahimè, dilettissimi! adunque a questo siam condotti noi Sacerdoti; che per recare al perdono i Cristiani, ci debba esser bisogno di cavar fuori argomenti così terribili e paurosi? Io non posso creder, nè credo che per alcun de' miei diletti uditori faccia mestieri d'un rimedio, e d'un argomento sì disperato. io ho di voi troppo miglior opinione. Io veggo già i vostri cuori da tante e sì dolci e sì pietose ragioni ammolliti e piegati all'amore e alla pace: nè a me altro argomento bisogna più, che quel tenerissimo, che invitandovi al grande atto, vi racconsoli e assicuri della eterna vostra salute. Il pensiero della salute, e l'incertezza della predestinazione alla gloria, è stata sempre ed è a' giusti medesimi una spina che li trafigge d'un penoso timore. Sanno per certo d'aver peccato, e offesa quella infinita bontà: ma non sono al-

trettanto certi della sincerità del loro dolore, nè della lor penitenza. anche la perseveranza finale è gratuito dono di Dio, che essi non possono meritare, e cui a demeritar basta un solo peccato. In questa amara incertezza vannosi racconsolando sopra la divina misericordia, e colla speranza ne' meriti del Salvatore addolciscono il loro timore. Or vedete infinita bontà! Egli ce ne vuol dare un argomento sicuro, che acqueti ogni nostro sospetto, in quella dolcissima condizione che ha posta al perdono, ch'egli ci darà certamente; cioè a patto, che noi pur perdoniamo: *Dimittite, et dimittetur vobis .... Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis Pater vester caelestis debita vestra* (Matt. VI. 14.). O dolce conforto! o carissima sicurtà! Ben si pare, o mio Dio, che voi volete che gli uomini tutti si salvino, offerendo loro al perdono una condizione sì vantaggiosa. Dunque per una lieve offesa che io peccatore rimetta ad un mio fratello, voi siete presto, anzi sopra la fede vostra m'assicurate, che mi saranno da voi rimessi i gravi delitti, ond'io ho offesa la vostra terribile santità? Ah! io non voglio più temere di mia salute: voi m'avete obbligata la fede vostra: io son salvo. Io non dubito, che al punto della mia morte il timore di quel gran passo, il rimorso di mia coscienza, la paura che il demonio mi metterà, angustieranno fieramente il mio cuore, strascinandolo alla disperazione. Ma io allora vi recherò a mente le vo-

stre promesse, e dirovvi pieno di filiale fiducia: Ecco, o mio Padre, un figliuolo ingrato e ribelle, che non merita da voi pietà nè perdono, per tante ingiurie a voi fatte. ma ricordivi, che anch'io fui offeso dal mio nemico, e gli ho perdonato per vostro amore; l'ho abbracciato, ed amatolo come fratello. Egli non c'è proporzione, è vero, fra il mio perdono, e quello che aspetto da voi: ma io appello alla vostra parola: questo è vostro scritto; *Dimittite, et dimittetur vobis*. Voi non potete più rivocar la promessa, nè mancarmi della vostra misericordia, alla quale voi medesimo mi deste un vero diritto. Io dunque son certo che mi perdonate, e mi rifuggo sicoramente nel seno della paterna vostra bontà. Questa sarà il mio conforto là sulla morte: ma senza aspettare gli ultimi momenti della mia vita; eccomi, o mio Dio, qui di presente prosteso dinanzi a voi, rendendomi vinto alla forza delle ragioni, che m'inducono a perdonare. Non c'era bisogno di tante e sì forti, quante n'ho udito, per recarmi a questo atto che mi comandate. Bastami, che ho da perdonare per riguardo e per amore di voi. questo è il colpo che m'ha abbattuto. Per amore di voi ho da perdonare. Venga dunque, venga qui il mio nemico, che io gli getto al collo le braccia, io lo amo, e di tutto il mio cuor gli perdono. Egli è il mio fratello, perchè è vostro figliuolo: egli è mio amico, perchè è redento da voi: io lo ho carissimo, perchè voi

volete che io viva con lui beato nella medesima gloria, e del medesimo vostro amore. Ch'io repugni, e neghi di obbedire a un Dio così buono, a un Padre sì caro come voi siete? Muoja io prima di farlo. Questa misericordia ch'io uso per amor vostro al mio amico anzi fratello, sia il pegno di quella misericordia ch'io aspetto da voi nella mia vita, e che dopo la morte mia coroni con eterno immortal benefizio tutte le passate vostre misericordie. Amen.

Dopo questa Orazione dovea seguitare l'altra citata alla faccia 85. ma un accidente impensato mi toglie di poter farlo, senza mia colpa. Vedrò di compensar questo sconcio nel Tomo seguente.

INDICE

DE' RAGIONAMENTI

DI QUESTO TOMO

RAGIONAMENTO LII.

RAGIONAMENTO LIII.

540

RAGIONAMENTO LIV.

Gesù Cristo si fu ricondotto nella Gallilea. Quivi gli vien presentato un uom sordo e muto, e lo guarisce. Per fuggir i plausi e gli onori, egli si ritira sopra un monte. ma la gran folla lo seguita. e conducendosi a lui ogni sorta malati, amorosamente li sana. Grandi ammaestramenti per lo miracolo del sordo e muto. Gesù Cristo sazia quattromila persone con sette pani ed alcuni pesciolini. Fugge il plauso e le lodi, mettendosi in nave co' discepoli, ed approda a Dalmanuta. I Farisei, ed i Sadducei si collegano insieme in odio a Cristo, per la fama ch' egli di se levava; e domandano a Cristo un qualche miracolo folgorante e solenne. Egli promette loro quel di Giona. Licenziatili, monta in barca, e passa di là dallo stretto. Venuto a Betsaida cogli Apostoli, gli fu menato un uom cieco. egli lo guarisce. *Facc.* 41

RAGIONAMENTO LV.

Gesù Cristo domanda a' discepoli, chi egli sia creduto dal popolo. gli rispondono; Chi uno, chi altro. ma in nome di tutti gli Apostoli, Pietro lo confessa Fi-

RAGIONAMENTO LVIII.

RAGIONAMENTO LIX.

RAGIONAMENTO LX.

A mezza la festa de' Tabernacoli, Cristo si muove alla volta di Gerusalemme. Passando per la Samaria gli è negato l'albergo. egli si acconcia in altro luogo. Gli si presentano dieci lebbrosi per la sanità. li manda a' Sacerdoti, e tra via si trovano sanati. Uno solo de' dieci torna a Cristo, ringraziandolo; di che egli si duole. Entra in Gerusalemme, e va tosto al tempio a predicarvi. *Facc.* 371

RAGIONAMENTO LXII.

RAGIONAMENTO LXIII.

RAGIONAMENTO LXIV.

RAGIONAMENTO LXV.

RAGIONAMENTO LXVI.

RAGIONAMENTO LXVII.

RAGIONAMENTO LXVIII.

RAGIONAMENTO LXIX.

FINE

DEL

TOMO TERZO

